Digitized by Google

IST
12487
INVENTARIO N.

GIORGIO DEL VECCHIO
BIBLIOTECA
40
A
5
UNIVERSITÀ DI ROMA
ISTITUTO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

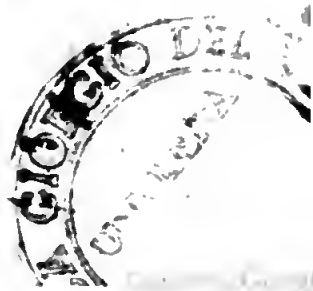
GIORGIO DEL VECCHIO
UNIVERSITÀ DI

Digitized by Google

STORIA

DELLA

FILOSOFIA MODERNA.



Digitized by Google

STORIA
DELLA FILOSOFIA MODERNA

DEL SIGNOR

G. AMADEO BUHLE

PROFESSORE DI GOTTINGA

TRADOTTA IN LINGUA ITALIANA

DA D. VINCENZO LANCETTI.

TOMO UNDECIMO

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA
DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO
1825.

Digitized by Google

La presente Opera è posta sotto la tutela delle Leggi.

Digitized by Google

STORIA
DELLA FILOSOFIA MODERNA

Continuazione della storia della Filosofia del secolo XVIII.

Cap. IX.

Storia e filosofia di Hume.

La filosofia di Berkeley e quella di Locke furono prese di mira da Hume nelle sue ricerche scettiche, le quali esercitarono sì manifesta influenza sulle opinioni tanto nell' Inghilterra che in Germania. Davide Hume nacque nel 1711 a Edimburgo dalla illustre casa scozzese dei conti di Hom, o di Hume. Essendo i suoi genitori scarsi di beni di fortuna, e nato egli cadetto della famiglia, venne

destinato al foro. Studiò la giurisprudenza scozzese, ma poco stette a sentire per siffatto genere di occupazione una insuperabile ripugnanza, prodotta sì dalla passione che fino dai più teneri anni lo prese per la storia, la filosofia e la politica, e sì dalla naturale indolenza del suo carattere, e sì pure dal non posseder egli le qualità necessarie per distinguersi nella eloquenza del foro. Malgrado i pregiudizj della sua casta egli deliberò di fare il mercatante, e nel 1734 andò a Bristol per impararvi il commercio. Ma a capo di alcuni mesi si accorse di non aver vocazione nemmeno per cotesto mestiere. La facilità di vivere a più buon prezzo in Francia lo determinò molto presto a recarvisi per godere di una assoluta indipendenza, consecrarsi intieramente allo studio, e compensare con austera economia quanto mancavagli dal lato della fortuna. Egli soggiornò più particolarmente nelle campagne dei contorni di Rheims e della Fleche nell' Anjou, e là scrisse il suo *Trattato della natura umana.*

Tornato a Londra nel 1737 vi fece stampare sul finire del seguente anno l'opera sucitata; ma contra l'aspettazion sua poca sensazione quel libro produsse tra i filosofi inglesi, e ciò gli fè prendere la risoluzione di non terminarlo, giacchè erasi proposto di aggiugnervi alcune ricerche intorno la critica e la politica. Il non buono successo nel principio della sua letteraria carriera nol disanimò tuttavia; ma tornatosi in Francia, e rinchiusosi di nuovo nella solitudine, diede mano a studj di più generale interesse, e ne scrisse in forma di brevi memorie, cui sopra tutto ebbe cura di dare tutti i vezzi dello stile, e tutta la possibil chiarezza. Nel 1742 pose in luce la prima parte de' suoi *Saggi morali, politici e letterarj*, che ottennero il più favorevole accoglimento, come doveva accadere, attesa la natura degli oggetti, che vi si trattano.

Hume passò gli anni 1745 e 1746 in Inghilterra, prima in qualità di precettore del marchese di Annaldale, poi come segretario del generale Saint-Clair, che

dovea comandare una spedizione al Canadà, la qual terminò in uno sbarco sulle coste di Francia. Nel secondo dei citati due anni Hume, dopo la morte di Pringle, si pose fra i concorrenti alla cattedra di filosofia morale in Edimburgo, ma gli venne preferto Béattie, per la ragione che il clero scozzese erasi scandalezzato de' suoi principj. Nel 1747 il generale Saint-Clair lo indusse ad accompagnarlo nella sua ambasciata presso le corti di Vienna e di Torino, dove lo presentò come suo ajutante di campo. Durante il suo soggiorno a Torino, Hume rifuse il Trattato della natura dell' uomo, lo divise in molti brevi Saggi, diede più precisione ai ragionamenti, e ne abbellì maggiormente lo stile. L'opera comparve di nuovo a Londra col titolo di *Jnquiry concerning human understanding*, ma non ebbe miglior fortuna della prima volta. Accaduta nel 1749 la morte di sua madre, Hume tornò in Iscozia dove scrisse i *Discorsi Politici* per farli servire di seconda parte ai sucitati *Saggi*, e le *Ricerche sui principali articoli della mo*

rale, non che le *Dissertazioni sulle passioni*, opere che formano realmente il seguito della seconda edizione del suo gran trattato.

L' attenzion pubblica finalmente sugli scritti metafisici di Hume venne da codeste ricerche politiche trattenuta. Molti dotti che lo combatterono, tra i quali si distingue Warburton, contribuirono ad accrescerne la celebrità. Hume però non prese parte in veruna discussione letteraria, nè mai, sin che visse, si tolse da questo metodo. Nel 1752 accettò l' impiego di bibliotecario che gli venne offerto a Edimburgo, da cui sole cinquanta ghinee ritraeva, ma che lasciavagli il prezioso vantaggio di poter disporre a piacer suo de' più ricchi tesori di letteratura: ond' è che gli nacque l'idea di scrivere la *Storia dell' Inghilterra*, la quale incominciò dall' epoca dell' avvenimento degli Stuardi al trono, e il cui primo volume comparve nel 1754. Malissimamente accolta venne quest' opera, contro la speranza di Hume, il qual si aspettava che far dovessse una grande impres-

sione sull' animo de' suoi compatrioti. Persuaso di non avervi manifestato verun pregiudizio nazionale, veruno spirito di partito, nè mira veruna di personale interesse, credevasi in diritto di contare sull' assenso unanime di tutte le fazioni; ma sebbene quel lavoro dovesse realmente parere classico a coloro che lo leggessero attentamente, pure i pochissimi esemplari che ne furon venduti bastarono ad inasprir tutti gli animi contro l' autore, circostanza la qual prova ad evidenza quanto si foss' egli mantenuto imparziale. Offeso da cotanta ingiustizia, risolvette egli di abbandonare l'ingrata patria, e passare il rimanente de' suoi giorni in una provincia della Francia. Ma la guerra che allora appunto scoppiò tra le due potenze, lo costrinse a rinunciare al suo progetto. Continuò dunque la sua *Storia*, e nel 1756 ne pubblicò il secondo volume, il qual venne accolto assai meglio. Siccome, prima di quest' epoca, aveva egli dato in luce la sua *Storia naturale della religione*, e siccome i dubbj contenuti in quel libro, non solo trova-

rono antagonisti, ma anche fecero considerare i giudizj sparsi nella *Istoria d'Inghilterra* sui principj delle diverse sette, come frutto di sentimenti irreligiosi, così si vide astretto a svolgere più chiaramente la sua maniera di pensare intorno alla libertà che aver deve lo storico quando parla di una setta religiosa e de' suoi principj; ma nelle edizioni posteriori dell'opera soppresse cotesta dichiarazione. Negli anni 1759 e 1761 comparvero i tre ultimi volumi della *Istoria d' Inghilterra*, i quali, al pari de' precedenti, soggiacquero a varie critiche assai discordanti fra loro. La Storia di Scozia di Guglielmo Robertson somministrò l'occasione di fare un paralello tra questi due storici, e ne risultò che avevano entrambi un merito pressochè eguale sì come scrittori che come storici.

Ebbe allora Hume la soddisfazione di vedere la propria fama estendersi non solo nella sua patria, ma anche per tutte le civilizzate regioni d'Europa. Le opere di lui vennero più cercate e meglio pagate da' librai, ed egli diventò ricco, e

giunse per tal modo a godersi una maggiore indipendenza, non ad altro dovuta che a' suoi talenti, ed alla sua attività ed economia. Il ministro lord Bute gli fece ottenere una buona pensione, della quale per altro fa maraviglia che Hume non parli giammai nella *Istoria della sua vita scritta da lui medesimo*. Egli avea risolto di consecrare il rimanente de' suoi giorni alla filosofia, quando il conte di Hertford lo indusse nel 1763 ad accompagnarlo in qualità di segretario nella sua ambasciata alla corte di Francia. L'accoglimento che Hume ricevette a Parigi sorpassò di molto la sua aspettazione. Tra gli altri ei vi conobbe Gian Giacomo Rousseau, che seco trasportò nel 1766 nel suo ritorno in Inghilterra, ove gli fece ottenere una pensione dal re, e visse con lui nella maggiore intimità. Ma il carattere egoista, diffidente ed ipocondriaco di Rousseau ruppe ben presto l'amicizia che li univa, e la famigliarità loro finì con una violenta disputa, di cui scandalezzaronsi gli orecchi del pubblico. Hume però era innocente, sebbene abbia

mostrato soverchia severità e rigore nella sua apologia contra Gian Giacomo, il cui bizzarro carattere dovea servire di scusa a tante singolarità. Non poteva Rousseau sopportare l' idea di avere obbligazioni con Hume, e di essere quindi sino ad un certo punto sotto la sua dipendenza. Questa si fu la prima e principale cagione del suo raffreddamento, che non tardò a degenerare in mal umore e in diffidenza. Egli trovava gli scherzi di Hume iracondi ed offensivi; ed oltre a ciò permettendosi Hume spesse volte di leggere le soprascritte delle lettere che l'altro mandava a' suoi amici in Francia, ed essendo tal fiata accaduto che le lettere dirette a lui o furono trattenute o gli giunsero aperte, sospettò che Hume fosse d' accordo co' suoi nemici, e tendesse a sagrificarlo all' odio loro. Avendo Hume una notte gridato in sogno: *Ah! Gian Giacomo Rousseau è in mia mano*, Rousseau che tali parole udì credette rilevare in esse l' espressione della infernal gioja che Hume sentiva di essere arrivato ad eseguire il suo disegno. Aggiun-

gasi che Gian Giacomo pensava che la pensione accordatagli dal re d' Inghilterra per istanza del suo amico gli facesse disonore, e diceva che egli l' aveva chiesta contro sua volontà e abusando del suo nome. Anche nelle gazzette si pubblicò una lettera a Rousseau, in nome di Federico il Grande, della quale Walpole fu l' autore, dove Rousseau era invitato dal Re di Prussia a recarsi presso di lui, avvertendolo però che rinunciasse a' suoi paradossi, e volesse finalmente essere ragionevole e felice. Il filosofo, che ben si accorse che Federico non avrebbe potuto scrivere cotesta lettera, congetturò, stante la diffidenza in cui era di Hume, che questi ne fosse autore, e se ne tenne offeso personalmente, e ne rimproverò con violenza l'amico. Allora fu che i due filosofi disgustaronsi interamente fra loro, e ne nacque una disputa pubblica, la qual terminò a vantaggio di Hume, e pose Rousseau in ridicolo.

Couvay fratello di lord Hetfort fece ottenere ad Hume nel 1767 la carica di sotto-segretario di stato, ch' ei conservò

solamente due anni. Possedendo egli allora sufficienti beni per viversene oramai libero e ritirato dai pubblici affari, tornossene a Londra nel 1769. Cominciò a sentire nel 1775 i primi attacchi di una malattia che parve dapprima non dover avere conseguenze funeste, ma che si andò lentamente aggravando ad onta di tutti i rimedi, e gli tolse la vita il giorno 13 d' agosto del 1776.

Oltre i suoi talenti filosofici e letterari Hume possedeva eziandio un eccellente carattere. Egli era temperante, frugale, laborioso, costante, probo, tollerante con quelli che non erano della sua opinione, e teneramente affezionato agli amici. I più celebri scrittori della sua nazione, cioè Smith, il poeta Home, Ferguson, Blair, Black ed altri vivevano con esso-lui nella maggiore intimità. Anche poco prima della sua morte, benchè lo stato suo fosse disperato e si accostasse al termine della sua dissoluzione, egli li unì tutti a pranzo con lui, e si trattenne liberamente seco loro, rallegrando la conversazione colle sue piacevolezze. Il te-

stamento che scrisse poco prima della sua morte conteneva molti bizzarri legati. Lasciò, per dirne alcuni, all' amico Home una bottiglia di vino di Porto, e ventiquattro di claretto, a condizione che il poeta, che aveva o mostrava di avere avversione al vin di Porto, votasse la bottiglia in due volte prima di por mano alle altre. Ecco in qual modo egli ivi parla di se medesimo: « La brama di
» distinguermi nella carriera delle lette-
» re, che fu sempre la mia passion do-
» minante, non mi ha inasprito giam-
» mai il carattere, ancor che io vedessi
» tante volte annullarsi le mie speranze.
» La mia compagnia non riuscì dispia-
» cevole nè alla leggiera gioventù, nè
» agli uomini studiosi e dotti, e siccome
» io ebbi il particolar piacere di frequen-
» tare le donne virtuose, così non ebbi
» a lagnarmi del contegno loro verso di
» me ... I miei amici non dovettero giu-
» stificare giammai veruna circostanza
» della mia condotta, non già perchè i
» fanatici non tentassero più volte di
» sparger favole a mio carico; ma non

» ne poterono però una sola inventare, » che appena fosse verisimile. » Questo ritratto che Hume fa di se stesso accordasi perfettamente coi ragguagli de' suoi intimi amici, tra i quali Smith, e non è meno onorevole alla memoria di lui. Egli conservò sino all' ultimo istante l' uso della ragione e quella tranquillità d' animo che lo caratterizzò in tutta la sua vita. Aveva comperato egli stesso il luogo della sua tomba, e le istruzioni che lasciò ai parenti ed amici sul modo col quale voleva essere seppellito fanno presumere ch' ei temesse che l' intolleranza de' preti non esponesse il suo corpo a qualche affronto, che volea pur evitare.

Hume fece conoscere cosa intendesse, propriamente parlando, per filosofia, nelle due principali sue opere, cioè il *Trattato sulla natura umana*, e le *Ricerche sull' umano intelletto*. Secondo lui, la filosofia è appunto lo studio dell' intelletto, delle affezioni morali, delle passioni, e de' principii della morale. Nelle citate *Ricerche* prese di mira principalmente i sistemi di Locke e di Berkeley, e ne ri-

sulta ch' ei dubitava di tutti i ragionamenti della filosofia specolativa.

Ecco i punti essenziali delle sue argomentazioni:

I. Tutte le percezioni sono o idee o impressioni. Le idee son men forti e meno vive delle impressioni, e questa è la sola differenza che passa fra loro. Nel numero delle impressioni si pongono non solamente le sensazioni della vista, dell' udito e del tatto, ma anche le inclinazioni, i desiderii, i movimenti interni, l' odio, l' amore, ec.

II. Tutte le idee o percezioni meno vive sono copie di impressioni o di percezioni più forti e più vive. Dunque non vi sono idee innate. Ma si puonno ammettere le percezioni innate, ove si prendano come percezioni primitive che non derivano da un ente superiore.

III. Le idee si combinano regolarmente per tre principii, cioè per analogia, per spazio e tempo, e per causa ed effetto.

IV. Gli oggetti della umana ragione dividonsi generalmente in due generi; 1.° Rapporti di idee, il cui contrario è

impossibile perchè implica contraddizione; tali sono tutte le proposizioni dimostrativamente certe, gli assiomi matematici; 2.° Fatti della sperienza; il cui contrario è sempre possibile, perchè non implica contraddizione, e l'anima lo capisce sì chiaramente e facilmente come se avesse una realità obbiettiva.

V. Avvi però una evidenza di una esistenza reale e di un fatto vero, che non posa sulla testimonianza de'sensi e della memoria. Per esempio, noi siamo convinti che dove soggiornano uomini, si troverà qualche traccia di arte e di cultura, benchè realmente non vi vedessimo uomini. Donde nasce cotesta evidenza? nasce dal rapporto della causa all'effetto, e da quello di un fatto presente ad un altro assente.

VI. Noi non giungiamo mai a conoscere siffatto rapporto tra causa ed effetto con le conchiusioni a *priori*, ma soltanto con la sperienza che ci fa comprendere una egual connessione tra certi oggetti. Nè queste conoscenze a *priori*, ovvero modi d'azione legittimi dell'intelletto, son

quelli che ci portano a conchiudere secondo l'esperienza, ma lo facciamo per pura abitudine. È vero che non si spiega con ciò la causa finale di tal maniera di procedere, ma tuttavia si indica una legge della natura umana che conosciamo pe' suoi effetti, e al di là della quale non è verisimilmente possibil salire. In fine, bisogna sempre supporre un fatto presente ai sensi o alla memoria, quando vogliamo credere ad un fatto assente.

VI. Quindi la credenza a cose avvenute e realmente esistenti, posa unicamente sopra un oggetto presente ad uno de'nostri sensi o alla memoria, e nel tempo stesso sopra una connessione tra esso ed un altro oggetto; connessione che ha la sua origine dall' abitudine.

VIII. Una finzione illusoria e la credenza a' fatti reali hanno questa diversità, che la credenza è accompagnata da un vivo sentimento che non dipende dalla nostra volontà, un sentimento che si riferisce alle impressioni effettuate e che per conseguenza è più vivo. Questa regola è vera, tanto per la causalità, quanto

pei rapporti di somiglianza, di spazio e di tempo.

IX. L' idea della forza e quella della connessione necessaria tra la forza e l' effetto, procedono egualmente dalla sperienza. Noi non possiamo assolutamente concepire la forza stessa per cui la causa agisce, e che produce la sua connessione necessaria con l' effetto. Noi non siamo nemmeno in caso di concepire la possibilità della connessione. Tutte le cose ci paiono isolate e separate, ovvero le une a fianco delle altre, ovvero le une dopo le altre, ma non combinate. L' idea di una connessione necessaria tra' i fenomeni e gli avvenimenti non da altro risulta che dalla osservazione di un certo numero di fenomeni e di avvenimenti rassomiglianti, che furono costantemente uniti insieme.

X. La disputa intorno alla libertà ed alla necessità non fu sinora che una pura logomachia. Se queste voci si prendono nel giusto senso, tutti gli uomini in tutti i tempi rimasero d'accordo sul loro significato. Rispetto alla necessità essi hanno

sempre convenuto che gli oggetti rassomiglianti sono costantemente associati nelle azioni ed effetti dello spirito, e che l'abitudine ci determina a conchiuder l'uno, vista l'apparizione dell'altro. Questo è quello che costituisce la necessità, tanto negli oggetti, quanto nelle nostre azioni ed affezioni morali: verità che anche da ciascun si conosce. La libertà non è punto una tal mancanza di vincolo tra le azioni ed i motivi o le inclinazioni, da non potersene conchiudere con certa uniformità le une dalle altre, o viceversa. E di ciò pure ciascuno conviene. La libertà dunque non altro può essere che la facoltà di agire secondo le determinazioni della volontà. Tutti accordano che nulla esiste senza cagione, e che il caso altro non è che la negazione di una forza realmente presente nella natura. Non è possibile di giustificare la distinzione ammessa fra le cause necessarie e non necessarie, perchè si ignora cosa sia una causa, e l'origine di questa idea non si può spiegare fuorchè facendo entrare nella definizione la connessione necessa-

ria tra causa ed effetto. Ma ciò è il prodotto della esperienza; dunque se si oppone la libertà alla necessità, essa non è assolutamente altro che il caso; vale a dire che è nulla.

XI. Gli animali, al paro degli uomini, debbono alla esperienza un gran numero di cognizioni; essi conchiudono eziandio l' esistenza degli effetti da quella delle cause, e *viceversa*. Nè ciò è in essi frutto di leggi intellettuali a *priori*, ma dipende dall' abitudine. La natura comunica immediatamente agli animali altre cognizioni che si dicono d' istinto. E le nostre cognizioni sperimentali sono parimenti di istinto in ultima analisi, cioè sono forze meccaniche le quali agiscono in noi. (1)

---

(1) Noi sospendiamo in questo luogo l' esposizione dei principii di Hume sull' esistenza di Dio, sul libero arbitrio, sull' immortalità dell' anima, sulla vita futura e sul suicidio. Le sue teorie lo strascinarono a falsi ragionamenti e ad empie conclusioni: noi pertanto abbiamo giudicato doverci astenere dal riportare i perniciosi sofismi contenuti in una dozzina di pagine del testo senza defraudare i lettori di quanto l' autore seppe pensare e scrivere intorno alla filosofia morale.

(*Il Traduttore*).

Non meno originale della filosofia teorica è la filosofia pratica di Hume. Egli ammette l' esistenza di una moralità nel genere umano. Non puossi negare che non vi sia differenza tra le sensazioni del piacere o del dispiacere fisico, e i sentimenti del bene e del male morale. Trattasi dunque di determinare i principii della moralità. Comincia Hume per voler dimostrare che non si debbon cercare nè nell' egoismo, nè nella ragione. Il principio della morale è attivo; quello all' incontro della ragione è inattivo; e un principio attivo non può da un inattivo dipendere. In due diversi modi si manifestano l' intelletto e la ragione, il cui uffizio si estende o a dimostrazioni ed idee semplici, o ad oggetti e ai loro rapporti: per conseguenza influir non possono sulle azioni. Quando la ragion dimostra, ella soggiorna sempre nell' impero delle idee; ma le azioni sono cose reali, e, posto che la volontà deve determinare le azioni, convien ch' ella passi alla realità. È vero che si danno le scienze astratte, come le matematiche, le quali

esercitano grande influenza sul commercio reale della vita, ma ciò non procede perchè esse determinino immediatamente la volontà, ma sì perchè dirigono sulla scelta de' mezzi e sul giudizio degli uomini nelle azioni loro. Nè agisce la ragione immediatamente sulla volontà, quando esercita il suo uffizio sopra gli oggetti, e i rapporti loro; essendo che ciò per cui un oggetto agisce sulla nostra volontà è sempre qualche cosa che ce lo fa o bramare o detestare; e fa d'uopo che tale oggetto sia associato ad un desiderio o ad una passione. Dunque la ragione non può determinare la volontà per mezzo della contemplazione degli oggetti e de' rapporti loro, fuor di quando ci insegna a conoscere ed a giudicare diversamente gli oggetti che bramiamo o che detestiamo. Ma se in essi oggetti non troviamo qualità veruna che in noi risvegli o la brama o l'avversione, il giudizio della ragione è altresì del tutto indifferente per la volontà. Dunque la ragione non determina immediatamente la volontà.

Ma se la ragione non può immediatamente produrre alcun atto della volontà, non può nemmeno prevenirne veruno. Tutto ciò che a lei è qui possibil di fare, egli è il presentare l'oggetto del desiderio e della passione sott'altro aspetto, e allora dipende dalla forza o dalla debolezza della passione ch'ella sia o non sia cangiata dalla conoscenza che la ragione ha dell'oggetto. Nega dunque Hume che diasi un vero contrasto tra la ragione e le passioni. Queste invece sono i principj dominanti col mezzo della volontà, e la ragione fa una parte subalterna. Ogni passione è una esistenza originale parziale, che non ha un rapporto immediato con la ragione; ma la ragione può solo opporsi a ciò cui ella si riferisce, cioè a quello che stà in relazione immediata con lei; ora, non fa essa che giudicare del vero e del falso, senza farsi cura delle passioni; dunque le passioni non possono trovarsi in contrasto con lei. È ben vero che si possono dare azioni irragionevoli, ma soltanto nel senso o che la passione supponga tali

cose che non esistono, o che scelga falsi mezzi per conseguire il suo intento. Se io voglio chiamare irragionevole una passione, bisogna ch'ella sia accompagnata da un giudizio, e allora l'irragionevole non è la passione, ma il giudizio. La ragione può dunque convincerci della utilità o de' danni, insegnandoci a conoscere la verità e l'errore, e da ciò può risultare che la volontà si decida o non si decida all'azione; ma la ragione, come tale, non basta a produrre un sentimento di piacere o di dispiacere morale rapporto all'azione. Dunque, la causa della moralità delle azioni non è la concordia loro con la ragione. Aggiungasi poi che la ragione può bensì conoscere e raccomandare lo scopo finale di una azione, ma non può travederne la causa, la quale si trova sempre in un sentimento che è fuori di lei.

Nemmeno può derivarsi il principio dei sentimenti morali dall'amor proprio, come parecchi moralisti hanno tentato di fare. Coll'adottare questo sistema cercasi di riferire all'egoismo le inclinazioni del-

l'uomo che sono più incompatibili con esso lui, come per esempio, la disposizione morale all'amicizia. Nondimeno scorgesi tosto quanto codesto avvicinamento sia forzato. Altronde le inclinazioni, che non possono negarsi nell'uomo, alla grandezza d'animo, alla benevolenza, all'amicizia, all'amore, alla gratitudine, alla compassione, ec., sono direttamente opposte al sistema che vuol porre l'egoismo come principio della morale. Può darsi che alcuni sentimenti di personale interesse accompagnino gli atti delle sue inclinazioni, ma non è questa una ragione per attribuir gli atti stessi all'egoismo, e non è possibil provare che non diasi pura generosità o benevolenza senza verun miscuglio di interesse personale.

La questione principale sta in sapere se i nostri giudizj morali sieno idee, ovvero impressioni. Non puonno appartenere alla classe delle idee, essendosi precedentemente mostrato, che la ragione, come facoltà delle idee, non contiene in se il principio della morale.

Dunque debbono essere impressioni. Ma siffatte impressioni morali differiscono manifestamente ed essenzialmente dai sentimenti dell'interesse personale. Il giudizio morale determina la virtù come uno scopo assoluto; la virtù è desiderabile per se medesima, e non per verun altro interesse; e per se medesima appaga e soddisfa. Dee dunque trovarsi nell'uomo un sentimento interno che sia mosso da lei, e che ci serva a distinguere il bene dal male. Egli è un sentimento morale innato che determina e guida i nostri giudizj sulla importanza delle azioni libere, che innalzano i nostri atti puramente fisici, i nostri dolori e piaceri fisici, alla classe delle azioni morali, e che è analogo al sentimento della bellezza e dell'armonia, di cui ci fece dono la natura. Questo sentimento morale non è già una cognizione o una opinione, ma un ricetto per le sensazioni gradevoli o disaggradevoli, che sono cagionate dalle azioni libere, e che non sono regolate dal nostro proprio interesse personale. Nello stesso modo noi sentiamo il re-

golare, l'armonico, il bello; un piacere immediato è quello che ce ne informa, senza abbiasi da noi una cognizion matematica dell'equilibrio, e spesso eziandio che abbiasi una idea chiara di ciò che sono o debbon essere gli oggetti di cotai sentimenti.

Ciò all'incontro che appaga le nostre inclinazioni eccita un piacere o un dispiacer naturale, ed è per noi buono o cattivo. Dunque debb'esservi parimenti, in virtù della natura del sentimento morale, un mal morale ed un bene morale. Questo chiamasi *virtù*, l'altro chiamasi *vizio*. Le azioni libere sono virtuose o viziose, secondo che piacciono o dispiacciono immediatamente al sentimento morale; e soltanto riferibilmente a questo moral sentimento le idee di virtù e di vizio acquistano la realità. Il piacere e il dispiacere morale sono sentimenti semplici, di cui non saprebbesi allegare altra causa.

Ciò che procura la soddisfazione e il piacere al sentimento morale non può essere altro che la beneficenza, che dalla

benevolenza deriva. Al contrario il sentimento morale prova dispiacere, quando le disposizioni interne e le azioni di un uomo esprimono l'opposto della beneficenza, l'egoismo, l'interesse personale, il piacere di mal fare, e che derivano per conseguenza da una inclinazione assolutamente contraria a quella della benevolenza. Nessuna azione può essere moralmente buona o cattiva se non in quanto si riferisce ad altri esseri ragionevoli. Il pio solitario deve almeno praticar la virtù, rispetto a Dio; altrimenti ella perderebbe ogni significato, ovvero non sarebbe una azion morale. Le azioni coraggiose sono atti di demenza, quando non tendono al bene della società; e la prudenza, e la giustizia, ove abbiano per iscopo il particolare interesse, e non il ben essere del genere umano, nè sono virtù, nè tra il numero delle virtù si annoverano. Da tutto ciò dunque si può definir la virtù nel seguente modo, cioè una qualità dell'animo, che procura allo spettatore il godimento piacevole della benevolenza: una determinazione della

nostra natura a far bene agli altri; e siccome questa determinazione risiede nel sentimento morale, così anche a questo può darsi il nome di inclinazione alla benevolenza.

Cerca poscia Hume di provare con fatti presi dalla sperienza, che avvi un sentimento morale, e che è esso quello che determina la virtù. I genitori desiderano la felicità de' loro figli, e studiano di assicurarla, indipendentemente dal proprio loro interesse particolare, ma spinti dall' amore, inclinazione della benevolenza che va innanzi all' egoismo, e che impone a dispetto di qualunque particolare interesse. Lo stesso precisamente accade di tutte le qualità che stabiliscono il merito personale di un uomo, le quali bisogna che sieno utili alla società, emanino da una benevolenza disinteressata, o almeno con lei si conciliino. Se tali qualità sieno anche accompagnate dalla possanza e dalla maestà, colui che le possiede pare che sia superiore alla natura umana, e si avvicini alla Divinità. Un uomo di stato può avere talenti di-

stinti, mire sagaci, molta prosperità, e gran coraggio: queste qualità lo faranno breccia della invidia e della malignità degli altri; ma se a tutto ciò egli aggiunge un carattere benevolo e disinteressato, l'invidia verrà forzata al silenzio, e la malignità tenterà invano di nuocergli. Più la benevolenza è grande, e più oggetti abbraccia, più grande parimenti è la virtù di chi la possiede. Dunque il sentimento morale non si limita unicamente alle relazioni strette e prossime degli uomini tra loro, ma abbraccia eziandio tutto intero il genere umano. Non segue tuttavia da ciò che la benevolenza debba essere portata allo stesso grado verso tutti gli uomini; all'incontro aumenta e può ingrandirsi, quando le relazioni degli uomini tra loro divengono più prossime e più intime. La benevolenza verso noi stessi, verso i nostri genitori è più vivace che quella verso gli amici, e la natura stessa esige necessariamente, che si testifichi maggiore benevolenza ai prossimi ed agli amici, che a qualunque altra persona.

A questo sistema di morale possono farsi le seguenti obbiezioni.

1.° Egli è possibile che faccia urto l' esigere, ch' esso fa, un sentimento, una inclinazione, un istinto, un principio della virtù. Pare che la virtù si trovi abbassata al di sotto della sua dignità, quando non si consideri come un' opera della ragione. In risposta alla presente difficoltà Hume dice che non bisogna confondere insieme le operazioni delle diverse facoltà dell' anima. Non può e non deve altro insegnar la ragione fuorchè i mezzi per giugnere ad uno scopo. Lo scopo finale di tutte le azioni dell'uomo è la felicità, e tutto ciò che fa parte della felicità può dal solo istinto venire insegnato. Se si rimprovera al sentimento morale, eretto in principio della morale, che le azioni derivate da lui non sono determinate da prudenza o da scelta, la stessa obbiezione si applica egualmente al principio dell' egoismo. La ragione dee cercare i mezzi della felicità generale, non che quelli della felicità particolare: bisogna dunque in tutti i

casi ch' ella sia preceduta da un istinto, una inclinazione, un sentimento che la ecciti a tale ricerca, e in ciò non vi è nulla di contradditorio. Malgrado tutto ciò che si può dire in favore della esistenza di un sentimento morale, Hume però non negava che tra i diversi uomini e le diverse nazioni non si trovasse una grandissima disparità nella maniera con che si manifesta. Gli uomini quindi assai variano le idee loro intorno alla felicità, al bene fisico, ed ai mezzi di conseguirlo. In uno stato repubblicano, ove i cittadini sono animosi, abituati alla libertà, e accostumati a vedere con indifferente occhio la guerra, le sedizioni sembrano utili al mantenimento della libertà, e sono in conseguenza giustificate, come moralmente buone, dal sentimento morale; laddove gli abitanti snervati e chini di uno stato despotico veggono anzi in esse un mal morale, giusta il proprio moral sentimento interiore.

2.° I racconti che i viaggiatori ci fanno delle crudeltà che i selvaggi, sia isolati

sia uniti in orde, esercitano o gli uni contro gli altri, o contra i nemici loro, ed a cui pare in certo modo che sieno spinti da un naturale istinto: poichè se ad essi non sono piacevoli non cagionan loro però veruna sensazion disgustosa; codesti racconti, dico, sembrano distruggere l'opinione della esistenza di un sentimento morale originario nella natura umana.

3.° Si oppone parimenti all'opinione del sentimento morale la differenza che regna tra i sentimenti. Il sentimento morale contribuisce al bene generale. Ora, non solo è possibile, ma anche si vede realmente che uomini e società differenti pensano differentemente rispetto ai mezzi di giungere alla felicità. Quelli che non ammettono i medesimi sentimenti turberanno i partiti opposti nelle loro operazioni, li tratteranno anche da nemici, li perseguiteranno, e così faranno per un principio di benevolenza, perchè crederanno che tal condotta contribuisca al bene generale. Dunque il sentimento morale di ciascuna setta basta a giustificare

le guerre religiose, per quanto sieno barbare ed abbominevoli.

A queste difficoltà può farsi la seguente risposta.

1. Per differenti ed opposte che sieno le idee di merito morale, il principio di benevolenza ne forma però sempre la base. Il sentimento morale approva costantemente l'intenzione benevola, in qualunque tempo o luogo si incontri. Ma la ragione può errare nel suo giudizio su codesta intenzione, e allora il sentimento morale che la approva si inganna anch'esso, senza però cangiar di natura.

2. I selvaggi o altri uomini brutali possono commettere crudeltà, in forza delle violenti loro inclinazioni o disposizioni; ma questa non è prova da allegarsi contro l'esistenza di un sentimento morale. Ciò mostra soltanto che altri motivi ancora agiscono sulla volontà, e che l'inclinazione alla benevolenza non è la sola che la determini. Se azioni crudeli passano generalmente per giuste e buone presso un popolo, il giudizio di tal po-

polo è tuttavia deciso da una apparenza di beneficenza che queste azioni hanno, e da ciò proviene l'error generale. Quindi per esempio si può credere cosa legittima lo esporre o il far perire i fanciulli che nascono deboli e deformi; ma la legge che ordina o tollera l'esposizione posa sempre sul principio della benevolenza: si pensa che lo agire in tal modo è un beneficio per lo stato intero e per gl'individui medesimi.

3. In morale ed in religione, le sette, generalmente parlando, portano ostacolo alla virtù. Ciascuna agisce secondo il suo sentimento morale; ma può ingannarsi nel suo giudizio, e tosto ch'ella pieghi alla intolleranza, la sua condotta diventa viziosa. Nondimeno non ancora si conosce esempio che un uomo o una setta religiosa abbia agito malvagiamente e crudelmente per puro piacere di fare il male, senza verun riguardo all'interesse personale o a quello degli altri.

4. La natura ha eziandio dato all'uomo altri sentimenti, che dirigono e che fortificano gli atti del sentimento morale:

tali sono il punto d'onore, il sentimento della riconoscenza e quello della compassione. La buona opinione che gli altri hanno di noi, e la stima che ci dimostrano in forza di essa, ci producono un piacer naturale, senza alcun riguardo a verun altro vantaggio. L'uomo considera l'onore come un bene immediato, e la vergogna come un male immediato; cerca quindi l'onore nelle azioni moralmente buone, precisamente a cagion del piacere che gli procurano; e per la stessa ragione evita il vizio onde evitar la vergogna. Sensazione non meno dolce eccita la riconoscenza del benefattore, per quanto sia egli rozzo; per conseguenza si pratica la beneficenza per godere tanto più spesso e tanto più vivamente di un tal piacere. La compassione, a dir vero, è un sentimento dispiacevole per se medesimo, ma appunto perciò esso determina l'uomo a porne l'oggetto in tale situazione che più non gli cagioni quella sensazione penosa. Non basta però in tal caso il liberarci da noi medesimi dal sentimento della compassione; locchè

sarebbe più facile a conseguirsi che non è il sollevare un infelice; ma la compassione conduce realmente all'azione moralmente buona di sottrarre la persona afflitta dai mali che pesano sovr'essa.

Benchè l'opinione di Hume, adottata, ritenuta e più ampiamente spiegata anche da altri moralisti inglesi, le idee de' quali esamineremo più innanzi, sembri a prima vista degna della nostra approvazione, ella però non può sostenersi; tuttavia essa deve l'origin sua, propriamente parlando ad una falsa interpretazione del vero principio della morale. Ben vi ha nell'uomo certe inclinazioni e certi affetti più nobili, la influenza de' quali sulla volontà produce azioni che rassomigliano alla virtù, o che favoriscono, anzi pure facilitano in straordinaria maniera la vera virtù. Pare che ciò appunto abbia indotto Hume e più altri moralisti inglesi alla idea di un sentimento morale primitivo, che è fondamento d'ogni moralità. Ma codeste indinazioni non possono mai dare una importanza morale ad un carattere che

sia unicamente retto da esse; potendo un uomo essere beneficentissimo per verace benevolenza, abbenchè la ragione non consideri come virtù la beneficenza di lui. Oltre a ciò, il principio della benevolenza è troppo vago perchè in tutti i casi serva di fondamento al dovere. Se un tal principio si riferisce al bene in complesso, cosicchè sia una filantropia generale, allora diventa una inclinazione, non già naturale, ma fattizia, che è soltanto frutto della coltura della ragione, e che la suppone necessariamente. La vera inclinazione alla beneficenza, quale dalla natura umana è contenuta, non sembra nemmeno compatibile con la filantropia generale. Ella si ristringe agli individui che sono a noi congiunti co' vincoli del parentado, o per altri rapporti prossimi di intimità, e perde la sua forza nella medesima proporzione che da noi si allontana il circolo della società, nel cui centro ci troviamo tutti. Le inclinazioni sensuali dell' uomo sono per loro natura dirette soltanto ad un oggetto dato e presente, e non già ad

un vago e rimoto. Aver salvato dalla disgrazia un parente, un amico, un vicino, un compatriotta, appaga incomparabilmente più l'inclinazione alla benevolenza, che qualsivoglia altra azione fatta con mire patriotiche. Perchè la filantropia generale sorgesse, bisognerebbe che trovasse nella ragione un principio superiore, capace di agire in senso inverso della inclinazion naturale troppo ristretta alla benevolenza, e di ampliare la sfera troppo angusta della medesima. Quando adunque Hume considerava il principio della benevolenza come il principio propriamente detto della moralità, allora soltanto ch'esso si manifesta relativamente alla società in generale, egli mal conosceva l'inclinazione naturale alla benevolenza, perocchè le accordava una attività, laddove ella è soltanto una inclinazione naturale, ovvero un istinto. Pare eziandio che egli, in questo proposito, siasi trovato in contraddizione con se medesimo, giacchè provava l'esistenza di un principio di benevolenza come fondamento della moralità per mezzo

dei sentimenti di amor paterno, di amicizia, di gratitudine, di compassione, ec.; mentre da un altro lato dichiarava realmente morale soltanto una benevolenza estesa a tutta la società in generale. È ben vero che voleva che la ragione regolasse gli atti della inclinazione alla benevolenza; debbe essa determinar l'uomo a preferire un bene più considerevole, più generale e di maggior durata, a un altro più piccolo, più parziale e più passaggiero; e benchè non possa determinare legittimamente l'inclinazione alla benevolenza, può tuttavia mostrargli per induzione il suo vero interesse, ed estendere la sfera de' suoi effetti, ov'ella sia troppo poco estesa; ma anche il principio dell'egoismo ha le medesime prerogative, eppur si rifiuta. Aggiungasi che siccome la ragione non ha influenza legittima sull'istinto, ma deve limitarsi a indirizzarlo, così nulla più resta con che prevenire gli errori di esso istinto, quando giunga a farsi padrone delle idee della ragione. La ragione finalmente può errare eziandio ne' suoi giudizj sugli og-

getti della benivolenza, cosicchè la vera moralità delle azioni è sempre vaga ed incerta. Può quindi lo stesso spirito di generale benevolenza diventar funestissimo, perocchè in certi casi e per certi individui pare che sia beneficentissimo, ancora che non lo sia realmente.

Se si lascia assolutamente indeterminato nella sua applicazione il principio della benevolenza, di modo che sia indifferente che gli atti se ne riferiscano al bene della società in generale o a quello degli individui, l'applicazione diventa del tutto incerta, e sorge un eterno contrasto tra ciò che l'uomo deve alla società, e ciò che deve o a se medesimo o agli individui che trovansi in immediata relazione con lui.

Un argomento capitale contro l'attitudine del principio della benevolenza a formar quello della moralità, si è che il sentimento non può mai determinare, in un modo categoricamente necessario, la volontà ad un'azione morale. Può esso motivarla, ma non può nulla prescriverle. Vi sono nell'uomo più altri sentimenti

ed inclinazioni che agiscono in senso inverso del sentimento morale. Come sentimenti, come istinti, esercitano una eguale influenza sulla volontà, ed hanno sovr' essa una autorità eguale. Perchè dunque deciderebbe allora il sentimento morale, e la decisione degli altri escluderebbe? Non se ne trova ragion veruna nella sua natura, essendo egli stesso un puro istinto, un semplice sentimento, e nulla di più. Gli eccitatori del sentimento morale, la gratitudine, la compassione, non hanno, come sentimenti, niente di superiore alle inclinazioni ed alle sensazioni contrarie. Chi può indurre un uomo a non abbandonarsi al piacere di fare il male, o alla sua odiosa inclinazione, e a non soffocar nel suo petto tutti i sentimenti di benevolenza? Anche il desiderio di nuocere e l'odio sono sentimenti motivanti quanto la benivolenza. Ci vuol dunque un principio superiore che determini la volontà ad azioni moralmente buone per una necessità categorica, che non la costringa assolutamente, ma però le comandi; a cui anche

le inclinazioni e sentimenti d'ogni specie, massimamente quando non sono compatibili con lui, debbono ubbidire, acciò il carattere dell'uomo non paja immorale. Ora un tal principio non può altrove cercarsi che nella sola ragione.

Hume ed alcuni altri filosofi furono indotti ad ammettere l'ipotesi, veramente speziosa, del sentimento morale, dalla esistenza nell'uomo di inclinazioni e di sentimenti nobili e benefici, che spesso il movono ad agire in modo che le sue azioni piacciano agli altri ed a lui stesso. Il qual piacere cagionato dalle azioni, e la cui fonte, a parlar propriamente, è soltanto estetica, si confonde facilmente con una approvazione morale, che può solamente posare sopra un giudizio della ragione, che riferisce le massime della persona agente alla legge morale. Il beneficio che io ricevo da alcuno, o di cui sono testimonio, mi procura un piacere immediato, e rende amabile a' miei occhi il benefattore. Nondimeno se procede da una semplice inclinazione istintiva del benefattore, e se la volontà libera, de-

terminata dalla ragione, non vi prende parte alcuna, non vi si può nemmeno annettere la menoma importanza morale. Amabile è l'azione, senza che perciò sia moralmente bella. All'incontro l'azione di un uomo può non essere del tutto conforme a' miei gusti, e tuttavia essere non solo un atto di beneficenza, ma eziandio una virtù, nel proprio significato della parola, quand'è un'azione di dovere, rispetto alla quale la volontà ragionata reprima l'inclinazione che le potrebbe esser contraria. In secondo luogo la determinazione pratica della ragione, massimamente ove questa non sia colta, e non abbia conosciuto i suoi principj e le sue leggi col riflettere sopra di se medesima, si manifesta per lo più in un modo del tutto istintivo nell'uomo, dal che parrebbe che esistesse in noi un sentimento morale particolare che ci insegni distinguere il ben dal male, ma che propriamente parlando non ha la origine sua nella ragione, come semplice facoltà di conoscere. Quindi i fanciulli, i selvaggi, ed i male educati giudicano

per lo più sanissimamente del merito morale delle azioni, e sanno abilmente separare ciò che è o non è meritorio in esse, senza aver la coscienza di una legge morale della ragione, o di un principio de' suoi giudizj. Qui la ragion pratica opera per istinto. Così pure è soventi volte l'uomo determinato ad un'azione moralmente buona, o tolto da un' altra moralmente cattiva, dalla idea del dovere di cui ha una oscura coscienza, e che presenta alcuni tratti d'analogia con un sentimento. Avvi anche più affinità fra un sentimento e la stima che noi palesiamo per la legge morale, stima che proviene dalla natura stessa di essa legge, e che opera come possente motivo a farcela osservare. Qualunque sia la preminenza che cotesto sentimento di stima per la legge del dovere abbia su tutti gli altri sentimenti patologici, nulla però era più naturale che il considerar esso pure come un sentimento patologico. L'ipotesi adunque del sentimento morale è stata da un lato generata da un errore relativo al vero carattere delle azioni mo-

rali, al vero oggetto della morale approvazione o disapprovazione, alla vera natura del piacere o del disgusto cagionato dalle inclinazioni alla beneficenza o alla malvagità, ed al vero rapporto tra esse inclinazioni e la moralità; dall'altro lato la generò la confusione della ragione operante per istinto e del sentimento di stima per la legge morale con un sentimento patologico particolare, che è la base della morale. Quando si è ben riflettuto sulla natura della inclinazione e de' sentimenti dell'uomo, e sul carattere della ragione pratica, è tanto facile il confutare l'ipotesi del sentimento morale, quanto il trovar le cause che gli diedero origine. Avrò ancora occasione di più minutamente discutere sopra di ciò.

Propriamente parlando, nel sistema morale di Hume non trattasi di religione, non parlandone egli se non per incidenza anche nella sua filosofia teoretica. Da tutti i suoi scritti che abbiamo sin qui qualificati, non si arriva a determinare perfettamente ed a conoscere con chiarezza le sue opinioni su questo pro-

posito. Tuttavia vi si travedono già i suoi dubbi sulle verità religiose; e pare, a dir vero, che si accosti al deismo. È vero che Hume appoggia in vari luoghi la credenza alla rivelazione, e mostra concederle un'autorità capace di dissipare tutti i dubbi ragionevoli; ma è quasi evidente che così facendo ei volle soltanto velare o diminuire ciò che la sua filosofia conteneva di ributtante. Del resto, checchè ne sia, non si può con certezza, e in un modo compiuto spiegar qual fosse il suo sistema di religione, nè dal suo *Trattato sulla natura dell' uomo*, nè dalle sue *Ricerche sui principii morali.*

Ma apertamente il mostrò poi nelle altre due opere intitolate *Storia naturale della Religione*, e *Dialoghi intorno la religion naturale.* Questi secondi vennero pubblicati dopo la morte di lui. La vera tendenza di entrambe non iscorgesi ad evidenza, trovandosi anzi mascherata dalla destrezza con che Hume ha esposto le sue idee; ma un occhio esercitato non può non iscoprirla, e diffatto molti antagonisti del filosofo inglese la disco-

persero, ancorchè alcuni sieno iti troppo lungi coll'attribuire all'autore opinioni che mai non ebbe, o almeno che non gli si debbono incolpare, stando al contesto dei citati due libri.

Secondo lui, il politeismo nelle differenti sue specie è la prima religione di cui gli uomini concepiscono l'idea. Purificato, a poco a poco diventa deismo, il qual parimenti degenera talvolta in politeismo. Mostra dipoi gli effetti diversi che il politeismo e il deismo producono rispetto alla ragione ed al difetto di ragionamento, rispetto al dubbio ed alla convinzione, alla tolleranza ed alla intolleranza, al coraggio ed alla codardia. Egli presenta il politeismo sotto un aspetto assai più favorevole di quel che altri abbia praticato; ma nel medesimo tempo accenna le idee immorali, di cui sono origine la maggior parte delle religioni basate su questi due sistemi, e la funesta influenza che esercitano sulla moralità. La maniera con che giudica il puro deismo prova quant'ei lo stimasse; lo dipinge come un sistema ragionevolis-

simo, e che più d'ogni altro rialza la dignità dell'uomo. Ciò non di meno i principj delle religioni basate sul deismo, ed i sentimenti o le azioni degli uomini, non vanno insieme d'accordo.

La *Storia naturale della religione* di Hume sembra non altro essere in fondo che un semplice lavoro storico-filosofico. Vi si osserva tuttavia, e in più luoghi, uno scopo dottrinale, rispetto alla filosofia della religione. Non dee dunque far maraviglia che i contemporanei dell'autore abbiano anch'essi ignorata l'intenzione che lo guidò scrivendo il suo libro, e che alcuni persino lo credessero mutilato. Ma basta conoscere la filosofia generale di Hume e la sua maniera di scrivere per non tardare ad accorgersi ch'egli adottò questo metodo per coprir di velo i suoi dubbj.

Più manifestamente si palesa lo scetticismo di lui ne' *Dialoghi intorno alla religione naturale*. La sola circostanza di non aver voluto pubblicarli sin che visse, dovea bastare per renderli interessanti agli occhi del pubblico. Si è preteso

ch' egli vi parlasse da ateo, e questo è falso, perocchè vi si mostra soltanto per uno scettico. Il dialogo è scritto con molto artifizio, e pare che sotto il nome di Filone abbia voluto Hume nascondere se medesimo. Questo interlocutore fa con un tono modesto e decente mille obbiezioni contro le religioni. Anche i suoi avversarj parlano con molto spirito, tolleranza ed urbanità. Ma Filone si mostra superiore ad essi d'ingegno, e l'apologia che essi fanno delle loro opinioni, è tutt'altro che soddisfacente. Verso la fine cede Filone a poco a poco, benchè non veggasi come sia rimasto persuaso dagli argomenti loro, donde nasce che i suoi ragionamenti fanno più gagliarda impressione sulla mente del lettore. Sebbene però egli dichiarasi in favor del deismo, assicura che la disputa relativa al deismo ed all'ateismo non è che una pura logomachia, e nega pure che il deismo eserciti un salutare influsso sulla moralità.

Quanto alle altre opere filosofiche e politiche di Hume, io mi limiterò a in-

dicar le materie di cui trattano le principali, e farò poscia qualche osservazion generale sulle sue politiche opinioni. I *Saggi morali, politici e letterarj* versano, fra le altre cose, sulla libertà della stampa, sulla possibilità di creare una politica scientifica, sulla origine e sui principj del governo, sulla indipendenza del parlamento inglese, la costituzione d'Inghilterra, i partiti politici nella Gran Brettagna, sulla libertà civile, sulla dignità e la debolezza della natura umana in genere, sulla delicatezza del gusto e della passione, sui pregiudizj, l'entusiasmo, l'eloquenza, l'origine ed il progresso delle scienze, le opinioni degli epicurei, degli stoici, de' platonici e degli scettici, sulla poligamia e il divorzio, la semplicità e l'eleganza dello stile, il carattere nazionale, la tragedia, le regole del gusto, ec. ec. Tutte queste memorie racchiudono una quantità di idee e di osservazioni ingegnose ed interessanti, egregiamente esposte, cosicchè non mai abbastanza può raccomandarsene la lettura e la meditazione. I frequenti para-

dossi che vi si trovano, ancorchè ripugnanti alla ragione, inducono però ancora pel vezzo e per la verisimiglianza che Hume ha saputo dar loro, non solo a criticarli con diligenza, ma eziandio ad esaminare le opinioni ricevute; e ciò non diventa inutile mai per la causa della verità.

Le opinioni politiche espresse da Hume in cotesti *Saggi*, e che più tardi manifestò anche nella sua *Istoria della Gran Brettagna*, hanno, come lo ha tutto il complesso della sua filosofia, il carattere della modestia e della moderazione. Dal qual carattere non si allontanò egli mai fuorchè in pochissime occasioni, tanto più che a ciò possentemente contribuì la sua naturale indolenza. Egli evitava volentieri gli estremi; ond'è che anche nella sua filosofia teorica ebbe cura di fuggire tanto il dommatismo quanto lo scetticismo assoluto. Aveva egli una decisa avversione pel despotismo, massimamente ove tal governo degeneri in tirannia; ma non amava nemmeno il democratismo enfatico e smodato,

e combattè gl'illusorj progetti concepiti a' suoi dì da Rosseau e da altri. I di lui giudizj non vanno d'accordo tra loro intorno ai diversi partiti politici che dividevano l'Inghilterra; o almeno trovasi un gran contrasto fra' quelli che si leggono nei *Saggi*, e gli altri sparsi nella *Storia*; anzi da questo lato si trova in essa qualche disparità fra le varie edizioni che se ne fecero. Le politiche sue disposizioni si manifestano persino nel modo col quale giudica de' lavori de' suoi predecessori relativamente alla storia ed alla politica della Gran Brettagna. Miserabili chiama egli le opere di Rapino Thoyras, di Locke e di Sydney, stimate troppo più che non valgono, a cagione della influenza del partito di Whig, e che si ha gran torto di metterle al paro de' migliori scritti istorici della antichità. Chiaro qui scorgesi lo spirito di fazione e la gelosia di Hume. Pare altresì che contro l'opinione allora dominante nell'Inghilterra, e contro ciò che avrebbesi per altro dovuto attender da lui, egli abbia troppo adulata la corte

nella sua *Storia*, benchè l'adulazione vi sia coperta di un denso velo, soltanto sensibile a chi ben conosca la storia d'Inghilterra. Diffatto egli affetta una predilezione particolare alla casa de' Stuarti, nega che la libertà, di cui godeva il popolo inglese a' suoi giorni, tragga origine dall'antica costituzione, e cerca dipingerla più d'una volta per una usurpazione moderna; conseguenza istorica, che ben poteva lusingare la corte, ma che dovea sollevare la maggiorità della nazione, e singolarmente il partito di Whig contro di lui.

Cap. XI.

Filosofia di Reid, di Beattie, e di Oswald.

Hume contava fra i propri amici molti eccellenti filosofi e scrittori inglesi che abbracciarono il suo sistema, o almeno ne adottaron le basi principali, sebbene parecchi ne deviassero su varii articoli. Nondimeno assai minore fu il numero de' suoi seguaci che quello de-

GIORGIO DEL

gli antagonisti. Tra questi lo storico della filosofia deve principalmente notare Reid, Béattie ed Osvaldo.

Tommaso Reid (1), professore a Glascow, combattè la filosofia di Hume con validissime obbiezioni, benchè insufficienti per confutarla compiutamente. I suoi talenti, lo spirito e la nobiltà dello stile lo resero un degno rivale del celebre scettico inglese. Non mirò egli a difendere l'antica filosofia che Hume coi co' suoi dubbi cercava distruggere: ne era anzi egli stesso pochissimo contento, e pensò ch'ella fosse stata l'origine dello scetticismo; e da questo lato gli parve giustificato Hume, per così dire; ma egli attaccò direttamente il di lui scetticismo. Egli ammise nell'anima umana certe verità fondamentali indipendenti dalla esperienza, giusta le quali, non il solo volgo, ma anche il più profondo filosofo,

(1) Le sue opere hanno per titoli 1.° *Inquiry into the human mind, on the principle of common sense.* 2.° *Essays on the intellectual powers of man.* 3.° *Essays on the active powers of man.*

ragionano, e sono obbligati ragionare, quando vogliano farlo in modo da essere intesi, e da poter con essi disputare. Coteste verità fondamentali determinano i giudizi della mente in una maniera quasi istintiva e il complesso loro costituisce il *senso comune*, ed è perciò che Reid le chiamava semplicemente *principii del senso comune*, *nozioni comuni*, ec. Da che uno le concepisce è forzato di prestarvi il suo assenso. Innata è comune a tutti gli uomini è la facoltà di conoscerle, nè vi fa d'uopo di arte o di educazione. Conviene solamente che la mente sia del tutto sviluppata, giunta alla perfetta sua maturanza ed esente di pregiudizj. Ecco perchè si va generalmente d'accordo sulla esistenza di tali principii; imperocchè sarebbe necessario troncare ogni commercio con chi li negasse, nè si potrebbe disputar seco lui, perchè non sarebbesi in caso di provar nulla. La sola cosa, rispetto alla quale non si cammini d'accordo, si è l'enumerazione, la determinazione e l'applicazione delle verità fondamentali.

Giova osservare che Reid ammetteva due primarie classi di verità fondamentali, a misura che conducono ad una cognizione o vera o certa, ovvero soltanto verisimile. Nella seconda classe entra, per esempio, la proposizione che due testimonj danno maggiore verisimiglianza di un solo ad un ragguaglio, ove abbiano nel resto una eguale autorità, e il principio neutoniano di fisica che le qualità, di cui la sperienza ci ha fatto riconoscere l'esistenza in tutti i corpi, sono qualità generali della materia. I segni pe' quali si distinguono e si conoscono le verità fondamentali, sono i seguenti.

I. Non può avvenir mai che gli uomini dubitino universalmente delle verità fondamentali, e che le dubbiezze abbiano intorno ad esse lunga durata; imperciocchè basta la più mediocre penetrazione a doverle conoscere. Se noi entriamo in qualche dubbio per rispetto ad esse, la confusione che ne consegue nell'insieme della cognizione che viene in appresso, diventa in breve insopportabile, e ci induce a liberarci di cotali dubbietà.

II. Tutte le asserzioni opposte alle verità fondamentali, non solamente sono immediatamente conosciute per false, ma sembrano pur anco prive di ragione e del tutto ridicole. Le verità fondamentali non si possono provare in modo diretto; ma sono provate indirettamente dall' apparire che fanno mai sempre assurde le opposte proposizioni.

Dietro a questi indizi Reid mette innanzi le proposizioni stesse ch' e' tiene per verità fondamentali, cominciando ciò non ostante dal confessare che non saprebbesi distinguerne e separare le spezie in maniera del tutto perfetta, e che rimangono tuttavia per tale rispetto alcune incertezze. I principii sono di tal natura di stabilire o verità contingenti o verità necessarie. Nel primo ordine vengono a collocarsi le seguenti.

I. Tutto ciò che scorgesi interiormente nella coscienza è reale.

II. Tutti i pensieri e le sensazioni pertengono ad un soggetto che vien chiamato *io* o *anima*.

III. Tutto quello di cui serbiamo chiara

la ricordanza esistette veramente. La memoria procaccia una certezza altrettanto immediata quanto la coscienza della presenza dell' obbietto.

IV. Per quanto la memoria e la coscienza risaliscano lungi ne' tempi andati, io fui sempre il medesimo *io*, una sola e medesima persona.

V. Le cose che vengono da noi chiaramente percepite dai nostri sensi esterni esistono veramente fuori di noi, ed hanno veramente le qualità che noi in esse conosciamo. È naturale all' uomo il dare una illimitata credenza alla testimonianza dei sensi, gran tempo prima che l'educazione o idee inculcate possano dargli veruna falsa opinione. Per mezzo de' sensi noi impariamo a conoscere i genitori, gli affini, gli amici, le altre persone: per mezzo di essi acquistiamo tutte le altre cognizioni. La nostra vita tutta quanta si fonda sulla fede che per noi si presta alla verità della testimonianza dei sensi. L' uomo che rigetta cotale verità si stacca dalla natura, vive solitario ed abbandonato, senza che abbia da se stesso in fuori altra creatura.

Digitized by Google

Reid quindi conchiude che l'idealismo è un sistema assurdo, perchè ci priva dei genitori, de' parenti, degli amici, de' cittadini, che invola tutte le cose alla nostra amorevolezza, ed è d'impedimento alla nostra perfezione non meno che alla nostra felicità, e che è incessantemente in opposizione così colla nostra coscienza come co' suoi sentimenti. Imputa Cartesio, Malebranche, Loke e Berkeley di dichiarare colla loro filosofia la guerra al buon senso, che mette in contrasto la ragione dell' uomo con se stessa, ma che non può giungere a trionfarne, perchè cotale intelligenza ubbidisce sempre nel corso della vita alla sua natura ed all' istinto, nè si lascia sedurre a siffatte teorie. Egli attribuisce le obbiezioni mosse contro l' esistenza del mondo materiale fuori di noi alla smania di voler render ragione di tutto: smania che condusse al principio che ogni oggetto immediato della percezione non è, e non può essere altro che un'idea, una copia d' una impressione, d' onde i filosofi furono agevolmente recati a credere che non avvi

veruna materia fuori di noi, e neppure veruno spirito, ma soltanto idee ed impressioni, la cui cagione, ove non esista nell'anima stessa, ci è affatto ignota. Tutti gli altri ragionamenti teoretici di Reid mirano a combattere cotale principio, ed a ribattere la conseguenza che ne deriva.

VI. Noi abbiamo certe idee che sono inseparabilmente legate alla credenza nell' esistenza de' loro obbietti. Tali sono, come già si disse, tutte le sensazioni di obbietti presenti: tali tutte le ricordanze chiare di obbietti altre volte presenti. Questa credenza è un atto dell'anima che non si può spiegare e che non ha bisogno di esserlo. È un fatto che procede dalla nostra natura, ed è ridicolo il disputare pro e contra, perocchè la credenza non diventa con questa contesa nè più certa nè più incerta.

VII. L'uomo ha una certa attitudine spontanea, un certo impero sulle sue azioni e sulle determinazioni della sua volontà; imperciocchè, senza cotale impero, non vi potrebbe essere moralità, mentre che

non si può negare che ve ne sia una. L' idea d' un potere attivo o d' una forza, non si spiega a dir vero nè colle percezioni dei sensi esterni, nè coi sensi interni, ovvero la cognizione di se stesso, ed è per questo motivo che Hume ricusava di ammetterne l' esistenza; ma qui, non altrimenti che nell' idealismo, il fatto viene posposto all' ipotesi; e certo l' idea di forza esiste come fatto nella nostra coscienza, ed essa ci si appresenta sotto mille aspetti diversi.

VIII. Quello che il nostro spirito conosce perfettamente e chiaramente, e quello che sente essere vero o falso, è veramente vero o falso. Non vuolsi contrastare con colui che nega siffatto principio o che ne move dubbio, perciocchè è impossibile di provargli la verità o la falsità di qualsiasi cosa. Il nostro intelletto è la sola facoltà che ci metta in grado di giudicare e di pensare. Reid fa osservare a questo proposito che si possono adoperare gran pezza i principii dell' intelletto senza avere la cognizione chiara di ciascuno in particolare, e che

interviene loro più sovente di sforzare il consentimento nella loro applicazione ai casi particolari, che di essere compresi nella loro generalità.

IX. La nostra natura ci obbliga ad ammettere un ente che sente e pensa in noi e negli altri, che ci appresentano fenomeni somiglianti a quelli che avvengono in noi stessi. Ora noi ci vediamo d'intorno creature viventi e ragionevoli. I fanciulli riconoscono quelle creature per ciò che sono, anche prima di poterne trarre alcuna conclusione de' principii, e niun raziocinio accresce o scema il covincimento degli adulti. Se si avesse una conclusione razionale per base del convincimento, potrebbe essere soltanto quella che prova l'esistenza di Dio, cioè a dire, che là dove si rinvengono le qualità ed i fenomeni della forza vitale e dell' intelletto, la forza vitale e l'intelletto debbono esistere, avvegnacchè in una maniera invisibile. L' esistenza di Dio è altrettanto agevolmente conoscinta nella sfera delle conclusioni razionali quanto quella degli esseri viventi e ragionevoli in generale.

X. I lineamenti del viso, l'espressione ne' sensi e negli altri fenomeni del corpo, sono gl'indizi de' pensieri e delle inclinazioni. Questa è pure per Reid una verità fondamentale. Egli suppone nell'uomo un sentimento naturale particolare, dal quale surge la connessione dell'estrinseco coll'intrinseco.

XI. Vuolsi prestar fede alla testimonianza degli uomini nel fatto dell'esperienza, ed a' giudizj altrui allorchè si tratta di giudicare se stesso. Sì fatta verità fondamentale determina anche gli uomini gran tempo anzi che l'esperienza od il raziocinio ve l'abbiano potuti condurre, ed all'incontro ne diffidano tostochè fecero acquisto del raziocinio o cominciano a ragionare.

XII. Alcuni atti volontarj degli uomini possono essere provati con molta probabilità. In generale ciascuno in certe circostanze aspetta i medesimi casi che intervennero in circostanze conformi. È questo un principio, a norma del quale tutti gli uomini giudicano ed operano, senza darsi pensiero delle basi sulle quali è stabilito.

Come che sia, Reid non pretende che i principj finora annoverati siano i soli che somministrino verità contingenti.

Entra in appresso a determinare i principj delle verità necessarie, e li divide in parecchie spezie, secondo le diverse scienze alle quali pertengono. Impertanto allega proposizioni matematiche, estetiche, morali, logiche e grammaticali che gli sembrano essere verità fondamentali. Tra le logiche si rendono singolari tra le altre le seguenti: Una proposizione non può essere ad un tratto vera e falsa: Un errore non è possibile senza un giudizio, ec. Insiste particolarmente sulle verità fondamentali metafisiche, perchè state da Hume più di tutte impugnate.

I. Vi sono sostanze che posseggono veramente le qualità che noi in esse vediamo, e queste sostanze sono le une corporali, le altre materiali. Le idee sensuali estrinseche non comprendono, è vero, una sostanza somigliante; ma questo è soltanto un argomento che l' intelligenza dell' uomo e la conoscenza umana hanno più sorgenti che non se

ne ammettono in alcuni sistemi filosofici, e che non se ne possono neppure scoprire nei sentimenti esterni ed interni.

II. Quello che diventa reale, debbe avere una causa che lo produca. Reid si dà molta briga a dover provare che questa proposizione è una verità fondamentale. Non si può dimostrare secondo l'esperienza quale si ammette, e che vuole ammettersi in effetto; imperciocchè, 1.° è una verità necessaria, e non contingente: essa non pure dice che niente interviene senza cagione, ma dice ancora che niente può senza cagione intervenire: 2.° L'esperienza può solo rendere verisimili i principj generali: ma a niuno entrò mai nella mente che il principio della causalità fosse meramente verisimile, e niuno lo collocò nella medesima spezie delle altre proposizioni generali empiriche: 3.° L'esperienza non può neppure generare in noi cotale principio perchè ignoriamo la cagione della maggior parte de' fenomeni naturali che per noi si veggono, e che la causalità, come tale, non può essere un oggetto

di sensazione. Quello che noi sentiamo di forza e d'attitudine, è nostra propria forza intrinseca, la quale non ci dà di poter trarre una conclusione cotanto generale. Ma perchè siamo obbligati ad avere il principio di causalità in conto di una verità fondamentale necessaria? Reid risponde dover esser tale perchè è approvato e ricevuto universalmente, ed aggiugne che la sua necessità non deriva da altra sorgente. Ora, come si può egli chiedere qual sia la cagione del principio della causalità, posciachè è egualmente un principio dell'intelletto umano che niente interviene senza cagione? Reid conchiude, come verità fondamentale proceduta dal principio della causalità, che quello che porta il carattere dell'opera d'una cagione ragionevole, debbe avere anche una cagione ragionevole.

Egli non pure impugnò lo scetticismo teologico di Hume, ma anche il principio della morale da lui ammesso, cioè il sentimento morale, siccome spezie particolare d'istinto nella natura, e contro

l'asserzione che la ragione, in cambio di essere il principio delle nostre azioni libere, non può che essere lo schiavo delle nostre inclinazioni e delle nostre passioni. Il suo principale argomento era che nel gran numero di fini delle azioni umane, alcuni ve ne sono de' quali non possiamo neppur farcene un'idea senza l'ajuto della ragione, ma che, tosto che sono da noi concepiti, diventano, a norma di nostra natura, non solamente un principio d'azione, ma ancora un principio regolatore e dominatore di cotali azioni, ed a cui tutti gli altri principj patologici sono e convien che siano subordinati. Siffatte idee di fini che reggono le nostre azioni, vengono da Reid chiamate *principj razionali*, perchè possono soltanto esistere in enti ragionevoli, e perchè in ogni tempo, si tennero per ragionevoli le azioni che erano sopra di esse fondate. I fini delle azioni umane, delle quali qui si tratta, sono principalmente: 1.° ciò che è buono per noi per rispetto al tutto insieme: 2.° ciò che sembra essere nostro dovere. Reid ammet-

teva dunque, in qualche maniera, un doppio principio morale: l'uno materiale ed obbiettivo, perfezione dell'insieme; l'altro formale e subbiettivo, idea d'un dovere. Cotali due principj sono l'uno dall'altro determinati nel suo sistema per modo che non si può dire qual d'esso sia il primo, e preponderi nella bilancia.

Tutte le investigazioni sulla metafisica trascendentale, delle quali abbiamo finora ragionato, conducendo allo scetticismo, e questo essendo niente affatto conforme alla sperienza della vita comune, era naturale che i filosofi rigettassero tutte cotali alte speculazioni, vedessero soltanto in esse un abuso della brama di sapere, e si attenessero al senso comune, che somministra le norme de' giudizj e delle azioni nel consorzio della vita, avvisando di trovare in esso un mezzo di di combattere il trascendentalismo e lo scetticismo che ne consegue. Sembrava essere questo l'unico mezzo per mettere la filosofia d'accordo colla giornaliera esperienza. Epperò è agevole a spiegare

il perchè i principali antagonisti di Hume approvassero questo andamento, dappoichè ne fu loro da Reid aperta la via. Esso però non contribuì a migliorare la causa del dogmatismo filosofico, ed in particolare quella del realismo empirico.

Prima di tutto la filosofia di Reid appresentava parecchi difetti essenziali, per cui lo scetticismo di Hume manteneva, come per lo innanzi, su di essa la sua prevalenza. Il principale era che l'idea della stessa verità fondamentale non era determinata e precisa, difetto che condusse Reid a stabilire per verità fondamentali molte proposizioni, che sono ben lungi dall'essere tali, e che egli stesso esaminandole con imparzialità, su caratteri fissi e verificati, avrebbe di certo veduto essere soltanto proposizioni derivate o false. A suo avviso quella sarebbe una verità fondamentale, giusta la quale l'uomo ragiona ed opera prima di avere raccolte osservazioni, da cui avrebbe potuto dedurla con astrazione, per modo che sovente, anche nella maggior parte dei casi, non ne ha la notizia ben

chiara; o che essa opera in lui per istinto. La conseguenza naturale di sì fatta idea d' una verità fondamentale era che, per rispetto ad un gran numero di proposizioni, si dubita mai sempre se siano veramente principj della ragione innata dell' uomo o risultamenti di riflessi fatti sopra le osservazioni raccolte dall' esperienza. Si può realmente provare che la maggior parte dei principj dell'intelletto umano ammessi dal Reid si trovano in quest'ultimo caso, per modo che lo scetticismo di Hume è per nulla ribattuto.

L' idea rigorosa e sola certa d' una verità fondamentale, come Feder disse nella sua eccellente critica del sistema filosofico teoretico di Reid, è che sia un giudizio che nasce necessariamente dalle idee semplici del soggetto e dell' attributo. Per conseguente, le proposizioni astratte sono verità fondamentali, allorquando non si possono concepire le idee in altro modo che dalla data relazione; a cagion d' esempio: *ogni triangolo ha tre angoli.* Le proposizioni esperimentali sono verità fondamentali quando signi-

ficano un sentimento, e nulla più, come: *Io penso*, *io sento*, *io voglio*, ed altre somiglianti. L'assentimento dato ad una proposizione da tutti gli uomini di una generazione passata o presente, che Reid voleva per produrre una verità fondamentale, e che giudicava essere il segno della sua intelligibilità e della sua validità, è un *criterio*, se non assolutamente erroneo, per lo meno ingannevole e casuale. Vi furono e vi sono tuttavia proposizioni, nel fatto delle quali tutti gli uomini scienziati altre volte pensarono egualmente, e che il volgo approva e riceve ancora oggidì fra noi, e che, ciò nulla ostante, non solamente non sono necessariamente vere, ma sono all' incontro apertamente false. Tutta l'antichità, da' pittagorici e da Aristarco di Samo in fuori, credette che il sole girasse intorno alla terra, eppure cotale opinione è erronea. Le verità necessarie e generalmente vere debbono, tostochè vengono ben concepite, poter essere generalmente riconosciute; ma proposizioni generalmente ammesse non sono gene-

ralmente vere per ciò solo che sono generalmente credute. Tutti gli altri caratteri assegnati da Reid alle verità fondamentali, sono del pari illusorii, ed ingannevoli.

Per rispetto alle proposizioni stesse che Reid qualificava per verità fondamentali, si può, in quanto che supponeva loro un tale carattere, movere contro di esse molte obbiezioni che recano a ricusarnelo. Impertanto, le verità fondamentali, sulle quali l'esistenza reale d'un mondo fuori di noi, a suo avviso, è fondato, significano soltanto che pare che fuori di noi esistano alcuni oggetti. La ragione ordinaria dell'uomo, trae, per verità, da ciò la conseguenza che vi sono veramente oggetti fuori di noi, e da noi indipendenti, e si meraviglia grandemente quando i filosofi prendono a voler combattere in essa cotale idea: ma l'idealismo non è per sì fatto modo combattuto, e sarebbe bisogno che l'ordinaria ragione dell'uomo o il senso comune, vi potesse pervenire, per meritare a buon diritto di essere tenuto per la sorgente della conoscenza d'una filosofia scienti-

fica. Si concede che il desiderio di sapere può essere spinto troppo oltre; ma si tratta di dover determinare dove si trovino i limiti dell'esagerazione, e dove il desiderio di sapere cominci a degenerare in mera smania di spiegare. Quando lo spirito filosofico spinge le sue investigazioni altrettanto lungi quanto la sua propria natura lo reca a fare, non conviene biasimarnelo: non si potrebbe dire che è guidato dalla smania delle spiegazioni, ed è men possibile ancora, nel caso particolare di cui si tratta, di trarre quindi un solo argomento contro l'idealismo. Reid non s'innalzò nè anco a concepimenti più esatti per rispetto ai principj della morale, tuttocchè le sue obbiezioni contro l'ipotesi del sentimento morale, ammessa da Hume, siano in parte verissime e fondatissime.

Reid non per altra ragione attaccò i sistemi de' suoi predecessori se non se perchè credeasi convinto, che mancassero di fondamento. Ma un altro antagonista, non meno celebre, dello scetticismo di Hume fu inoltre spinto dall'odio

che avea concepito pel suo illustre compatriotta, il quale gli rispose con molta asprezza ed animosità. James Bèattie, professore di morale in Edimburgo, ed in appresso di logica e di morale nell'università di Aberdeen, ottenne la preferenza sopra di Hume, quando si trattò di dover sovvenire alla cattedra vacante nell'università di Edimburgo. Questa circostanza fu fuori di dubbio la sorgente principale della inimicizia che i due dotti concepirono l'uno per l'altro, e che influì pur anco sul tenore che adoperarono negli argomenti con cui si fecero guerra. Bèattie era animato da uno zelo pressocchè intollerante per la religione, di cui pigliò soprattutto a difendere la causa contro Hume, e nel fatto della quale si diede principalmente a provare che la filosofia di questo era pericolosa. (*An essay on the natur and immutability of trutt, in opposition to sophistry and scepticisne.*) Le sue opinioni non erano gran fatto differenti da quelle di Reid, quanto è al carattere essenziale. Ammetteva pur egli un senso comune,

dal quale i principj della conoscenza sono determinati. Questo senso comune è, secondo lui, una facoltà della mente umana che riconosce la verità o fonda la credenza, non con una argomentazione progressiva, ma con una tendenza immediata, cagionata da istinto irresistibile, la quale non deriva dall'educazione o dall'abitudine, ma solamente dalla natura, ed opera indipendentemente dal nostro volere, ed in virtù d'una legge, nel punto che un obbietto si appresenta. Non è dunque impropriamente che chiamasi *senso comune*, posciachè determina nel medesimo modo tutti gli uomini, o per lo meno il più gran numero, ne' loro giudizj e nelle loro azioni. Il senso comune è un dono della natura, a cui, quando manca, l'educazione non può supplire; esso perviene a maturità quasi senza l'opera dell'uomo; il che avviene pur anco di tutti gli altri istinti della natura umana. Se taluno non ha senso comune, gli si possono pure insegnare e far credere alcuni principj: ma non si potrebbe far nascere in

lui la sensazione particolare che accompagna l'esercizio di cotale facoltà. Egli è capace di acquistare la scienza in quanto che essa si fonda sulla memoria, ed anche di avere, sino ad un certo punto, del genio; ma è impossibile di produrre in lui quello che forma l'essenza dell'intelletto umano.

Bèattie prestava ancora più di Reid credenza ai sensi; questo testimonio ci procura, per quanto concerne l'esistenza e le qualità delle cose esterne, un'evidenza superiore a quella che qualsivoglia dimostrazione può darci, a quella che abbiamo della propria esistenza. Per verità esso può trarci in inganno, quando i sensi sono alterati, o quando gli obbietti ci si appresentano attraverso di mezzi, che li falsificano; ma Bèattie avvisava che non ci traggono mai in errore nelle occasioni rilevanti. Può anche incontrare che la testimonianza di un senso si opponga a quella d'un altro: tuttavolta l'istinto anche allora ci mostra a quale di esse testimonianze convenga prestar fede. Noi giudichiamo della gran-

dezza coi sensi della vista e del tatto: epperò noi dobbiamo in ciò rimetterci o alla nostra vista o al nostro tatto, o a cotali due sensi ad un tempo, o ad uno dei due. Non credere ad alcuno è impossibile cosa. Se diamo fede a tutti a due, cadiamo in contraddizione con noi stessi. Egli è dunque l'istinto, e non la ragione che ci reca a stare al giudizio del tatto. Bèattie allegava il solo senso comune contro l'idealismo di Berkeley. » Conobbi, dic' egli, alcuni i quali non » erano in grado di ribattere gli argo- » menti di Berkeley; ma non mi av- » venni in un solo il quale credesse ve- » ramente alla sua dottrina ». Siffatte teorie rendono i primi principj dell'intelletto umano incerti ed ingannevoli, per modo che quando altri si lascia da essi abbagliare, viene condotto alla credulità, ad uno scetticismo generale, il che distrugge la scienza e la virtù, ed anche tutti gl'interessi della civile società.

Siccome il senso comune è, giusta Bèattie, il principio d' ogni umana conoscenza, è ancora la sorgente di tutti

i principii pratici. Sopra di esso è stabilita l'idea della libertà morale, la legge del dovere, la speranza d'una vita futura, e le fondamenta della religione nella vita presente. I raziocinii di Bèattie sono qui declamazioni anzichè argomenti filosofici. Di fatto veggasi tra gli altri come prova la regola della moralità col senso comune. L'uomo crede di doversi comportare in un certo modo in certe circostanze, perchè nasce in lui un'idea di dovere, quando riflette alla condotta che dee tenere nelle circostanze in cui si trova. Conviene esser grato ad un benefizio ricevuto. Perchè? Perchè così vuole la coscienza. Ma donde sappiamo noi che si dee fare quello che la coscienza ci prescrive di fare? La sola ragione che per noi dare se ne possa, si è che sentiamo che l'operare così è un dovere, e qui devono aver termine le nostre ricerche, perchè, quand'anche procedano più in là, ritornano a questo punto. Si scorge quanto il principio morale di Bèattie si accosti a quello di Hume. Lo scettico e l'empio hanno un bel farsi beffe

della religione; l'uomo pio sa, con una evidenza troppo sublime perchè gli sia possibile di concepirla, che i suoi sentimenti religiosi hanno uno scopo, e che le sue speranze non saranno deluse. Cotale evidenza soddisfà pienamente alla ragione: essa è irresistibile e divina per un cuore umile e pieno di teneri sentimenti.

Se Reid e Béattie si valsero solo per incidenza del senso comune per la difesa della religione, James Oswald, ecclesiastico scozzese, svolse molto a lungo siffatto argomento in un'opera particolare che scrisse col titolo di *An appeal to common sense in behalf of religion*. Non si circoscrisse unicamente alla filosofia naturale, ma intraprese l'apologia del cristianesimo, ed anche quella di alcuni de' dommi positivi di questa religione. A cotal fine ampliò maggiormente la teorica de' suoi predecessori, ma senza che essa migliorasse sensibilmente. Come che sia, il suo stile veemente e declamatorio era, in generale, più acconcio ad abbagliare che a persuadere. Le principali idee che mise innanzi nel suo libro, sono le seguenti:

Gli uomini, e soprattutto i dotti, caddero in ogni tempo nell' errore di avere in poco conto la ragione naturale. Il perchè posero in non cale le verità più immediate, per darsi a speculazioni sottili intorno ad oggetti che avevano una relazione assai remota coi loro interessi. Tale fu il caso dei filosofi greci, dei teologi cristiani e di parecchi filosofi moderni, che si smarrirono, per siffatta ragione, nel labirinto dello scetticismo e dell' incredulità. Altro dunque non resta a fare se non se abbandonare tutte le speculazioni trascendentali, ed appagarsi della decisione della sana ragione, se non si vuol distruggere la credenza alle verità fondamentali della conoscenza umana, ed abbattere tutti i principii delle azioni, cioè la moralità e la religione in generale. Oswald entra in minutissimi particolari a dover dimostrare, secondo il carattere degli stessi nuovi sistemi filosofici, la giustezza del giudizio, che reca sul difetto che hanno i filosofi moderni di trascurare il senso comune o la ragione ordinaria dell' uomo. Locke impu-

gnava l'esistenza delle idee innate; ma le conseguenze della sua filosofia crollano le verità fondamentali della virtù e della religione, e conducono al materialismo ed al fatalismo. Clarcke ed altri stillarono il loro ingegno a dimostrare filosoficamente l'esistenza di Dio, verità che la natura intiera palesa nel suo insieme e ne' suoi particolari, e di cui procaccia l'intimo convincimento, per poco che altri si dia pensiero di considerarla con attenzione ed imparzialità. Berkeley e varii altri consideravano l'uomo come una semplice intelligenza, non avuto quasi alcun riguardo alla sua natura corporea e sensitiva. Hume ed i suoi seguaci pigliavano ad analizzare piuttosto le sensazioni naturali della spezie umana, a cagion d'esempio la fede, e lo facevano nel modo più sottile e più ricercato, quasi che fossero stati obbligati ad ammettere, per questa fede, un senso particolare nella natura dell'uomo. Il sentimento morale ammesso da Hume, del pari che il sentimento della bellezza e dell'armonia, altro non sono che parti

del senso comune naturale dell' uomo. Cotale senso comune determina le prime verità fondamentali della conoscenza e delle azioni con altrettanta certezza con quanta gli organi dei sensi interni ce la procacciano dell' esistenza e della natura delle cose esteriori. Tra le verità di cui il senso comune basta a darci il convincimento, si collocano anche quelle della morale e della religione, avvegnacchè gli uomini non lo tengano in gran conto, perchè hanno una inclinazione particolare a cercar piuttosto da lungi quello che un' attenzione quieta potrebbe loro far rinvenire vicino ad essi nel proprio sentimento naturale.

Le verità che il senso comune riconosce ed ammette immediatamente, si distinguono agevolmente dalle altre, e sono per se stesse evidenti, mentre che queste debbono la loro evidenza ad altre verità. Quegli che le rivoca in dubbio, è o demente o insensato. Se gli uomini sono tanto differenti gli uni dagli altri per le loro opinioni, non è un argomento contro l' esistenza d' un senso co-

mune naturale. Questo senso comune può essere sconvolto o compresso da una cattiva educazione, da preoccupate opinioni o da passioni, ma non è mai distrutto, o per lo meno non lo è nella maggior parte della spezie umana che inclina sempre alla verità; ma la comune opinione può essere erronea: epperò non è una contraddizione il richiamarsi dall' opinione comune al senso comune. È inutile ed anche dannoso l' adoperare argomenti filosofici contro gli scettici e gl' increduli; il meglio che far si possa, si è di mettere loro sott' occhi le verità fondamentali in tutta la loro evidenza.

Vi sono verità, che noi dobbiamo assolutamente ammettere come assiomi, seguendo l' autorità della ragione, se non vogliamo essere tenuti per enti privi di senno. Impertanto non conviene che ci diamo briga di cercare altre cagioni di esse verità. Il filosofo le riconosce e le osserva come verità fondamentali non altrimenti che la moltitudine, se non nelle sue sublimi speculazioni, almeno che sia nella pratica ordinaria della vita.

Si dee credere all' esistenza di Dio, assolutamente come ad un fatto fuori d' ogni dubbio e al di sopra di ogni spezie di ragionamento. Gli autori de' libri sacri non la provano neppure eglino stessi, supponendo che non abbisogni di dimostrazione. Il cielo palesa la maestà di Dio. L'Ente invisibile diviene visibile nelle sue opere. Gli scrittori sacri trovano che basta all' uomo l'aprire gli occhi per iscorgere ed adorare la grandezza della possanza di Dio, della sua sapienza e della sua bontà, posciacchè da niuna immaginazione possono essere comprese, da niuna intelligenza dimostrate. Dicono che è d'uopo essere demente per credere che colui, il quale fece l' occhio e l' orecchio, non veda egli stesso e non senta. Per verità, le menti degli uomini furono abbagliate da altri che pretendevano di avere un più alto grado d' intendimento; ma la Divinità ebbe vergogna della sapienza mondana, ed illuminò un gran numero d' uomini ignoranti, a fine di far conoscere alcune verità che il volgo non iscorgeva, e che erano argomento di conte-

stazione tra i dotti; ora, dacchè siffatte verità furono conosciute, tutti gli uomini forniti di sana ragione e di una pura coscienza furono convinti della loro certezza, ed è uffizio de' teologi e de' filosofi il porre in chiaro cotali verità, e procacciar loro la stima e l'attenzione degli uomini; e quando si comportano in cotal modo, il loro procedere produce gli effetti più salutari. Ma voler provare una cosa per se stessa evidente non può essere di veruna utilità, anzi è nocevole, perciocchè è la sorgente delle questioni, dei dubbii, dei motteggi de' scettici, ai quali senza questa circostanza non si sarebbe posto mente.

Il vantaggio che deriva dalla prova analogica dell'esistenza di Dio, si è che l'opinione contraria diventa assai più assurda. L'armonia dell'universo dimostra le qualità di Dio ad ogni uomo dotato di mente sana; e non si può credere all'esistenza di più d'una Divinità sino a che non si hanno ragioni perentorie comprovanti l'esistenza di molti Dei. Disputare intorno alle qualità di Dio è

dar a divedere difetto di mente e corruzione di cuore. La bontà e la giustizia di Dio sono di tale evidenza, che non si può scusare chi ne dubita. È del tutto impossibile il comprendere che il più perfetto di tutti gli enti abbia fatto alcuna cosa di male, e non abbia piuttosto fatto sempre quello che è saggio e giusto. S' interroghi il sentimento di coloro che hanno ancora la coscienza d'un dovere verso i loro parenti, i loro benefattori, i loro governanti, e si vedrà tosto quanto siano colpevoli quelli che negano i loro doveri verso Dio.

La sacra Scrittura narra la creazione del mondo nella maniera più gradevole per qualsivoglia uomo ragionevole, e c'insegna ad un tempo che Iddio veglia alla conservazione dell' universo. Le leggi generali possono continuare a sussistere, e ciò non pertanto possono sopraggiungere decreti particolari della Provvidenza. È vero che non si abbraccia tutto l' insieme del disegno di Dio nella creazione, e che restano intorno a ciò molti misteri impenetrabili per noi creature circoscritte;

ma quello che per noi è chiaro, si è che tutte le cose sono ordinate nel modo più semplice, e che il loro scopo finale si è di contribuire a renderci felici e virtuosi. Ogni uomo ha la virtù in conto della cosa più eccellente; essa è per conseguente il fine del governo divino del mondo; e quando altri è convinto di questa verità, conosce il disegno di Dio per rispetto alla creazione ed alla provvidenza, per quanto è bisogno di conoscerlo.

Se è follia il volgere in dubbio l'esistenza di Dio, non è follia men grande il dubitare della sua moralità. Non solamente ciascuno ha il sentimento del bene e del male, ma sente anche una pura stima per ciò che è giusto e moralmente bene. Quanto più è malagevole la pratica della virtù, tanto n'è più grande il merito. L'uomo ha pure una coscienza che differisce dal sentimento morale in generale, e sta nell'applicazione di cotale sentimento agli atti, senza applicarlo alla sua propria maniera di operare. La coscienza ci mostra che noi abbiamo adem-

piuto o violato un obbligo a noi noto. Non è essa un legislatore, ma sì un giudice infallibile, il quale suppone la legge. Niuno può negare il tribunale della coscienza, nè sottrarvisi del tutto, ed è per mezzo di essa che Dio esercita il suo impero morale sugli uomini. Noi non possiamo diriggere e padroneggiare la coscienza, come facciamo delle altre nostre forze: essa ha alcun che d'involontario. Come il senso comune ci chiarisce del dovere, e ci mostra che abbiamo una coscienza, così ci fa credere ad un giudizio futuro, ed in vece di disputare sulla possibilità ed il modo di cotale giudizio, noi dobbiamo apparecchiarci a subirlo.

Cap. XII.

Filosofia di Hartley e di Search.

David Hartley è egli pure illustre tra gli Inglesi che ebbero il merito di pubblicare idee originali sui principali obbietti della filosofia, e che ebbero mag-

giore dominio, dopo Bacone, Locke ed Hume, sulla teorica filosofica dei loro compatriotti. La sua celebre opera: *Observations on man, his frame, his daty and his expectations*, venne alla luce all' apparire d'un trattato di Gay sul principio fondamentale della virtù, posto in fronte alla traduzione fatta da Law del libro di Kinge sull'origine del male. Gay avea sostenuto che tutti i sentimenti intellettuali dell' uomo, piacevoli o spiacevoli, derivano dalla facoltà di associare le idee. Hartley approvò il sostanziale di questa opinione, e si diede particolarmente a far conoscere le basi naturali sulle quali è fondata, e gli effetti che produce per la morale e la religione. La sua opera è divisa in due parti: nella prima svolge le leggi in forza delle quali le sensazioni, i moti e le idee sono in noi prodotte così in generale come per rispetto a ciaschedun senso in particolare. Segue una spiegazione de' principali fenomeni dell' intelletto, l' intelligenza, l' inclinazione, la memoria e l' immaginazione. Si trova in fine la storia e l' analisi

delle sei classi di sentimenti intellettuali, piacevoli e spiacevoli, ammessi dall' Hartley, cioè: i sentimenti dell' immaginazione, dell' ambizione, dell' interesse personale, della simpatia, della teopatia e del senso morale. La seconda parte comprende le prove dell' esistenza di Dio non meno che le verità generali della religione naturale. Quindi Hartley passa alla religione rivelata. Svolge in appresso le regole principali della condotta degli uomini, e la loro spiegazione, quale deriva dalla nostra natura particolare e dai precetti della religione così naturale come rivelata. Finalmente entra ad esaminare ciò che la religione naturale e la rivelata insegnano per ciò che concerne la rimunerazione morale dopo la morte. Egli stesso teneva la sua opera in conto soltanto di una raccolta di osservazioni staccate sopra materie filosofiche. e protestava contro il nome di sistema, che altri avrebbe potuto voler dare alla sua dottrina. Essa si riduce alle principali proposizioni seguenti:

I. La sostanza bianca e midollare del

cervello, la midolla spinale e la midolla nervea, le quali due nascono dalla prima, con cui hanno una connessione immediata, sono gli organi del sentimento e del moto. Questa istessa sostanza midollare è anche l'organo immediato per cui le idee si dipingono nella mente; o, in altri termini, ad ogni cambiamento in questa sostanza risponde un cambiamento nelle nostre idee, e scambievolmente. Numerose osservazioni, raccolte dai fisiologisti e dai medici, provano che la perfezione dello stato del cervello determina quella della facoltà del nostro animo, e che ogni lesione o disordinamento di questo viscere, come, tra gli altri, l'ubbriacchezza cagionata da liquori spiritosi, intorbida, infievolisce e sospende il pensiero.

II. Le sensazioni persistono nell'animo alcun tempo ancora dopo che gli oggetti che le cagionano, sono lontani, e cessarono di operare sui sensi. Hartley, a rincalzare cotale asserzione, allega un'esperienza citata da Newton nella sua Ottica. Un carbone ardente, volto rapida-

mente a cerchio innanzi agli occhi sembra formare un circolo continuo di fuoco, tuttochè cambi luogo ad ogni tratto, e che per conseguente produca ad ogni tratto una sensazione particolare. Questo fenomeno viene prodotto da ciò che la sensazione del carbone nei diversi punti del circolo è sempre presente al *sensorium*, sino a che questo corpo ritorni al medesimo punto. Il medesimo effetto vien pure prodotto quando colori differenti, cilestro, giallo, verde, rosso, si succedono rapidamente l' uno all' altro. Qui l' impressione di ciascun colore rimane nel *sensorium* sino a che il circolo di tutti sia terminato, e che il primo ricomparisca. Le impressioni di tutti i colori successivi esistono allora tutti ad un tratto nel *sensorium*, e producono la sensazione del bianco. Si nota una somigliante prolungazione di sensazioni per rispetto al senso dell' udito. Il tuono che udiamo, è rimandato dai corpi che ci stanno d' intorno, e consiste in una pluralità di tuoni, i quali si succedono gli uni agli altri in momenti differenti del tempo;

tuttavolta cotale effetto non produce nell'animo nostro una complicazione di suoni, quand' anche la distanza dei corpi che li rimandano, sia considerevolissima, come in una vasta casa. Noi possiamo ancora meno discernere gli urti successivi dell'aria, neppure negli strepiti più forti. La sensazione dura pur anco nel senso del tatto: ed è per siffatto modo che quella del calore persiste anche dopo l' allontanamento del corpo riscaldante. I sensi dell' odorato e del gusto sono i soli in cui la prolungazione della sensazione non sia tanto evidente; ma l'analogia reca a credere ch' essa vi succeda egualmente, tuttocchè non si scorga.

III. Le impressioni degli oggetti esteriori sui sensi fanno da principio vibrare nei nervi che percuotono immediatamente, le piccole, e, si può anche dire, le infinitamente piccole particelle midollari; perciocchè la durata delle sensazioni non può darsi che per l'effetto di somiglianti vibrazioni. Ma queste sono eccitate, propagate e conservate, in parte dall'etere, cioè da un fluido elastico e sottilissimo,

in parte ancora dall' uniformità, dalla connessione, dalla mollezza e dalle forze attive della sostanza midollare del cervello, della midolla spinale e de' nervi; quest' etere, a dir vero, è una ipotesi, ma una ipotesi che spiega una folla di fenomeni psicologici, che sarebbero senza di essa involti nella più grande oscurità.

IV. La teorica, giusta la quale si attribuisce l'origine delle sensazioni alle vibrazioni dei nervi e del midollo cerebrale, fa che si possa assai bene concepire ancora il piacere ed il dolore. Il dolore non può differire dal suo contrario, il piacere, pel modo con che la sensazione si fa, ma soltanto dal grado di essa sensazione; ed altro non è se non se il piacere portato al di là da' suoi confini. Impertanto un calore gradevole nel principio può diventare molesto ed ardente per l'accrescimento o la prolungazione della sensazione, e la medesima cosa si applica allo stropicciamento, alla luce ed al suono. Tutti gli scioglimenti di continuità nelle parti viventi cagionano dolore, perchè non pos-

sono farsi senza una forte impressione, e conseguentemente senza una violenta azione scambievole degli oggetti, dei nervi e dell'etere. Il fenomeno del sonno si accomoda benissimo all'ipotesi delle vibrazioni dei nervi e del midollo cerebrale. Il feto dorme sempre nel ventre della madre, perchè non va soggetto a sensazioni esteriori. All'incontro, l'uomo dorme meno nell'età adulta che in ogni altro tempo di sua vita, perchè si è allora che le impressioni esteriori e le vibrazioni interiori sono più frequenti e più gagliarde. Hartley attribuisce il sonno istesso all'accumulazione ed attenuazione del sangue nelle vene, segnatamente in quelle che circondano il cervello ed il midollo: imperciocchè il cervello va soggetto ad una più forte compressione nel sonno: di fatto le veglie troppo prolungate, i lavori assidui ed il dolore dispongono al sonno. Tutte le vibrazioni gagliarde e gran tempo continuate debbono generar calore, il quale attenua il sangue e gli umori al punto che pesano sul cervello.

V. Quando le sensazioni si ripetono sovente, lasciano tracce, tipi o immagini che possono chiamarsi idee delle sensazioni. Queste idee traggono anche vibrazioni, ma più deboli di quelle che accompagnano le prime sensazioni primitive, e che suppongono queste ultime, le quali generano la disposizione del cervello a produrle. Se parecchie idee, A, B, C, ec., sono associate frequentemente insieme, ciascuna di esse acquista un tal potere sulle idee corrispondenti, che, quando una delle sensazioni, A, è svegliata sola, richiama tosto nell'anima le idee delle altre, B, C. Lo stesso avviene dell'associazione delle idee. Per effetto dell'associazione ~~le idee~~ semplici diventano composte. Se il numero delle idee semplici è grandissimo, può accadere che l'idea composta sembri non avere la più lieve relazione alle sue parti, nè ai sensi esteriori che procurarono le sensazioni originali. Qui ciascuna idea semplice è soffocata sotto la somma totale, dacchè tutte sono strettamente unite insieme.

VI. È verisimile che il moto dei mu-

scoli, in generale, si operi nel medesimo modo della sensazione, e della percezione delle idee. Delle due spezie di moti, l'automatico ed il volontario, il primo dipende dalle sensazioni, il secondo dalle idee. Il cervello è anco lo stromento comune delle sensazioni, delle idee e del moto muscolare: quest' ultimo non può dunque farsi altrimenti dalle sensazioni e dalle idee. I fenomeni della contrazione de' muscoli sono in perfetta armonia colla teorica della vibrazione, del pari che la tendenza dei muscoli a trovarsi alternamente nello stato di contrazione e di rilassamento. La facoltà del moto muscolare, che è connesso coi sentimenti e le idee, non tarda a svolgere quella di desiderare il piacere e di fuggire il dolore, facoltà che si va via più col tempo rafforzando. Hartley adopera il suo principio delle vibrazioni del midollo nerveo, come cagione delle sensazioni e delle idee, per ispiegare la favella, l' intelligenza, le inclinazioni e le passioni, la memoria e l' immaginazione. Entrerò in alcuni particolari sulle sue sensazioni a questo proposito.

VII. I vocaboli e le frasi svegliano soltanto in noi le idee per associazione. Se una lingua fosse composta in modo che significasse adeguatamente tutte le sensazioni e le idee, e che dipendesse da un piccolo numero di principj non arbitrariamente ammessi, ma naturali, necessarii e capaci d'un'applicazione generale, se le potrebbe dare il nome di favella filosofica. Tale era, secondo Hartley, quella che Adamo ed Eva parlavano insieme, e che fu loro data da Dio. Non è, neppure oggidì, impossibile di creare una somigliante lingua filosofica. Hartley consiglia, a chi vuole trovarla, 1.° di studiare tutti i tuoni articolati possibili, semplici e composti, di cui l'organo dell'uomo è capace, e le relazioni degli uni cogli altri, e di dare in appresso a ciascuno di essi le idee semplici o composte, il cui uso richiede una profonda conoscenza dei bisogni naturali dell'uomo; 2.° o di adunare tutti i tuoni articolati semplici, tutte le radici delle lingue presenti, di comporne un idioma, di prendere poscia le migliori regole d'eti-

mologia e di sintassi in esse lingue, e di appropriarle a questa nuova favella per modo che risponda alla condizione presente della conoscenza umana, e concede di dargli un grado più grande ancora di perfezionamento.

VIII. Il sentimento della convinzione d'una verità o d'un errore fondasi egualmente sull'associazione o la non associazione delle idee. Per tal modo, a cagion d'esempio la convinzione della verità della proposizione: *due volte due fan quattro*, è una coincidenza perfetta dell'idea visuale o tangibile di *due volte due* coll'idea di *quattro*, che è somministrata alla mente da una folla di cose. Noi vediamo da per tutto che *due volte due* e *quattro* non sono che nomi differenti per una stessa impressione: è dunque l'associazione soltanto che produce la coincidenza tra la voce e l'idea verità, o il sentimento interiore della verità. Se i numeri sono troppo grandi da potersene formare idee visuali distinte (per esempio: *dodici volte dodici fanno cento quarantaquattro*) la coincidenza

de' vocaboli che risulta dal metodo del computo, e che somiglia la coincidenza dei vocaboli e delle idee nelle proposizioni numeriche semplici, è la cagione del nostro assentimento logico. Ma, quando noi non iscorgiamo cotale coincidenza, tratteniamo il nostro assentimento o siamo in forse.

IX. Tutte le inclinazioni e tutte le passioni nascono dal piacere e dal dolore che le sensazioni degli oggetti ci cagionano. Le passioni che derivano dal piacere, possono ricevere il nome comune d'*amore*, e si possono indicare col predicato di *odio* o d' *avversione* quelle che traggono la loro sorgente dal dolore.

X. La memoria dipende del tutto, o almeno principalmente, dallo stato del cervello. Essa risulta dal ritorno frequente delle medesime impressioni, in forza del quale queste ultime lasciano tracce che l' associazione risveglia ad ogni lieve occasione, e svolge in modo da formarne idee più vive e più compiute. Nè si possono spiegare altrimenti i fenomeni dell' immaginazione, de' sogni, ec.

XI. Hartley attribuisce la differenza che esiste tra le facoltà intellettuali degli uomini e quelle degli animali, alla mole proporzionatamente più piccola del cervello di questi ultimi; all' imperfezione della sostanza del viscere, che lo rende men proprio a sentire un gran numero d' impressioni e di vibrazioni, e ad accozzarle insieme per associazione; al difetto di vocaboli o d' altri segni simbolici somiglianti: alla grande efficacia dell' istinto il quale restringe o comprime le forze intellettuali: finalmente alla differente natura delle stesse impressioni esterne che si fanno sugli animali e sugli uomini.

XII. Non mi fermerò qui alle investigazioni di Hartley sulle sensazioni gradevoli o disaggradevoli che sono prodotte dall' immaginativa, sul punto d' onore, sull' interesse personale, sulla teopatia e sul sentimento morale. Sotto il nome di teopatia intende la contemplazione di Dio, de' suoi attributi, e delle sue relazioni con noi, non meno che le impressioni morali, gradevoli, che nascono da cotale considerazione.

XIII. Hartley significava nel modo seguente la prova dell' esistenza e degli attributi di Dio. Dee necessariamente aver esistito qualche cosa in tutta l' eternità; perciocchè noi non possiamo immaginarci un tempo in cui niente abbia esistito. Una serie eterna di cose finite e dipendenti è un' idea assurda: conviene dunque che vi sia un ente infinito ed indipendente, che dev' essere onnipotente ed è fuor d' ogni modo sapiente; ed il ricusargli siffatti attributi, è un ricusargli la stessa esistenza. Hartley deriva quindi tutte le altre qualità che soglionsi attribuire a Dio. Quello che la religione naturale insegna, è dalla religione rivelata confermato.

XIV. La religione suppone la libertà nel senso volgare e pratico, cioè la facoltà di esercitare un potere arbitrario sulle nostre inclinazioni ed azioni. Per lo contrario, essa non suppone la libertà nel senso filosofico, cioè la facoltà di fare cose differenti, quand'anche le cose antecedenti rimangano le stesse. Gli atti della volontà umana sono tutti determi-

nati dalla legge dell' associazione delle idee, la quale opera materialmente, e non va soggetta a variazione quando le condizioni e le circostanze restano identiche. L' onnipotenza e la scienza infinita di Dio escludono anche la volontà libera dell' uomo nel senso filosofico. Sotto quest' aspetto Priestley consentiva con Hartley, la cui filosofia gli destava nell' animo molta stima.

XV. Dopo una lunga dissertazione sulla verità della religione cristiana, Hartley espone, in parecchi capi, le regole oltre modo istruttive della scienza pratica della vita. Queste regole pertengono al modo con cui vuolsi procedere per rispetto alla gioia ed alla pena, ai sensi, all'immaginativa, al punto d' onore, all' interesse personale, alla simpatia, alla teopatia, ed al sentimento morale. Questo vuol essere la guida immediata in in tutte le nostre azioni: esso ci avvisa innanzi intorno alla condotta, che per noi si dee tenere, e ne chiede conto in appresso; ci condanna od assolve; rimerita col piacere che si sente nell' essere

pago di se stesso, o punisce col doloroso senso del pentimento. Pare dunque rivestito dell' autorità d' un giudice che conosce i cuori, e per conseguente ancora pare a noi il servitore di Dio, ed il foriero della sentenza che egli proferirà su di noi nell' altra vita. In oltre, esso è principalmente prodotto dalla pietà verso Dio, dalla benevolenza e dall' amore ragionato di se stesso; circostanze che sono altrettante lucide scorte della vita nelle azioni meditate. Il meglio dunque si è di abbandonarsi affatto al sentimento morale, quando non possiamo far matura riflessione. Tre cose sono soprattutto importanti per formare e reggere il sentimento morale: 1.° che si manifesti, per quanto può venir fatto, in tutte le occasioni della vita nelle quali si tratta di operare: 2.° che non si estenda però a tutte le particolarità inutili, che gli farebbero convertire l' amore di Dio in un terrore superstizioso: 3.° che corrisponda in ogni caso alla pietà ed alla benevolenza, di cui è il sostituto. Hartley non avea dunque il sentimento mo-

rale per una cosa originaria, ma per una cosa acquistata dall' esperienza.

XVI. La filosofia di Hartley sulla condizione dell' uomo dopo la morte è quasi affatto fondata sulla credenza alla religione cristiana, o almeno confusa con essa nella maniera più stretta. Tuttavolta reca anco innanzi alcuni ragionamenti, propriamente parlando, filosofici. Il non credere all'immortalità dell' anima dipende dall'ignoranza in cui siamo così dei mezzi per cui la nostra esistenza può essere conservata dopo la morte del corpo, come dalla maniera in cui allora esisteremo. Ma sì fatta ignoranza non potrebbe somministrare verun argomento valevole contro l'immortalità dell' anima. Senzachè, la natura sottile della sensazione, del pensiero e del moto offre qualche presunzione positiva di una vita futura. La connessione che esiste tra lei e la materia, e la dipendenza che ha da questa, si spiegano per verità chiaramente colla teorica precedente della vibrazione del midollo nerveo; se non che rimane tuttavia tra la sensazione stessa e gli organi materiali un vuoto che cotale

teorica non potrebbe riempiere. Può darsi che una sostanza immateriale sia necessaria per la sensazione più semplice, e se la cosa sta in questi termini, siccome non si può comprendere in qual modo questa sostanza sarebbe capace di essere commossa dalla dissoluzione del corpo materiale nel punto della morte, è verisimile ch' essa esista, cessata che sia la vita. Quand' anche si volesse approvare il materialismo, e dar alla materia la facoltà di sentire, di pensare e di volere, tuttavolta converrebbe ammettere nel feto un corpo elementare infinitamente piccolo che può vegetare nel seno della madre, e che ad un tempo ha pure originariamente la ricettività per tutte le impressioni del mondo esteriore, che l' uomo riceve allorchè nasce; e qui pare che la morte, la quale risolve in qualche maniera la materiale scorza del corpo elementare, non ha forza di distruggerlo, per la medesima ragione che l' accrescimento di cotale scorza non esercita veruna influenza sulla sua origine, e le sue maravigliose facoltà.

Hartley mette ancora innanzi altre ragioni e sono queste:

1.° Le trasformazioni di alcuni animali, i quali vestono differenti forme successive dopo uno stato di morte apparente, sono un argomento incalzante in favore della sopravvivenza del principio fondamentale elementare nel corpo animale. Lo stesso vuol dirsi del desiderio che abbiamo di una vita futura, e dell' orrore che in noi desta il totale annientamento. Tutte le altre inclinazioni e gli altri desiderj hanno un obbietto loro proprio: non si può dunque ammettere che il desiderio dell' immortalità dell' anima non debba rimanere soddisfatto.

2.° Il dolore che l' infante prova quando nasce, il distacco e la mortificazione della placenta che gli arrecava l' alimento nel seno della madre, ed altre circostanze somiglianti, hanno qualche conformità colla morte. Epperò, se l' infante si trova posto nel parto in un nuovo teatro dove acquista novelli sensi e novelle facoltà, perchè non interverrà alcun che di somigliante nell' uomo dopo la morte? Ed il non poter noi comprendere la possibilità della cosa non è un argomento ch' essa non debba intervenire.

3.° Non si accorda cogli altri avvenimenti della vita che la morte debba esserne l'ultimo, e che tutta la scena dell'esistenza umana abbia a terminare nel dolore. Questa idea è incompatibile colla bellezza e l'armonia del mondo visibile, e colla generale prevalenza del piacere sopra il dolore. Tutti i mali della vita che conosciamo, contribuiscono a correggerci ed a perfezionarci in qualsivoglia modo. Potrebbe dunque egli darsi che l'ultimo del quale abbiamo conoscenza, che è il più spaventevole di tutti, giusta il nostro modo di pensare, annienti affatto la nostra esistenza? Se si ammette una vita futura e migliore, la morte sembra allora un male che serve ad un bene, mentre che la supposizione del contrario implica assolutamente contraddizione colla bontà di Dio.

4.° La voce della coscienza che accusa o giustifica l'uomo, qual ne sia d'altronde la cagione, sia un'impressione soprannaturale o naturale, sia un'associazione d'idee acquistate, reca a presumere che saremo, dopo questa vita, chia-

mati a rendere ragione del nostro operare; congettura di cui gli uomini sentirono in ogni tempo la forza.

Per quanto al primo aspetto sembri seducente l' ipotesi immaginata da Hartley per ispiegare l' origine fisica delle idee, ciò non pertanto non è confermata dall' esperienza, e contrasta con alcuni fenomeni che le nostre idee appresentano, e non potrebbe neppure dare la spiegazione di alcuni altri. Tutte le sensazioni, idee, pensieri e voleri debbono dipendere dalle vibrazioni del midollo nerveo e dal fluido nerveo. Non solamente l' esperienza non somministra alcun fatto a rincalzare cotale ipotesi, ma la disposizione delle fibre nervee, che altro non sono se non se corde tese, e la natura della sostanza midollare dei nervi, la contraddicono direttamente. Quanto è al fluido nerveo, è un supposto affatto gratuito. Hartley conviene egli stesso che la sua ipotesi non sparge alcun lume sulla natura dell' anima; perciocchè suppone che l' anima sia un principio spirituale, sorgente della forza della vita, della co-

scienza e degli atti del pensiero e del volere. L' ipotesi adunque, quando se gli accordasse alcuna verisimiglianza, varrebbe solo a spiegare la psicologia meccanica, o il modo con cui l' anima si manifesta nel corpo. Ma sembra che se gli debba pur anco negare cotale utilità. L' associazione delle idee, alla quale Hartley si studia di riferire tutte le altre facoltà intellettuali e pratiche dell' uomo, non può in verun modo spiegarsi colla teorica delle vibrazioni. Si conosce sempre che le idee procacciate primitivamente all'anima dai sensi, si associano in appresso meccanicamente, perchè qui la vibrazione d' un punto nerveo desta altre vibrazioni ne' punti nervei più vicini: ma rimane sempre la difficoltà di sapere, per esempio, perchè idee visuali affatto differenti sono, in tempi differenti, associate alla medesima idea visuale, mentre che si sarebbe tentato di credere che la medesima idea debba costantemente andare associata alle medesime altre idee, posciacchè le vibrazioni eccitate nella vicinanza debbono sempre essere

le stesse. Ma quello che la teorica delle sensazioni non potrebbe mai farci comprendere, si è la circostanza che, frequentemente ed anche per lo più, noi associamo insieme idee somministrate da sensi differenti, la vista, l'udito, il gusto ed il tatto, mentrecchè la comunicazione di vibrazioni d' un' idea all' altra è, secondo le leggi della meccanica, impossibile.

Non si potrebbe nè anco giustificare l' altra idea principale di Hartley, quella che l' associazione sia il principio formale di tutte le facoltà intellettuali e pratiche dell' uomo. Le facoltà intellettuali e pratiche dell' uomo non possono, a dir vero, manifestarsi senza associazione delle idee, ma le operazioni di queste istesse facoltà non consistono unicamente in associazioni, e non si potrebbe nè anco giungere a riferirvele, per quanto forzate fossero le teoriche alle quali si potesse ricorrere. Sarebbe, a cagion d' esempio, impossibile di provare che la comparazione, la distinzione, l' opposizione, l' astrazione delle idee derivino soltanto

dall'associazione. Come che sia, le esperienze che condussero Hartley alle sua teorica, furono da lui stesso mal comprese.

Ma se le sue idee fondamentali non si possono sostenere, si scorgono però nel suo libro le prove dello spirito veramente filosofico da cui era animato, e dello studio diligente che avea fatto della natura dell' uomo. Non si possono dare i medesimi encomj all' opera prolissa, pubblicata da Eduardo Search col titolo: *The light of nature.* Essa è divisa in tre volumi, che trattano, il primo, in due parti, della natura dell'uomo; il secondo, in tre parti, della teologia; il terzo, in quattro parti, della conciliazione della filosofia col cristianesimo. Il punto di vista principale da cui Searche considerava la filosofia lo condusse al seguente problema: La ragione può ella sola chiarire l' uomo della sua essenza, della sua destinazione, e de' suoi doveri; e fino a qual punto essa lo può fare; oppure, per lo contrario, l' uomo abbisogna necessariamente della rivelazione divina?

Search bramoso di por termine alle dispute che aveano sì gran tempo diviso i filosofi ed i teologi a tale proposito, e di accordare le diverse parti le une colle altre, avvisò che il cammino più sicuro e più atto a condurre ad un cotal fine, era di seguire i principj teoretici e pratici da tutti riconosciuti, almeno che sia nel circolo consueto della vita sociale. Di fatto non si potrebbe negare che vi sieno principj generali, che ciascuno ammette senza recare pregiudizio alle sue altre opinioni ben affette; e se se ne traggono conclusioni con una conseguenza rigorosa, si può giungere a creare un sistema filosofico, i cui dogmi siano approvati e ricevuti da tutti coloro che pensano ragionevolmente. Del pari, la saviezza, l' equità, la benificenza e l' industria hanno anco delle cagioni pratiche, sulle quali tutti gli uomini si accordano unanimemente, qual siasi d' altronde la loro credenza, e di cui ci possiamo conseguentemente valere per fondare una filosofia pratica degna dell' approvazione universale. Ma cotale fi-

losofia non distruggerebbe l'importanza di una rivelazione divina; poichè la conoscenza della ragione potrebbe soltanto essere confermata e giustificata da questa, la quale contribuirebbe anche ad ampliarne il circolo, alloraquando la filosofia non soddisfa alla curiosità ed all'interesse pratico dell'uomo. Niuno potrebbe pur anco gloriarsi di avere recata la conoscenza della ragione sino agli ultimi suoi confini, e di averla del tutto esaurita; mentre per lo contrario la rivelazione ci viene comunicata come un tutto insieme compiuto di conoscenze. Epperò quello che Search espone nella sua opera, è ciò che parecchi de' suoi contemporanei e compatriotti chiamavano la *filosofia del senso comune.* « Niuno si aspetti da me, dic' egli, risultamenti di meditazioni filosofiche straordinarie. Io non metterò innanzi veruna cosa che non sia già stata da altri notata nel circolo delle sue abitudini e delle sue osservazioni; e per avventura gli ricorderò soltanto cose che gli sono cadute dalla mente o che sfuggirono alla sua percezione. Se gli appre-

sentassi alcuna cosa di nuovo, sarebbe solo ciò che avrebbe potuto egli stesso scoprire colle ordinarie riflessioni sopra gli obbietti, nel caso che li avesse considerati con altrettanta cura e perseveranza, con quanta io feci, e veduti nel medesimo aspetto. Non è dunque mio pensiero di far ricevere da altri la mia maniera di vedere: e non chiedo maggiore attenzione o stima per le mie opinioni di quelle che soglionsi di buona voglia accordare ad un autore, il quale scrivesse in materie, a cui volse costantemente l'animo dalla più tenera età. I filosofi così antichi come moderni tentarono mille e mille volte di fissare i principj della ragione, e di stabilire la morale su ferme basi; e se niuno di essi aggiunse il fine che si proponeva, non si può dire però che tutti l'abbiano affatto sbagliato. Le cagioni della conoscenza razionale non sono per ancora scoperte, o non furono per lo meno ancora esposte in modo da dover convincere l'universale; ma molte tenebre in cui rimasero finora involte, furono dis-

sipate; e si conobbe che parecchie investigazioni nelle quali si spendeva un tempo prezioso e cure infinite, sono prive di ogni spezie di utilità ».

Search magnifica particolarmente il merito che ebbe Locke di diffondere un vivo lume sulle cagioni e le sorgenti dell' umana conoscenza, e confessa di dovergli il suo metodo di studiare la filosofia, tuttocchè siasi per varii rispetti da lui discostato. In generale quando si vogliono apprezzare le altrui opinioni e farne uso, rileva soprattutto di separare il metallo da tutte le scorie che vi sono mescolate, e di rimetterlo nella sua primitiva purità. » Per quanto chimerica sembri e sia veramente la trasmutazione de' metalli imperfetti in altri più perfetti, vi ha pure un cambiamento dell' errore in verità e della verità in errore. Certe proposizioni possono rendersi vere con ispiegazioni, con determinazioni più precise e con restrizioni; e per avventura la maggior parte degli errori vennero introdotti nel mondo dall' aver male adoperata quest' arte. Se io dunque riferisco

al suo carattere primitivo un' opinione, che quale si è, debb' essere rigettata (e mi venne talora fatto oltre le mie speranze), possono considerarla a buona ragione come una moneta di valore e come una parte del tesoro che possiedo in conoscenze vere ed utili. La mia porta è aperta alle cognizioni di ogni maniera da qualunque parte esse vengano; e siccome vi hanno merci permesse ed altre proibite, del pari io sono tenuto a fare una scelta tra queste cognizioni, ad ammettere le une, ed a rigettare le altre, secondo che rispondono o no all' interesse della mia ragione ».

Quello che merita maggiormente di essere biasimato nell' opera di Search, a tacere della prolissità soverchia e dell' aridità di parecchi capi, si è il difetto totale di ordine sistematico, o piuttosto la confusione delle materie le une colle altre. Search svolge molto a lungo le idee quando logiche, quando metafisiche, quando morali, senza aver riguardo alle loro connessioni, o senza indicarle in fine compendiosamente.

Se gli articoli fossero disposti in ordine alfabetico, si potrebbe dare all' opera il nome di dizionario filosofico. Imperocchè la prima parte comprende i capi seguenti: delle facoltà della mente umana; delle azioni; delle cagioni delle azioni; delle cagioni ideali; dei motivi; della contentezza dell' animo; della sensazione; della riflessione; dell' associazione delle idee; della successione delle idee; del giudizio; dell' immaginazione e dell' intelletto; del convincimento e della persuasione; della conoscenza e delle idee; della complicazione dei motivi; della simpatia; delle passioni; del piacere; dell' utilità; dell' onore; della necessità; della ragione; del sommo bene; della dirittura delle cose e delle azioni; della virtù; della prudenza; della perseveranza; della moderazione; della giustizia; della benevolenza; della politica morale; dei confini della virtù, ec.

Cap. XIII.

Filosofia di Shaftesbury, di Mandeville, di Chesterfield, d'Addisson, di Steele, di Pope e di Bolingbroke.

Dando notizia della filosofia di Hume, ho di già ragionato del sistema di morale stabilito su di un sentimento morale particolare. Hume non fu però, propriamente parlando, il primo ritrovatore di questo principio, come non lo fu in appresso Hutcheson, che gli tenne dietro, e lo svolse ancora maggiormente. Ma se ne dee la scoperta al conte Antonio Shaftesbury. Nel *Charecteristiks of men, manners opinions times* di questo scrittore, leggesi una dissertazione sopra la virtù ed il merito, che può aversi per la sorgente del sistema morale, al quale si diede poscia una sì grande importanza.

Al dire di Shaftesbury, tutte le azioni di un ente vivo sono: 1.° o affezioni naturali che mirano ad assicurare la pubblica felicità; 2.° o affezioni private che concernono la felicità dello stesso indi-

viduo; 3.° o affezioni opposte a quelle delle due spezie precedenti, e che possono a buon diritto venir chiamate affezioni non naturali. A norma dunque che le azioni d'un uomo sono determinate dalle affezioni delle due prime spezie o da quelle della terza, diconsi virtuose o viziose, buone o ree. Ma vuolsi notare che le affezioni delle due prime spezie, quando sono troppo deboli o troppo forti, possono essere altresì viziose; perchè non si consegue lo scopo finale della natura, nel primo caso per difetto di energia necessaria, nel secondo per la preponderanza d'una affezione particolare che toglie alle altre la necessaria influenza.

La moralità richiede dunque un' economia delle affezioni, per modo che queste siano tra loro in quella armonia che conviene allo scopo finale della natura dell' uomo. Quindi Shaftesbury inferisce:

1.° Quegli che possiede le inclinazioni naturali alla benevolenza pel bene universale, ed in cui cotali inclinazioni sono abbastanza gagliarde per superare le af-

fezioni private, possiede il mezzo principale per conseguire la soddisfazione di se stesso; quegli per lo contrario, che è mal pago di se, è sicuramente infelice e cattivo.

2.° Quegli che possiede le affezioni private ad un sì alto grado che padroneggiano le inclinazioni naturali, è anche infelice e cattivo.

3.° Quegli che ha inclinazioni non naturali le quali, non che siano rivolte al bene universale, tendono anzi ad annientarlo, è al più alto grado infelice.

4.° Essere vizioso significa dunque in generale essere infelice. Cedere ad una inclinazione cattiva od immorale, si è attentare all' interesse della natura umana, ed esporsi ad essere finalmente condotto alle azioni più abbominose. Dall' altro lato tutto quello che promove la virtù o fortifica le inclinazioni diritte, aumenta anche l' interesse dell' uomo, guida alla suprema felicità, e procaccia la più gran soddisfazione di se stesso che dar si possa.

Le altre memorie che compongono

l'opera di Shaftesbury sono del pari commendevoli per lo spirito e la rara penetrazione filosofica che vi regnano. Sono i parti oltre modo pregevoli d'uno dei più gentili scrittori che vi siano stati mai.

Bernardo di Mandeville considerò sott'altro aspetto la morale e le sue relazioni coll' umana felicità, principalmente con quella de' vasti stati: il perchè destò nell'Inghilterra alta maraviglia. Egli era d' altronde antagonista di Shaftesbury. Nel 1706, diede alla luce, col titolo di *The grumbling hive, or knaves turn'd honest*, un poemetto scherzoso, che fece in appresso ristampare con copiose note e con una seconda parte, col nuovo titolo di *The fable of the bees, or private vices, publik benefits*, e che fu poscia più volte ristampato. In quest'opera fa prova di mettere in buon aspetto l'immoralità, e di dar a divedere ch'essa esercita un'influenza altrettanto benefica quanto necessaria sulla prosperità, la grandezza e la potenza d' un popolo, il quale viene rappresentato sotto l' immagine d'un al-

veare. Ma vi si legge ad un tempo la satira amara e virulenta dei difetti della costituzione inglese nel suo modo di amministrazione, non meno che dei vizj dominanti nel popolo della Gran Brettagna, tuttocchè in generale quella nazione sia al dissopra di tutte le altre nel fatto della civiltà, dell' industria, della gloria e della prosperità.

Non sono l'amor sociale, la benevolenza, la compassione e le altre splendide qualità che rendono l' uomo capace di vivere nella civile comunanza, ma all'incontro le qualità più cattive e più detestabili sono le condizioni indispensabili per dare nascimento ad uno stato felice e florido. Si disse di Montaigne che conosceva ben addentro i difetti, ma pochissimo le buone qualità della natura umana. Mandeville appropriava a se stesso un siffatto giudizio, colla sola differenza che credeva quella essere la miglior macchina politica la quale è composta delle parti più spregevoli. È impossibile il poter godere degli agi che procaccia la stanza tra un popolo industrioso, ricco

e potente, e mantenere ad un tempo le virtù e l'innocenza dell'età dell'oro. Quegli per conseguente che non vuol rinunziare a cotali agi, non dee prorompere contro i vizj e le follie che la storia ci mostra essere stati mai sempre inseparabili dagli stati ricchi e potenti.

Mandeville ragiona non altrimenti che fosse suo pensiero di distruggere col suo libro la moralità degli individui, e raccomandar loro l'immoralità. Il suo principio è che le follie e i vizj sono, non meno che le virtù, necessari ai grandi stati, i quali senza di essi non potrebbero prosperare. Egli è impossibile che in una capitale ampia e popolata come Londra le strade non siano sozze e mal selciate; perchè fossero nette, converrebbe che Londra perdesse li suoi abitatori, la sua industria, il suo traffico. Tuttavolta non ne consegue che le provvidenze di nettezza pubblica siano superflue, e che si debbano trasandare.

Mandeville aveva un' assai cattiva idea della natura e dell' origine della moralità. Ne abbiamo la prova nelle note che unì

alla sua *Fable of the bees*, che sono nel rimanente oltre modo istruttive per rispetto alla conoscenza del cuore umano, e che indicano un osservatore sagacissimo. Ma ne siamo soprattutto convinti dalla lettura de' suoi *Inquiry into the origin of moral virtue*. Considera qui l'uomo nello stato di natura, come un ente composto d'inclinazioni differenti, e che opera a seconda che questa o quella inclinazione, fatta in lui dominante, lo determina. Nel medesimo tempo sostiene che è un egoista, un insocievole e che, a malgrado del suo ingegno, non solamente può essere soggiogato ed ammansato dalla forza, ma conviene ancora adoperare mezzi sagacissimi a dover farsene signore. Uno di cotali mezzi, al quale tutti i saggi legislatori e sovrani volsero la mente, sta nel persuadere agli uomini che è meglio trionfare delle proprie passioni che cedere al loro impero, e che conviene anteporre al proprio il bene universale. Per operare un tale convincimento magnificarono la superiorità della natura dell'uomo sopra quella de-

gli animali, spiegarono le idee d'onore e di turpitudine, rappresentarono l'ignoranza come il maggiore de' mali, l'onore come il più gran bene a cui i mortali possono aspirare, e mostrarono poscia che l'uomo si degrada cedendo ai desiderj che ha comuni cogli animali, e ponendo in dimenticanza la nobiltà della sua natura, che lo colloca nel primo grado di tutte le cose visibili. Convennero che le inclinazioni naturali sono fuori di modo imperiose, che è assai malagevole il resistervi, e più ancora il soggiogarle del tutto; ma questo fu appunto un argomento di più, di cui si valsero per lusingare la vanità dell'uomo, mettendogli sotto gli occhi quanto è glorioso l'entrare in cotale lotta, e turpe la tema d'impegnarvisi.

Affinchè gli uomini concorressero con più grande emulazione ancora allo scopo dello stato, i legislatori li partirono in due grandi ordini. Il primo, o il popolo, aspira solo ai diletti dei sensi, è affatto incapace di rinunziare a se stesso, non ha la più lieve idea del pubblico bene,

e non differisce dagli animali se non se per la figura umana. Il secondo comprende gli uomini nobilitati, i quali, sciolti dalle indegne catene dell'egoismo, tengono la perfezione della mente in conto del più bell' acquisto, hanno a vile tutto quello che è loro comune cogli animali, combattono le più gagliarde inclinazioni coll'aiuto della ragione, e sono per conseguente sempre in guerra con se stessi a fine di procurare la pace agli altri, cioè di procacciare il bene universale, che presso di essi cammina sempre a lato del loro proprio. I fondatori dei politici ordinamenti dipinsero cotali uomini siccome i veri rappresentanti della nobile loro spezie. La vanità fu dunque lo stimolo che si adoperò per far nascere la moralità tra gli uomini. Impertanto si vede che gli uomini più virtuosi sono coloro che hanno la vanità più raffinata, come, in generale, non v'ha una sola azione virtuosa, alla quale non abbia parte la vanità. Come che sia, aggiugne Mandeville, se altri fu tentato di credere che sì fatte idee sopra la na-

tura e l'origine della virtù siano nocevoli al cristianesimo, basterebbe il considerare che la miglior prova dell'immensa ampiezza della divina bontà è appunto la circostanza che gli uomini, destinati dalla Provvidenza a vivere nella civile società, non pure sono guidati dalle loro proprie debolezze ed imperfezioni, ma presentono ancora, per un effetto necessario della natura, qualche cosa della conoscenza che la vera religione loro rivela per la loro propria felicità. Sia che vuolsi, è impossibile di credere che Mandeville parlasse seriamente dando siffatta spiegazione.

La morale per gl'individui si riduce dunque, al suo dire, all'arte disinteressata di conciliare per sì fatto modo insieme le inclinazioni, che ne possa risultare il godimento della maggiore quantità possibile di felicità sensuale. Per lo contrario, le idee ordinarie del bene e del mal morale, di onore morale e di disdoro morale, sono i frutti fattizj dell'educazione ricevuta dalle leggi, frutti che erano necessari per la conservazione

e proprietà degli stati. Cotale sistema non merita veruna censura; imperciocchè distrugge, propriamente parlando, ogni spezie di morale e di dignità morale, delle quali è però impossibile di non conoscere le fondamenta e le sorgenti nella natura ragionevole dell' uomo. Si potrebbe chiedere a Mandeville in qual modo i saggi legislatori concepirono l'idea della moralità e dell'eccellenza della natura umana su di essa fondata, ed in qual modo la virtù, avuta in ogni tempo in istima dagli uomini e perfino dai più malvagi, avrebbe potuto divenirlo, se il principio non esistesse nella ragione? La sua massima: *Private vices, publick benefits*, è vera in quanto che le inclinazioni disinteressate degli uomini contribuiscono al bene comune, perciò che un individuo abbisogna sempre degli altri; in quanto che i vizi d'alcuni uomini producono alcune virtù; e soprattutto un gran numero di diletti sensuali della vita, che non vi sarebbero senza di essi; in quanto che in mezzo alla depravazione morale delle nazioni, un gran numero

d'uomini i quali morirebbero di fame, se tutti fossero virtuosi, vivono della briga che si danno di combattere cotale depravazione ed a porvi riparo. Tuttavolta non ne consegue ciò che Mandeville asserisce: « Che la società non risulta nè dalle inclinazioni benevole naturali all'uomo, nè dalle virtù reali che si acquistano colla ragione, e colla rinunzia di se stesso; ma che quello che noi chiamiamo male o vuoi morale, o vuoi fisico, nel mondo, è il solo ed unico gran principio della sociabilità, la base e l'anima di tutte le azioni e di tutte le acquisizioni, niuna eccettuata; che conviene ricercar nel male la vera origine di tutte le arti e di tutte le scienze; e che, quando il male viene a cessare, la società è privata di tutti i vantaggi, se pure non si distrugge intieramente ». L'esagerazione dell'autore travalica qui ogni confine, e balza agli occhi di chicchesia.

L'eccellenza della lealtà, e della moralità consiste appunto in ciò ch'esse sole possono mantenere una società d'uo-

mini uniti per conseguire uno scopo comune. Se i vizj degl'individui possono contribuire alla felicità del tutto, suppongono di già l'esistenza della società e della prosperità comune, e questa non è nè intorbidata da essi, nè annientata, ed è bisogno che trovi un valido sostegno nella moralità, perchè essi non la distruggano. I desiderj viziosi possono per verità promuovere l'industria, perchè gli danno occasione di fabbricare oggetti de' quali abbisognano per essere soddisfatti, od anche quella di adoperarsi a correggere i loro effetti ed i loro risultamenti. Se non vi fossero nello stato desiderj viziosi, una gran parte degli effetti del traffico sarebbero inutili; le fabbriche, le manifatture, i mestieri, le arti perderebbero il loro sostegno, e non sarebbero alimentate; vi bisognerebbero pochissimi medici; non farebbe d'uopo nè di guerrieri nè di legisti; e da tutto questo nascerebbero grandi disordini negli stati, quali sono oggidì. Ma ammettiamo uno stato composto originariamente d'uomini non guasti, i cui cittadini non

cessino mai di adoperare giusta l'equità ed il dovere, caso affatto ideale, avuto riguardo alla costituzione della natura umana, che non si può sperare di mandare ad effetto, ma che si può e si deve ammettere per poter giustamente apprezzare l'importanza della virtù e del vizio per rispetto alla società; ove, dico, si supponga uno stato di tal fatta, potrà benissimo esistere e godere di tutte le dolcezze della virtù, della pace e dell'industria. Quello che si applica agli individui, alle famiglie, ai piccoli comuni, è vero per rispetto ai grandi stati. Il male fisico del quale Mandeville facea gran caso come di un pubblico benefizio, non dee trovare qui luogo: di fatto trattasi di sapere se uno stato possa sussistere e fiorire senza vizj. Immaginiamo all'incontro uno stato composto soltanto di dissipatori, di giuocatori, di libertini, ec., ed interroghiamo l'esperienza; essa ci dimostrerà che questo stato si distruggerà da se stesso in capo ad un tempo più o men lungo. L'uomo vizioso procaccia un cattivo vantaggio allo

stato nel rendere necessaria l'esistenza di cittadini che vivono de' suoi difetti, o della cura che si dà di preservarne i cittadini dabbene. Mandeville egli stesso confessa che preferirebbe di vivere in un' adunanza d'uomini buoni e probi che tra' viziosi e guasti; professione di fede colla quale ribatte del tutto il suo sistema.

In quel tempo la filosofia, e segnatamente la filosofia pratica, era resa comune tra gl'Inglesi da parecchi scrittori pieni d'ingegno e di discernimento. Shaftesbury e Mandeville possono essere posti tra di essi; ma vi si devono soprattutto annoverare Lord Chesterfield, Addisson, Riccardo Steele, l'immortale poeta Pope e Lord Bolingbrocke. Cotali scrittori non immaginarono, è vero, un sistema scientifico della filosofia; ma sparsero ne' loro scritti idee originali su diversi obbietti di questa scienza, in ispezialità su ciò che concerne la saviezza pratica, la morale, e la teorica del buon gusto. Quello che in oltre contribuisce a dare un particolare allettamento alle loro scrit-

ture, si è che si segnalarono colla bellezza dell' esposizione, la varietà delle forme con cui vestirono i loro concetti, e la correttezza dello stile, pregi per cui ancora oggidì si hanno per esemplari tra gl'Inglesi. Chestielfeld è l'autore delle *Letters written by the Earl of Chesterfield to his son Philipp Stanhope*, scritte mentre che suo figlio viaggiava nelle corti straniere, e destinate a compiere la sua educazione morale, letteraria e politica. Cotali lettere sono assai instruttive, e comprendono non pure consigli intorno agli studj necessari ad un uomo che è destinato alla diplomazia ed ai pubblici negozj, ma ancora norme di prudenza, ammonizioni alla virtù, ed avvertimenti sul modo di comportarsi per presentarsi lodevolmente nelle nobili adunanze. Possono dunque oggidì aversi in conto di manuale utile ai precettori che si trovano coi loro discepoli nella medesima condizione che Chestielfield col suo figliuolo. L'avvenimento non rispose in alcun modo all'aspettativa del Lord, perciocchè suo figliuolo che avrebbe dovuto essere un

modello di perfezione, si mostrò, al suo ritorno in patria, un pedante affettato e privo di buon gusto. Ciononostante tutto ci reca a credere che la natura in lui ricusò di lasciarsi dirozzare e perfezionare dall'arte, e che trascurò di seguire la maggior parte de' consigli di suo padre. Come che sia, una regola è sempre buona, avvegnachè l'incapacità o il difetto del soggetto e la natura delle circostanze abbiano impedito, in un caso particolare, che l'applicazione ne facesse vedere l'eccellenza.

Addisson e Steele ebbero la maggior parte nella redazione dello Spettatore, eccellente foglio settimanale, dove la ragione e lo spirito, la giovialità e la serietà, sono uniti nella maniera più piacevole ed istruttiva per la pratica. Mettendo da un lato quello che porta i colori del tempo e del luogo, e tutti i tratti concernenti il gusto d'allora per ciò che spetta, a cagion d'esempio, al teatro ed all'arte drammatica, alle follie ed ai vizi dominanti, ai costumi inglesi, alle mode ed alle usanze di quell'età,

lo Spettatore è tuttora un libro piacevole a leggere ed utile per lo spirito non meno che pel cuore. Fu accolto così favorevolmente, quando venne in luce ed in appresso, che non pure se ne fecero parecchie edizioni, ma fu collocato fra le opere classiche della letteratura inglese. Le scritture periodiche che a sua imitazione si pubblicarono di poi, come il *Guardian*, il *Rambler*, il *Tatler*, non hanno il medesimo merito, avvegnachè esse pure comprendano molte pregevoli memorie.

Le poesie di Pope sono il risultamento d'una profonda conoscenza del mondo e degli uomini, ed alcuni brani potrebbero dar materia a trattati filosofici, ed intervenne di spesso agli scrittori che vennero dopo, di collocarli per epigrafe in fronte alle loro opere. Chiedere se Pope fosse metafisico non è una quistione così assurda e ridicola quale venne da Lessinge e da Mendelssohn giudicata, purchè non si consideri Pope solamente come poeta. Se non avesse studiata la metafisica, non gli sarebbe

venuto fatto di scrivere parecchie delle sue poesie. Se egli fu più poeta che filosofo, Pawlet di S. Giovanni, Visconte di Bolingbroke, fu più storico e filosofo politico che metafisico, comechè non abbia trasandato del tutto la metafisica nelle sue scritture. La maggior parte delle memorie raccolte nella grande edizione delle sue opere, che venne alla luce dopo la sua morte, rinchiudono riflessi politici concernenti spezialmente le cose dell'Inghilterra. Una di esse volge intorno allo studio ed all'utilità della Storia. Bolingbroke diede pure alcuni saggi di opere storiche, sul disegno da lui stesso concepito.

Di tutti gli scritti di Bolingbroke il più importante per la filosofia sono i suoi *Saggi*. Il primo tratta della natura, dell'estensione e della verità dell'umana ragione. Piglia in esso la difesa dell'empirismo che asserisce essere il sistema filosofico più accomodato alla natura dell'uomo. Tutti i filosofi, dopo Platone, sino a Malebranche, ci diedero della poesia in luogo di filosofia, ed accumula-

rono senza cautela le chimere partorite dalla loro fantasia. Ragionarono sullo spirito umano *a priori*, pretesero di conoscerne la natura, e spesero molta eloquenza ed ingegno per ispiegarne tutti i fenomeni giusta le loro ipotesi. Ma la natura dello spirito umano rimase, non meno di prima, sconosciuta, e noi possiamo ancora mettere in dubbio la realtà della conoscenza, se non vogliamo star contenti a quella che si può acquistare *a posteriori*. Lo spirito dell'uomo è un oggetto della fisica come il corpo dell'uomo o qualsivoglia altro corpo: esso, non altrimenti che il corpo, fa parte della natura umana, ed è soltanto l'unione di amendue che forma l'uomo. Restringiamoci dunque ad osservare lo spirito umano, il suo accrescimento ed i suoi progressi dall'infanzia sino alla maturità! Restringiamoci a conoscenze sperimentali particolari affine di trarne, per astrazione, alcune proposizioni generali! Cessiamo di cercare più a lungo una conoscenza generale, che travalica il nostro intendimento! Non entriamo in isperanza

che il senso interno ci aiuti a discoprire, intorno alla nostra natura intellettuale, più di quello che ci è dato d'imparare intorno alla natura corporea col mezzo dei sensi esteriori! Tutto ciò che possiamo sapere così dell'uno come dell'altra si riduce a ciò, che noi possediamo questo o quel senso; questa o quella facoltà, e che questa o quella sensazione sono in noi prodotte da tale o tal altra cagione apparente.

Bolingbroke può dunque aversi per l'apologista ed il commentatore di Locke. L'empirismo e l'analogia gli somministra anche un argomento a provare l'esistenza di Dio. Alcuna cosa deve essere stata da tutta l'eternità, perciocchè esiste ora alcuna cosa. La sostanza eterna dev'essere un'intelligenza, poichè niun uomo ragionevole pretenderà che la non esistenza possa produrre l'esistenza, e la non intelligenza far nascere l'intelligenza. Una sostanza di tal fatta deve in oltre esistere necessariamente, sia che le cose abbiano esistito in ogni tempo quali sono oggidì, ovvero che siano state create nel

tempo, perocchè è non meno impossibile di comprendere una serie infinita, che una serie finita di effetti senza cagioni. Per tal modo, pensava Bolingbroke, si dimostra rigorosamente l'esistenza di Dio. Colui che rigetta questa dimostrazione, non ha che un breve passo à fare di più per giungere al colmo dell'assurdità. V' ha una lievissima differenza tra il negare la propria esistenza e il negare quella di Dio. Se noi abbiamo una conoscenza intuitiva della prima, abbiamo pure una conoscenza intuitiva di tutte le idee che l'associano alla prima in una dimostrazione a *posteriori*.

Il secondo Saggio di Bolingbroke comprende considerazioni sopra la follia e le pretese de' filosofi intorno a ciò che spetta principalmente agli obbietti della metafisica, o, giusta le espressioni dell' autore, a ciò che forma la primiera filosofia; intorno all' origine ed ai progressi della loro scienza tanta vantata; intorno alla propagazione degli errori e delle preoccupate opinioni, ed ai tentativi parziali che si fecero col pensiero

di correggere gli abusi dell' umana ragione. Bolingbroke dimostra che i filosofi, per parlare come Buchanan, furono sovente... *gens ratione furens*, e non arrossirono sovente di applicare un simile giudizio ai più profondi pensatori dei tempi antichi e moderni. Mi è avviso di dover recare in mezzo il testo istesso di questo brano: Il mentecatto di Bicêtre che credevasi Dio il Padre, era certo fuor di senno, ma pure ragionava con esattezza, quando accertava i forestieri che un altro maniaco che si dava per Dio il Figliuolo, mentiva, perchè egli il quale era Dio il Padre, punto nol conosceva, e non avealo mai veduto in cielo. Non altrimenti vaneggia il filosofo quando trascura la conoscenza delle cose particolari per brama di giugnere più tosto a quella de' principii generali, e quando, partendo da piccolo numero di idee chiare e precise, crede sollevarsi con un salto ardito ai principii delle cose, qualsiasi l' esattezza ed il senno con cui d'altronde ragiona. Cartesio fu un pazzo ogni volta che procedette in sì fatto modo, ed era

mestiere essere un Fontenelle per trovare in questo una prova della sua prevalenza sopra Newton, il quale seguì un sentiero opposto. Le idee possono essere chiare ed evidenti, ed essere tuttavia immaginarie od avere soltanto una realtà metafisica.

Il quarto saggio ha per iscopo di esaminare sino a qual punto l'autorità sia ammissibile nel fatto della religione. La conseguenza è che l'uomo deve investigare e ponderare egli stesso ogni volta che la natura dell'oggetto o delle circostanze non gl'impone l'obbligo di sottomettersi all'altrui autorità.

Cap. XIV.

Sistema di Hutcheson.

Se gli scrittori de' quali abbiamo or ora ragionato, si sono illustrati per la maniera piacevole e popolaresca con cui esposero le dottrine filosofiche, Francesco Hutcheson rese servigio alla scienza, e molto contribuì a propagarne l'amore

tra gl' Inglesi, per la forma sistematica sotto cui la presentò, e con cui rivestì segnamente la parte pratica, a norma delle novelle idee ch' egli ed i suoi contemporanei vi applicavano. Nacque nel 1694 nel Nord dell' Irlanda, dove suo padre era predicatore. Per sei anni studiò la letteratura antica, la filosofia e la teologia in Glascow, ed in capo a quel tempo, ritornò a Dublino, dove insegnò in una casa particolare di educazione. La maniera con cui sostenne quel carico, gli valse la stima e l' amicizia di tutti coloro che lo conobbero. La prima edizione de' suoi *Inquiry into the original of our ideas of beauty and wirtue, with an attempt to introduce a mathematical caculation in subjects of morality*, venne alla luce sotto il velo dell'anonimo, ma dispose per modo gli animi in suo favore, che il suo nome non rimase gran pezza nascosto. Questo libro gli procacciò la conoscenza di parecchi illustri signori e dotti della sua patria. Poco dopo pubblicò il suo *Essay on the natur and conduct of passions and affections*, ed alcune altre

scritture. Nel 1729 ottenne una cattedra di filosofia in Glascow, e di lì a poco, la cattedra particolare di morale, che si affaceva meglio alla sua indole ed a' suoi studi prediletti. Si fu allora che scrisse i manuali latini, commendevoli per l'eleganza e la purezza dello stile, la sua *Philosophiae moralis institutio compendiaria ethices et jurisprudentiae naturalis principia continens*, ed il suo *Sistem of moral philosophy*. È da notare che oltre alle lezioni giornaliere nel corso della settimana, ne dava altre, la sera d'ogni domenica, sopra il cristianesimo, e che queste erano le più frequentate. Ad una rara erudizione ed a vasta dottrina filosofica univa una natura assai gentile, e seppe guadagnarsi una estimazione sì generale che il celebre Adamo Smith si tenne singolarmente onorato di essere stato eletto suo successore alla cattedra nell'università di Glascow. Uscì di vita nel 1747. Il gran trattato di morale da lui scritto fu pubblicato dopo la sua morte per cura di suo figliuolo.

Si può giudicare della filosofia teore-

tica d' Hutcheson dal suo libro intitolato: *Synopsis metaphisicae, ontologiam et pneumatologiam complectens.* Sotto il nome di pneumatologia comprese ciò che suolsi chiamare psicologia e teologia naturale. Il suo sistema metafisico, considerato in generale, è un ecclettismo d'opinioni antiche e moderne, e vi si vede anche l'influenza della filosofia scolastica, da lui studiata nella sua gioventù. Prenderò ad accennare alcuni dommi con cui si scostava dalle idee ricevute.

Vi sono assiomi metafisici. In questo numero vengono collocate le proposizioni più generali, che sono per se stesse immutabili ed evidenti. Gli antichi filosofi davano ad esse il nome di idee innate, perchè l'uomo le percepisce e ne acquista la cognizione naturalmente. Non vi sono principii innati nell' anima nel punto della sua creazione, come venne da diversi moderni ammesso; imperocchè tutti sì fatti principii sono il risultamento della distinzione e della comparazione di parecchie idee individuali. Niun principio della conoscenza umana è il primo di tutti. Di fatto si cono-

sce ad un tempo un gran numero d'assiomi, come pure un grandissimo numero di proposizioni meno generali. Invano altri si diede la briga per dover ritrovare un *criterium* della verità. Non ve n'ha altro che la stessa ragione, il sentimento ragionato della convinzione, o, come dice Hutcheson, *menti congenita intelligendi vis.*

Gli assiomi si chiamano invariabili ed eterni, poichè l'uomo li trova gli stessi ogni volta che riflette sopra di essi. Convien cercare la cagione di questa immutabilità nel Creatore divino della ragione, per modo che non può nè anco essere distratta dalla stessa Divinità; conseguentemente, non è neppure credibile che alcuno la possa rivocare in dubbio seriamente, come Hutcheson lo richiama alla memoria contro Cartesio. L'assioma: *Io penso*, non potrebbe valere a discoprirne altri, se alcuno dubitasse veramente degli assiomi: e certo, se sono veramente assiomi, sono tutti altrettanto certi quanto *Io penso.* Tra gli assiomi metafisici concernenti le cose, non le idee, i più veri

sono, secondo Hutcheson, i due seguenti: *Ciascuna cosa esiste*; e *La cosa sola può avere una vera qualità, o una vera affezione, o una vera azione*. Quindi segue che tutti gli assiomi affermativi astratti per rispetto agli oggetti, sono ipotetici, perciocchè suppongono sempre l'esistenza dell'obbietto, senza cui non sarebbero veri. All'incontro Hutcheson dichiara inutili gli assiomi seguenti. *Una cosa non può ad un tempo essere e non essere*; *Ogni cosa esiste o non esiste*; *Il tutto è più grande della parte*; *Le idee che si accordano con una terza, si accordano tra se*. Non si può fare il più piccolo uso di cotali assiomi, o non sono abbastanza generali. Hutcheson trova la teorica data dal Wolfio nella sua ontologia, piena di oscurità.

La verità è o logica o morale o metafisica. Le due prime, utili e degne di essere imparate, sono: l'una, l'accordo d'un assioma colle cose stesse; l'altra, l'accordo dell'estrinseco colle disposizioni intrinseche. La verità metafisica è quella natura d'una cosa, coll'aiuto della quale

Iddio conosce la cosa: o, in altri termini, è ciò che fa che una cosa sia in fatto quello che è. Hutcheson non disapprova questa definizione: La verità metafisica è una realità assoluta delle cose, *naturae constantia, stabilitas, aut methaphorica quaedam soliditas et amplitudo.* In questo senso l' infinito è anche il più vero; le cose finite son meno vere, perchè la verità n'è sbandita, e che al di là da questi confini esse nulla contengono di vero. Dalla verità finita la ragione si solleva ad un' idea confusa della verità assoluta; d'onde siamo portati a credere che esiste una natura assoluta e più perfetta di tutte, la quale è eterna, ed incommensurabile nel fatto della durata e dell' estensione.

Il bene ed il perfetto si distinguono anche in metafisici, fisici e morali. Il bene metafisico consiste in ciò che niuna cosa esiste senza i suoi attributi essenziali, e che ciascuna cosa tende al miglior fine. Il bene fisico è quello che mantiene la natura sensitiva e la rende felice. Il bene morale sta nella facoltà

che hanno gli enti ragionevoli di volere e poter fare l'altrui felicità.

I punti seguenti della psicologia di Hutcheson mi sembrano essere anche i più rilevanti. L'anima, come sostanza pensante, è di natura spirituale e differente dal corpo. Noi non ne abbiamo, è vero, che una lievissima conoscenza; ma il senso interno ci prova tuttavia assai chiaramente ch' ella è diversa dal corpo. Il principio pensante è semplice ed attivo; il corpo è composto ed inerte. L'anima padroneggia il corpo liberamente, e può dargli morte. Tuttavolta, comecchè Hutcheson sostenga la spiritualità dell' anima e la sua differenza dal corpo, non osa di valersi di queste due circostanze per provare che è immortale, e fonda per lo contrario la speranza dell' immortalità soltanto nella giustizia e nella sapienza di Dio. Quanto alla teorica delle facoltà dell' anima e dell' origine delle idee, non si scosta nella sostanza da Locke: solamente parla da spiritualista assoluto, e si allontana anche dal suo illustre compatriotta per ciò che spetta alla dottrina

GIORGIO DE

del libero arbitrio, e ad alcune ipotesi sue proprie, quali, a cagion d'esempio, sono quelle sul sentimento morale.

Le prova dell' esistenza di Dio che mette innanzi alla sua teologia naturale, è fisica e teologica, cioè a dire, dedotta dalla sapienza che vedesi regnare nella struttura del mondo, dalla composizione e dalla conservazione armonica delle creature, dalle qualità dell' anima umana, ed, in particolare, dall' esistenza della ragione. Deliba anche in forma d' incidente, altri argomenti e metafisici e morali. Esistono oggidì alcune cose, ne esistevano altre volte; conviene dunque che vi sia una cosa prima, eterna, che ne comprenda la ragione. V' ha della sapienza e della virtù nel mondo; convien dunque che vi sia una sapienza primitiva, ecc. La materia non può essere considerata come la cosa assolutamente prima, perocchè non ha in se nè attività, nè virtù, nè perfezione; è mestieri che altre cagioni agenti le facciano acquistare la vita, la forma e le relazioni. La fisica c' insegna essa pure che il mondo ebbe

cominciamento; essa, per esempio, ce l'insegna per mezzo della nostra terra, e quindi noi possiamo inferire, per analogia, che l'universo ebbe un principio. Che si faccia ragguaglio del sistema dell'ideismo con quello dell'ateismo, e non si può spiegare nè l'esistenza della ragione o del bene morale, nè l'armonia nella struttura dei corpi del mondo, nei loro moti, ecc. Hutcheson rigetta del tutto siccome falsa la prova cartesiana dell'esistenza di Dio, somministrata dall'idea d'un ente per eccellenza perfetto. Fonda la teodicea su ciò che la somma del bene avanza quella del male; su ciò che il male è sovente un mezzo da poter conseguire il bene, ed è per conseguente soltanto un mal condizionale; su ciò che la morte stessa è desiderabile: in fatto, o l'uomo giusto ha il sentimento dopo la morte o non l'ha; nel primo caso, la giustizia rimuneratrice di Dio lo renderà assai più felice che non era quaggiù; nel secondo, non sarà infelice. Cicerone aveva di già adoperato questo raziocinio. Noi non possiamo neppure

proferire, propriamente parlando, alcun giudizio sul tutto insieme dell' universo, e sulle cagioni del mal morale e fisico nel mondo.

Il principio della filosofia morale d' Hutcheson, e gli argomenti coi quali si studia di giustificarlo, avendo molta affinità col principio di Hume, e coi ragionamenti con cui questi avvalorava la sua dottrina, non è bisogno di qui ripeterli. Hutcheson ha il merito di aver svolto più ampiamente questo principio della morale e di essersene prevalso per creare un vero sistema scientifico. La virtù in generale, quale se la immaginava, è una manifestazione abituale e dominante di tutte le buone affezioni verso Dio e gli uomini, che ritengono tutti gli altri desiderj, passioni e sentimenti nei loro giusti confini, e ci determinano a procedere mai sempre in modo che può contribuire alla felicità dell' umana generazione, per quanto le nostre forze lo comportano.

Ma quello che c' insegna a discernere le buone affezioni, è un sentimento mo-

rale, coll' aiuto del quale distinguiamo immediatamente il giusto dall'ingiusto e il bene dal male, perchè siamo commossi piacevolmente dall'uno e spiacevolmente dall'altro. La sollecitudine per la propria felicità non è esclusa: essa è supposta dalle cure che ci diamo per assicurare l'altrui: ma è unicamente la prudenza in se stessa, la quale diventa soltanto virtù quando si propone l'altrui bene per ultimo fine, come, mettendola in non cale, si diventa vizioso, quando questa dimenticanza nuoce all' altrui felicità. Un uomo cagionevole, di mente incolta, senza mezzi, senza dottrina, senza ricchezze, non può far cosa veruna, ovvero assai poco, pel bene della società in cui vive. È dunque un dovere il bramare la salute, il sapere, la capacità, le facoltà, purchè non si faccia col solo scopo di soddisfare a' suoi piaceri particolari. La prova che l' uomo dee darsi pensiero non di se solo, ma ancora degli altri, e che questa cura forma, propriamente parlando, la virtù, è data dal principio innato della benevolenza,

o dalla circostanza che l'uomo non è un tutto indipendente, ma una parte dipendente da un gran tutto, la società, per modo che è suo dovere il contribuire, per quanto è in lui, al bene di essa. L'uomo pertiene in parte alla sua persona, in parte alla sua famiglia, in parte alla sua patria, ed in parte a tutta l'umana generazione.

Ecco qual è il quadro scientifico che Hutcheson fa del sistema della morale. Comincia dall'esaminare la natura dell'uomo ed analizza le facoltà dell'intelletto e della volontà, ma principalmente il sentimento morale, quello dell'obbrobrio e dell'onore, i loro oggetti, e la loro influenza sulla condotta dell'uomo. Viene in appresso la discussione di ciò che forma il vero bene o la somma felicità dell'uomo. Questo è l'argomento del primo libro della sua grand'opera inglese sopra la morale.

Nel secondo libro tratta delle leggi e de' doveri naturali che determinano le azioni dell'uomo, non avuto riguardo alla costituzione politica, e prima del-

l'ordinamento dello stato. Questo secondo libro può considerarsi come un diritto naturale, fondato sul principio d'un sentimento morale innato. L'idea che Hutcheson si faceva dello stato di natura, è opposta a quella di Hobbes. Lo stato di natura non è uno stato di guerra di tutti contro tutti. Gli uomini per verità vi operano sovente in modo ingiusto gli uni verso degli altri, e contro le leggi di loro natura; ed in molti casi gli offesi fanno vendetta degli oltraggi ricevuti, e cercano di difendersi, il che dà luogo a vie di fatto dall'un lato e dall'altro, od alla guerra; ma niente ne segue pel vero carattere dello stato di natura, poichè tutte le leggi e gli obblighi vi prescrivono la pace, la giustizia e la benevolenza. Incontra ancora spesse volte nelle società politiche, che un gran numero d'uomini violano le leggi col furto o altrimenti; ma non inferiamo da ciò che sia uno stato politico di guerra tra gli uomini. Hutcheson crede di trovare una contraddizione nel modo di vedere di Hobbes, perchè questi ammette che

la ragione non tarda ad insegnare agli uomini ad uscire dallo stato di natura, a stabilire una lealtà obbiettiva e ad instituire un'autorità che abbia nelle mani il potere. È questo un argomento che i principj naturali, riconosciuti dagli uomini come i più necessari, sono anche quelli del modo di procedere nello stato di natura.

Senzachè, lo stato di natura non è un' ipotesi immaginata a capriccio. Esso esisteva tra' popoli primitivi, anzi che formassero, propriamente parlando, degli stati, ed esistè tuttora presso alcuni popoli selvaggi, i quali obbediscono soltanto alle leggi della natura. Un cotal fatto prova anche contro l'asserzione di Hobbes. L' idea del dritto nasce dal bisogno e dall' interesse della società. Dio diede all'uomo, nella delicatezza e nella debolezza del suo corpo, un possente motivo di astenersi da ogni spezie d'ingiustizia e di offesa. Gli uomini non hanno una sola forza o facoltà che possa, strettamente parlando, dirsi un mezzo offensivo; imperocchè tutte le facoltà

con cui potrebbero nuocere ad altri, sono egualmente capaci di diventare a questi salutari. Ora, siccome i principj dominanti della natura umana spingono maggiormente alla benevolenza, si può anco dire che tutte le facoltà dell'uomo sono destinate a fare il bene della società: ma supposto che alcuni uomini volessero adoperare le loro forze contro gli altri, possono eglino stessi perderle sì agevolmente insieme colla loro proprietà e libertà di operare, per effetto dell'altrui vendetta e nimicizia, che abbiano a pentirsi grandemente di averne fatto un cotale uso. Questa debolezza dell' uomo e l'incertezza della sua sicurezza estrinseca lo recano a contribuire dal suo canto alla pace ed al bene della civile adunanza, e ad evitare di offendere gli altri, perchè dee temere di perdere per l'odio de' suoi simili più che non potrebbe sperar di guadagnare offendendoli.

Hutcheson divide i diritti individuali dell'uomo in due spezie, secondo che sono naturali o acquistati. Nella prima colloca il diritto alla vita ed alla sicurezza

personale; il diritto di operare nel modo che richiedono i nostri proprii bisogni ed il bene di coloro ai quali siamo stretti coi legami della benevolenza; quello di proferire, secondo la nostra convinzione, un giudizio libero sopra tutto quello che concerne la teorica o la pratica; quello di conservare la nostra propria vita ed anche di esporla, purchè vi sia possibilità e probabilità di conservarla; quello di usare delle cose che pertengono in comune a tutti; quello di contrarre legami sociali, di maritarsi ec. Questi diritti naturali pertenendo a tutti nello stesso modo, presi insieme stabiliscono l'equalità naturale degli uomini. Non v'ha dunque diritto naturale alla servitù, per quanto alcuni siano sollevati al di sopra degli altri per la loro sapienza, bontà e forza. Hutcheson impugna in particolare gli argomenti che Aristotile avea allegati in difesa del servaggio.

Oltre i precedenti ammette ancora i diritti naturali imperfetti. Il rispetto per cotali diritti indica un carattere morale ancora più nobile; esso deriva dall'amore

della stessa virtù e dal sentimento naturale della stessa dignità, che sta nella pratica delle disposizioni benevole verso i nostri simili. Rispettare l'obbligo verso i diritti perfetti, è soltanto non essere ingiusto; per lo contrario le virtù più amabili nella vita rispondono precisamente ai diritti che diconsi imperfetti. Questi diritti imperfetti, secondo l'autore, sono: un diritto di richiedere ai nostri simili i servigi che loro non cagionano nè incomodo nè spesa, o che ci possono liberare da un male incomparabilmente maggiore dell'incomodo e delle spese che possono cagionare; un diritto ad aver parte al culto divino, alla gratitudine, all'indulgenza. Tuttavolta vuolsi soddisfare a quest'ultimo con una saggia circospezione. Hutcheson divide i diritti acquistati in diritti di cose e di persone. Si annoverano tra le cose anche gli animali, di cui è dato all'uomo di valersi per ottenere il suo scopo, senza ch'essi abbiano dal canto loro il menomo diritto sopra di lui, come il filosofo inglese piglia assai a lungo a dimostrare. Fonda

il diritto di proprietà, da un lato, sull'acquisto di beni che l'uomo fa co' suoi lavori, e sul sentimento naturale, il quale ci dice ch'egli può esclusivamente possedere cotali beni; dall'altro lato, sull'interesse della società, la quale non potrebbe sussistere senza il diritto individuale di proprietà. L'industria cesserebbe in breve, se un sì fatto diritto non fosse riconosciuto, ed in qualche maniera consacrato nella società.

Il diritto delle persone, del quale ragiona ancora nel secondo libro, è il diritto de' patti. I patti sono di una necessità assoluta per la società, ed il loro carattere obbligatorio si fonda sul dovere di sincerità, ed il violarli è un delitto assai maggiore che non è il ricusare ai suoi simili un servigio che non si è promesso. Quest'ultima azione indica un difetto di benevolenza sociale, e non trae con se cattivi effetti; ma la prima oltraggia un sentimento morale in noi più forte, e distrugge le misure degli altri. Hutcheson si stende assai sull'uso legittimo della favella a dover esprimere gli

obblighi, e sull' illegittimità della frode allorchè si abusa di essa favella; sul giuramento, e sulla soverchia facilità di farlo; sul prezzo de' beni nel commercio e nella permutazione, e sulla natura del danaro; sulle principali maniere di contratti nella società. Due capi particolari volgono intorno ai diritti generali della società, ai diritti di necessità che nascono da circostanze straordinarie; finalmente ai mezzi di decidere le contestazioni nello stato di natura.

Nel terzo libro passa a disaminare il diritto sociale generale ed il diritto politico. Discute in prima il diritto coniugale, il patrimoniale, il signorile: viene poscia una digressione sulle cagioni che rendono necessario l'ordinamento della civile società. Il diritto politico e l'autorità pubblica possono soltanto avere origine dall' unanime consentimento dei cittadini o da un patto fondamentale. Il diritto del più forte non può mai essere il principio della pubblica podestà; all' incontro niuna pubblica podestà è legittima se non fu da principio stabilita

e sancita dalla volontà del popolo. Distingue il patto fondamentale in tre parti particolari, come gli scrittori moderni usano ancora di fare per rispetto al diritto naturale. Ciò non ostante, tuttocchè il popolo non abbia fermato il patto fondamentale in un gran numero di costituzioni politiche, non ne segue che esse non siano legittime, e che il popolo abbia il diritto di abbatterle; ma ogni qualvolta il governo è giusto, la giustizia tiene il luogo di patto fondamentale, ed i sudditi sono in allora tenuti all' ubbidienza.

Ma come un patto politico contratto dalla presente generazione può legare le generazioni avvenire? Hutcheson toglie la difficoltà dicendo che la generazione vegnente, fino a che fu nell'infanzia, dovette allo stato protezione ed educazione, del pari che la proprietà da essa ereditata da' genitori; che conseguentemente è obbligata a mantenere lo stato, senza del quale non sarebbe pervenuta alla condizione in cui si trova. Tuttavolta l' obbligo della posterità di mantenere la costituzione dello stato non ha per conseguenza ne-

cessaria che non debba abbandonare lo stato, quando il suo bene lo richieda.

Gli stati possono ancora essere composti con un'altra condizione, ed è questa. Quando un legislatore saggio e munito di sufficiente potere può introdurre una costituzione che tenda al bene generale, e che un popolo acciecato da preoccupate opinioni l'approvi di mala voglia, il legislatore ha diritto di adoperare la forza per farla ricevere, perchè ha diritto di congetturare che il popolo l'approverà di buon animo, quando dopo qualche tempo avrà fatta la prova dell'esperienza.

Hutcheson stabilisce per principio generale, a dover apprezzare la migliore costituzione, che essa unisce le qualità seguenti: 1.° saviezza nello scegliere i mezzi più acconci ad assicurare il comun bene; 2.° segreto nella loro determinazione; 3.° fedeltà e prestezza nella loro esecuzione; 4.° armonia ed unità nel tutto. Quando il potere sovrano è diviso in più rami, conviene che vi sia un certo *nexus imperii*, senza cui non

si potrebbero evitare le intestine dissenzioni nello stato.

Cap. XV.

Morale di Wollaston, di Clarke, di Smith, di Price, di Ferguson, di Home, di Graham, e di Stewarth.

Wollaston, Clarke, Smith, Price e Ferguson meritano pure di essere particolarmente mentovati tra i filosofi inglesi moderni; perciocchè ciascuno inventò novelli principii di morale.

Guglielmo Wollaston fondava la morale sulla sola ragione, siccome facoltà di conoscere, in quanto che l' uomo può ancora esprimere nelle sue azioni la verità e la falsità della conoscenza razionale (1). La verità è, in generale, il supremo scopo finale dell' uomo. Essa deb-

(1) L' opera di Wollaston (*Religion of nature delineated*) fu vivamente impugnata da Giovanni Clarke, direttore della scuola pubblica di Hull, il quale pubblicò contro di lui lo scritto intitolato: *An examination of the nation of moral good and evil, advanced in a late book, entitled: The religion of nature delineated.*

b'essergli nota, e dipinta nelle sue azioni. L'uomo è un ente ragionevole, perchè può conoscere la verità, ed un ente morale, perchè può operare e non operare conformemente a cotale conoscenza.

Quindi derivano i principii morali seguenti: 1.° un'azione è moralmente buona o conforme al dovere, allorquando astenendosi dal farla o facendo l'opposto, negasi una verità, qual siasi d'altronde l'oggetto di quest'ultima: 2.° è moralmente bene, o obbligatorio l'astenersi da un'azione, quando, nel caso in cui si facesse, sarebbe in contraddizione con una verità. Un assassino di strada che mette la pistola alla gola d'un viandante, e gli chiede la borsa, nega, così facendo, la verità che il danaro pertiene al viandante, e questo rende la sua azione immorale. Quando un uomo tratta un altr'uomo da schiavo, nega che questi sia un ente ragionevole, libero quant'egli: ed ecco il perchè la schiavitù è moralmente vietata.

Wollaston spiegò grande ingegno per far prova di dimostrare la validità del suo principio morale: ma non vi potè

riuscire. Prima, è bisogno ricorrere a ragionamenti non naturali e contorti a dover provare che ogni azione esprime un assioma teoretico: e si può perciò ammettere che la persona che opera, tuttocchè conosca la bontà od il vizio della sua azione, non pensa tuttavolta a sostenere od a negare un assioma di cotale spezie. Senzachè, quando un uomo opera moralmente bene o male, non è il solo assentimento dato o ricusato ad una verità che la sua coscienza gli rinfaccia, ma assai di più. Se il ladro stesse contento a negare che il danaro pertiene al viandante, sarebbe una menzogna ed una immoralità, ma non un' offesa qual è quella d' involarglielo veramente. Il grado di moralità e d' immoralità delle azioni, del merito e del demerito, scompare affatto ammettendo i principii di Wollaston. Quegli che ad animo tranquillo uccide il padre, nega un assioma vero, e quegli che invola una cosa di poco valore fa altrettanto: ora, al dire di Wollaston, non v' ha differenza tra le due azioni per ciò che concerne l' importanza mo-

rale: eppure è impossibile di non conoscere tra esse una differenza grandissima.

Il nuovo sistema di morale che Samuele Clarke manifesta nel suo *Discourse concerning the unchangeable obligations of natural religion*, fece una più viva sensazione di quello di Wollaston; ma la riuscita che ebbe, era piuttosto effetto della rinomanza letteraria e filosofica dell' inventore che del vero pregio della dottrina.

I principali dogmi di questo sistema sono, che tutte le cose, in virtù delle leggi eterne ed immutabili, stabilite da Dio loro creatore, hanno una certa natura e certe relazioni le une colle altre; natura e relazioni le quali fanno ch' esse concorrono al beninsieme del mondo per se stesse e per le loro azioni e passioni scambievoli. Queste nature e queste relazioni delle cose il cui fine è l' armonia del mondo intero, formano la loro attitudine. Ciascuna cosa ha le sue forze che la rendono atta ad operare sulle altre: essa ha ad un tempo una recettività per le impressioni delle forze delle altre co-

se, una certa suscettività di essere cambiata e scossa da esse, una certa facoltà di rimoverle o di cedere loro sino alla sua propria distruzione. La causa finale dell'attitudine delle cose è la volontà infinitamente saggia di Dio.

L'uomo egli pure ha la sua data natura, la sua data forza, la sua data recettività e la sua data relazione colle cose che gli stanno d'intorno. Come ente ragionevole, è il signore della creazione organica inerte e della creazione animale, ed opera liberamente per rispetto agli altri enti ragionevoli. Egli è dunque in armonia con tutto l'insieme del mondo, ed ubbidisce alla volontà di Dio allora solamente che mantiene la sua parte d'attitudine, secondo che lo comporta la sua natura e la sua relazione colle altre cose.

Di qui segue il principio morale: *Tratta gli enti inerti, sensitivi e ragionevoli in modo conforme a quello con cui le cose concorrono al beninsieme del mondo.* Impertanto tratta un albero in modo da trarne il maggiore vantaggio; promovine l'accrescimento, fa che non possa nuo-

cere alle altre piante utili o agli animali ed agli altri uomini, mangia i frutti che produce, ma non li guastare, non li distruggere per mero capriccio e senza ragionevole motivo. Considera gli animali sensitivi come creature capaci di piacere e di dolore, valtene per gli usi ai quali puoi adoperarli ragionevolmente; uccidili per tuo alimento, o per impedire che nocciano ad alcune cose di essi più utili, ma non li tormentare senza necessità. Riconosci e stima gli uomini per tuoi eguali, siccome quelli che hanno la medesima relazione, che tu, col beninsieme dell'universo. Non li sforzar ad operare contro la loro volontà più di quello che tu non vorresti essere sforzato da altri ad opere contrarie alla tua. Rispetta dunque i loro diritti, ed adempi ai doveri d'equità e di filantropia che tu desideri o speri di veder adempiere dagli altri verso di te.

Quanto la natura delle cose è svariata, e le loro relazioni le une colle altre e cogli uomini sono numerose, tanto più anco i doveri di questi verso di esse si

vanno moltiplicando. Se si ha riguardo alla società in particolare, la diversità delle relazioni degli uomini gli uni cogli altri può riferirsi a parecchie spezie generali, giusta le quali è anche possibile di stabilire regole generali pei doveri che hanno con essa relazione. Vi ha, a cagion d'esempio, tra gli uomini una relazione di più o men grande prossimità, per cui esistono doveri prossimi e doveri remoti. Un parente ci è più stretto di un amico, un amico più di un cittadino, un cittadino più di un forestiero. La somiglianza stabilisce un' altra relazione. Gli uomini che si somigliano nel fatto dello spirito e del cuore, che attendono ai medesimi studii, che sostengono le medesime cariche e che sono della medesima età, debbono adempiere a certi doveri che nascono da sì fatte relazioni. Il bisogno è anco una relazione più generale che obbliga gli uomini ad adempiere a' doveri verso il povero, l'ignorante, il debole ed il piccolo.

L' uomo opera dunque, in generale, in modo virtuoso quando tutte le sue

opere rispondono esattamente alle sue relazioni colle cose e cogli altri enti ragionevoli della sua spezie, quando contribuisce dal suo lato ad effettuare l'attitudine delle cose a formare il tutto dell' universo. Opera viziosamente, se fa l' opposto. Cotale virtù forma anco la sua vera felicità. Non fa veruna cosa che non sia conforme alla sua natura ed alle sue relazioni: non riceve dalla parte delle cose e degli altri uomini se non se le impressioni che sono in armonia colla sua recettività naturale; se cotali impressioni sono violente, vi resiste, come può, sino a che soccombe. In questo caso non la sua virtù, ma la sua felicità non è in sua mano: egli adempì al suo dovere e va esente da ogni rimprovero.

Dio è per verità la cagione delle leggi naturali che hanno per iscopo l'attitudine delle cose, e per conseguenza lo è pure della morale; ma cotal legge sussiste tuttavia per se stessa, ed indipendentemente dall' esistenza di Dio, come legislatore e giudice morale, perchè è stabilita dalla natura eterna ed immutabile delle cose.

L'uomo ragionevole non potrà negare giammai che operare in modo conforme all'attitudine delle cose non sia il solo vero modo morale di operare, quand'anche non vi fosse nè Dio nè immortalità.

Il sistema morale di Clarke ha parecchi difetti. Prima di tutto è fondato su di un principio del tutto empirico, supponendo l'osservazione della natura delle cose e delle loro relazioni sia tra esse sia coll'uomo; mentre che l'osservazione è casuale, incerta ed ingannevole. Come posso io rimettermi alla mia conoscenza della natura delle cose e delle relazioni, sia colle altre sia con me? come poss'io essere certo di promovere o d'inceppare l'attitudine delle cose nelle mie opere, e di non essere vizioso mentre credo di essere virtuoso? In secondo luogo, l'attitudine delle cose al beninsieme dell'universo non comprende in se stessa veruna cagione di obbligo, come Clarke si dava a credere a torto. Senzachè, cotale attitudine è un principio tolto alla metafisica. A dir vero, io veggo che non con-

viene mozzare un albero per capriccio, martoriare per diletto un animale, od offendere alcuno senza ragione; ma non veggo, dopo questo difetto di convenevolezza, ch'io non debba moralmente operare per sì fatto modo. La cagione del carattere obbligatorio dei doveri non può perciò risedere nell'attitudine delle cose. Clarke egli stesso la collocava in appresso nella volontà di Dio, che considerava in qualche modo come la sorgente secondaria dell'obbligazione. Ma il principio morale ed il suo carattere obbligatorio debbono essere independenti dalla volontà di Dio. Di fatto, si è dalla sua esistenza sola che possiamo inferire quella di Dio, come ente morale (1).

---

(1) Giovanni Clarke scrisse contro Samuele Clarke del pari che contro Wollaston ed Hutcheson. Il suo libro ha per titolo: *The fondation of morality in theory and pratice, considered in an examination of Samuel Clarke's opinion concerning the original of moral obligation.* Il suo proprio principio morale era l'egoismo, o l'interesse presente e futuro dell'uomo nella vita presente ed avvenire. Faceva dunque la virtù assolutamente interessata, mentre che debbe avere la qualità opposta.

Il Saggio di Adamo Smith per istabilire un principio morale e nuovo, è meno notevole per se stesso che perchè ha per autore un esimio filosofo al quale la teorica dell'economia politica professa sì grandi obblighi, come mi cadrà più in taglio di dimostrare in appresso. Tuttavolta l'originalità dei concepimenti di Smith (*Theory of moral sentiment*) diede materia a note istruttive e rilevanti sopra la natura della moralità. Giusta l'opinione di questo filosofo la simpatia è il principio della moralità. Una tendenza naturale reca l'uomo a prendere parte alle condizioni, ai sentimenti ed alle azioni di coloro con cui vive in società, e lo fa tanto più volentieri e più caldamente, quanto stima ed ama da vantaggio quelli che lo circondano. Quando dunque un uomo, dopo di essersi messo col pensiero per sì fatto modo nella condizione di un altro che gli paia essere la sua propria, dichiara le azioni di colui giuste e dicevoli, queste azioni sono moralmente buone. Quando per lo contrario non può approvare i motivi delle sue azioni,

quando, a suo avviso, esse vanno all'eccesso, sono contrarie al fine ed ingiuste per rispetto alla di lui condizione, vogliono anche considerarsi per moralmente cattive. L'uomo il quale giudica, secondo la sua simpatia, un altro che opera, è uno spettatore calmo ed imparziale. Lo spettatore non ha il medesimo sentimento di quello che opera e che lo move ad operare. Egli non fa che riflettere a questo sentimento per modo che niente lo abbaglia nel suo giudizio; va esente dai desiderj e dalle inclinazioni che recano l'altro ad adoperare: è dunque più in grado d'apprezzare le di lui relazioni, del pari che le cagioni de' suoi desiderj, e di permettere a questo giudizio di operare sulla propria simpatia. Ora se coll'imparzialità che lo qualifica, trova le azioni dell'altro moderate, saggie e giuste, o contrarie a queste tre qualità, si può ammettere la validità del modo con cui apprezza la moralità o l'immoralità di quest'altro uomo. Smith allega il consueto consorzio della vita ad avvalorare la sua opinione. Ciascuno,

per giustificare le proprie azioni, si rimette al giudizio d'altre persone o dell' universale: riconosce dunque gli altri per giudici competenti delle sue opere. Ciascuno s' ingegna di scoprire ad altri lo stato, i sentimenti, le cagioni ed i motivi che determinarono le sue opere, acciò questi altri possano simpatizzare con lui: significa perciò questo stato il più chiaramente e vivamente che gli vien fatto, e diventa calmo e pago di se stesso quando scorge veramente della simpatia negli altri. Conforma il suo procedere nella tale maniera secondo la società della quale cerca o desidera la simpatia, secondo che attribuisce o no a codesta società una certa simpatia. Epperò il principio morale, giusta Smith, sarebbe: *Opera in modo che gli altri uomini che non si trovano veramente nella medesima condizione, e non hanno veramente i medesimi sentimenti, ma che hanno la facoltà di conoscere codesta condizione e codesti sentimenti, possano simpatizzare teco, o approvare il tuo procedere.*

È evidente che Smith confuse il giu-

dizio recato a norma del principio morale col principio morale istesso. A dover convenientemente apprezzare le azioni altrui e l'importanza morale di esse azioni, è bisogno avere di già la misura e la norma del giudizio. Ora, questa regola non può trovarsi nella simpatia come sentimento. All'incontro, la simpatia come sentimento, e l'opposto della simpatia o l'antipatia, possono falsificare d'assai il giudizio. Ed è per questa ragione che la logica empirica ci ammonisce di non lasciar loro verun dominio sopra il giudizio che noi rechiamo intorno alla verità ed all'errore, alle misure ed alle azioni. Un uomo recherà in generale favorevole giudizio delle opere d'un amico, e troverà buone o giustificherà le sue cattive opere, perchè fatte da persona che gli è cara. E parimente incontrerà ancora sovente che un uomo condannerà per antipatia le azioni d'un altro. Quanti ministri o capitani non si veggono rigettare i consigli d'un altro ministro o d'un altro capitano, non perchè que' consigli non meritino di essere

approvati, ma per antipatia verso i loro autori? A stringere tutto in breve, l'uomo nel sistema morale di Smith è troppo esposto all'illusione ed all'errore. Può credere che gli altri approveranno le sue azioni, ed avere per conseguenza queste azioni per buone, comecchè i suoi simili non le approvino veramente: per modo che s'inganna egli stesso nel suo giudizio. L'uomo dee poter stabilire la moralità delle sue azioni senza avere riguardo all'opinione altrui. In fatto, l'altrui giudizio non gli è allora indifferente, poichè suppone ne' suoi simili la medesima misura dell'importanza morale che quella alla quale egli stesso si conformò nel suo giudizio, e crede che gli altri si conformeranno più rigorosamente di lui, perchè sono di animo più tranquillo ed imparziale.

Il più ragguardevole de' moralisti moderni dell'Inghilterra è fuor di dubbio Riccardo Price, il quale pare veramente essersi accostato più da vicino alla verità nella sua esposizione della natura morale dell'uomo, e nel trovare il

principio della morale. Si scorge la conformità più evidente tra le sue idee sopra le basi della moralità e quelle che la filosofia critica fece nascere in Alemagna, avvegnachè non sia possibile di movere il più lieve dubbio sull'intiera originalità di queste ultime.

L'opera più importante di Price: *Review of the principal questions and difficulties in morals*, era immediatamente e principalmente volta contro l'ipotesi del sentimento morale. Egli mirava a far vedere che le idee di bene e di male nascono dall'intelletto, e ad un tempo ch'esse differiscono dalle idee di bellezza, di convenevolezza, di decoro, e dalle loro contrarie. Dopo una digressione preliminare sull'origine delle nostre idee in generale, discute in particolare le idee del bene e del male, del bello e del brutto per rispetto alle azioni del pari che quelle di merito e di demerito. Esamina pure la relazione della moralità con Dio. Passa di poi ai principali oggetti della virtù, alla differenza che è tra la virtù pratica e la virtù assoluta,

ed al metodo d'imputazione della virtù e del vizio. Dimostra finalmente sino a qual punto il suo principio di morale venga a rincalzare le principali verità della religione naturale, l'esistenza e gli attributi di Dio, la provvidenza e lo stato di rimunerazione morale dopo la morte. Toccherò alcune delle idee che gli sono proprie, e che sono di maggior momento.

Il bene ed il male sono idee semplici, e debbono perciò essere attribuite ad una facoltà immediata di percepimento nella mente umana. Quegli che ne dubita, non ha che a far prova di risolverle in parecchie idee staccate, o di definirle nella loro applicazione alle varie azioni: il suo primo tentativo andrà a vuoto, ma il secondo lo convincerà che cotali idee hanno sempre il medesimo significato. Vi sono delle azioni indubitabili, che sono assolutamente approvate, per la cui giustificazione è inutile ed anche impossibile di allegare la menoma ragione, come vi sono anche dei fini che si desiderano assolutamente senz' altra

qualsivoglia ragione. Se ciò non fosse, sarebbe bisogno che esistesse una serie infinita di ragioni e di fini subordinati gli uni agli altri, ed allora niente vi sarebbe che si potesse approvare o desiderare assolutamente.

La facoltà immediata di percezione del bene e del male è l'intelletto, sorgente delle idee semplici. Le prove di cotale asserzione sono le seguenti:

1.° È possibile e può essere vero che le idee del bene e del male provengano dall'intelletto. Hutcheson dimostrò che abbiamo una facoltà immediata di percezione per sì fatte idee e ch'esse sono semplici; ma non dimostrò che abbiano la loro sorgente in un sentimento morale, e non nell'intelletto, ch'esse siano effetto del sentimento, non della conoscenza.

2.° L'asserzione è confermata dalla coscienza che ciascuno ha del bene e del male, come prima ne fa l'oggetto delle sue riflessioni. Noi riconosciamo il bene nelle azioni virtuose, ed il male nelle azioni viziose, come qualche cosa di vero

e di reale. Conseguentemente il bene ed il male dipendono dalla coscienza ragionata e non dal sentimento.

3.° Se le idee del bene e del male non fossero che effetto del sentimento, sarebbe la più grande assurdità del mondo l'applicarle alle azioni; non altrimenti che se si dicesse che il piacere è la qualità d'una forma regolare, o il dolore, quella di corpi che si urtano l'un l'altro. Il sentimento è subbiettivo, e non può essere obbiettivo. Tutte le sensazioni, come tali, sono modi della coscienza affatto differenti dalle cagioni particolari che li producono. Strettamente parlando un corpo colorato non è meno assurdo ed altrettanto impossibile che un circolo quadrato. Noi non abbisogniamo nè di ragionamento nè di esperienza per provare che il calore, il freddo, i colori, i sapori non sono qualità reali del corpo, perchè l'idea della materia e l'idee di queste qualità sono incompatibili. La cosa procede altrimenti quanto alle idee di bene e di male, ed alle idee delle azioni, le quali si uni-

scono assai bene. Le idee di bene e di male non possono dunque essere effetti del sentimento.

È assurdo l'ammettere che il bene morale non è assoluto ed immutabile; e può del pari che tutte le modificazioni del sentimento, essere più forte o più debole, aumentare o scemare, giusta l'intensità e la vivacità del sentimento. Per lo contrario quello che è bene, è bene, e quello che è male, è male.

5.° Tutte le azioni hanno fuor di dubbio un certo carattere ed alcuna cosa che si può dire di esse con verità. Nell'ipotesi del sentimento morale, la sola cosa che di esse possa dirsi si è, che sono indifferenti. Tuttavolta il giudizio che ne rechiamo, dà a divedere il contrario. Ma ciò che riconosciamo essere vero, e, nel caso particolare delle azioni, essere bene o male, è oggetto dell'intelletto. Se le azioni sono unicamente indifferenti, è d'uopo ancora che la ragione divina le riconosca per tali, e tuttavolta è assurdo il dire che Dio non possa approvare o disapprovare nè le pro-

prie azioni nè quelle delle sue creature, perciocchè se gli ricuserebbe ogni spezie di perfezione morale.

Il bene ed il male morali e l'obbligo morale sono necessariamente insieme legati. Dacchè le prime idee sembrano immaginarie e prive di senso, l'ultima lo sembra egualmente.

Se la moralità è l'oggetto d'una conoscenza ragionata, essa è per ancora eterna ed immutabile. Il bene ed il male disegnano ciò che sono le azioni, e ciò che ciascuna cosa è, lo è per natura e per necessità, non per volontà, per decisione o per potenza. Quello che è triangolo o circolo, è eterno ed immutabile; niuna possanza potrebbe fare che i tre angoli d'un triangolo non fossero eguali a due retti. L'onnipotenza stessa non può cambiare le nature delle cose, convertirle in quello che non sono, ed annientare la verità necessaria. Sarebbe un distruggere ogni spezie di sapienza e di ragione. Essa può solo far nascere, sparire e cambiare all'infinità l'esistenza particolare e finita; ed anche in ciò vi sono leggi ne-

cessarie ed immutabili. Le azioni sono dunque invariabilmente buone o cattive, dacchè sono reali. Niuna volontà può rendere buono ed obbligatorio quello che non lo è da tutta l'eternità. Non s'intende qui unicamente per azione l'effetto o l'avvenimento estrinseco, ma ancora il principio, la norma d'operare, la determinazione d'un ente ragionevole, accompagnata dall'idea di motivi o di ragioni, e rivolta ad un qualsiasi scopo finale.

L'obbligo di obbedienza alla volontà divina, e ad una giusta podestà, non è un'obbiezione che possa qui venir fatta. Imperciocchè se non avvi innanzi, nella natura delle cose, una determinazione morale di ubbidire al volere di Dio, non può nemmeno esservi obbligo di ubbidire per un ente ragionevole. Se la semplice volontà, come tale, dovesse essere obbligatoria, perchè la volontà d'un essere lo sarebbe, mentre che non lo sarebbe quella d'un altro? Perchè la volontà non obbligherebbe nel medesimo modo a tutto? Perchè vi sarebbe diffe

S. GIORGIO DEL VE
UNIVERSITÀ DI PAVIA

renza tra autorità e possanza? Dunque la verità eterna, e non la semplice volontà, è quella che assolutamente ed unicamente stabilisce il dovere e l'obbligo. Quanto, aggiugne Price, non è egli soddisfacente per la mente umana, e più onorevole per la virtù, lo ammettere cotale opinione, che l'avere la virtù per una cosa variabile e precaria, che dipenda dal capriccio, dall'inclinazione, dall'immaginazione o dalla legislazione positiva, e che non abbia stabile norma nella verità e nella natura?

Le idee della bellezza e della bruttezza delle azioni sono affatto differenti da quelle del bene o del male morali. Cotali attributi accennano il piacere o l'avversione che le azioni ci fanno sentire, ed, in conseguenza, non sono qualità reali delle azioni, ma unicamente i loro effetti sopra di noi. Dire che le azioni sono per se stesse belle o brutte, sarebbe assurdo non altrimenti che il dire, ragionando d'altri obbietti della nostra esperienza, che sono in se stessi riconoscenti, piacevoli o disaggradevoli.

Ma è egli bisogno di ammettere un senso particolare per comprendere cotali effetti delle azioni? La cosa non sembra necessaria. All' incontro il piacere od il dispiacere, prodotti da certe azioni, possono essere attribuiti ad un ente ragionevole, siccome tale. Certe azioni sono di natura da dover destare in un ente ragionevole, quando le conosce, certe commozioni ed affetti. La Divinità non potrebbe dunque, senza l' aiuto d' un senso, gustare la suprema felicità, che risulta dalla conoscenza dell' universo, dove regnano l' armonia e la perfezione? La conoscenza del disordine e dell' infelicità universale non dovrebbe in allora destare in lei necessariamente dispiacere? In oltre, la conoscenza d' azioni buone e giuste è accompagnata da un grato sentimento di approvazione, come quella delle azioni malvage ed ingiuste da un molesto sentimento di disapprovazione. Le buone azioni debbono dunque parerci belle e piacevoli, e le malvagie; brutte e spiacenti. Il contento od il malcontento di se stesso sono le

principali sorgenti della felicità e dell' infelicità individuale; ma dipendono dalla coscienza della nostra virtù e del nostro difetto di virtù: dunque le virtù ed i vizi sono le sorgenti più immediate della felicità e dell' infelicità individuali.

Ma rileva di ben considerare che il piacere cagionato dalle azioni virtuose o che il sentimento della bellezza di cotali azioni, si manifesta assai diversamente secondo la differenza degli enti ragionevoli e delle circostanze; ed a ciò contribuisce una folla di cose, relative tanto alla natura delle azioni che alla ragione ed alla condizione della persona stessa che opera. Un uomo che fu sovente testimonio delle più grandi virtù, o che conobbe pochissimi vizi, sarà lievemente commosso da azioni che desterebbero stupore in una persona abituata mai sempre a vivere in mezzo a' malfattori ed avvezza a tutti i gradi del pervertimento morale.

Price emette qui un' idea notevolissima sulla beatitudine di Dio. Avvegnacchè il piacere cagionato dalle buone azioni varj quanto al grado, tuttavolta è nell' es-

senza delle buone azioni di produrlo sempre e sicuramente. Se le basi della beatitudine fossero precarie e casuali, sarebbe impossibile il comprendere come la Divinità, che è ella stessa la cagione di tutte le cose, e che non potrebbe derivare cosa veruna da una sorgente precaria, potesse essere beata. Ma vi hanno cose che arrecano naturalmente piacere. La beatitudine di Dio proviene necessariamente ed intieramente dall'essere quello che è in se stesso, poichè comprende in se tutto ciò che è vero, buono, perfetto, cioè, tutto ciò che rende beato.

Se il bene ed il male sono naturalmente uniti ai sentimenti di compiacenza o di malcontento, è chiaro che il principio ragionevole nell'uomo, o la conoscenza e la distinzione intellettuali del bene e del male, è ancora rincalzato dalla forza dell'istinto. I precetti della ragione che sono sempre dolci, tranquilli e parti della riflessione, sono il più delle volte troppo deboli ed insufficienti per reggere gli uomini. I nostri desiderii e le nostre passioni, che fanno parte es-

senziale della nostra natura e che le sono indispensabili, ci determinano in molti casi colla loro forza e vivacità ad azioni che la ragione condanna. Questo interviene segnatamente nella giovinezza, età in cui i sensi sopraffanno la ragione. Il più saggio ordinamento del Creatore è dunque che tutto quello che ci pare giusto e bene, sia promosso ad un tempo dal vedere che noi facciamo in ciò un oggetto di piacere; nel medesimo modo che sentiamo tanto maggiore spavento del vizio, quanto più vediamo in lui un obbietto di avversione. Quindi nasce l'equilibrio tra le diverse facoltà della nostra natura. I dettami della ragione acquistano maggior peso per determinare la volontà, mentre che altrimenti sarebbero in noi soffocati da ogni desiderio più ardente della natura animale. Il risultamento è dunque che la disamina delle azioni e delle affezioni degli enti morali comprova che abbiamo non pure una cognizione ragionata del bene e del male, ma ancora un sentimento del cuore; e che questo, o l'effetto che accompagna

la conoscenza morale, procede in noi da due sorgenti. Proviene in parte dalla costituzione obbiettiva di nostra natura; ma la cagione più valida e più generale ne è l'accordo o la mancanza di accordo tra gli oggetti e la ragione. Non si potrebbero segnare i confini tra queste due sorgenti delle nostre sensazioni intellettuali, nè indicare appuntino la parte che l'una o l'altra prende alla produzione di esse.

La virtù essendo sempre considerata per cosa di prezzo ed il vizio come cosa che non ne ha, sopra ciò eziandio si fondano le idee di merito e di demerito. Ma il prezzo della virtù ed il difetto di prezzo del vizio traggono direttamente la loro sorgente dall'unire che noi facciamo, come effetti praticamente necessarii, la felicità della persona che opera, alla pratica della virtù, e la sua infelicità alla pratica del vizio. Quando dunque noi accordiamo del merito ad un uomo, significhiamo con questo vocabolo uno stato della sua natura, per cui approviamo che ottenga una felicità particolare, o tro-

viamo giusto che sia più felice che non sarebbe stato con una natura opposta. Ma perchè diamo noi qui la nostra approvazione? Sì fatto giudizio pratico non dipende dalla tendenza della virtù alla felicità, e da quella del vizio all'infelicità, o dall'utilità della prima e dai funesti effetti dell'altro, ma dall'unire che facciamo la felicità alla virtù, siccome conseguenza necessaria. L'importanza morale d'un ente operante sta dunque nella stessa sua virtù in quanto che questa virtù comprende in se una ragione di ottenere, a preferenza degli altri, la felicità, l'amore, la stima e la benevolenza: o la virtù è degna di ricompensa per se stessa ed il vizio è per se stesso essenzialmente privo di merito.

Ma quale avvi relazione tra la moralità eterna ed immutabile e la volontà di Dio? Vi sono certamente delle cose che non dipendono dalla volontà divina. Di tal fatta sono: questa volontà stessa, l'esistenza propria di Dio, la sua eternità, la sua immensità, la differenza tra potere e difetto di potere, senno e follia,

verità ed errore, esistenza e non esistenza. In oltre, la ragione suppone una verità, una facoltà di conoscere, ed alcuna cosa che sia capace di essere conosciuta. Il perchè una ragione eterna e necessaria richiede anche l'esistenza di verità eterne e necessarie, non meno che una conoscenza infinita d'oggetti conoscibili infiniti. Per conseguente se non vi fossero verità eterne, necessarie e indipendenti dalla volontà di Dio, non vi potrebbe neppur essere spirito eterno, necessario, infinito ed indipendente. Si può dire egualmente che se non vi fossero verità morali, non potrebbe darsi in Dio veruna perfezione morale. Se le verità fondamentali della morale non fossero esse pure eterne ed immutabili, non si potrebbe unire un'altra qualsiasi idea alla santità ed alla giustizia di Dio eterne ed immutabili. È dunque mestieri ammettere che la volontà di Dio è determinata dalla sua ragione: e certo, cosa avvi di più sragionevole che il fare della Divinità un ente soltanto volente, e di sollevare la volontà a discapito degli altri

attributi divini, che si trovano da essa annientati?

Tuttavolta se ci immaginiamo le leggi morali indipendenti dalla volontà di Dio, esse non sono perciò indipendenti dalla sua natura, e ne fanno per lo contrario parte essenziale, e trovano in essa la loro primiera cagione.

Per verità, le virtù differiscono assai quanto ai loro obbietti; se non che tutte si riferiscono ad una legge morale comune: *Opera in modo che la ragione riconosca immediatamente essere vero e giusto.* In quanto che questa legge è il fondamento di tutte le virtù, non v'ha, propriamente parlando, che una sola virtù dell' uomo in generale, e non vi ha virtù parziale. La medesima legge che prescrive la pietà all' uomo, gli prescrive pur anco la sincerità, la giustizia, la moderazione, la gratitudine e la benevolenza verso i suoi simili. Arroge che sovente parecchie virtù si uniscono insieme nella medesima azione, e che niuna delle virtù particolari può mancare ad un uomo, senza che ne seguano gli effetti più

funesti per tutti gli altri. Un atto di giustizia può essere ad un tempo un atto di gratitudine e di amorevolezza, e tutte le altre virtù sono senza pregio in un carattere ingiusto.

Convien fare una distinzione tra la virtù assoluta e la virtù pratica. La virtù astratta significa, in senso proprio e stretto, la qualità dell' azione estrinseca, non avuto riguardo alla persona che opera, o ciò che un ente operante dovrebbe assolutamente fare nelle medesime circostanze, e ciò che confesserebbe di essere tenuto a fare in allora, se parlasse schiettamente. La virtù pratica all' opposto ha una relazione necessaria col sentimento della persona che opera, e coll' opinione ch' ella si fa delle sue azioni. Gli enti morali finiti possono cadere in inganno intorno alle circostanze in cui si trovano, ed in conseguenza proferire anco un falso giudizio sulle loro obbligazioni. L' obbligazione dee dunque avere un' esistenza reale, indipendente dal giudizio dell' uomo. Ma se questi s'inganna in qualsiasi modo, non è da inferire che non gli rimanga verun obbligo. In un

certo senso, si può sempre sostenere che ognuno dee fare veramente ciò che nel fondo del suo cuore avvisa di dover fare, e che vuol essere biasimato quando nol fa, allora pur anco che l'azione fosse contraria al suo dovere nel primo senso. Un giudice che aggiudica ad alcuno una cosa, alla quale questi sembra con molta verisimiglianza avere diritto, opera giustamente in un senso, tuttocchè la parte avversa potendo provare, in modo che soltanto non è che persuasivo, esserne essa la vera padrona, il giudice operi ingiustamente in un altro senso. Non v'ha qui altra norma se non se di rimettersi con fedeltà e fermezza al giudizio della propria coscienza, dopo di avere raccolte le maggiori notizie che si può, su ciò che è un dovere nel caso di cui si tratta. Allorchè si sta in forse, convien scegliere il partito più sicuro, e non operare, quando non siavi inconveniente nell'astenersi da un'azione dubbiosa: nel caso opposto, niente obbliga a trascurare un'azione dubbiosa, quando siamo convinti che non commettiamo

alcun male, tacendola. Se è impossibile il proferire sentenza nè pro nè contro la moralità d' un'azione, la maniera con cui operiamo è del tutto indifferente.

Le condizioni della virtù pratica sono: la libertà, senza cui ogni moralità è impossibile; un certo grado d'intelligenza, a dover distinguere quello che è moralmente bene o male; finalmente, la coscienza della rettitudine morale delle azioni, che serve di norma e di fine. La libertà e la ragione formano l'attitudine alla virtù in generale; ma le condizioni precedenti determinano l' esistenza reale della virtù nell' uomo. La dignità non è applicabile alla virtù semplicemente teoretica; l'accordo effettivo della volontà d'un ente morale con ciò che riconosce per bene, è solo l'oggetto de' nostri encomj e della nostra stima; e n'è tanto più meritevole quanto l' idea di bene o di male fu più esclusivamente il principio dell' azione. L' istinto e la tendenza de' sensi, in generale, non possono essere i principj delle nostre azioni morali. L'istinto non fa che accennare, e la ra-

gione prescrive: essa è la sua propria legge a se stessa: tutte le inclinazioni, tutte le facoltà, tutti gl'interessi, tutte le volontà, la natura stessa tutta quanta, le sono sottommesse.

Se v'ha una legge suprema del bene, la cui conoscenza è necessariamente accompagnata dall'approvazione di questo bene, e la cui trasgressione trae la coscienza del disprezzo di se stesso, legge la quale, per quanto ci è nota, obbliga tutte le persone ragionevoli, e che, giusta la sua propria natura, si dà per guida, norma o motivo supremo, generale ed eterno di tutte le determinazioni e di tutte le azioni, ne segue dimostrativamente che la suprema intelligenza o la divinità è più sottomessa al suo reggimento che qualsivoglia altra natura, perchè la sua ragione, la sua conoscenza e la sua sapienza, perfette per eccellenza, sono esenti da ogni errore. Dio è dunque la vera sorgente viva ed indipendente di cotal legge, e non la può violare senza distruggere la propria natura.

Non vuolsi però confondere la neces-

sità delle azioni divine colla necessità de' principj da cui derivano. Ogni azione libera comprende la possibilità fisica di non farla, e di fare il contrario. Ma siffatta possibilità è per niente incompatibile colla certezza suprema in Dio di quest'azione siccome azione moralmente buona, o coll'impossibilità che quest'azione non avvenga. Si può infinitamente essere più certo che Dio non farà mai niente di male, di quello si possa esserlo che la creatura più assennata farà niente che tenda alla propria ruina, senza averne la più lieve tentazione. Price svolge ancora nel modo seguente questa differenza della possibilità fisica, che è ad un tratto impossibilità morale. Figuriamoci un millione di dadi che abbiano un millione di facce, e gettiamoli un millione di volte; sarà moralmente impossibile che tutti cadano sul medesimo punto: ma non vi sarebbe tuttavolta impossibilità fisica che lo facessero.

La virtù tende manifestamente ad aumentare il bene degli enti ragionevoli, come il vizio inclina ad aumentarne il male.

Queste inclinazioni opposte non possono produrre il loro pieno effetto nel corso della vita che è breve. Le cose sono quaggiù ordinate in modo che gli avvenimenti succedono sovente in altra maniera da quella che la natura della virtù e quella del vizio lo comportano. Il perchè il nostro mondo sembra essere una scuola, in cui siamo cresciuti alla virtù, anzi che uno stato di felicità procacciato dalla virtù, ed il corso delle cose umane più accomodato a far nascere la virtù o a metterla in pratica, che a rimeritarla. Dato però che ogni cosa fosse pari, la virtù ha, è vero, grandi vantaggi sul vizio, e basta sola a prevenire un gran numero di tristi effetti di questo, ma si procederebbe troppo oltre pretendendo ch'essa sia degnamente rimeritata, e senza eccezione dalla felicità della vita presente, e che possa trionfare di tutti i mali possibili, per riguardo al corpo, all'animo od ai beni. Price fa qui la rilevante osservazione che gli uomini virtuosi sono più infelici de' malvagi per la stessa loro virtù che li rende inquieti e scrupolosi.

Epperò gli è avviso che nel fatto della tranquillità e della contentezza presente dell' uomo, sarebbe sovente meglio per lui essere del tutto malvagio che l'esserlo solo in parte. Un uomo che ama la virtù, e non le è fedele nelle sue opere, che abborre il vizio e non ha in certi casi abbastanza di forza per resistere alla seduzione delle inclinazioni de' sensi, un cotal uomo è infelicissimo. Non ha nè abbastanza virtù, nè abbastanza vizio per essere tranquillo, ed è in uno stato continuo di guerra interna con se stesso. La sola maniera di spiegare questo fenomeno nell'ordine morale del mondo si è o di ammettere l'ateismo, o di negare che le cose siano governate da un ente infinitamente saggio e perfetto, o di credere che v'ha uno stato di rimunerazione morale dopo la morte. La prima supposizione trae con se una folla infinita di difficoltà, che non si scontrano in ammettendo la seconda.

Si può dire, a buon diritto, di Price, che colpì il carattere essenziale del vero principio della morale, che l'ha con sa-

gacità sceverato da tutte le idee affini, e che lo espose con calore e chiarezza. Solamente non seppe dedurlo dalla natura della ragione, nè determinarne esattamente il carattere, nè indicarne le relazioni colla natura sensitiva dell' uomo. Aggiungasi ancora lo stato d'indecisione in cui fu costretto di lasciare le dottrine del libero arbitrio, della spiritualità dell'anima e della sua immortalità. Il passo seguente, tratto dal capo sull' origine delle idee, e che volgesi intorno all'idea della causalità, farà aperto quanto la via seguita da Price nelle sue speculazioni si avvicini a quella che Kant tenne dopo di lui.

« Le idee che entrerò ora a discutere sono quelle di forze e di causalità, che richiedono se ne faccia per noi l'argomento d' una disamina speciale, e diasi loro una particolare attenzione. Sembra chiaro alla prima occhiata che il sentiero, nel quale esse mettono la nostra mente, è la percezione dei varii cambiamenti che succedono intorno a noi, l' esperienza costante degli avvenimenti che soprag-

giungono quando le cose estrinseche si trovano in tale o tal'altra relazione, le une per rispetto alle altre: tuttavolta sono intimamente convinto che cotale esperienza e cotale osservazione sole sono affatto insufficienti a procacciarsi sì fatte idee: i nostri sensi esterni, a parlar propriamente, altro non c'insegnano se non che una cosa succede ad un'altra; ci fanno conoscere soltanto la connessione costante di alcuni avvenimenti, come, per modo di esempio, la liquefazione della cera esposta alla fiamma d'un lume (1). In generale noi osserviamo questo o quel cambiamento nelle qualità delle cose, a seconda delle relazioni in cui si trovano, e delle circostanze: ma noi non vediamo mai che una cosa sia cagione dell'altra, o la produca per sua propria attività ed efficacità.... La certezza in cui siamo che ogni novello avvenimento fa supporre una cagione, non meno che la nostra certezza d'alcun altro obbietto ordinario

(1) Price dice apertamente, in nota, che Hume avea già fatta la medesima osservazione, ma con tutt'altra mira.

qualunque dell' intuizione, non viene dall' esperienza... La necessità di una cagione di ciascun avvenimento, qual sia, è un principio essenziale, un' idea primaria dell' intelletto; perciocchè niente è più manifestamente assurdo e contraddittorio che l'idea del cambiamento senza alcuna cagione che lo produca, che l'idea d' una cagione d' un cambiamento senza un'altra che sia cambiata, o che l' idea del cominciamento d' un'esistenza senza che qualche cosa sia prodotta.... Non so quello che si potrebbe dire o fare a colui che rivocasse ciò in dubbio, se non se rimandarlo al senso comune, alla ragione ed alle sue proprie idee ».

Un altro de' più ragguardevoli moralisti inglesi moderni è Adamo Ferguson, professore di filosofia morale in Edimburgo. Le sue *Institutes of moral philosophy* comprendono un sistema compiuto di filosofia pratica, e trattano anco del diritto naturale e della politica. Ferguson vi esamina pure alcune parti della metafisica, come a dire la dottrina dell' immaterialità e dell'immortalità del-

l'anima, quella dell'esistenza e degli attributi di Dio. Questo manuale ch'ei mise in luce nel 1769, serviva di fondamento alle sue lezioni accademiche; ma diede a conoscere più ampiamente il suo sistema di filosofia pratica, nel 1792, ne' suoi *Principles of moral and political science.*

Egli parte dalla storia naturale dell'uomo, intorno alla quale dettò anco un'opera particolare. Disegna poscia il carattere filosofico dell'uomo considerato da se, dà il quadro delle sue varie facoltà che si riferiscono a que' caratteri, e fissa alla fine le leggi più generali dell'intelletto e della volontà.

Stabilisce due principali regole dell'intelletto:

1.° Le percezioni degli oggetti s'acquistano per via di mezzi che per niente somigliano agli obbietti. Questi mezzi sono o sensazioni o segni. Egli rigetta il paragone delle idee delle cose con immagini che le somigliano, dicendo ch'essa non è che metaforica ed allegorica. La conoscenza che fondasi sopra questa re-

gola dell' intelligenza ha relazione sia alla percezione delle cose materiali, sia alle idee.

2.° Per comprendere una cosa particolare, bisogna conoscere un' idea generale alla quale si possa riferire. Epperò, per farci idee delle cose naturali particolari, noi le riferiamo a generi, nel medesimo modo che riferiamo a certe norme e leggi tutti i fenomeni della natura. Fare una scoperta è dunque o trovare una legge o mostrarne una nuova applicazione. Newton scoprì la legge della rifrazione dei raggi luminosi, e se ne valse a spiegare l' arco baleno ed i colori dei corpi.

Ferguson stabilisce le leggi della volontà nel modo seguente:

1.° Gli uomini desiderano naturalmente quello che credono utile; epperò desiderano i mezzi di sostentamento, la sanità, la forza, la bellezza, l' ingegno, ecc.; e questo è ciò che comunemente si chiama la *legge della conservazione di se stesso.* Tuttavolta la differenza delle opinioni e la stranezza delle voglie sono tali che gli

uomini desiderano, in certi casi, ciò che è loro apertamente nocevole.

2.° Gli uomini hanno una inclinazione naturale a desiderare il ben essere dei loro simili. Le calamità generali sono oggetti di generale tristezza; il ben essere universale è oggetto di gioia universale. Ferguson dà a questa regola il nome di *legge della sociabilità*. Essa determina ciascun individuo a farsi membro di una società, ed a contribuire al bene comune, e gli dà ancora il diritto di aver parte ai vantaggi che la società procura. L'autore qui s'ingegna di abbattere alcune obbiezioni contro l'esistenza e la validità di questa legge; a cagion d'esempio quella che gli uomini non hanno sempre, anzi hanno di rado riguardo al bene generale nelle loro azioni, e che quello che fanno, ove abbia relazione al bene comune, può venir attribuito ad altri motivi. La risposta si è che gli atti umani non sono unicamente determinati dalla legge della sociabilità, ma ch' essi lo sono da questa legge unita a tutte le altre leggi della natura del-

l'uomo: che anche nel caso in cui la legge della conservazione di se stesso prevalesse quasi sempre, non ne consegue perciò che la legge della sociabilità sia di niun effetto: finalmente che la tendenza estrinseca di cotal legge è modificata dalla natura delle circostanze. I motivi per cui gli uomini operano pel bene de' loro simili, possono essere di varie spezie; ma niuno può senza uscire da ciò che la propria coscienza gl' insegna, sostenere che non v' ha neppure un solo sentimento sincero di benevolenza sociale.

3.° Gli uomini desiderano naturalmente ciò che rende eccellente, ed abborriscono il contrario. È questa *la legge della stima*. Oggetti diversi hanno diverse qualità, e sono oggetti di desiderio o di avversione, secondo gli animali che li percepiscono; ma per rispetto all' uomo, sono della medesima maniera, ed in certi casi, oggetti di stima o di disprezzo. È questo un fatto primitivo della natura umana, del quale non si potrebbe dare ulteriore spiegazione. L' eccellenza, sia

essa assoluta o relativa, è il sommo bene degli sforzi dell' uomo. La ricchezza, la potenza ed anche il piacere si ricercano con calore soltanto, allorchè si crede che siano per procacciarne preminenza o dignità.

L' autore prende qui a fare una più ampia spiegazione di queste leggi fondamentali della volontà, per ispiegare con esse i fenomeni dell' egoismo, della rivalità, dell' orgoglio, della vanità, della dirittura e della stima morale. Diffinisce la dirittura, una disposizione dell' uomo, la quale gli fa rispettare i diritti altrui, lo rende tenero agli altrui mali, gli dà una tendenza continua alle azioni benefiche, e lo reca a mandare fedelmente ad effetto le speranze che fece di se concepire. Gli uomini giusti antepongono questa disposizione morale ad ogni altra spezie di pretesa eccellenza. La stima o l'approvazione morale è il giudizio che noi rechiamo del carattere e delle azioni, in quanto che sono eccellenti o giuste; essa ha per opposto la disapprovazione od il biasimo. La percezione dell' eccel-

lenza o del contrario nelle cose, siccome quella della bellezza o della difformità nelle nature animali o materiali è solo accompagnata da un sentimento di ammirazione o di disgusto; ma quella dell' eccellenza o del contrario, è in noi accompagnato da un sentimento di dignità o di vergogna, e di rimbrotti della coscienza; negli altri, di assentimento, di rispetto, d'amore, di compassione, di malcontento o di disprezzo. L'approvazione morale sta nella legge d'estimazione, giusta la quale gli uomini riferiscono le qualità ed i fenomeni della loro natura alle qualità opposte di eccellenza o di difetto. Tuttavolta non sono in ciò guidati da una regola d'istinto invariabile: ma differiscono molto gli uni dagli altri nel modo di giudicare de' caratteri. Cesare dettò invettive contro la memoria di Catone, e comecchè altri abbiano trovata la sua condotta biasimevole, è ciò non pertanto verisimile, che fu egli stesso sincero nell'espressione del suo giudizio, e che in fatto biasimava lo zelo con che Catone sosteneva la repubblica.

Tuttavia possiamo arrischiar di dire che la benevolenza o la legge di sociabilità, unita a quella della estimazione, è il principio dell' approvazione morale, e che *stimare la virtù è amare gli uomini. La perfezione dell' uomo sta nell' essere un membro perfetto della società a cui appartiene.*

Ferguson inferisce la immaterialità dell' anima dal non avere le qualità e capacità dette spirituali la più lieve analogia con quelle della materia, e dall' essere anzi con queste in opposizione assoluta. Sia che vuolsi, le capacità dell' anima non formano parti separate d' un ente composto, ma sono astrazioni, tra le quali vengono collocate le operazioni dello spirito. L'anima è fisicamente immortale, perchè è semplice, e poichè non v' ha annientamento nella natura. É vero che il corpo cessa di essere animato dopo la morte; ma il principio spirituale essendo d' altra natura, può esistere da se. In oltre, l' immortalità dell' anima è un articolo di credenza religiosa.

Per rispetto all' esistenza di Dio, Ferguson la stabilisce sulla credenza gene-

rale degli uomini, il che eravamo ben lungi dall' aspettarci da un filosofo così profondo qual egli è. Se gli scettici la revocano in dubbio, non può essere una circostanza che pregiudichi cotale credenza, nel medesimo modo che il dogma dell'esistenza della materia non è abbattuto dal negarlo che altri fa. Non si può ben conciliare con questa credenza il fatto che gli uomini si formano assai sovente idee indegne di Dio, nel medesimo modo che si può credere essere state opere de' classici scritte da uomini, ma per servire all' ammaestramento de' fanciulli in collegio. La cagione della credenza in Dio sta nella maniera naturale con che l' uomo ne acquista la conoscenza. Dall'armonia del mondo deduce l'esistenza d' un Creatore infinitamente saggio. Gli attributi che dobbiamo dare alla Divinità, secondo la nostra maniera di conoscerlo, sono l' unità, l'onnipotenza, la sapienza, la bontà, e la giustizia. Ne deriva nuovi argomenti ad avvalorare il dogma dell' immortalità dell' anima. La bontà e la giustizia di Dio ci fanno spe-

rare, non pure la sopravvivenza dell'anima dopo la morte, ma ancora uno stato di rimunerazione morale. La creazione delle nature, così ragionevoli come animali, succede continuamente. Le prime debbono cessar d'esistere acciò che una generazione dia luogo all'altra; ma un mondo di spiriti può, senza inconveniente, aumentare sempre di numero. Ferguson allega ancora i noti argomenti del desiderio istintivo che gli uomini hanno della sopravvivenza, e che può aversi per una promessa del Creatore, che essa sarà in effetto; dell'attitudine dell'uomo a fare progressi infiniti nel perfezionamento spirituale; del difetto di giustizia divina nella sorte a cui gli uomini vanno soggetti nel corso della vita presente, ecc.

Passa poscia ad esaminare la giurisprudenza e l'etica in particolare. La base del diritto consiste, secondo lui, in ciò che la legge fondamentale della moralità è proibitiva, e vieta di commettere ingiustizie. In virtù di questa proibizione ciascun uomo dee, ove fia d'uopo, adoperare la forza per mettere se stesso ed

i suoi simili in sicuro dall' ingiustizia, ed in questo modo la legge della morale ne diventa una di diritto; perciocchè tutto quello che pertiene all' uomo ed alla sua condizione, e che può essere dalla forza difeso, chiamasi suo diritto. La giurisprudenza si divide in due parti, le quali trattano, l' una, dei diritti, e l' altra, delle norme della difesa legittima degli uomini. Tra queste si annoverano le seguenti: Si può prevenire un' ingiustizia; si può respingere un' ingiustizia colla forza; si può forzare l' assalitore a risarcimenti. La giurisprudenza di Ferguson comprende ancora alcuni particolari importanti, tuttocchè la scienza non gli debba grandi avanzamenti.

Tratta dell' etica col nome di *Casuistica.* Siccome la legge del diritto è proibitiva, così quella del dovere è positiva, ed esige dall' uomo ogni atto esteriore di virtù o di buona volontà. Ma cotali atti di buona volontà non possono mai essere strappati dalla forza. La sanzione del dovere dipende dalla religione, dalla pubblica fama e dalla coscienza. La

religione insegna agli uomini ad amare la sapienza e la beneficenza, perchè sono gli attributi dell' Ente supremo che adora, e trova in esse la destinazione assegnatagli dalla Provvidenza. Aggiungasi ancora che la religione predica il dogma di rimunerazione morale dopo la morte. Il pubblico grido conferma il dovere coll' impero che l' opinione regnante, l' esempio, gli encomii od il biasimo, esercitano sull' uomo, secondo la sua natura socievole, ed il suo naturale sentimento d' onore. La coscienza sta nel sentimento dell' appagamento di se stesso che inspirano le buone azioni, ed in quello di rimprovero o di pentimento che destano le cattive. Ma i sentimenti della coscienza sono spesso uniti ad idee superstiziose ed abituali, d'onde avviene che, non altrimenti che le opinioni dominanti del popolo intorno alla virtù ed al vizio, all' onore ed all' ignominia, vanno soggetti ad errore. La casuistica dunque dee prevenire o rettificare siffatti errori, determinando con precisione la vera tendenza della virtù e del vizio nelle azioni

particolari. Ferguson qualifica le virtù stesse giusta le quattro virtù cardinali, la giustizia o dirittura, la prudenza, la temperanza e la fortezza, ciascuna delle quali ne comprende parecchie altre subordinate. All' etica si unisce la politica, intorno alla quale Ferguson si ristrinse a dare norme generalissime, conformi ai suoi principii pratici, relativi non meno all' ordinamento che all' amministrazione dello stato.

Enrico Home, noto in appresso sotto il nome di lord Kaims, è degno di aver seggio tra i migliori moralisti inglesi pei suoi *Essays on the principles of morality and natural religion.* Tuttavolta questo libro non lo levò tanto in fama in Alemagna, quanto i suoi *Elements of criticism*, i quali comprendono la prima teorica compiuta che siasi pubblicata dopo il piccolo numero de' primi tentativi fatti da alcuni de' contemporanei e predecessori di Home nel fatto di estetica. Essendo essa venuta alla luce nel tempo in cui le scienze e le arti del bello cominciavano anche a fiorire in Alemagna,

fu tenuta per un libro classico, riputazione che poco stante si oscurò. Il nome di critica data alla teorica del buon gusto, comecchè, rigorosamente parlando, inesatto, era tuttavia troppo meglio ben scelto che non quello di estetica, introdotto in Alemagna dalla scuola di Baumgarten. Home ragiona da principio della natura delle sensazioni, idee, commozioni e passioni in quanto che sono accompagnate da piacere o da dispiacere, e fregia il quadro che ne dà, con passi tratti dalle più rinomate opere di poesia e di eloquenza. Poscia svolve le idee del bello, del sublime, del movimento e della forza per rispetto all'estetica del ridicolo, dell'analogia e del contrasto, dell'uniformità e della varietà, della concordanza, dell'appropriazione, della nobiltà e del genere comune.

Riferisce immediatamente il bello al senso della vista, e distingue la bellezza in inerente e relativa. Scorgesi la prima in un oggetto da se, non considerato nelle sue relazioni colle altre cose, e la seconda, nella relazione di parecchi og-

getti gli uni cogli altri. La bellezza inerente abbisogna della semplice percezione per mezzo del senso della vista. Di fatto per comprendere la bellezza d'una quercia, i cui rami si stendono maestosamente, o d'un ruscello che serpeggia nella pianura, basta il vederli. Per lo contrario la percezione della beltà relativa è accompagnata da un atto della mente, da una riflessione. Sentiamo la bellezza relativa d'uno stromento o d'una macchina allora solamente che ne abbiamo conosciuto il fine e l'utilità. Ma sì fatte due spezie diverse di bello si accordano in ciò che si percepiscono nel medesimo modo siccome pertinenti all'oggetto, sì che l'una può tener luogo dell'altra quando questa viene a mancare. Epperò una torre gotica non ha bellezza per se; ma sembra tuttavia bella quando viene considerata per una difesa contro un nemico. Una casa fabbricata irregolarissimamente può aversi per bella considerata dal lato della comodità, ed il difetto di simmetria nella forma d'un albero niente gli toglie della

sua bellezza, quando si sa che reca buoni frutti. Questi pochi cenni bastano per far vedere sino a qual punto Home ignorava la natura del bello. Quando si chiamano belle le cose che non sono oggetto della vista, si è perchè si concede loro figuratamente la bellezza.

Home fu più felice nello svolgere l'idea del sublime, del quale riferisce l'idea ad un sentimento d'una gagliarda commozione che un grande oggetto desta in noi colla sua impressione, la quale richiede sforzi per parte nostra per essere colpita. Vi possono essere obbietti che eccitino il sentimento del sublime ad un alto grado, ma che siano però per se stessi deformi e spaventevoli, come un'alta rupe, una procella, una tempesta. Il piacere che il sublime ci fa provare quando, a cagion d'esempio, si contempla dal porto il mare sconvolto, è dunque di tutt'altra natura del piacere cagionato dal bello, avvegnachè amendue abbiano questo di comune che sono sentimenti gradevoli, modificati solamente in modo diverso dalla differenza dei loro

obbietti e delle loro cagioni. Home dimostra poscia come nasce il sentimento del piacere cagionato dal sublime; ma non accenna nè ciò che lo distingue dal sentimento di piacere prodotto dal bello, nè ciò che lo rende affine a quest'ultimo. Non posso qui fermarmi più a lungo sui particolari in cui entra intorno alle idee innanzi indicate: mi restringerò a dire che i capi seguenti della sua opera trattano dello spirito, dell'abitudine, dei segni estrinseci delle commozioni e delle passioni, della favella delle passioni, della bellezza della favella, delle comparazioni e delle figure, della narrazione e della descrizione, della poesia epica e drammatica, e delle tre unità drammatiche. Ciò che merita in ispezialità di essere considerato, si è che Home rigettava come erronea l'opinione che l'unità di luogo e di tempo sia necessaria in un dramma. Se i poeti greci l'hanno osservata cotanto rigorosamente, e se Aristotile stesso la esige, si è, come accenna con molta giustezza, perchè il coro prendeva parte all'azione ne' drammi de' Greci

e de' Romani. Ma, non essendovi coro nella maggior parte de' drammi moderni, non è necessario di conformarsi alla regola dell' unità di tempo e di luogo.

Catarina Macaulay Graham, donna pregevole pel suo ingegno e pel suo sottile discernimento, è l'autrice d'un *Treattre of immutability of moral truth*. Le si devono pure alcune *Letters on education, with observations on religions and metaphysical subjects*. Il fine della prima di queste due opere è di rispondere ad alcune difficoltà scettiche che si movono contro lo stabilimento de' principj morali, e contro la loro influenza sul perfezionamento morale de' popoli, principalmente nello stato presente della civiltà presso alcuni di essi, in ispezialità tra gl' Inglesi, dove continua ogni giorno a fare progressi. L' autore si duole che, quantunque gli uomini consentano tutti nel dire che la virtù è della più grande importanza per essi e può sola condurli alla vera felicità, mentre il vizio li immerge infallantemente nell' infelicità, la nobiltà morale dell' umana generazione

faccia solo progressi proporzionati al suo perfezionamento sotto altri aspetti, che all'opposto la depravazione morale si vada sempre aumentando, e che anco la tolleranza religiosa, della quale si fa una gloria ne' tempi moderni perchè si considera un effetto d'una più grande umanità e d'una più grande moralità, altro non provi se non se un totale difetto di principj morali e religiosi, ed un'indifferenza assoluta su tutto ciò che ad essi pertiene.

Una delle principali difficoltà che si oppone al fermo stabilimento de' principj della morale, proviene dal difetto d'una teodicea sufficiente, posciachè la divinità permise il male nel mondo. Questo difetto mette nel dubbio di sapere se la nostra terra sia stata creata con mire benefiche per le creature dalle quali è abitata, o col pensiero che serva di prigione per punire gli enti che si resero colpevoli di gran delitti in uno stato anteriore alla vita presente. I tentativi fatti per isciogliere questa difficoltà non appagano la ragione. L'autore impugna so-

prattutto la spiegazione data da King della cagione del mal fisico e morale. Secondo questo filosofo, avvi una differenza essenziale e necessaria delle cose, un attitudine ed inettitudine, una proporzione ed una sproporzione, una bellezza ed una difformità morale, che sono necessariamente indipendenti dalla volontà di ogni ente creato o increato. Cotale differenza delle cose esiste, come Platone se la figurava, sotto la forma d'idee intellettuali eterne, o d'entità morali che abitano nell'intelligenza divina, e che, a guisa di raggi luminosi, emanano da essa per comunicarsi all' intelligenze di tutti gli enti ragionevoli, quando pongono in non cale le cose fisiche per innalzarsi alla contemplazione della divinità! L'esistenza del bene e del male morale, le cui idee eterne stanno nell'intelligenza divina, fondasi dunque finalmente sulla volontà illuminata di Dio. Tuttavolta quello che noi chiamiamo male fisico o morale, non è, per rispetto all'universo, altra cosa che un picciolo bene, poichè il mondo, conformemente

al disegno più saggio, non deve consistere in una unione di cose egualmente perfette, ma in una armonia di sostanze più o meno perfette col beninsieme dell'universo.

L'autore oppone eccellenti obbiezioni a questa ipotesi di King.

1.° Essa distrugge la libertà, la sapienza e la bontà di Dio, perchè suppone eterna e necessaria l'esistenza del male fisico e del mal morale nell'idea divina. Il principio della virtù che deve avere la sua cagione finale in Dio, diventa allora vaga ed incerta agli occhi degli uomini, posciachè ha la medesima cagione di quella del vizio, nell'intelligenza della Divinità.

2.° È un abbassar Dio l'ammettere che pospose il perfezionamento morale, che sta nella distribuzione della felicità fisica e morale presso tutti gli enti finiti, ad un fine meno importante, quello di produrre la bellezza e l'armonia dell'universo col mezzo di una gradazione d'sostanze più o meno perfette.

Quanto alle sue opinioni particolari,

l'autrice del trattato di cui ragioniamo dichiara che il problema della cagione del mal fisico e morale le pare un mistero per noi impenetrabile. Fa l'osservazione ingegnosa, e più accomodata per lo meno dell'ipotesi di King a stabilire il principio morale, che il mal fisico ed il morale, per rispetto all'umana generazione, furono da Dio tollerati, perchè l'uomo potesse diventare a mano a mano più felice, ed aumentare di perfezione all'infinito: il che era più utile ad un ente finito che di sollevarsi tutto ad un tratto al grado di perfezionamento e di felicità, a cui poteva da se stesso arrivare. Ma l'autrice conviene francamente che cotale osservazione è esposta a molte difficoltà, e che in ispezialità non fa ragione del male a cui gli animali vanno esposti. In un altro capo s'ingegna di ribattere le obbiezioni scettiche di Bolingbroke contro la sopravvivenza dell'anima e la sua condizione dopo la morte, dicendo che l'autorità della legge morale e la sua influenza sulla volontà dipendono dal credere che si fa, all'immor-

talità dell'anima e ad uno stato avvenire di rimunerazione morale.

Debbo ancora mentovare uno degli scrittori inglesi più recenti sulla filosofia, Dugali Stewart professore di morale in Edimburgo. La sua opera intitolata: *Element of the philosophy of te human mind*, è un sincretismo delle opinioni di Hartley e di Reid, dedicato anco a quest' ultimo. Stewart circoscrive assolutamente la conoscenza così dell'anima come delle cose estrinseche a ciò che il senso comune ci insegna e crede di potere per tal modo mettere lo studio della metafisica al sicuro dal rimprovero di volgersi intorno a cose che travalicano i confini della nostra intelligenza, o che sono affatto inutili nella pratica della vita. Censura dunque prima i diversi modi con cui gli antichi filosofi spiegavano l'origine delle nostre idee delle cose esterne, ed approva in appresso l'opinione di Reid, che la filosofia dee restringersi a svolgere il fatto della percezione, e le leggi di essa per quanto l' osservazione ci dà modo a conoscerle,

senza darsi pensiero della cagione prima, subbiettiva ed obbiettiva della natura e della possibilità delle idee, cose che non siamo per nulla in grado di comprendere. Nel capo dell'astrazione, dà alcune considerazioni rilevanti ed istruttive, come a dire, sull' uso al quale può servire la facoltà di dedurre astrazioni e di generalizzare, sugli errori, o vuoi nella speculazione, o vuoi nella pratica, che un'applicazione troppo frettolosa de' principj generali può far commettere; sulle differenze appresentate dai caratteri intellettuali degli individui, in quanto che sono prodotte dalla varia loro maniera di generalizzare e di stabilire astrazioni; sull' utilità e l' abuso de' principj generali in politica. I capi seguenti comprendono lo svolgimento del principio dell' associazione delle idee, e sono quasi del tutto foggiati sulle tracce di Hartley. Stewart fa derivare da questo principio tutte le facoltà intellettuali e pratiche dell' uomo.

Cap. XVI.

Istoria delle teorie della Economia politica.

Mentre andai sviluppando i sistemi e le opinioni de' filosofi inglesi, feci pur cenno delle idee loro sul diritto naturale, sul diritto civile e sulla politica. Ma rispetto alla storia delle teorie della economia politica, benchè non formi essa che un ramo della politica propriamente detta, io penso estenderne un particolare capitolo, perch'ella è realmente una delle più importanti suddivisioni di quella scienza, e perchè gli Inglesi, che la trattarono in una maniera speciale, hanno contribuito a rettificarne i principii più de' filosofi e de' pubblicisti di verun altro paese. Intorno a tal parte difficile dell' umano sapere, puossi dir con certezza, e senza timore che credasi di avvilire il merito de' filosofi delle altre nazioni, che i sapienti dell' Inghilterra furono i primi che penetrarono nella vera natura degli oggetti sui quali versa, e che fissarono con precisione le regole che la costituiscono.

I governi d'Europa seguirono quasi tutti false massime di economia politica anche assai dopo che lo stato florido dell' agricoltura, della economia rurale, della industria, delle arti, de' mestieri, delle manifatture, e soprattutto del commercio, e le incalcolabili ricchezze da tali prosperità prodotte, confermato avessero l'eccellenza de' principii che regolavano la condotta degli Inglesi, ancorchè si debba però convenire che le misure, il cui risultamento è favorevole alla economia politica della Gran Brettagna, non potrebbero essere vantaggiose a tutti gli altri stati indistintamente, e che molti di essi non sono tutt' al più suscettibili che di una applicazione limitata e condizionale alle nazioni continentali. È diffatto assai difficile di capire per qual motivo, anche oggidì, varii governi europei sdegnino o disprezzino, sia per indolenza, sia per affezione agli antichi lor pregiudizii, quelle massime, la cui bontà è dimostrata con tanta evidenza dall' esempio del popolo inglese. Sotto il qual rapporto essi hanno anche verso

gl' isolani della Gran Brettagna una gelosia, che in molti degenera in odio implacabile, quasi sempre funesto ai veri loro interessi, laddove la guerra meno dispendiosa e più sicura e più feconda di vantaggi che far potessero a quella industriosa nazione, sarebbe lo imitare la condotta di lei, e l'adottare i suoi principii di politica economia con quelle modificazioni e restrizioni che credessero necessarie.

Già da quasi due secoli i vicini dell'Inghilterra fanno sagrificii enormi d'uomini e di danaro per torle il commercio del mondo e l'impero de' mari; ma tutti gli sforzi loro non fecero che maggiormente accrescerne le ricchezze, le relazioni commerciali e la possanza marittima. La superiorità della sua economia politica fu persino bastante a rimediare senza incomodo gli sbagli che i suoi ministri frequentemente commisero nelle negoziazioni con altre potenze. Noi vedemmo quali conseguenze ebbero le misure prese in questi ultimi tempi dalla Francia per impedire l'introduzione delle derrate co-

loniali e de' prodotti della industria inglese, tanto sul proprio territorio, quanto ne' paesi soggetti alla sua influenza. Il continente più non poteva far senza delle une e degli altri, e se ne trovava pertutto ad onta del rigor delle leggi. I regolamenti proibitivi non produssero altro effetto che quello di aumentare il contrabando, con gran pregiudizio delle rendite dello stato, che speravasi anzi di far maggiori, e di produrre nel prezzo delle merci inglesi un rialzamento, il carico del quale era tutto sui popoli; perocchè l' esperienza ha provato che rispetto agli Inglesi stessi la proibizione non cagionava loro alcun danno. Per qual motivo adunque que' governi che si dicevano saggi non rinunciavano a massime dettate soltanto dall' odio o dalla invidia, e nocevoli al ben essere de' loro sudditi, per adottar quelle che la ragione e l' esperienza prescrivevano? Tacendo de' doni di che la natura è prodiga agli Inglesi, tutte le nazioni possono per la prosperità loro adoperare gli stessi mezzi che adoperano essi per alzare la loro a un

punto sì degno di eccitare la nostra ammirazione: allora più non occorrerebbero quelle guerre disastrose, il cui flagello pesa fino sugli innocenti popoli, che non hanno pretesa veruna nè al commercio del mondo, nè all'impero dei mari. Ciò che si applica ai modi di assicurare la quiete degli individui è similmente applicabile a quelli che concorrono al bene delle nazioni. Il coltivatore intelligente, l'abile artista, il laborioso artigiano, e l'attivo trafficante che sempre tien gli occhi aperti sui veri suoi interessi; qualora uniscano alla industria l'arte di ben regolarsi, e la economia tanto importante sì pei particolari che per gli stati, prosperano infallibilmente, salvo alcuno di que' sciagurati colpi di sorte, cui l'uomo non può altro opporre che la rassegnazione; e possono sempre abbassare l'arroganza e l'orgoglio di un ricco vicino, senza che abbisogni perciò di combatterlo direttamente ed in persona. Quello che accade agli individui, accade parimenti alle nazioni. Il perfezionamento dell'agricoltura

della economia rurale, il mettere in opera i prodotti naturali del suolo, la protezione e l' incoraggiamento accordato alle arti ed ai mestieri, le misure proprie a facilitare e favorire il commercio, sono i mezzi più atti ad accrescere le forze interne di uno stato, e ad estendere per conseguenza il suo potere al di fuori. Le nazioni commercianti del continente trionferanno della potenza marittima degli Inglesi, o almeno giungeranno a bilanciarla, tosto che la interna loro economia politica, coll' applicarsi specialmente a invigilare sulla agricoltura, sulla economia rurale, sulle arti, i mestieri e il commercio, diverrà, salva la proporzione, altrettanto o anche più perfetta di quella de' loro emoli.

Debbesi però confessare che molte cause si sono unite per introdurre massime migliori di economia politica tra gli Inglesi, e che mancarono alle altre nazioni, ovvero non vi si offersero con pari energia e nello stesso modo. Giova principalmente considerare a ciò che la natura ha fatto in favore di quegli isolani.

L' Inghilterra, la Scozia e l' Irlanda formano due grandi isole, le quali, oltre un suolo quasi pertutto fertile, e ricco altresì di produzioni preziose, hanno anche le coste loro fornite di un buon numero di porti eccellenti. L' esistenza e prosperità loro pertanto derivano sì dalle interne che dalle esterne sorgenti della nazionale industria. Cominciossi per coltivare e mettere a profitto le prime, e ciò permise quindi a poco a poco di aprire e promovere con sicurezza le seconde. Fin che gli Inglesi non ebbero parte nel commercio del mondo, o che l' ebbero picciolissima, proporzionatamente agli altri popoli, cioè fino all' epoca della scoperta dell' America, e di quella del nuovo cammino alle Indie orientali pel Capo di Buonasperanza, la marina loro fu debolissima, anzi la situazion loro nel mezzo de' mari li necessitò a porre assai maggiore attenzione alla coltura del proprio territorio. Continuarono però ad attendervi anche allora che ebbero cominciato a far suo il commercio del mondo, e da quell' epoca

in poi codesti due generi d' industria non dovettero naturalmente cessar giammai dal secondarsi reciprocamente, e l' uno sostener l' altro. A questa unione diffatto deve la nazione inglese i passi giganteschi da lei fatti verso l'alto grado di prosperità cui giunse nel corso del passato secolo, e nel quale seppe fino ad oggi serbarsi.

Gli abitanti delle grandi isole situate nella vicinanza di nazioni continentali paiono avere dalla natura ricevuto una particolar vocazione al commercio, che diventa altresì il principale oggetto e lo scopo della attività loro. Tosto che un popolo isolano abbia ben calcolato i vantaggi del traffico, e cominciato a prestarvisi con calore, il genio suo diventa necessariamente mercantile, e ogni altro interesse rimane presso lui subordinato all' interesse commerciale. Quando il commercio fiorisce, la nazione intera ne gode, o immediatamente o di ribalzo, i vantaggi che ne risultano; che se venga a languire o sia sospeso, tutta la nazione parimenti risente o direttamente o di ri-

balzo le conseguenze di quel ristagno. La causa de' mercadanti, propriamente detti, diventa quella di tutta la società, e l'interesse delle classi dedicate ad altri generi d'industria diventa dal canto suo interesse de' mercadanti, cosicchè tutte le classi attive trovansi congiunte con uno stretto vincolo, e ciò che nuoce o giova all'una, giova eziandio o nuoce alla intera popolazione.

Il carattere mercantile di una nazione, qualunque sia la forma della sua costituzione, debbe per necessità influire sulla sua legislazione, massimamente rispetto alla economia politica; con questa differenza però che la natura del governo, e molto più la maniera con che è amministrato, favoriscono o inceppano più o meno siffatta influenza, e ne rendono vantaggiose o funeste le conseguenze. Se la nazione è generalmente animata di un genio mercantile, la prosperità del commercio sarà sempre uno de' primarii oggetti della attenzione del governo, perchè l'interesse dell'autorità politica trae seco necessariamente cotesta sollecitudi-

ne. Tuttavia può accadere, che per non ben conoscere la natura del commercio, gli oggetti che vi si riferiscono, ed i mezzi di favorirlo, si stabiliscano in proposito tali regolamenti, per cui si speri di farlo prosperare, e producano invece un effetto precisamente contrario. Essendo molte volte impossibile ai governanti, da cui la legislazione immediatamente dipende, il procurarsi nozioni bene esatte nelle particolarità del commercio, e sui diversi rami parziali d'industria, può avvenire che la teoria di economia politica che guida il legislatore sembri perfetta, senza che lo sia realmente, e che il solo tempo ne discopra i vizii e le imperfezioni. Egli è perciò che il governo più favorevole ai progressi della economia politica è quello che permette alla sperienza pratica di avere la maggiore influenza possibile sulla legislazione. Per conseguenza in uno stato, dove il principe stesso, e un piccol numero di ministri e di subalterni, o uno speciale consiglio, sono i soli che decidano intorno alle leggi ed alle massime della

economia politica, quand' anche possedessero una cognizione perfetta della teoria, locchè non accade in moltissime nazioni, come ognuno sa: in quello stato, dico, la parzialità o l' inesperienza dei legislatori, e le idee loro teoriche le più volte opposte alla osservazione, debbono far loro negligentare una quantità di misure salutari, e spingerli a maggior numero di errori di quello che non si commettono in uno stato, dove tutta la popolazione è libera di far sentire la voce della esperienza in punto agli affari relativi alla economia politica, e in tal modo illuminare il sovrano e i suoi ministri sulle leggi e sulle massime proprie ad assicurarne la prosperità.

Gli Inglesi pertanto sono già da più secoli in possesso di questo vantaggio, di cui vanno debitori al loro parlamento ed alla libertà della stampa. La camera de' Pari e quella de' Comuni, malgrado tutti i vizii inerenti alla maniera con che i membri, segnatamente in questi tempi, vengono determinati o eletti, contengono però sempre un considerevole numero

d' uomini, ai quali le personali relazioni loro hanno somministrato occasione di acquistare una cognizione speciale e sperimentale dei differenti oggetti e de' diversi rami della economia politica, e che trovansi congiunti all' interesse dello stato per il particolare loro interesse. Il parlamento esercita una influenza troppo forte sul potere legislativo, perchè le imperfezioni delle misure o anche de' progetti di legge relativi alla economia politica rimangano gran tempo nascosti, cosicchè la costituzione trae dietro se la soppressione delle false massime, la correzione degli abusi, e il rifiuto di nuovi sistemi riconosciuti viziosi. Tosto che molti membri del parlamento veggono minacciato, o il loro privato interesse o quello de' cittadini che rappresentano, dalle antiche o dalle nuove istituzioni, o che soltanto credono di poter convincere la maggiorità del congresso degli inconvenienti che produrrebbero per tutto lo stato, il popolo può star sicuro che essi spiegheranno l' opinione loro insieme ai motivi su cui la fondano. Nel caso pa-

rimenti che il loro parere non riuscisse a cangiare la volontà della maggiorità del parlamento, o a resistere alla influenza che i ministri del re esercitano forse sui loro colleghi, le discussioni cui danno luogo fanno giungere le idee loro alla cognizione del potere legislativo e del pubblico. Il qual vantaggio è prezioso per se medesimo, e spesso conduce ad utilissime conseguenze, ove il tempo adduca circostanze più favorevoli. Negli altri stati all'incontro, la volontà sola del principe, di un ministro, o di un consiglio delle finanze è quella che decide; il vantaggio o il danno delle misure di politica economia antiche o proposte vengono pesati con assai maggiore parzialità, e per lo più il popolo non sa le cause e le ragioni per cui si adotti la tale o tal altra legge. Quindi, mentre una perniciosa innovazione in economia politica è soffocata sul suo nascere nell'Inghilterra, perchè giudici competenti dimostrano altamente e pubblicamente che è impraticabile, riesce qualche volta a farsi strada in altre nazioni, dove non

si presenta veruna occasione di dimostrarne i difetti; e il danno, che troppo spesso accade ch' essa per lungo tempo cagioni quando è messa in pratica, è la sola circostanza che in fine costringe il potere legislativo a porvi qualche modificazione.

Siccome il popolo inglese non altro vede ne' membri del parlamento che i proprj mandatarj ed organi, così le classi della società e gl' individui hanno il diritto di presentare all' assemblea le querele loro in proposito di tale o tal altra disposizione di economia politica, ancora che i pregiudizj di queste fossero sfuggiti alla perspicacia e lumi del parlamento. I quali riclami, ove meritino attenzione, vengono sottoposti a pubbliche discussioni: se si trovano giusti si applica tosto il rimedio; se in vece non han fondamento, coloro che li fecero imparano dalle discussioni in che siensi ingannati, ovvero perchè le brame loro non possano esaudirsi, e ciò contribuisce almeno a tranquillarli. Il cittadino patriota che s'accorge che il vantaggio dello

stato esige alcune restrizioni al suo privato interesse, sopporta più di buon grado questo sagrificio, che quando se ne lasciano ignorar le ragioni, o quando sente soltanto i carichi de' suoi rapporti con lo stato, senza conoscere le cause che li rende necessarj. In altri paesi è bensì permesso ai communi, alle classi ed agli individui del popolo di comunicare le idee loro e le querele al governo; ed i sovrani, i ministri, i consigli, se la sapienza li guidi, usano anche di avervi riguardo; ma per lo più non si credono degne di attenzione veruna; si giudicano e si rispingono con parzialità, secondo alcuni pregiudizj dominanti, e senza credersi in obbligo di dire perchè non si ascoltino. L'effetto ordinario di tal contegno è quello parimenti di togliere ai sudditi il coraggio di aspettarsi dal governo le misure utili al proprio loro interesse, e per conseguenza a quello dello stato intero, e ciò strascina necessariamente la decadenza della economia politica.

Non è solo il parlamento che tanti

vantaggi procuri alla politica economica degli Inglesi, ma la perfezione di questa è anche dovuta alla libertà della stampa, di cui quella nazione fa uso da maggior tempo e con minori restrizioni di ciascun altro popolo. Tosto che un suddito partecipa del potere legislativo, quand'anche vi partecipasse remotamente e soltanto in via mediata, l'esercizio di tal potere diventa agli occhi suoi un oggetto assai più importante e più interessante di quello che possa esserlo in un paese dove il popolo non abbia che ad ubbidire, e dove è tenuto lontano dalla sorgente dalla quale emanano le leggi. Egli considera per così dire come affar suo la legislazione, che diventa il favorito soggetto delle sue meditazioni e trattenimenti nelle ore di ozio e di ricreazione; non si informa unicamente delle relazioni politiche esterne della sua patria, ma pone importanza anche allo stato interno del paese, e a tutto ciò ch'egli crede poterne assicurare o inceppare la prosperità. Da ciò nasce il gusto degli Inglesi, eziandio del minuto popolo, per

le speculazioni politiche, e questo lo distingue da tutti gli altri popoli, presso cui le ultime classi della società non escono giammai dalla angusta loro sfera, relativamente alla quale soltanto giudicano del governo, senza però inquietarsi in caso che le pubbliche disposizioni possano nuocere o giovare all' intero stato.

In una nazione incivilita ed illuminata, dove ciascuno prende una parte mediata alla legislazione, gli affari pubblici occupano per necessità gli scrittori assai più che in un paese posto in uno stato puramente passivo, massimamente quando la libertà della stampa venga anco ad unirsi a tal circostanza. Colui che si sente capace di istruire i suoi simili, desidera naturalmente di farlo in palese, ed entra nella carriera degli autori. Può allora esprimere le sue idee in maniera più compiuta, più placida, meglio ragionata, più seducente, e renderle oggetto di una più generale attenzione, che non gli sarebbe possibil di fare conversando a viva voce con alcuno de' suoi concittadini, ovvero perorando nelle assem-

blee. Quindi, siccome l'economia politica è uno de' più gravi soggetti de' discorsi ne' crocchi inglesi, è parimenti uno de' principali di quelli che esercitano la penna degli scrittori loro, ed a ciascuna discussione alquanto interessante su tal proposito nel parlamento, ad ogni innovazione che per parte del ministero vi riguardi, debbesi star disposti a veder pubblicare una quantità spesse volte assai considerevole di libri più o meno estesi, versanti su tal materia. Donde non solamente risultano pel momento attuale gli stessi vantaggi come dai dibattimenti che accadono in pieno parlamento, vale a dire che le diverse riflessioni e le discordi opinioni degli scrittori giungono alla cognizion del governo, delle due camere, e del pubblico; ma sì pure le indagini che si fanno sui diversi oggetti della economia politica, e quali si fanno a ciascun epoca, sull' utile o sul danno delle disposizioni e delle massime relative, sono conservate alla posterità, che può giovarsene tanto più sicuramente, quanto che tutte le discussioni del par-

lamento vengono date alla stampa. Gli scrittori inglesi, pur che non passino i confini costituzionali, non hanno a temer nulla per la libertà con la quale esprimono i loro pensieri. Anzi (e ciò non accade mai o ben di rado negli altri paesi) se danno prova di talenti distinti e di profondo sapere, cotesto nobile ardimento può divenire un mezzo di fissare l'attenzione del governo sovr'essi, e farli salire ad impieghi eminenti, che non avrebbero prima ottenuto.

In ogni altro luogo, fuorchè in Inghilterra, gli scrittori son meno liberi, spezialmente su ciò che spetta alla economia politica. Dipendendo negli altri stati l'amministrazione di questo ramo importante da un piccolo numero di persone; queste per lo più sono anche le sole che ne conoscano i rapporti e le conseguenze, e gli scrittori non puonno procurarsi que'lumi de'quali avrebbero d'uopo per pronunciare un esatto giudizio. Se scrivono pel governo che ne li ha incaricati o che a tal effetto li paga, le opere loro non giovano alla cosa e molto

meno alla teoria, perchè quasi sempre vengono dettate da una manifesta parzialità. Se scrivono contro il governo, non puonno per lo più basare le lor conseguenze fuorchè sulla cognizione imperfetta che ebbero occasione di procurarsi nella sfera in cui vivevano; di modo che il governo meglio istruito di loro non ha bisogno per confutarli che di far vedere che sono partiti da fatti mancanti di verità. La qual circostanza contribuisce di molto a scemare il coraggio de' scrittori di una nazione, e finisce per privarneli all' intutto. Un governo, anche gelosissimo della propria autorità in materia di economia politica, tollera sempre le teorie generali, benchè non si accordino con le massime ricevute e con le istituzioni vigenti, appunto perchè sono teorie generali, rispetto alle quali non teme che influiscano immediatamente sulla sua autorità. Un altro motivo può parimenti indurlo a tollerarle, ed è che posando esse sulla sperienza, questa sperienza è sempre viziosa ed incompleta rispetto allo stato cui sono destinate, co-

sicchè presto si vede che non sono applicabili allo stato medesimo, o che il governo può facilmente mostrarle nel caso in cui facessero sensazione. La qual verità sentono ben tosto quelli che avrebbero i mezzi o la intenzione di creare di siffatte teorie generali, le quali hanno per conseguenza un troppo debole interesse agli occhi loro per non cercare di dare ai talenti che hanno un' altra direzione più favorevole ai propri loro interessi.

Quando non trattasi di una semplice teoria generale, si esamina se lo scrittore si accordi o no ne' risultamenti delle sue particolari indagini sulla economia politica con le massime ed istituzioni adottate da quelli che hanno il poter nelle mani; se e fino a qual punto conoscesse o non abbastanza i fatti necessarii per istabilire un sodo ed esatto giudizio; se i suoi rapporti politici col pubblico e con lo stato, e la sua fama nel mondo letterario permettano o neghino di credere che le sue opinioni influiranno sensibilmente sulla maniera di veder del popolo intorno a certi oggetti di politica econo-

mia. Considerando sotto questi varii punti di vista la libertà delle indagini politiche, e assai più la pubblicazione delle idee che suggeriscono, si vede che trovansi soggetti a restrizioni più o meno notabili. Quando un governo dispotico e geloso saprà che uno scrittore conosce ben la materia, che il suo sentimento fa peso nella opinione generale, che le sue idee hanno una tendenza opposta alle sue proprie massime, non che alla situazione in cui si trova l'economia politica; egli desidererà naturalmente che quello scrittore stiasi in silenzio, e che non offenda in certa maniera la sua autorità con la pubblicazione delle idee da lui professate; nè gli mancheranno pretesti apparentemente legittimi per interdire la rivelazione di ciò che riguarda l'economia politica. Diffatto sotto un tale governo il popolo è quasi sempre facile ad agitarsi, quando lo scrittore abbia manifestamente ragione, e le opere di lui sieno dirette contro perverse ordinazioni che danneggino l'industria ed il commercio, procurino un vantaggio momentaneo ed apparente allo

stato, o sieno soltanto calcolate sull' avarizia e sul privato interesse di alcuni amministratori ovvero di alcuna casta. Codesti scritti possono produrre cattivi effetti; non compensabili col bene che l'autore si propon di operare. Ed è questo al certo un motivo legittimo per interdire o restringere la pubblicazione delle idee relative alla economia politica ed alle finanze, massimamente se ad idee liberali e a stile energico l'autore congiunga profonde cognizioni e talento felice nello esporre. Ma sgraziatamente se in consimili casi avvi in realtà urgenza di decreti reprimenti o proibitivi, ciò è natural conseguenza di non avere il popolo l'abitudine di riflettere sopra oggetti di tal natura, cosicchè se avvenga ch'egli una volta vi si trattenga sopra, fanno sulla sua mente maggiore impressione che non abbisognerebbe per operare il ben generale, e di qua nascono necessariamente conseguenze dispiacevoli e pericolose. Allora pertanto non rimane che l'estremo opposto, cioè quello di tanto limitare la pubblicità degli affari

politici e finanzieri che il governo non abbia più nulla a temere. Nondimeno se a poco a poco si abituasse il popolo ad una più libera circolazione di idee, vedrebbesi parimenti dileguarsi a grado a grado la sua troppo viva impressionabilità per quelle che sono contrarie alle massime ed istituzioni dal governo stabilite, ed un'opera utile sulla scienza delle finanze produrrebbe allora salutari effetti, quand' anche fosse scritta con tutta la libertà ed il possibil vigore. Lo stesso governo si sentirebbe disposto ad adottare le modificazioni e correzioni ove fossero prudenti ed eseguibili, e il popolo le aspetterebbe tranquillo senza volerle ottenere a forza aperta con tumulti o rivolte. La nazione inglese ci somministra anche un esempio notabile della esattezza con che riguarda in tal modo le cose. Possono pubblicarsi in Inghilterra i più virulenti libelli contro certi ordini di economia politica emanati dal governo, dal ministero di finanze o dal re medesimo, non che le più ridicole e maligne caricature a ciò relative, che nè

il governo o il re se ne trovano offesi, nè que' libelli e caricature nulla influiscono sulla ubbidienza e tranquillità della gran moltitudine. Che se alcuna volta e in qualche circostanza turbassero il pubblico riposo non mancherebbero mezzi per proibirli e impedirne gli effetti. La parte ragionevole del popolo inglese non si lascia allucinare e sedurre da semplici invettive o declamazioni, ma se ne diverte, ed ha piacer di parlarne, perocchè gli richiamano alla memoria la sua libertà politica; ma quando trattasi della cosa in se, essa ne giudica e ne decide coi consigli della ragione e della sperienza.

Poste tutte queste prerogative che gli Inglesi posseggono prima di tutti gli altri popoli, intorno alla libertà di pensare sulle materie spettanti alla economia politica, e che godono incomparabilmente più di verun'altra nazione europea, non dee far sorpresa che abbiano sì presto conseguita una più esatta cognizione dei principj della teorìa di questa scienza, e che sieno divenuti i padroni degli altri

popoli quanto a ciò che ne concerne i fondamenti essenziali.

Fu parimenti per caso e non per ragionamento che i primi scrittori inglesi non incominciassero come tanti altri autori delle nazioni continentali dallo stabilire le teorie generali, che debbono esser basate sopra una sicura e perfetta induzione, tratta da accurate e numerose osservazioni, condizione senza la quale non sono che edificj mancanti di solido fondamento. Eccettuato Harrington e qualch'altro partigiano delle chimere politiche, gli Inglesi si diedero prima a studiare ogni oggetto in particolare, a norma de' fatti somministrati dalla esperienza, ed a raccoglier quindi i materiali di cui si valsero poi per creare una teoria perfetta e capace di una generale applicazione. Le circostanze del tempo offerivano sempre una urgente occasione di porsi a codeste speciali indagini, e benchè si sospettasse l' esistenza di una dottrina contenente i principj generali della economia politica, lo studio delle basi di tal dottrina non aveva a prima

giunta quella piacevolezza che le isolate osservazioni producevano, perocchè l'oggetto di queste fissava in ispecial modo l'attenzione di tutta la nazione. Trascorsero più di due secoli prima che una teoria generale se ne stabilisse; e questo ritardo fu certamente utilissimo alla scienza, perchè l'esperienza ne acquistò una certa maturanza e un certo compimento, che tanto meglio rendeva sicura la maturanza e il compimento della medesima general teoria.

Debbesi notar pure un'altra circostanza, cioè lo stato delle scienze, ed in ispecie della filosofia, all'epoca di cui parliamo. Appena la politica avea preso luogo tra le scienze ne' secoli decimosesto e decimosettimo: e componevasi di massime sparse e di frammenti isolati, che non formavano un insieme scientifico e coordinato sopra veri, o falsi principj. Oltre a ciò, le regole ch'ella esponeva, erano più presto riferibili alla natura del governo che alla economia politica. A questa poco o anche nulla si era pensato, e quindi rimanevasi ab-

bandonata alla naturale perspicacia ed esperienza degli uomini di stato. I filosofi tuttora seriamente attaccati al carro della scolastica, che tutt'al più andavano rischiarando co' dogmi del vero peripatetismo, ovvero affezionati, sia al platonismo, sia soprattutto ai sistemi nati dalla degenerazione di questo, non avevano il tempo, in mezzo a quelle loro metafisiche discussioni, di applicarsi in ricerche, le quali sarebbero state di un interesse infinitamente maggiore, e di una utilità e relazione diretta all'uso ordinario della vita. Egli era quasi impossibile di stabilire una teoria filosofica della economia politica senza unirvi le speculazioni propriamente dette della filosofia; cosicchè non rimaneva ai pubblicisti ed ai politici empirici altro mezzo che quello di dedicarsi allo studio degli oggetti isolati a norma di fatti che avevano sotto gli occhi, e di riferire tai fatti alle loro cause prossime. Solamente dopo l'epoca in cui Bacone da Verulamio, Hobbes e Locke cominciarono a restringere maggiormente le speculazioni filosofiche nel

campo della sperienza, ed a fare eziandio sentire l'applicazione, di cui questa è suscettibile al commercio reale della vita, si mise maggiore attenzione alla teoria filosofica della economia politica, e se ne andarono specialmente indagando i suoi primi principj.

Io devierei dal mio disegno se mi ponessi a far conoscere i singoli lavori che si pubblicarono sulla economia politica. Altro non posso dare che un prospetto istorico del periodo nel quale si cominciò a servirsi de' risultamenti prodotti dalle osservazioni isolate per iscoprire e fissare i principj generali, cioè dell'epoca nella quale i filosofi impiegaronsi, propriamente parlando, a creare le teorie della economia politica. Non pretendo negare che non siasi molto prima pensato ai principj filosofici di questa scienza, ma solo in via di incidente si incontrano nelle opere consecrate a subbietti affini, come ne' diversi sistemi filosofici sulla migliore maniera di istituire ed amministrare lo stato in generale immaginati dai politici inglesi; ovvero

si trovano nei trattati sopra diverse materie isolate relative a quest'oggetto; o infine sono troppo imperfetti e con soverchia parzialità stabiliti per esser degni di aver luogo nella storia. Prima del diciottesimo secolo non vi era libro che ne offerisse lo insieme sotto la forma di una scienza filosofica propriamente detta. Nel numero degli *Essais and Treatises on several subjets* di Hume, avvene uno *(That polities may be reduced to a science)*, nel quale quel filosofo cerca mostrare che puossi ridurre la politica a un certo numero di principj generali. Così pensa egli non solo rispetto alla politica in generale, ma anche rispetto alla teoria della economia politica, come sappiamo da varie altre di lui Memorie, e credette necessario di convincere i suoi compatrioti di questa gran verità. Dovette anzi tanto maggiormente sentirne la necessità, che prima di lui la costituzione ed amministrazione della cosa pubblica avevano dato origine ad una quantità di teorie filosofiche, in cui poco o nulla trattavasi di politica economia. È

vero che quelle teorie erano altronde pochissimo degne della approvazione di un uomo sì profondamente pensatore com'era Hume, e sì versato quant' egli nella cognizion della storia.

Una metà circa de' suoi *Saggi* può essere considerata come il primo tentativo che avesse per iscopo di creare una teoria filosofica della economia politica. Furon pure quelle Memorie che per la novità di ciò che contengono e per l' importanza del soggetto, intorno al quale si cominciava allora a sentire quanto fosse necessario di prender lume dalla face della filosofia, produssero al genio di Hume quella stima sì ben meritata di cui l' onorarono i suoi concittadini, e che non aveva potuto conciliarsi precedentemente con la pubblicazione delle sue ricerche specolative sui primi principii teorici della dottrina. Io ebbi già occasione di citare i suoi *Saggi* semplicemente sotto il punto di vista letterario; ora ne svilupperò la tendenza e lo spirito.

La teoria filosofica della economia politica ha per oggetto il conservare la ric-

chezza dello stato, la qual consiste nelle forze personali e ne' possedimenti de' cittadini, e di accrescerla per quanto è possibile, con leciti mezzi; perocchè sopra di essa posano la potenza del corpo intero dello stato, la prosperità ed il ben essere degli individui. Ma per giugnere a questo scopo è necessario che la teoria: 1.° scopra le cause naturali dell' accrescimento della popolazione e della ricchezza nazionale, a fin di dedurne le regole da seguirsi per operare cotesto accrescimento; 2.° indichi gli ostacoli che impediscono di arrivarvi, e i mezzi migliori per ischivarli; 3.° insegni le cause naturali della decadenza e della totale rovina delle ricchezze dello stato; 4.° accenni in qual modo le false massime di economia politica tenute fino ad ora possano venir soprattutto annoverate fra tali cause; 5.° faccia finalmente conoscere non solo il più conveniente sistema per correggere le cattive istituzioni, ma ancora la via più diretta per distruggere le cause che le producono, e per diminuire i funesti effetti che ne derivano.

L'agricoltura, l'economia rurale, l'industria nelle arti e ne' mestieri, lo stato del danaro e della sua circolazione, il vantaggio che si ricava dai capitali, lo stabilimento delle pubbliche imposte, il credito nazionale, ecc., sono fra gli oggetti teorici della economia politica quelli che debbono preferibilmente fissar l'attenzione del filosofo, perchè sono specialmente essi che fanno conoscere in modo evidente e generico, da un lato lo stato prospero e florido ovvero la debolezza e miseria di una nazione, dall'altro i vantaggi ed i vizi o imperfezioni del sistema economico adottato da un popolo. Su questi oggetti pertanto versano principalmente i *Saggi* di Hume, de' quali entriamo a parlare.

Uno de' migliori è quello sul commercio, benchè sia breve, ove riguardisi alla estensione e ricchezza della materia. Comincia Hume per giustificare le speculazioni filosofiche su questo oggetto, perchè la maggior parte degli stessi negozianti confidando unicamente nella giornaliera sperienza le trattano di chi-

meriche, le rigettano con disprezzo, o almeno non ne fanno mai conto quanto basta, e di raro le consultano per trarne qualche profitto. Egli divide gli uomini che fanno pompa di ragionare, in ragionatori superficiali ed in profondi. Questi sono i più utili e pregevoli di tutti; imperocchè veggono essi le difficoltà che sfuggono agli altri; esprimono pareri di cui forse non sarebbero essi medesimi al caso di prevedere le conseguenze, ma conducenti le più volte a preziose scoperte, quando diventano oggetti di meditazione di gente dotata di talenti e delle cognizioni necessarie. Le idee ed opinioni loro sono spesso paradossali e difficili a capirsi, ma sono tuttavia nuove ed originali; ed uno scrittore non è mai molto utile, quando non dica niente di più di ciò che puossi ogni giorno imparare in una bottega da caffè. All'incontro gli spiriti superficiali sono la maggior parte inclinatissimi a censurare gli uomini dotati di sanissime mire e di giustissimo giudizio, a considerarli quai metafisici pieni di sottigliezze puramente specolati-

ve, ed a negar di credere all' esattezza di ciò che sorpassa i limiti della debole loro intelligenza.

Nondimeno vi ha realmente qualche caso in cui la straordinaria sottigliezza del ragionamento dà luogo a presumere che sia falso, e debbesi avere assai maggior confidenza in un ragionamento naturale e facile ad intendersi. Uno che rifletta sulla condotta che deve tenere in qualche particolare occorrenza della sua vita, o che formi progetti, sia economici, sia mercantili, sia politici, non dee mai perdersi nelle sottigliezze, nè ingolfarsi in troppo lunghi e complicati discorsi; altrimenti sopravviene senza fallo una circostanza che distrugge il suo discorso, e produce effetti del tutto contraj alla sua aspettativa. Ma quando si tratta di oggetti generali puossi accertare senza timore di sbaglio ch' egli è quasi impossibile che le nostre speculazioni sieno mai sottili abbastanza, sol però che sieno giuste, e la differenza che passa tra un uomo ordinario ed un uomo di genio dipende principalmente dalla

profondità o dalla leggerezza de' principj da cui prendon le mosse sì l'un che l'altro. I discorsi generali sembrano oscuri appunto perchè son generali. Arrivare per astrazione dalle osservazioni isolate a conseguenze generali, non è affare del volgo, il quale non si forma quasi sempre che sopra giudizj particolari, nè può innalzarsi ai generali principj che abbracciano una quantità di caratteri individuali. È tuttavia certo che i principj generali sono anche leggi generali pel corso natural delle cose, benchè patiscano qualche eccezione in alcuni casi particolari, e la primaria occupazion del filosofo sta nel determinare coteste leggi generali. Hume conchiude da ciò, rispetto alla teoria della economia politica, essere sopra tutto necessario di scrutiniarne e fissarne i principj generali, poichè la prosperità pubblica dee risultare da una quantità di circostanze particolari che da essi principj son rette, e che i casi accidentali non sono la sola o almeno la principal causa da cui dipenda la economia politica, come sono quella della politica esterna.

Io mi sono trattenuto in queste osservazioni di Hume perchè servono di introduzione a tutte le sue ricerche sulla economia politica, le quali formano sino a certo punto un insieme coordinato. Hume vi inserisce pure alcuni paradossi ch'ei dovea bene aspettarsi di veder combattuti, come il furon diffatto e vivamente, ma che egli cerca difendere da ogni attacco dicendo, che se alcuno ne fosse urtato ciò nascerebbe dal principio generalmente sparso che non appartenga al filosofo di ragionare di oggetti di tal natura.

La prosperità e potenza di uno stato, massime ne' moderni tempi, (perchè le antiche repubbliche esistenti sott' altre condizioni e tra circostanze assai diverse non possono entrare in paragone con gli stati d'oggidì) suppongono di tutta necessità lo stato florido non solo della agricoltura ma eziandio delle manifatture, delle arti, e del commercio. In una nazione la qual non conosca nè manifatture nè arti, la maggior parte della popolazione è obbligata consecrarsi alla

coltura de' terreni. Se acquista maggiore industria agricola, raccoglie più prodotti naturali che non le abbisognano pel suo consumo; nulla quindi la spinge a perfezionare l'agricoltura, quando non possa cangiare il suo superfluo contr'altri oggetti di utilità di comodo e di lusso. E da ciò nasce naturalmente l'indolenza. La maggior parte delle terre rimane incolte, e l'inabilità de' proprietarj, congiunta alla inattività loro, fa sì che quelle che si lavorano non rendono tanto quanto potrebbero. Se per sorte allora lo stato si trova in obbligo di adoperare un maggior numero d'uomini al pubblico servizio, il lavoro del popolo non offre più quel superfluo di cui gli stessi uomini potrebbono nodrirsi. Non è credibile diffatto che i coltivatori accrescano in un istante l'attività ed abilità loro, come non è possibile che un terreno incolto sia reso fertile tutto ad un tratto, e pienamente corrisponda. L'esercito allora si trova nella necessità di rapidamente far le conquiste, o di disperdersi per mancanza di sussistenze. Non debbesi

dunque da un cotal popolo aspettare veruna specie di regolarità, nè nella difesa, nè nella agressione, e i suoi guerrieri debbon essere ignoranti ed inabili quanto i suoi proprietarj e manifatturieri.

Tutto si acquista nel mondo col lavoro. I gusti e le passioni che abbiamo, ci eccitano a lavorare. Quando le manifatture e le arti meccaniche procurano il superfluo ad una nazione, i proprietarj studiano l'agricoltura come una scienza, raddoppiano l'attenzion loro e divengono più industriosi. Allora il suolo produce maggior quantità di oggetti di prima necessità che non ne abbisogni a chi lo coltiva. Ma questo superfluo non va perduto, perchè si cambia co' manifatturieri contro oggetti di utilità e di comodo; e ne' tempi di pace serve all'alimento de' manifatturieri non meno che al perfezionamento delle belle arti. Così lo stato riesce a porre un certo numero di manifatturieri tra i soldati, e può nodrirli col superfluo de' proprietarj.

Noi troviamo la conferma di queste verità in tutti i popoli civilizzati. Quando

si allestisce un esercito più numeroso, bisogna imporre nuove tasse alla nazione; ognuno quindi trovasi costretto a ristringere proporzionalmente la propria spesa. Quelli che sino allora fabbricavano oggetti di comodo o di lusso sono obbligati per mancanza d'opera di arruolarsi nelle truppe o di darsi all'agricoltura. Insomma le manifatture accrescono la potenza dello stato perchè danno attività al lavoro, e producono un lavoro di tal natura che lo stato può farlo servire al suo scopo senza privare i cittadini delle necessità della vita. Ovvero, per esprimerci in altro modo, quanto maggiore è l'attività, e quanto più il lavoro produce al di là di ciò che i bisogni pressanti esigono, tanto più possente diventa anche lo stato, perchè le persone in que' lavori occupate possono parimenti essere addette al pubblico servizio.

Se fosse possibile di convertire una città in una specie di campo trincierato, e di ispirare a tutti i cittadini un ardore guerriero ed un amor passionato per la

patria, che dessero loro il coraggio di sopportar con pazienza e rassegnazione i più gravi carichi, ove dal pubblico bene sieno necessitati, siffatte disposizioni sarebbero, come lo furono nella antichità, un assai forte mezzo per eccitare al lavoro. Gioverebbe pure il proscrivere le arti ed il lusso, come si proscrivono dai campi, e lo assicurarsi bastanti magazzini di vettovaglie, proibendo tutti gli oggetti di cui si possa rigorosamente far senza. Ma siccome queste massime esigono troppo disinteresse e sono troppo difficili ad eseguirsi, conviene che i governi attuali impieghino altri mezzi per stimolare gli uomini, e per ispirar loro lo spirito di economia e di industria. Attualmente un campo trae seco una quantità di cose che non sono di prima necessità, ma i magazzini trovansi anche meglio provveduti nella medesima proporzione.

Puossi applicare la stessa maniera di ragionare al commercio straniero, da che esso non solo accresce la potenza dello stato, ma anche la ricchezza e prospe-

rità de' cittadini. Esso moltiplica in una nazione gli operai, de' quali può il sovrano impiegare a pubblico servizio quel maggior numero che crede a proposito. Con la importazione de' prodotti esotici il commercio straniero fornisce i materiali di nuove manifatture. Con la esportazione de' prodotti indigeni egli attiva il traffico degli oggetti di prima necessità che non puonno essere consumati o adoperati in paese. In generale uno stato che faccia un gran commercio di importazione ed esportazione debbe avere maggiore industria, ricchezza, e possanza che quello che si contenta de' suoi prodotti indigeni e negligenta il commercio.

La storia ci insegna che il commercio straniero precede presso tutti i popoli il perfezionamento delle manifatture e l'aumento del lusso nazionale. Noi siamo più inclinati a servirci di oggetti di lusso preparati dallo straniero e nuovi per noi, che a perfezionare i nostri prodotti indigeni: cosa che si effettua sempre con lentezza, perchè tali prodotti non hanno ai nostri occhi il merito della novità. Ma

il popolo trae vantaggi tanto più considerevoli, quando asporta il superfluo de' suoi prodotti indigeni, il cui prezzo è nullo in casa sua, e che lo spedisce a nazioni straniere, il cui suolo o clima è ad essi contrario. Allora gli individui conoscono il guadagno che possono fare commerciando, e i comodi che ne derivano; il desiderio della agiatezza si fa sentire, l'industria si sveglia, e queste due cause riunite concorrono ogni giorno a vieppiù ingrandire il circolo del commercio, ed a perfezionarne gli oggetti. Il ferro e l'acciaio, dice Hume, diventano nelle mani di una industriosa nazione eguali all' oro ed alle gemme dell' India.

Conviene osservare che se la moltiplicazione delle arti meccaniche è utile allo stato, lo è anche perchè il guadagno, di cui diventano essi l' origine co' loro prodotti, si trova ripartito in gran numero d' uomini. Troppa sproporzione fra i cittadini, rispetto alle ricchezze, indebolisce lo stato. Ciascuno, per quanto è possibile, dee godere i frutti del suo lavoro, e possedere interamente le cose tutte

necessarie alla vita, come pure alcuni oggetti di sola comodità. Una siffatta eguaglianza va perfettamente d'accordo con la natura dell'uomo; non diminuisce il ben essere dei ricchi, accresce quello de' poveri; e al tempo stesso aumenta eziandio la potenza dello stato, e fa che le tasse ed i sussidii straordinarii sieno pagati più prontamente. Quando quelli che accumulano le ricchezze sono in piccol numero debbono anche contribuir maggiormente ai carichi dello stato; laddove quando le ricchezze sono ripartite in modo quasi uniforme tra il popolo, il carico pesa egualmente su tutti i cittadini, e le imposte non cagionano differenza sensibile nel genere di vita di ciascuno.

Vuolsi altresì aggiugnere che se alcuni cittadini possiedono immense ricchezze, tutta la potenza trovasi concentrata nelle lor mani, ed è facile che si colleghino per aggravare i poveri dell'intero carico dello stato, e per opprimere sempre più il popolo, e ciò sospende e danneggia del tutto l'industria.

A questa causa attribuisce Hume la

grande superiorità dell' Inghilterra su tutte le altre nazioni. Gl'Inglesi provano qualche perdita nel commercio straniero per la carezza del lavoro, che in parte è conseguenza tanto della ricchezza o agiatezza degli artigiani e lavoranti, quanto dell'abbondanza del danaro; ma siccome il commercio straniero non è una delle circostanze più essenziali, non puossi paragonarla col ben essere che tanti milioni d' uomini trovano nella industria interna.

Hume considera pure qual paradosso il dire che la povertà del popolo in Francia, in Ispagna ed in Italia è, sino a certo punto, conseguenza della fertilità del suolo e della bellezza del clima. Il suolo mobile e leggero della parte meridionale dell' Europa vi rende l' agricoltura un' arte fertilissima. Può un uomo con due cattivi cavalli lavorare quanto terreno gli basti per pagare una considerevole rendita al proprietario. Tutta l' arte del fittabile consiste a lasciare il suo campo in riposo, dopo averlo ben dimagrato e il solo calor del sole o la temperatura del clima è bastante a ren-

dergli la sua fertilità, ed anche ad aumentarla. Que' poveri contadini altro prezzo non esigono del loro lavoro che le cose indispensabili al sostentamento della vita; non hanno nè proprietà di fondi, nè ricchezze che valgano a ispirar loro maggiori pretensioni; e al tempo stesso dipendono sempre dal proprietario, che non fa' ribassi, nè teme che il valor del suo fondo diminuisca per effetto di cattiva coltura. Tra gli Inglesi all' incontro la terra ha bisogno di essere coltivata a tutta spesa, e assai poco produce se non si segue scrupolosamente un metodo, la cui reale utilità non si conosce che in capo a molti anni. Un fittabile in Inghilterra deve avere un ampio terreno, e una lunga investitura per cavarne vantaggi corrispondenti al suo capitale ed al suo lavoro. I bei vigneti della Sciampagna e della Borgogna, che danno spesso al proprietario cinque lire sterline ogni anno per adequato, sono lavorati da paesani che hanno appena di che procurarsi il pane; e la ragione si è che que' paesani non abbisognano d' altro capitale che

de' loro corpi, e di una casuccia che con poco possono avere.

La seguente memoria di Hume è diretta ad esaminare le cause del raffinamento nelle arti e ne' mestieri (*Of rafinement in the arts*). Le arti e i mestieri suppongono il lusso. Cosa è il lusso? Esso è in generale un gran raffinamento di piaceri sensuali. Qualunque grado del lusso può essere innocente o biasimevole, secondo lo stato e la condizione delle persone. La delicatezza nella scelta degli alimenti, la magnificenza negli abiti, la sontuosità ne' mobili per se medesimi non sono vizj. Un bigotto che dalla sua cella dominava una bellissima vista, decise di mai non rivolgervi gli occhi, per negare a se quel piacer sensuale. Sarebbe egualmente ridicolo chi pretendesse essere colpa il preferire il vin di Borgogna alla birra. Il gusto pei piaceri raffinati de' sensi diventa vizio quando è soddisfatto a spese del proprio dovere, e che dissipando per tal modo tutto il suo si va incontro alla mendicità. Ma se si può conciliare il lusso

co' suoi doveri, ed anche con le virtù della generosità e della beneficenza, allora è innocente; di che gli uomini ragionevoli hanno convenuto in tutti i tempi.

Considerato il lusso sotto questo aspetto fanno sorpresa i falsi giudizj de' quali fu argomento. Mentre da un lato alcuni libertini voluttuosi lo vantano, anche ne' casi in cui meriti d'essere biasimato, come vantaggiosissimo e indispensabile alla società, dall'altro lato i moralisti esagerati, affettando divozione, non altro veggono in esso, anche quando è innocente, che la causa di tutti i disordini, della corruzion de' costumi, e della pubblica miseria. Hume pertanto sforzasi di provare: 1.° che il periodo del raffinamento nelle arti, di cui diventa origine il lusso, furono sempre i più felici, e quelli che videro nascere gli uomini più nobili e più virtuosi; 2.° che tosto che il lusso cessi di essere innocente non è più salutare, ma corrompe anzi la società, benchè peraltro non vada posto nel numero delle cause le più efficaci della depravazion de' costumi.

Per provare la prima di queste due asserzioni bisogna aver riguardo all'influsso che il raffinamento delle arti esercita sulla vita privata e sugli affari pubblici. Il ben essere dell'uomo consiste principalmente nella attività, nel piacere, e nel riposo. Questi elementi possono mischiarsi insieme con proporzioni differentissime, secondo le persone; ma nessuno può mancarvi interamente, altrimenti l'uomo non ha più piacer della vita. Conviene sempre che il riposo succeda alla fatica. Ne' tempi in cui l'industria e le arti fioriscono, gli uomini sono costantemente attivi, e ne hanno in compenso tutto il piacere del quale l'attività stessa è accompagnata, non che i diletti della vita che ne derivano. Novella energìa riceve l'animo dalla attività; le sue forze e la sua capacità si aumentano; col suo perseverare in una onorevole industria appaga le naturali sue inclinazioni, e previene i gusti contro natura, che nascono per lo più dalla indolenza e dalla pigrizia. Bandite dunque dalla società l'industria e le arti,

e voi torrete agli uomini, non solo l'attività ma anche il piacere, in luogo del quale lascerete l'indolenza: oltre a ciò lo inabiliterete a sentire l'indolenza stessa, perchè non è dilettevole il goderla se non quando succeda al riposo, e che serva a riparare le forze vitali esaurite per fatiche soverchiamente violente.

Anche il raffinamento delle arti meccaniche trae seco il perfezionamento delle belle arti. Infatti l'uno non può star senza l'altro. La epoca stessa che produce i gran filosofi o politici, ed i celebri capitani o poeti genera parimenti una quantità di abili tessitori e legnajuoli. Niun si aspetti di trovare una pezza di panno fabbricata perfettamente in un paese ove non abbiasi la menoma nozione della astronomia, o che vi si trascuri del tutto la filosofia morale. Lo spirito del secolo anima tutte le arti, e le inclinazioni degli uomini, strappati una volta dal letargo e messi in fermento, volgonsi da tutti i lati, e tutte perfezionano le arti non meno che le scienze. L'ignoranza assoluta ne è bandita; gli

uomini gustano il privilegio di essere ragionevoli sì ne' loro pensieri che nelle azioni, ed aspirano del pari ai piaceri dello spirito, come a quelli del corpo.

La sociabilità aumenta essa pure in ragione de' progressi che fanno le arti. Le persone istruite non puonno rimanersi isolate, o vivere co' loro concittadini alla maniera de' selvaggi ignoranti e barbari. Essi raccolgonsi nelle città, radunano da ogni parte le cognizioni, le communicano ai loro simili, e cercano insomma a palesare l'ingegno loro, l'educazione, il gusto e il genere della vita che vivono. La curiosità stimola il saggio, la vanità eccita l'insensato, e il piacere li scuote entrambi; e così l'industria, le cognizioni e l'umanità si congiungono con indissolubile nodo.

Gli inconvenienti che derivano dal raffinamento delle arti non sono proporzionati ai vantaggi che ne risultano. Più gli uomini aspirano al piacere, meno eccessi commettono in qualsivoglia genere, perchè nulla distrugge maggiormente il vero ben essere quanto la vita

disordinata. I Tartari si fanno lecite azioni più bestiali quando mangiano con grande solennità i loro cavalli morti, di quel che facciano i cortigiani d'Europa intorno la tavola, in cui ha il cuoco esauriti tutti i raffinamenti della sua arte. Se la galanteria e la violazione della fede conjugale sono più frequenti in un secolo assai civilizzato, l'ubbriachezza, vizio assai più funesto per lo spirito e pel corpo, è anche assai meno comune.

Ma l'industria, le cognizioni e l'umanità non sono soltanto utili ai privati; estendono esse il salutar loro influsso sopra l'intero stato, e tanta energia e potenza procurano al governo quanto ben essere agli individui. La moltiplicazione de' comodi della vita e de' mezzi di molcire i sensi accresce il numero degli operai, di cui può servirsi lo stato per giugnere al suo intento. All'incontro i cittadini di una nazione, che non abbia gusto per gli allettamenti del superfluo e del raffinamento de' piaceri della vita, cadono nella indolenza e divengono inutili alla patria loro, giacchè non sono

al caso di somministrarle ciò che le occorrerebbe per poter mantenere eserciti e flotte.

I confini degli stati europei sono press' a poco com' erano due secoli fa; ma quale enorme differenza si è poi fra essi posta rispetto alla potenza e grado, che oggi hanno nell' ordin politico! Non si può spiegare tal differenza fuorchè attribuendola al perfezionamento dell' industria e delle arti. Quando Carlo VIII di Francia invase l' Italia, il suo esercito appena contava venti mila soldati, eppur il levarlo riuscì sì gravoso alla nazione, che per parecchi anni non fu più in caso di sostenere un simile peso. Al contrario Luigi XIV teneva in piedi ne' tempi di guerra più di quattrocentomila uomini, benchè non avesse più pace ne' trent'anni che passarono dalla morte del cardinal Mazarini sino alla sua. Non si può dire che i cittadini, perdendo l' asprezza e rozzezza loro, divengano meno guerrieri, men coraggiosi, meno disposti a difendere la patria e libertà loro. Le arti non snervano nè il corpo nè lo spi-

rito, anzi, lungi dal produr questo effetto, l'industria dà ad entrambe novelle forze. Se la collera, che chiamasi il pungolo del coraggio, perde un poco del suo carattere selvaggio pei progressi della civilizzazione, il punto d'onore, che è un principio più forte, più durevole e più facile a dirigere, ottiene una nuova energìa dalla elevazione d'anima, frutto delle acquistate cognizioni. Altronde il coraggio non può essere nè durevole nè molto, se non è accompagnato da quella militare disciplina e da quella abilità nelle battaglie, che sì di raro si trova presso un popolo barbaro. È da osservarsi che in quel modo che gli antichi Romani, unicamente occupati della guerra, furono il solo popolo non civilizzato che abbia conosciuta la disciplina militare, così gli Italiani d'oggidì sono la sola nazione civilizzata d'Europa, che manchi di coraggio e di umore guerriero (1). Se si

(1) L'autore è male informato. Le ultime guerre nelle quali ebbero parte gli Italiani al principio del corrente secolo hanno provato a tutto il mondo che hanno

pretendesse attribuire il carattere effeminato degli Italiani al lusso ed al raffinamento della industria e delle arti, basterebbe citar l'esempio de' Francesi, la cui bravura non puossi omai porre in dubbio, come non puossi dubitare del gusto loro per il lusso e della loro attività mercantile. Gli storici italiani indicano le cause più reali di questa degenerazione de' loro compatrioti, e fanno vedere che tutti i governi d'Italia lasciarono ad un tratto la spada, quando l'aristocrazia veneziana si adombrò del popolo, la democrazia di Firenze diessi interamente al commercio, Roma cadde in podestà de' preti, e Napoli venne governato da donne. Allora la guerra divenne un affare di alcuni mostri, che si risparmiavano a vicenda, e che con maraviglia universale potevano per un giorno intero darsi una battaglia, com'essi la chiamavano, rientrando però la sera ai rispettivi quartieri

---

abilità, umor guerriero, disciplina e coraggio, e che non cedono all'uopo a verun altro soldato d'Europa.

Il Traduttore.

senza avere sparso una goccia di sangue (1).

L'esempio dell'antica Roma è quello soprattutto che ha indotto certi moralisti a declamare contro il perfezionamento delle arti. Sin che i Romani furono poveri e rozzi, ebbero virtù e patriotismo che li alzarono ad un mirabile grado di libertà e di potenza. Ma dappoi che la conquista delle provincie dell'Oriente li famigliarizzò col lusso asiatico, abbandonaronsi ad ogni genere di morale depravazione, o da ciò nacquero le guerre civili, che finirono con la total distruzione della libertà e della repubblica. I classici latini che noi leggiamo da giovanetti, sono pieni di questa idea, ed attribuiscono tutti la decadenza della patria loro alle arti ed alle ricchezze dell'Oriente, a tal punto per fino che, secondo Sallustio, la passione de' quadri è vizio non inferiore al libertinaggio ed alla ubbriachezza.

---

(1) Tutto questo può esser vero; ma parlasi della Italia di tre o quattro e più secoli fa, e non di quella *d' oggidì* menzionata poco sopra.

Il Trad.

Ma è facil provare che que' scrittori mal conobbero la causa della decadenza della repubblica romana, e che attribuirono al lusso ed alle arti ciò che propriamente parlando era effetto di un vizio nella costituzione ed amministrazione dello stato, e il frutto dell'accrescimento illimitato delle conquiste. Il raffinamento nei piaceri della vita non ha altrimenti una tendenza naturale ad introdurre un sistema di corruzione. Le ricchezze sono stimate in tutti i tempi e da tutti gli uomini, perchè tutti aspirano ai piaceri, che sono gli oggetti delle inclinazioni e desiderj loro. Nessuna altra cosa può diminuire l'amor del danaro quanto il sentimento dell'onore e del dovere, che naturalmente debb'essere sempre più forte e più generale in un suolo illuminato e incivilito. Hume cita l'esempio de' Polacchi, che a' suoi tempi erano di tutti i popoli dell'Europa i più tardivi rispetto alle arti della pace e della guerra, alle arti tanto meccaniche quanto liberali, e tra i quali però regnava la corruzione più che per tutto altrove. I gen-

tiluomini polacchi pare non abbiano conservata la monarchia elettiva fuorchè nella intenzione di vendere regolarmente la corona a chi ne offerisse il maggior prezzo. Esso è quasi il solo commercio che quella nazione conosca, soggiunge Hume con tono amaramente burlevole. Ma i diritti civili degli Inglesi, anzi che perdervi col perfezionarsi delle arti, non furono mai sì estesi come nel periodo attuale. Se pare che la corruzione abbia fatto progressi da certo numero d'anni in qua, bisogna più presto incolparne la libertà stessa, perchè i re trovarono impossibile di governare senza il parlamento, o di intimorire quest'assemblea con i fantasmi delle prerogative: senza altronde avvertire che la corruttibilità è infinitamente maggiore negli elettori che negli eletti, di modo che non puossi attribuirla ai progressi del lusso. Considerato, come si deve, il perfezionamento delle arti è favorevole alla libertà, ed è sua natural conseguenza il conservarla e il produrla. Nei popoli rozzi e non inciviliti, che trascurano le arti, tutti i lavori

si ristringono in quelli dell'agricoltura, e la intera società si divide in due classi, quella de' proprietarj, e l'altra de' loro vassalli o fittabili. Questi sono necessariamente dipendenti, e quindi proclivi alla sommissione ed alla schiavitù, massimamente quando non posseggano ricchezze, e non si pregi in loro la cognizione che hanno della agricoltura; locchè diffatto non avvien mai in un paese dove le arti e le scienze in generale sieno neglette. I proprietarj diventano tirannelli, e per assicurar l'ordine e la tranquillità sommettonsi ad un capo assoluto; ovvero, se vogliono conservarsi indipendenti, cadono in continue discordie tra loro, e riducono la società intera in tale stato di confusione e di anarchia, che la sua situazione è meno disgustosa sotto il governo il più dispotico. All'incontro quando il lusso favorisce il commercio e l'industria, l'accurata coltivazion de' terreni rende i paesani ricchi e indipendenti, nel mentre che i mercatanti partecipano alla proprietà loro, e quindi procurano alla classe media della società

un grado di considerazione, che è il migliore e più saldo fondamento della pubblica libertà. Una volta ricchi, i paesani non si sommettono più, per miseria e bassezza alla schiavitù, come quando eran poveri. Non avendo alcuna speranza di tiranneggiare gli altri, come fanno i signori feudatarj, non cercano nemmeno, per veder colmati i voti loro, a lusingare la tirannia del principe; ma stanno fermi alle leggi, le quali garantiscono le proprietà loro, e li servono di scudo contro la tirannia, tanto monarchica che aristocratica. La camera de' comuni è il più solido sostegno della libertà inglese, ed ognun sa non dover essa la sua considerazione ed influenza fuorchè alla prosperità del commercio, che mette la proprietà del popolo in equilibrio con quella de' nobili. Come può dunque accadere, ciò premesso, che si diffami il perfezionamento delle arti e vogliasi trovar funesto alla libertà ed al patriotismo?

Avvi però un lusso degno di biasimo. Non è mai il lusso condannevole per se medesimo, ma tale diventa quando con-

suma la fortuna di alcuno, e lo pone nella impossibilità di adempiere ai proprj doveri e di secondare le sue nobili inclinazioni, come il potrebbe nella posizione in cui si trova, e a misura de' beni che ha. Il lusso biasimevole suppone dunque sempre altri vizj; si allontanino questi, ed i mali cagionati dal lusso, che esso però non può per se stesso produrre, cesseranno essi pure. Si può dunque dire che due vizj opposti l'uno all'altro sarebbero più vantaggiosi ad uno stato che un solo, senza che vogliasi perciò intendere che il vizio sia in generale utile allo stato. Hume fa pure espressamente osservare che non si dee confondere la prodigalità col raffinamento delle arti; pare anzi che questo vizio sia più raro nei periodi dell' incivilimento. L'industria e il guadagno generano la frugalità nelle due classi inferiore e media della società. I grandi seguono assai più i piaceri, perchè hanno meno occupazioni; perocchè l'ozio fu sempre la fonte primiera della prodigalità e della profusione.

Le Memorie di Hume sul danaro e sull'interesse non sono meno ricche di idee interessanti ed utili. Il danaro non è, propriamente parlando, un oggetto di commercio, ma ne è soltanto lo strumento, e serve a facilitare il mutuo cambio de' prodotti del lavoro. Non è già la ruota del commercio, ma bensì l'olio di che si ingrassano le ruote, acciò possano girare più rapidamente. La massa del danaro non è di veruna conseguenza in una nazione, perchè il prezzo degli oggetti necessarj alla vita ne segue sempre la proporzione. Il solo stato può avvantaggiarsi di una quantità grande di danaro, massimamente nelle guerre e negoziazioni con gli stranieri. Tale è pur la ragione per cui tutti i ricchi stati commercianti, da Cartagine sino alla Inghilterra ed alla Olanda, hanno preso truppe al loro soldo dai vicini più poveri. Se volessero valersi dei naturali, sarebbero obbligati di pagarli in proporzione della opulenza del paese, e ciò li obbligherebbe a spese troppo forti. Un esercito inglese di ventimila uomini costa

tre volte più che un esercito francese della stessa forza, e in una guerra di sette anni una flotta inglese esige una somma sì considerevole quanto quella che era necessaria sotto gli imperatori romani per il mantenimento delle legioni incaricate di tenere in freno tutta l'Europa. Una ricca popolazione ed una grande industria sono sempre utili; ma una gran massa di numerario non ha che un utile ristrettissimo, e può talvolta nuocere ad una nazione nel suo commercio coll'estero.

Pure che negli affari del genere umano si incontri un felice concorso di opposte circostanze, che limitano l'aumento del commercio e delle ricchezze, ed impediscono che un solo popolo se ne impadronisca ad esclusione degli altri, come dovrebbesi supporre a cagione de' naturali vantaggi che risultano da un bene stabilito commercio. Una nazione commerciante non è tarda ad acquistare la preponderanza sulle altre, a motivo della industria e della maggiore abilità de' suoi mercatanti, e de' scrigni più considere-

voli che possedono, per cui possono vendere a minor prezzo. Ma tai vantaggi restano sino a certo punto compensati dalla minore carezza del lavoro nelle altre nazioni che non hanno nè commercio esteso nè sovrabbondanza d'oro e d'argento. È questo il motivo per cui l'industria manifatturiera cangia di tempo in tempo di sede, abbandona il paese ch'ella arricchì, e in altri luoghi rifugiasi, ov'ella è invitata dal buon prezzo de' mezzi di sussistenza e di lavoro, sino a che arricchiti essi pure alla volta loro la stessa causa ne l'allontana di nuovo. In generale la carezza delle cose che risulta dall'aumento della massa del numerario presso un popolo, è uno svantaggio dannoso al commercio, che ne resta inceppato e limitato, perchè allora i popoli poveri possono alienare le mercanzie loro a prezzo più basso dei ricchi in tutti i mercati forestieri.

Per la ragione medesima pone Hume in dubbio i vantaggi attribuiti da quasi tutte le nazioni alle banche ed alla carta monetata. Se l'aumento della massa del

numerario è bastante ad aumentar la carezza, e questa carezza produce danni assolutamente inevitabili in un paese che fa gran commercio, è chiaro che codesti svantaggi debbono esser fatti maggiori da una carta monetata, che lo straniero non ammette in pagamento, e che dalla menoma rivoluzion che accada nello stato, è ridotta a zero.

È certo che in ogni stato ricco hannovi tali che avendo a disposizion loro vistose somme preferiscono carte sicure, perchè sono esse più facili a trasportare, ed a serbare. Se lo stato non istabilisce una banca, i particolari approffitteranno di questa circostanza, come già fecero a Londra gli orefici. Parerebbe pertanto che fosse meglio che una società pubblica raccogliesse i vantaggi delle carte accreditate. Ma adoperare mezzi fattizi per accrescere siffatto credito, non può mai tornare a profitto di una nazion commerciante, e diventa anche per lei fonte di moltissimi inconvenienti, perchè il danaro si alza allora oltre la proporzione naturale che esister deve tra esso ed il

lavoro non che gli oggetti di prima necessità, ond' è che questi montano ad altissimo prezzo pei mercanti e pei manifatturieri. Sotto questo aspetto puossi accordare che la più utile di tutte le banche sarebbe quella che accumulasse le somme introitatevi, e non aumentasse giammai la massa del danaro in circolazione, come fanno le banche, che rifluiscono sempre una parte de' lor tesori nel torrente del commercio. Una banca pubblica può con tal mezzo limitare d' assai il guadagno de' banchieri particolari e degli usurai, e quand' anche lo stato fosse obbligato dare un emolumento ai direttori ed agli impiegati senza trarne veruno immediato profitto, questa spesa verrebbe bastantemente compensata dall' utile che otterrebbe la nazione dal basso prezzo dell' opera e dall' annullamento della carta monetata. Oltre a ciò, una somma così vistosa di danaro, sempre a disposizion dello stato, potrebbe diventare utilissima ne' tempi di calamità pubblica; e ciò che allora se ne leverebbe resti-

tuirebbesi a poco a poco, ristabilita la pace e la calma.

Persiste Hume sulle conseguenze che una gran massa di numerario porta a danno dello stato. Fa osservare esserne effetto necessario l'aumento del prezzo degli oggetti di prima necessità; che il rincarire di essi non vi succede in una maniera immediata, ma vi vuole un certo tempo ond'abbia luogo, sino a che il danaro abbia preso il suo corso in tutto lo stato; e che tutte le classi della società si risentono de' suoi effetti. Dapprima non iscorgesi verun cangiamento; ma a poco a poco si vede montare il prezzo di un oggetto, poi quello di molti, sino a che tutti infine arrivano ad una giusta proporzione con la nuova massa di danaro in circolazione. Secondo l'opinione di Hume, solamente nell'intervallo che passa tra l'acquisto di una maggiore massa di numerario ed il rincarimento delle derrate, l'aumento dell'oro e dell'argento favorisce l'industria. Quando una massa maggiore di numerario introducesi in un paese, non trovasi egualmente ripartita

fra molti, ma bensì nelle mani di piccol numero di persone che cercano approffittarne a loro vantaggio. Suppongasi una società di manifatturieri o mercanti che abbiano ottenuto una vistosa somma per merci spedite a Cadice. Quella somma li pone al caso di impiegare più operai che per lo addietro. Questi operai non pensano a chiedere un aumento di salario, e sono anzi ben lieti di aver trovato sì propizia occasione. Ma quando gli operai diventano piu rari, i manifatturieri li pagano di più, esigendo anche al tempo stesso un supplemento di lavori, cui volentieri l' operaio consente, perocchè si vede in caso di meglio bevere e mangiar meglio, e d'essere compensato della sua maggiore fatica. Intanto va col suo danaro in piazza, trova che ogni cosa ha l'antico prezzo, e torna a casa carico di acquisti in maggior numero e di miglior qualità. L'abitante di campagna e il giardiniero si trovano sbarazzati di tutte le derrate loro, si applicano ad ottenerne di più dal terreno, e col prodotto che ne ritraggono acquistano maggior numero di og-

getti dai mercanti, i quali ne prendono ancora lo stesso prezzo. L' industria sola pertanto venne dal nuovo guadagno accresciuta. Puossi quindi ammettere in generale che l' aumento della massa del numerario comincia dal vivificare l' industria degli individui prima di alzare il prezzo dell' opera. La massa può puranco aumentare considerabilmente senza nemmeno produrre quest' ultimo effetto. I re di Francia hanno più volte intrapreso complicate operazioni tendenti ad accrescere la quantità del numerario, senza che queste influissero sensibilmente sui prezzi. Perciò negli ultimi anni del regno di Luigi XIV la massa del danaro in circolazione era cresciuta di tre settimi, e i prezzi si alzarono di un settimo solo.

Da ciò cavasi la conseguenza che poco importa alla interna prosperità di uno stato che il denaro vi si trovi in maggior o minor quantità. Una buona amministrazione dee contentarsi di vegliare che la massa del numerario aumenti sempre per quanto è possibile, essendo que-

sto il mezzo di attivare continuamente l' industria della nazione, e di aumentare il numero delle braccia, il qual soltanto costituisce la vera potenza e la ricchezza vera. Se il danaro diminuisce sensibilmente, il popolo diventa più debole e più infelice di un altro, il quale non abbia bensì maggior numerario, ma vegga aumentarsi ogni dì la massa del danaro. Diffatti i cangiamenti sopravvenuti nella quantità del numerario non sono, nè presso l'uno, nè presso l'altro, accompagnati da cambiamenti proporzionati nel prezzo degli oggetti di prima necessità. Vi vuol sempre un certo spazio di tempo acciò le cose si dispongano nel novello ordine, e questo intervallo tanto può nuocere alla industria quando la massa del danaro diminuisca, come giovarla quand' ella aumenti. L'operaio non ha più lo stesso lavoro presso i manifatturieri e mercanti, benchè sia obbligato di pagare in piazza lo stesso prezzo; il fittabile parimenti non può più vendere il suo grano e le sue bestie, ma il proprietario esige la stessa rendita. È quindi

necessario che ne risulti la povertà, lo stento e la pigrizia.

Hume fa eziandio l'osservazione seguente: Vi sono alcuni stati, e tempo fa potevasi dir ciò di tutti gli stati d'Europa, in cui il danaro è sì raro, che i proprietarii non ne ritraggono dai loro fittaiuoli, ma sono obbligati riceverne le rendite in natura, e consumar essi le loro derrate, ovvero trasportarle ne' luoghi ove si tengono i mercati. Ivi il governo non può levar tasse, o pochissime, a meno che non le levi in natura, e non ritraendo esso che deboli vantaggi, o anche nessuno, dalle imposte pagate in tal modo, è chiaro che lo stato medesimo debbe grandemente mancare di energia interiore, ed essergli impossibile mantener flotte ed esercciti così forti come se possedesse oro ed argento sino alla superfluità. Gli stati della monarchia austriaca sono in generale ben popolati e ben coltivati, ed hanno grand' estensione, eppure l'Austria non ha un peso proporzionato nella bilancia dell'Europa, e ciò deriva, o al-

meno credesi che derivi dalla rarezza del numerario. In qual modo però possono accordarsi questi fatti col principio precedente ? Si dovrebbe pensare che un re, il qual conta un gran numero di sudditi, e il cui territorio è ricco di prodotti naturali, è sempre grande e possente, e che i suoi sudditi sono ricchi e felici, indipendentemente dalla maggiore o minor quantità di metalli coniati. Potrebbesi, in vece di metalli preziosi, far uso d' altri di inferior valore, e accrescere così la massa del numerario sino al punto necessario per giugnere allo scopo dello stato : perchè le monete non sono mai altro che un segno rappresentativo del valore, qualunque sia la natura loro e il colore.

È facilmente distrutta questa apparente contraddizione tra la sperienza ed i risultamenti che il raziocinio presenta. Fa d' uopo convenire della evidenza dei principii, che il prezzo delle cose dipende dalla proporzione esistente fra gli oggetti di prima necessità e la massa del danaro, e che ogni cangiamento consi-

derabile nella quantità degli uni o dell'altro debbe avere lo stesso risultato, quello cioè di fare alzare o abbassare i prezzi. Si accrescano gli oggetti di prima necessità, e allora verranno a miglior mercato. Aumentisi la massa del numerario, e quegli oggetti rincariranno; diminuiscasi invece, e accaderà l'effetto contrario.

Ma è parimenti evidente che i prezzi non tanto dipendono dalla quantità assoluta degli oggetti di prima necessità e da quello del danaro, quanto dalla proporzione della quale essi oggetti sono portati al mercato, e in cui cotesto danaro circola. Se il danaro riman sepolto nei scrigni, è quanto, rispetto al prezzo delle cose, non esistesse. Lo stesso effetto ha luogo se gli oggetti di prima necessità si conservano ne' magazzini. In ambo i casi, gli oggetti, e il danaro non incontrandosi fra loro non possono agire l'un sopra gli altri.

Una rozza e non incivilita nazione contentasi dei prodotti naturali; le basta quindi una piccolissima quantità di da-

naro. Ma quando l'industria, le arti ed i mestieri si perfezionano, senza che la massa del numerario aumenti in proporzione, bisogna necessariamente che gli oggetti di prima necessità vengano a minor prezzo che nello stato di rozzezza della nazione. Ciò che determina il prezzo si è questa proporzione tra il danaro che circola e le derrate poste in vendita. I beni che si consumano nelle case, o che si cambiano co' vicini contro altri oggetti, non compaiono in pubblico, quindi non influiscono sul danaro circolante, rispetto al quale si riguardano come non avvenuti; per conseguenza questo metodo di consumazione, diminuisce dalla parte de' beni, la proporzione esistente fra essi e il denaro circolante, e fa alzare il prezzo. All'incontro quando il danaro spargesi dappertutto, che diventa uniformemente il mezzo di cambio contro le merci, e il segno rappresentativo del valore in tutte le operazioni mercantili, allora tutti gli oggetti di prima necessità sono messi in vendita, la sfera della circolazione si dilata, come se il

danaro esistente avesse un maggiore imperio da governare; e siccome la proporzione tra lui e le cose necessarie alla vita trovasi, quanto a lui, diminuita, così bisogna che tutto diventi men caro, e che a poco a poco i prezzi ricadano.

Secondo i conti più esatti fatti ne' vari stati d'Europa, si è trovato che i prezzi di tutte le cose sono tutt' al più quadruplicati dopo la scoperta dell' America, e si sono mantenuti a questo livello. Nessuno però dovrà conchiuderne che non esista oggi più di quattro volte tanto di danaro che ne' secoli quindicesimo e sedicesimo. Gli Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi, Francesi ed Olandesi trasportano ogn' anno in Europa, sia dalle miniere, sia per il commercio loro con l' Affrica e l' America, sei milioni all' incirca, dei quali passa nell'India poco meno di un terzo. Questa somma accumulata per dieci anni avrebbe verisimilmente già raddopiata la massa del numerario in Europa. Per ispiegar dunque in qual modo tutti

i prezzi non sieno divenuti più esorbitanti di quello che sono realmente, altra causa non conviene cercare fuorchè il cangiamento de' costumi e della maniera di vivere. Non solo l'accrescimento della industria ha moltiplicato gli oggetti di prima necessità, ma essi hanno pure affluito in maggiore abbondanza ne' mercati, a misura che gli uomini hanno rinunciato alla antica semplicità de' loro costumi e del genere loro di vita. Benchè siffatto aumento non sia proporzionato a quello del danaro, fu però considerabilissimo, ed ha possentemente contribuito ad impedire che i prezzi andassero troppo alti.

Se si domanda qual genere di vita sia più vantaggioso al ben comune, o quello di uno stato di rozzezza o quello della civilizzazione, Hume sostiene essere il secondo, e ciò gli offre un argomento di più onde raccomandare il commercio e le manifatture. Il sovrano di un popolo rozzo non può ottenere le imposte che da una piccola parte della nazione, e se vuol caricar di tasse gli altri suoi

sudditi è obbligato di percepirle in natura, e ciò porta seco gravissimi incomodi da debolissimo profitto compensati. Tutto il denaro su cui può contare lo stato debb' essere tratto da città capitali, perchè ivi soltanto esso circola; ma naturalmente non puonno esse contribuire quanto l' intera nazione, se l'oro e l' argento circolano per ogni dove. Oltre questa circostanza, che limita le rendite dello stato, avvi ancora un'altra causa della sua povertà. Non solo il sovrano riceve meno danaro, ma anche non ha il danaro lo stesso valore rappresentativo come negli stati in cui regna l' industria, e dove si fa un commercio esteso. Tutto vi è più caro, perchè meno quantità di oggetti di prima necessità arriva ne' mercati, e perchè la massa del danaro è superiore alla quantità stessa di essi oggetti.

È quindi chiara la falsità della opinione di alcuni storici, che ogni stato, anche provveduto di un territorio fertile, popolato e ben coltivato, è debole tosto che il danaro gli manchi. La mancanza

del danaro nulla ha per se che sia nocevole allo stato, la forza del quale è essenzialmente costituita dagli uomini e dai prodotti naturali. Soltanto la semplicità del genere di vita è ciò che gli fa torto, perchè essa ritiene il danaro nelle mani di piccol numero di persone, ed impedisce che spandasi da tutti i lati. All'incontro l'industria ed il perfezionamento delle arti e mestieri fanno circolare il numerario in tutte le parti dello stato, per quanto altronde ne sia piccola la massa. Allora nessun individuo ne è sprovvisto, e siccome i prezzi di tutti gli articoli calano, così il sovrano ottiene il doppio vantaggio di cavar danaro da tutti i membri dello stato con le tasse che impone, e di poter fare di più con quello che si versa nelle sue mani.

Nella Cina, per esempio, la massa del numerario non è maggiore di quello che fosse in Europa, prima del tredicesimo secolo, e nondimeno che incalcolabil potenza non ha quell'imperio? Dunque la quantità assoluta de' metalli è indifferentissima; ma la cosa essenziale si è che

ne cresca a gradi la massa, e che circolino in tutto lo stato.

La successiva dissertazione di Hume tratta degli interessi de' capitali. Egli stabilisce per principio che il segno più certo dello stato florido di una nazione è quello che gli interessi vi sieno poco alti. Comunemente si attribuisce quest' effetto alla massa del danaro, benchè non ne sia questa la causa, o almeno l' unica. L' aumento della quantità del numerario, qualora il valore proporzionato dei metalli preziosi sia fisso, non ha altro effetto che quello di innalzare il prezzo della mano d' opera. L' argento è più comune dell' oro, e quindi se ne riceve una quantità maggiore pel medesimo oggetto. Ma pagasene un interesse minore? Pagasi il dieci per cento a Batavia, ed alla Giammaica, e il sei in Portogallo: eppure, a giudicarne dal corso del cambio avvi in que' luoghi più oro e più argento che a Londra e ad Amsterdam. Se si annullasse ad un tratto tutto l' oro nella Inghilterra, e si ponesse ventuno scellino in vece della ghinea, il numera-

rio non troverebbesi aumentato, nè l'interesse abbassato. Un effetto qualunque è sempre proporzionato alla sua causa. I prezzi delle cose hanno avuto quattro epoche di aumentazione dopo la scoperta dell'America, e la massa dell'oro e dell'argento è notabilmente cresciuta d'allora in poi; ma gli interessi non hanno diminuito di molto oltre la metà. Il prezzo degli interessi non può dunque essere calcolato sulla quantità dei metalli preziosi.

Da tre sole cause provengono gli alti interessi; dai grandi e frequenti prestiti, dalla mediocrità della massa di danaro rispetto alle dimande di prestiti, e dai grandi vantaggi che si traggono dal commercio. Ma queste circostanze sono una prova di piccolo progresso nel commercio e nella industria, e non di poco oro o argento. Dall'altro lato gli interessi bassi dipendono da tre cause opposte alle precedenti: da prestiti meno forti e meno frequenti, da una gran massa di danaro, sproporzionata alle poche dimande, ed agli scarsi vantaggi tratti dal commercio.

Queste circostanze son tutte congiunte insieme intimamente, e nascono dall' aumentazione del commercio e della industria, e non da quella della quantità d' oro e d' argento.

Se i proprietarii posseggono più terre di quel che possano coltivare, sono costretti a farsi aiutare da quelli che non ne possedono, a dar loro in ricambio una parte del prodotto. Da ciò procedono gli interessi delle terre. Ma nel numero de' proprietarii trovansi anche quelli che aspirano soltanto a godere, e che dissipano ad un tratto quanto avrebbe loro potuto bastare per molti anni. Consumare le proprie rendite, è una maniera di vivere senza far nulla, e molti proprietari la preferiscono, abbandonandosi al piacere. La sperienza insegna esservi tra loro più dissipatori che avari. Quindi in uno stato dove non altro coltivasi che il terreno, il numero di quelli che vogliono prendere a prestito debbe sempre essere considerevole, e il frutto degli interessi va regolato sulla quantità loro. La differenza degli interessi non dipende

pertanto dalla maggiore o minore massa del numerario, ma bensì dalla diversità de' costumi e del genere di vita; ed è in ragione di questa diversità che si moltiplicano o diminuiscono gli impieghi dei capitali.

Non altrimenti succede rispetto alla seconda circostanza, cioè alla più o men grande quantità di danaro, rispetto a quelli che vogliono prenderne a frutto; e questa circostanza egualmente dipende dal genere di vita e de' costumi del popolo. Perchè vi abbia un gran numero di mutuarii in uno stato non fa d'uopo che la massa de' metalli preziosi vi sia più o meno considerevole, ma conviene soltanto che il possedimento se ne trovi nelle mani di pochi individui, e ciò debbe necessariamente alzarne anche i frutti. All' incontro se, per un miracolo, ogni Inglese avesse in saccoccia cinque lire sterline, la massa del numerario sarebbe più che raddoppiata in tutto il regno, eppure il giorno dopo, o poco tempo dipoi, non vi sarebbero più mutuari, e gli interessi non subirebbero cangia-

menti. Se più non esistessero che proprietari e paesani, il danaro, benchè generalmente parlando ve ne fosse sovrabbondanza, non si ammucchiarebbe mai tanto da formare somme considerevoli, e per conseguenza non servirebbe che ad alzare il prezzo delle cose, senza portare a conseguenza nessuna. Il proprietario dissipatore mangia il suo danaro a misura che lo riceve, e il povero paesano non ha nè i mezzi, nè l'intenzione, nè l'ambizione di risparmiare più di quello che gli abbisogni per sovvenir giornalmente a' suoi bisogni indispensabili. Il numero de' mutuarii sarebbe superiore a quello dei prestatori, cosicchè non si opererebbe veruna riduzione negli interessi. Questa riduzione dipende dunque da un'altra causa, dall'accrescimento della industria, della frugalità, e delle arti e commercio.

Tutte le cose utili all'uomo nascono dal seno della terra, ma pochissime ne provengono sotto tal forma per cui si possa farne subito uso. Dee dunque, oltre i contadini ed i proprietarii, trovarsi

ancora nello stato un' altra classe d' uomini che ricevano que' materiali bruti, dieno loro più convenevole forma, e ne ottengono per salario una parte che serva al proprio loro mantenimento. Ne' principii della società questo commercio fra gli artigiani ed i contadini si eseguisce immediatamente da essi stessi, i quali sono vicini, e cambiano reciprocamente i prodotti della loro industria e delle naturali derrate loro. Ma quando l' industria aumenta e si ingrandisce la sfera de' contadini e degli artigiani, essi osservano che persino le parti più lontane dello stato possono così bene assistersi a vicenda come le più vicine, e che i mutui soccorsi sono più estesi, e più esattamente hanno luogo fra i lontani. Questa è l' origine de' mercatanti, cioè dello stato il più utile di tutta la società, perchè mette in contatto fra loro tutte le parti dello stato, che senz' esso non si conoscerebbero punto, e non avrebbero la menoma idea de' loro bisogni reciproci.

Ma è necessario pel commercio che il

mercante possieda in proprietà una parte considerevole de' prodotti del lavoro, che debbano alla sua industria la loro esistenza. Egli li conserva in natura, o li converte in danaro, segno rappresentativo del valor loro. Ora se la massa d'oro e d'argento aumentò nel tempo stesso della industria, fa d'uopo gran quantità degli stessi metalli per rappresentar quella de' prodotti; ma se la sola industria ha fatto progressi, i prezzi di tutte le cose debbono calare, e pochissimo danaro basta a rappresentarla.

Nessuna inclinazione è più durevole e più insaziabil nell'uomo di quella che lo induce ad occuparsi. Tolgasi ad uno ogni sorta di seria occupazione, egli non farà che correre di piacere in piacere. L'ozio è un fardello sì pesante e disgustoso, che l'uomo si dimentica che dando troppo per liberarsene egli rovina il suo ben essere. Occupisi in vece piacevolmente il suo corpo o il suo animo, rinasce in lui la contentezza, e più non risente quello sfrenato ardore pei piaceri. Che se il lavoro è lucroso, e se

ogni particolare uso della industria gli procura vantaggio, egli abbada per modo al profitto, che a poco a poco ne diviene passionato, e non altro piacer conosce preferibile a quello di aumentar giornalmente la sua fortuna. Tal è la causa per la quale il commercio cagiona la frugalità, e per cui parimenti, data la proporzione, vi sono fra i proprietarj più dissipatori che avari.

I giuristi ed i medici che praticano l'arte loro, si limitano generalmente alle lor rendite, e nemmeno le consumano; ma non eccitano l'industria, e acquistano la fortuna loro a spese altrui. I mercadanti all'incontro generano e stimolano l'industria, perchè servono come agenti intermedj per ispanderla in tutto il corpo dello stato. Dall'altro lato la frugalità loro fa sì che acquistino al tempo stesso un gran potere su cotesta industria, coll'accumulare o una ricca provigione de' prodotti del lavoro, o una massa considerevole di danaro. Senza il commercio lo stato sarebbe quasi esclusivamente composto di proprietarj, le

cui disposizioni darebbero luogo a dimande continue di capitali a mutuo. Il danaro troverebbesi ripartito in molte mani che lo spenderebbero per oggetti di vanità e di lusso, o che se ne varrebbero a comprar cose di prima necessità. Il solo commercio è quello che ammucchia il danaro in somme considerevoli per l'effetto della industria ch' esso genera, non che della frugalità, cui si abitua, e indipendentemente dalla massa de' metalli preziosi circolanti nello stato.

Quindi per natural conseguenza l'aumento del commercio fa sì che un gran numero di persone hanno capitali da dare a frutto, e così produce una minorazione negli interessi. Non si deve però dissimulare che lo stesso aumento del commercio ne diminuisce i vantaggi, e ciò è necessario perchè gli interessi discendano a men alto frutto.

I leggieri frutti e i deboli vantaggi del commercio sono due effetti che nascono l'un dall'altro, ed entrambi traggono origine da un commercio molto esteso che produce ricchi mercadanti.

Quando questi hanno acquistato una grande fortuna, debbe soventi accadere che stanchi essi medesimi della profession loro, o che i loro eredi non avendo l'intenzione o la capacità di continuarla, cercano convertire una gran parte delle ricchezze loro in rendite annuali sicure. La quantità delle mercanzie poste in magazzino ne diminuisce il prezzo; e fa pure che i proprietarj di gran capitali debbono contentarsi di un piccolissimo frutto de' loro prestiti. La qual circostanza determina alcune persone a conservare i fondi loro nel commercio, e a godere il debil vantaggio che esso produce, anzi che trarre dal loro danaro una rendita molto al di sotto del suo valore; ma dall'altro lato quando il commercio ha preso molta estensione, e che ragguardevoli somme vi sono state depositate, presto nasce fra i mercanti una concorrenza o anche una gelosia che contribuisce a diminuire anche di più il profitto, perchè il commercio per se medesimo diventa sempre al tempo stesso più esteso. Allora il guadagno che se ne cava, è troppo piccolo,

e il ricco mercante trovasi forzato a contentarsi di un basso interesse, se vuol rinunciare alle speculazioni, e viversene alla fine tranquillo.

Presentasi qui un dubbio da risolversi: quale delle due circostanze, cioè i bassi interessi o i deboli profitti del commercio, è cagione ovvero effetto dell' altra? Entrambe nascono da un commercio esteso, ed entrambe si giovano a vicenda. Nessuno preferirà i deboli vantaggi acquistati per via del commercio, se può procurarsi frutti vistosi e nessuno si contenterà di piccolissimi frutti quando il commercio gli assicurasse un maggior lucro. Un commercio esteso procura gran capitali, ma al tempo stesso diminuisce il guadagno e fa calare i frutti. Queste due ultime circostanze sono dunque alternativamente cause ed effetti. Si può pure aggiungere, che in quel modo che i deboli vantaggi procurati dal commercio sono conseguenze dell' aumento di esso e della industria, così servono a favorire i progressi del commercio, perchè diminuiscono il prezzo delle merci,

eccitano a consumarne in maggior copia, e danno attività alla industria.

Se in questo modo pertanto si considera l'incatenamento delle cause, e degli effetti, è facil comprendere come l'ammontare degli interessi diventi il vero barometro dello stato, e come infallibil segno della floridezza di una nazione sia la piccolezza di essi, perchè ciò prova l'accrescimento della industria e la sua propagazione in tutto lo stato. È vero che uno scacco improvviso e violento che il commercio riceva può in breve tempo cagionare un medesimo effetto, perchè porta di conseguenza il ritiramento di molti capitali, che trovansi dipoi convertiti in rendite; ma questo caso è sempre accompagnato da tale mancanza di lavoro pei poveri, che, non contando la breve durata del fatto che ne risulta, non sarà mai possibile confonderlo col precedente.

Dopo queste ricerche sul rapporto dell'ammontare de' frutti con la prosperità di una nazione, passa Hume ad osservare la natura della bilancia del com-

mercio tra' popoli diversi. Nelle nazioni che non conoscono la natura del commercio è cosa molto ordinaria il veder proibire l'esportazione de' prodotti stimati utili e preziosi, senza che il governo si accorga che tale misura produce un effetto direttamente contrario a quello che da essa attendesi, e che la quantità de' prodotti aumenta in proporzione del maggiore trasporto che se ne fa. La stessa Inghilterra adottò altra volta questa falsa politica. In Francia, per esempio, l'esportazione de' grani è quasi sempre proibita, col pretesto di prevenire la carestia, benchè sia evidente che la proibizione sia una delle cause che contribuiscono più d'ogni altra a rendere sì frequenti i bisogni in quella ricca e fertile regione. Più altre nazioni hanno interdetta l'esportazione del danaro con la stessa diligenza e rigore, e abbisognarono raziocinj perentorii e sperienze decisive per finalmente convincere i popoli che proibire l'esportazion del danaro è lo stesso che prendere una misura la quale fa inclinar la bilancia a

lor pregiudizio, e che tale esportazione, anzi che nuocere, fa anzi inclinarla a lor vantaggio. Per grossolano ed evidente che sia quest'errore, tuttavia si veggono le nazioni, anche le più abili nel commercio, dare una somma importanza alla bilancia di esso commercio, e ad ogni istante temere che tutto l'oro e l'argento non esca fuori di casa loro.

Risponde Hume che tutte le fonti e tutti i ruscelli di un paese si asciugherebbero prima che avesse perduto tutto il suo danaro, purchè sia ben popolato, e che vi regni l'industria.

In generale tutti i calcoli relativi alla bilancia del commercio si fondano sopra fatti incertissimi e sopra ipotesi. Molti scrittori inglesi che si sono basati su fatti e calcoli relativi alla importazione ed alla esportazione del danaro, ne trassero tali conclusioni, che se fossero esatte, la Gran Brettagna e l'Irlanda non dovrebbero oggi posseder più uno scellino; eppure già da alcuni anni la massa del danaro vi è piuttosto aumentata che diminuita. Egli è impossibile determinare

GIORGIO

rigorosamente l'importazione e l'esportazione del danaro. Tutto ciò che si dice relativamente al vantaggio o al danno della bilancia del commercio, è dunque sempre incerto e falso da questo lato. All'incontro essa bilancia non può mai provare una perdita essenziale sin che un popolo e la sua industria rimangono nello stesso stato e negli stessi rapporti.

Supponiamo che i quattro quinti del danaro fossero annullati nell'Inghilterra nel corso di una sola notte, e che la nazione si trovasse, in ciò, posta nel medesimo punto come ai tempi degli Arrighi e degli Edoardi, qual sarebbe la conseguenza di un così subitaneo cangiamento? I prezzi di tutte le opere e di tutti i prodotti caderebbero a proporzione, e tutto si venderebbe men caro di prima. Ma allora qual è la nazione che osasse disputare agli Inglesi il vantaggio del commercio, in qualsivoglia mercato straniero, e chi potrà esportare e vendere le sue merci al medesimo prezzo di essi? Essi dunque non tarderebbero a ricuperare il danaro per-

duto ed a rimettersi in equilibrio con le altre nazioni; ma allor parimenti il vantaggio del buon mercato delle opere e de' prodotti cesserebbe per essi, e ben presto l'oro de' stranieri non affluirebbe nel paese loro, che ne sarebbe pieno, anzi ne avrebbe di superfluo.

Ammettiamo ora che tutto il danaro dell'Inghilterra sia quintuplicato in una notte, il risultamento sarà direttamente contrario al precedente: tutte le opere e tutte le derrate monteranno a prezzo sì esorbitante, che nessuna vicina nazione potrà più nulla comperar dagli Inglesi. Al contrario le loro merci saranno a sì buon prezzo a paragone di quelle della Gran Brettagna, che ad onta di tutte le leggi proibitive affluiranno però nel paese. Allora il danaro passerà nelle mani dello straniero, sino a tanto che l'equilibrio si trovi di nuovo ristabilito fra la massa del numerario che esisteva in Inghilterra, e quella che possedono le nazioni vicine.

Sarebbe egli stato possibile, o in forza di leggi, o per effetto della industria e

delle arti, conservare in Ispagna tutto il denaro che le sue flotte vi recarono dell' America? Ovvero darebbesi il caso che le merci si vendessero in Francia il decimo del prezzo che costano di là de' Pirenei, senza che i Francesi cercassero e trovassero il mezzo di introdursi in Ispagna per approffittare de' tesori incalcolabili che vi si ammucchiano? A qual altra ragione attribuire il vantaggio che tutte le nazioni traggono oggi, dal commercio loro con la Spagna e il Portogallo fuorchè al non potere que' due regni ritenere il danaro dentro le frontiere loro, tosto che troppo considerevole ne divenga la quantità perchè sia possibile che vi rimanga? Ben mostrano i Sovrani di quelle contrade che non mancò loro l' intenzione di conservar l' oro e l' argento in casa loro, se tal progetto stato fosse appena appena suscettibile di essere eseguito.

Nondimeno potendo la massa delle acque alzarsi al di sopra del livello dell'elemento ambiente, quand'essa non sia d' accordo con lui, così quando fisici o

materiali ostacoli (giacchè le sole leggi sono insufficienti) intercettano ogni comunicazione con i paesi limitrofi, si può stabilire una grande sproporzione, relativamente alla massa del danaro, tra un paese e quelli che lo circondano. Quindi, per modo d'esempio, la gran lontananza della China, unita al mònopolio delle compagnie delle Indie che tolgono tutte le communicazioni, o che le riempiono di difficoltà, fa sì che l'oro e l'argento, e soprattutto l'argento, esistano in quantità maggiore in Europa che nell'impero cinese. Tuttavia, malgrado gli ostacoli, l'azione della causa indicata precedentemente si fa sempre manifesta in ben sensibil maniera. La destrezza e probità degli Europei in genere sorpassano forse quella de' Cinesi, quanto sia pei mestieri e per le manifatture, ma gli Europei non possono però commerciare con gli abitanti della Cina senza perdervi; e se non arrivasse continuamente danaro dall'America in Europa, la massa del numerario scemerebbe qui per aumentar nella Cina, sino a tanto che l'equilibrio

non fosse press'a poco ristabilito fra i due paesi. Non si può nemmen dubitare che essendo la nazion cinese così laboriosa ed attiva non traesse ben presto a se il superfluo del numerario esistente in Europa, se non fosse troppo più distante che non è la Polonia e la Turchia.

Hume sviluppa in seguito più largamente l' opinion sua sulla importanza della carta monetata, delle banche, ecc. che tanto sonosi moltiplicate in Inghilterra, e che dipendono anche sì intimamente dalla costituzione e dalla amministrazione politica di quell' isola. Perchè un individuo diventa ricco quando i suoi capitali si son raddoppiati, si crede che lo stesso accaderà se si accresce la fortuna di tutti coll' accrescere la massa del danaro che circola col mezzo della carta accreditata. Ma non si riflette che tal misura innalza il prezzo di tutte le merci, e che a capo di un dato tempo deve rimettere ciascuno nella stessa situazione di prima. Una gran massa di danaro non può esser utile fuorchè nelle negoziazioni con le potenze estere; ma

siccome allora le carte inglesi non hanno verun valore, l' Inghilterra prova tutti gli inconvenienti che nascono dalla soverchia abbondanza del danaro, senza ritrarne alcun vantaggio.

Ammettasi che l' Inghilterra abbia dodici milioni di carta accreditata in giro, e che il metallo monetato monti alla somma di diciotto milioni, e così possieda, in apparenza, trenta milioni. Ma se ciò fosse, non dovrebb' ella aver questa somma in oro ed in argento, nel caso che la moderna invenzione della carta monetata non avesse tagliato il corso alla introduzion de' metalli? Donde avrebb' ella tirata tal somma? Da tutti i paesi della terra, risponde Hume. Ma perchè? perchè se si distruggono i dodici milioni in carta, la quantità del metallo monetato si troverà in Inghilterra inferiore a quella, salva proporzione, de' popoli vicini, e gli Inglesi debbono tirare a se immediatamente codesto metallo, sino a tanto che ne possedano la quantità, oltre la quale non possono salire. All' incontro, la politica adottata dall' Inghilterra

riempie il paese di cedole di banco e di tesori illusorii, appunto come si temesse che non venisse a sopraccaricarsi di danaro sonante.

A' suoi tempi Hume poteva anche far osservare, in vantaggio della Francia, che l'abbondanza estrema di danaro in questo regno proveniva da mancanza di carta monetata. Allora i Francesi non avevano banche: le carte di commercio non vi circolavano come in Inghilterra: l'usura non vi era permessa senza restrizione, cosicchè alcuni particolari avevano forti somme in ispecie sonanti ne' scrigni loro, molta argenteria si trovava nelle case de' cittadini, e piene ne eran pure le chiese. Quindi le produzioni della natura, quelle dell'arte, e la mano d'opera erano di assai minor prezzo in Francia che nelle nazioni che non erano per metà così ricche in oro e in argento. I vantaggi che ne risultavano per la vita ordinaria, il commercio, e gli affari pubblici, sono sì evidenti, che non fa bisogno di trattenersi ad enumerarli.

I Genovesi ebbero altrevolte il costu-

me, oggi pure accettato in Inghilterra ed in Olanda, di adoperare la porcellana della Cina in vece di argenteria; ma il senato previde le conseguenze di codest'uso, e proibì sino a certo punto la porcellana, mentre la quantità de' vasellami d'argento fu sempre senza limiti. Verisimilmente lo stato ebbe occasione di conoscere i buoni effetti di questa saggia misura.

Prima della introduzione della carta monetata nelle colonie inglesi dell'America settentrionale, quelle regioni avevano in giro molto oro ed argento; ma dappoi che vi si conosce la carta, il numerario vi è quasi scomparso. Si può dubitare che se tal carta si sopprimesse, non ricomparissero tosto i metalli, poichè le colonie americane posseggono manifatture e produzioni, che sono le sole cose aventi prezzo nel commercio, e a pagar le quali ciascuno offre danaro.

Hume confessa che tutte codeste ricerche sul commercio e il danaro sono molto imbrogliate, e che si può presentare la carta monetata e le banche sotto

un aspetto che ne faccia risaltare i vantaggi superiori di molto agli inconvenienti; si può dire che è vero la carta monetata diminuire la massa del numerario in un paese, e volendosi aver riguardo a questa circostanza essere opportuno di rigettarla; ma le specie sonanti e l'abbondanza del vasellame d'oro e d'argento non offerire sì importanti effetti quanto l'accrescimento della industria e del credito, che possono esser frutto dell'uso ben calcolato della carta monetata; essere utili ai mercanti il potere in caso di bisogno dare le proprie cedole come danaro, e riuscire generalmente favorevoli al commercio dello stato ciò che facilita il commercio degli individui.

Perciò, a cagion d'esempio, si è stabilita ad Edimburgo una banca regolata nel modo seguente. Uno va alla banca e dà sigurtà per cinque mila lire sterline; può quindi in ogni tempo levare ad arbitrio, tutta, o parte di essa somma, e ne paga i soli frutti ordinarii, fin ch'essa gli resta nelle mani; può anche staccarne continuamente una porzione, e i frutti

si calcolano dal giorno del rimborso. Da ciò molti vantaggi risultano. In quel modo che uno può convertire tutta la sua fortuna in ipoteche, e che il suo credito alla banca eguaglia il danaro sonante; così un mercante ha sino a certo punto la facoltà di impiegar le sue case, i suoi mobili, magazzeni, e vascelli come danaro sonante, e valersi delle cedole di banco, al pari delle specie correnti. Se uno volesse prender a mutuo da un particolare cinque mila lire sterline, oltre che non sempre troverebbe tal somma, e sarebbe obbligato pagarne i frutti a un dato tempo, servendosene o no, laddove il suo credito alla banca non gli costa nulla, fuorchè al momento che vuol valersene: per conseguenza questa circostanza gli è utile come se prendesse a mutuo dai particolari con tenuissimo frutto. Mercè questa invenzione riman facilissimo ai mercadanti di sostenere reciprocamente il credito loro, e ciò offre una esimia cauzione per le cedole di banco. Quando il credito di un individuo è dileguato, invoca l'assistenza di un suo

vicino che non trovasi nel suo caso, e ottiene così il danaro, che poi rimborsa a suo bell' agio.

Ma qualunque sieno i vantaggi di cotesto stabilimento e di altri dello stesso genere, si dee pur convenire che essi levano il numerario del paese, e la miglior prova che possa darsene si è il paralello tra lo stato attuale della Scozia e quello in cui era altre volte in tal proposito. Quando si coniò nuovamente moneta dopo la riunione della Inghilterra e della Scozia, eravi circa un milione di numerario in quest' ultimo regno; ma ai tempi di Hume, malgrado l' aumento del commercio e delle manifatture di tutte le specie, ancorchè non se ne fossero trasportate considerevoli somme in Inghilterra, la massa di danaro sparsa in Iscozia appena ascendeva al quinto della detta somma primitiva.

Nondimeno, malgrado gli inconvenienti di tutti i progetti di una carta monetata, egli è facile prevenire le conseguenze che possono avere, con accumulare in un pubblico tesoro grandi somme di da-

naro; da impedire del tutto la circolazione del numerario. Con tal mezzo si può sempre tenere la massa dei metalli preziosi in equilibrio con quella che esiste ne' paesi vicini. Questa misura diminuisce la sovrabbondanza del danaro in un paese e non impedisce che affluiscano i capitali stranieri. È già lungo tempo che Genova l'ha messa in uso, e ciò le bastò per tirare a se quasi nove decimi di tutto il contante che esiste in Europa. Tuttavia, soggiunge Hume, la natura dell' uomo sembra esser la fonte di un ostacolo insormontabile che si oppone ad un soverchio accrescimento di ricchezze. Uno stato debole che possieda un tesoro immenso diventa ben presto preda di un vicino più povero ma più forte. Dall' altro lato uno stato vasto dissipa le sue ricchezze in progetti rischiosi e mal calcolati, e ciò che è peggio la sua condotta distrugge l'industria, la moralità e il numero de' sudditi. Nel qual caso il fluido arrivato alla sommità fa scoppiare il vaso che lo contiene.

Posti questi principii, egli è facile di

giudicare di tutte le restrizioni portate al commercio, non che di tutte le tasse delle quali è oggetto, e che si trovano in tutte le nazioni europee; ma in nessuna più che in Inghilterra. Diffatto i sovrani hanno una smisurata inclinazione ad accumulare danaro, il qual tuttavia, se continuasse a circolare, non sorpasserebbe giammai i confini di un giusto equilibrio, quanto al rapporto rispettivo de' popoli tra loro; ovvero sono tormentati dal timore di perdere il contante loro cui la stessa causa impedirebbe del pari di scender troppo al di sotto di questo equilibrio. Se cosa alcuna può inceppar l' arricchimento di una nazione o renderlo impossibile, lo possono senza dubbio siffatte misure impolitiche. Naturalmente gli effetti ne debbono esser funesti, nel caso che i sovrani privino le nazioni vicine della libertà di vendere e cambiare le produzioni loro: libertà che il Creatore indicò, dappoi che mise fra i popoli tanta differenza di suolo, di clima, e di genio.

Non si dee però credere che le tasse

sulle importazioni delle merci straniere sono inutili, o che derivino da un tristo pregiudizio. Le sole che sieno in questo caso son quelle che provengono da mal fondati timori e dalla gelosia de' sovrani. Un dazio posto sulla introduzione delle tele di Germania darebbe attività alle manifatture inglesi, tanto che ne aumenterebbe l' industria e la popolazione. Una tassa sull' acquavite faciliterebbe lo smercio del rhum, e sarebbe utile alle colonie del Sud; e siccome in generale i bisogni del governo esigono ch' esso ponga i dazi, giova infinitamente più lo stabilirli sui prodotti esotici che si conservano facilmente ne' porti, e pel pagamento de' quali puonno adoperarsi i mezzi di vigore. Non si ha però qui ad aver riguardo alla massima di Svift, che nella aritmetica della economia politica due via due non sempre fa quattro, e spesso fa solamente uno. Quindi non vi è dubbio, che se le imposte sul vino fossero diminuite di un terzo non producessero al governo più di quel che producono; il popolo sarebbe meglio a portata di pro-

curarsi bevande di miglior qualità e più salubri, e non ne risulterebbe il menomo inconveniente per la bilancia del commercio, a cui l'Inghilterra consacra tutta la sua attenzione. L'arte di far la birra, lasciando a parte l'influenza che esercita sull'agricoltura, occupa un piccol numero di operai; l'importazione del vino e l'esportazione del grano, rese possibili perchè si fabbricherebbe minor quantità di birra, potrebbero ottenere lo stesso intento.

Passa Hume a confutare un altro pregiudizio che nasce dalla rivalità mercantile delle nazioni, e che per ciò appunto si fa nocevole al rispettivo commercio delle une e delle altre. Le nazioni commercianti considerandosi reciprocamente come rivali, guardano con invidia i progressi che le altre fanno nel commercio, e credono che il traffico loro non possa fiorire se non a spese di quello de' popoli vicini. Hume pretende all'incontro che l'aumento delle ricchezze e del commercio di qualsivoglia nazione aumenti quasi sempre anche le ricchezze ed il

commercio de' vicini, o almeno non lo diminuisca in verun modo, e che uno stato potrebbe difficilmente acquistare una grande industria ed un traffico esteso, se coloro che lo circondano fossero immersi nella ignoranza, nella pigrizia, e nella barbarie.

Egli è evidente che l'industria nazionale di un popolo non può venire indebolita dal più florido stato di quella dei suoi vicini; ed essendo questo senza dubbio il ramo di commercio più importante in ogni impero di qualche estensione, non esiste, in tal rapporto, verun soggetto di gelosia. E se abbiasi cura di mantenere una libera e cordiale unione tra le nazioni, egli è impossibile che l'industria nazionale dell'una non sia accresciuta dalla maggiore prosperità delle altre. Paragonisi lo stato attuale della Gran Brettagna con ciò ch' ell' era già ducent' anni. Allora l'agricoltura e le manifatture vi erano sommamente rozze e languide. Il perfezionamento che ottennero, fu il frutto della imitazione della condotta di altre nazioni. Gli Inglesi adunque debbono con-

tare nel numero delle cause felici per loro, chè i vicini cominciassero prima ad estendere il proprio traffico; e questa influenza de' progressi della civilizzazione degli estrani continua tuttora a farsi risentire con gran vantaggio dagli abitanti della Gran Brettagna. Malgrado la superiorità che le manifatture inglesi vantano già, esse ogni dì si arricchiscono delle scoperte e miglioramenti che gli altri popoli fanno. In origine, dice Hume, i patrioti videro assai di mal occhio l'introduzione de' prodotti stranieri in Inghilterra, perchè si immaginavano che farebbe uscire il danaro dal paese; ma ben presto insieme a que' prodotti vi si introdusse anche l'arte di produrli con visibil vantaggio degli Inglesi: eppure si continuò a mormorare perchè le nazioni vicine aveano industria, e si dimenticò che se gli isolani della Gran Brettagna non fossero stati primitivamente istruiti da esse, sarebbero oggi pure ancor barbari, e che se l'emulazione cessasse fra loro e gli stranieri, le arti languirebbero in una stagnazione, che quindi ne strascinerebbe la total decadenza.

L' acrescimento della industria nazionale è basato sul commercio esterno. Quando molti prodotti dell' arte sono fabbbricati ed esposti ne' mercati del paese, trovasene sempre alcuni che puonno venire esportati con profitto. Ma se i popoli vicini non hanno nè coltura nè arti non compreranno cotai prodotti, poichè non hanno nulla a dare in cambio. E sotto questo rapporto accade degli stati come degli individui. Un particolare può difficilmente essere laborioso, se tutti i suoi concittadini sono oziosi. Le ricchezze degli altri abitanti della città contribuiscono ad aumentare la mia, qualunque sia la professione che io esercito, perchè i miei compatrioti consumano il prodotto della mia industria, e mi pagano con quello della loro.

Nessun stato deve temere che i suoi vicini giungano a tanta perfezione in tutte le arti e manifatture da poter bastare a se medesimi e non aver bisogno del suo soccorso. La natura ha preso le misure necessarie per mantenere il commercio reciproco de' popoli, fino a che

rimangano industriosi e civili. Più le arti si perfezionano in uno stato e più lo stato ha bisogno de' suoi vicini. Gli abitanti di esso fatti più ricchi e più abili esigono una maggiore perfezione in tutte le derrate, e possedendo essi stessi quantità di articoli che possono dare in cambio, così portansi a casa loro molte merci esotiche, di modo che attivano l'industria delle nazioni straniere insieme alle proprie nel medesimo tempo.

Ma quando una nazione abbia accapparato il monopolio di alcuni prodotti manufatti, caso nel quale trovasi l'Inghilterra rispetto alle stoffe di lana, la concorrenza degli altri popoli non nuocerà ella alle manifatture, e non finirà anche per anneantirle? Hume risponde: Quando una nazione ha acquistato un commercio esclusivo, ciò prova ch'ella possiede alcuni vantaggi naturali per produrre gli oggetti di quel commercio; e se, a malgrado tutti i suoi vantaggi perde le sue manifatture, ella non debbe accusare l'industria de' vicini, ma soltanto la sua propria indolenza, o le false

massime del suo governo. Non convien anche dimenticare che l' aumento della industria ne' popoli stranieri aumenta il consumo di quella specie particolar di derrate, che il commercio non cessa di chiedere, ad onta della concorrenza delle manifatture. Ma suppongasi eziandio che ciò realmente accada, egli basta il conservare il genio industriale, e allora non prova difficoltà veruna a rivolgere verso un altro ramo di maggior lucro. Non si dee temer mai che tutti gli oggetti della industria si esauriscano, o che gli operai di un paese rimangano disoccupati, fin che lavorino così bene e così assiduamente come quelli d' altra nazione. La rivalità de' popoli serve all' incontro a conservare l' industria in tutti, e quel che possiede molte manifatture non è da questo lato più prospero di quello che una sola ne abbia grandiosa, che occupi tutte le braccia. La situazion di quest' ultimo è meno precaria, e meno esposta alle rivoluzioni ed agli azzardi, che minacciano continuamente ciascun ramo particolare di commercio.

Il solo stato commerciante che temer possa l'accrescimento della industria dei suoi vicini è quello che non avendo nè possessi territoriali nè prodotti naturali non per altro motivo prospera se non perchè i suoi abitanti sono fattori e commessionarj degli altri popoli. Un tale stato deve temer di perdere i suoi commerciali vantaggi tosto che le altre nazioni aprano gli occhi sul proprio loro interesse, e si curino di fare da se il commercio loro. Ma sebbene un tal timore sussista, pure non si verifica, perocchè a forza d'arte e di industria se ne puonno prevenire le conseguenze per molte generazioni, o anche per sempre. I vantaggi di una superiorità di capitali e di relazioni più estesi sono sì ragguardevoli, che difficilmente si riesce a distruggerli; e siccome ogni commercio si accresce co' progressi della industria negli stati vicini, anche un popolo, il cui commercio basi sopra un fondamento così precario, può trarre immenso profitto dallo stato florido delle nazioni che lo circondano. É vero che gli Olandesi non hanno più, come un

tempo, sì gran parte nella bilancia dell'Europa, ma è certo eziandio che il commercio loro è sempre com' era all' epoca che ancor non si contavano fra le prime potenze europee.

Misera e trista politica è quella che cerca immergere le nazioni vicine in una indolenza ed ignoranza eguali a quelle degli abitanti di Marocco e delle coste di Barberia. E qual ne sarebbe l' effetto? I popoli barbari non potrebbero più offerire verun prodotto allo stato civilizzato, nè alcuno acquistarne: il commercio di questo stato pertanto diminuirebbe: l' industria e le arti vi mancherebbero di incoraggiamento, d' esempio, e d' alimento; e lo stato sino allora solo incivilito, caderebbe a poco a poco da se nella stessa deplorabile situazione nella quale avrebbe ridotto i suoi vicini. Hume quindi confessa che non solamente come uomo ma sì pur come Inglese, desidera sinceramente veder fiorire il commercio in Germania, nella Spagna, in Italia, ed anche in Francia; ch' egli è per lo meno convinto che l' Inghilterra e tutte

le nazioni sarebbero più felici e più agiate, se i sovrani e i ministri loro adottassero, gli uni rispetto agli altri, idee e massime meno ristrette, meno parziali, e più dirette verso l'interesse generale.

Alle indagini delle quali erasi fin qui occupato Hume, si congiungono intimamente quelle sulle tasse e sul credito pubblico, di che ha separatamente trattato. I Francesi, dic'egli, hanno per massima generale che ogni nuova tassa imposta ad un popolo sviluppi in esso una nuova attitudine a sostenerla, e che l'aumento de' pubblici carichi accresca l'industria nazionale in proporzione. La qual massima posa, in certa maniera, sulla ragione e sulla sperienza; ma è sommamente perniciosa, perchè puossi facilmente abusarne, e spingerla oltre il termine nel quale è giusta ed applicabile.

Se si pone una imposta sopra articoli di generale consumo, pare che necessario effetto ne sia, o che i poveri ristringano alcun poco la maniera loro di vivere, o che il salario degli operai au-

menti; cosicchè allora la tassa ricada interamente sui ricchi. Ma spesso hanno le imposte anche un altro effetto, ed è che obbligano la classe indigente di lavorar più del solito, e così consumar più di prima, senza ottenere un salario maggiore. Quest' ultimo effetto è naturale ed ordinario, quando le tasse sono moderate, che si impongono a poco a poco, e che non pesino sugli oggetti di prima necessità. Nel qual caso servono a risvegliare lo spirito del popolo, renderlo più laborioso e più ricco che non è quello de' vicini, cui sieno o sconosciute o meno forti.

Le nazioni commercianti più grandi non possederono tutte un fertile territorio; anzi ebbero a lottar tutte contro alcuni ostacoli naturali, come Tiro, Atene, Cartagine, Rodi, Genova, Venezia ed Olanda. La storia cita tre soli esempi di paesi ampi e fertili che facciano al tempo stesso un gran commercio; e sono i Paesi-Bassi, l'Inghilterra e la Francia. Le due prime regioni sembrano destinate al commercio dalla loro posizion vantaggio-

sa, e dal bisogno di visitare i porti stranieri per procurarsi i prodotti, che non ottengono nel clima loro. In Francia il commercio cominciò molto tardi, e par che sia stato l' effetto delle riflessioni di un popolo industrioso ed intraprendente, che osservò quante immense ricchezze la navigazion procurasse alle nazioni vicine.

Se, per conseguenza, i bisogni e gli ostacoli sono generalmente favorevoli alla industria, per qual ragione non cercherà l' arte di produrre lo stesso effetto imponendo i carichi? Negli anni in cui il ricolto è cattivo, benchè non troppo facciasi sentire la carestia, i poveri lavorano di più, e spesso anche si osserva che vivono meglio che negli anni sovrabbondanti, in cui si abbandonano all'ozio ed agli eccessi d'ogni maniera. Narra Hume di un fabbricatore che gli raccontò che nel 1740, anno in cui il grano e tutti i viveri furono ad altissimo prezzo, i suoi operai non solo sussistettero col prodotto del loro lavoro, al quale si diedero con maggior fervore, ma paga-

rono anche i debiti che avevano fatto negli anni più fertili.

Si può dunque dire, sino a certo segno, che le tasse favoriscono l'industria. Bisogna però guardarsi dall'abusarne. Imposte esorbitanti distruggono l'industria, perchè conducono alla disperazione: esse fanno rincarire il salario degli operai, e quindi innalzare il prezzo delle merci. Nondimeno siccome tutti i governi europei trascurano di aver riguardo a questa considerazione, si può temere che le tasse non sieno a poco a poco tanto forti da annientare del tutto le arti, i mestieri e l' industria.

Hume sostiene che le imposizioni migliori sono quelle che cadono negli oggetti di lusso e di comodo, perchè pesano meno d'ogn'altra sulla moltitudine; e pare eziandio che sieno prelevate di consenso de' particolari, essendo ciascuno libero di fare o non far uso delle merci tassate. Oltre a ciò, esse pagansi lentamente e in modo insensibile, e trovandosi aggiunta al prezzo naturale di esse merci, accade per lo più che chi

le compra non vi fa attenzione. Un solo inconveniente hanno tali tasse, ed è che assai costa lo esigerle.

Le più funeste sono le tasse arbitrarie. Comunemente esse pesano sulla classe laboriosa più che sulle altre, e siccome è inevitabile che siano sproporzionate alla fortuna de' cittadini, così i poveri sono quelli che più ne risentono. Hume si dichiara particolarmente contrario alla capitazione (1), perchè prestasi assai facilmente ad un aumento arbitrario, e riesce insopportabile alla moltitudine. Le tasse sulle merci si limitano da se medesime; perocchè un sovrano poco sta ad accorgersi che l'aumentare le imposte in cotal modo non è un accrescere le sue rendite.

Aggiunge Hume la seguente osservazione. Le tasse ci provano con manifesto esempio come gli effetti delle istituzioni politiche sieno per lo più direttamente contrarie a ciò che si aspettava doversene conseguire. Il governo turco ha

(1) Da noi detta *Testatico*.

per massima fondamentale che il gran Sultano, benchè padrone assoluto della vita e de' beni de' suoi sudditi, non ha però il diritto di ordinar nuove imposte. Tutti i principi musulmani che tentaron di farlo, si videro forzati di sopprimerle, o pagarono con la vita il fio della ostinazion loro. Ora si dovrebbe credere che questa restrizione dell' autorità sovrana nell' impero turco fosse la garanzia più sicura contro l'oppressione; nondimeno essa conduce a conseguenze precisamente contrarie. Non avendo il gran Sultano verun metodo regolare per aumentar le sue rendite, è obbligato di permettere ai bassà e governatori delle provincie di succhiare e vessare i sudditi, acciò possa mettere essi a contribuzione. Che, se, a simiglianza degli altri principi dell'Europa ei potesse imporre nuovi carichi, il suo proprio interesse sarebbe legato per modo a quello del popolo, che sentirebbe immediatamente i funesti effetti di codeste irregolari estorsioni, e vedrebbe che una lira sterlina prelevata con una imposta generale è meno one-

rosa che uno scellino tolto ai sudditi in modo così arbitrario e così inegualmente ripartito.

L' idea del credito pubblico di uno stato è di origine moderna. Gli stati dell' antichità ammassavano tesori in tempo di pace, onde poter supplire alle spese di una guerra offensiva o difensiva; e non pensavano nè a tasse nè a prestiti straordinarj. Gli stati moderni in vece, quando il bisogno lo esige, ricorrono per lo più all' uso di ipotecare le rendite pubbliche, e lasciare ai posteri il pensiero di pagare in tempo di pace i debiti contratti nelle guerre passate. Nella qual usanza gli attuali ministri imitano gli antenati loro, che ebbero egual confidenza nella lealtà de' successori.

Non v' è dubbio che gli antichi stati mostrassero in ciò maggiore saviezza dei moderni. L' abuso di un tesoro ammassato pei tempi avvenire può essere pericoloso, o perchè eccita i sovrani a temerarie imprese; o perchè la confidenza che hanno nelle ricchezze loro, li rende negligenti intorno la disciplina militare.

Pure l'uso di impegnare le rendite pubbliche future, onde sovvenire ai bisogni presenti, trae seco più sicuramente e inevitabilmente anche la povertà e l'indebolimento del paese, che poi finisce a passare sotto il giogo di una potenza straniera.

Nello stato attuale della economia politica una guerra non fa che produrre sciagure, perdita d'uomini, accrescimento di imposte, decadenza del commercio e dell'arti, perdita di danaro, devastazioni per mare e per terra. Ma secondo la pratica degli antichi, valendosi in tempo di guerra del pubblico tesoro, e spandendosi così una straordinaria quantità d'oro e d'argento nel popolo, la guerra diventava un mezzo temporario di favorire l'industria, e ciò compensava in certo modo i mali inseparabili dalla guerra. Che si dee dunque rispondere, dimanda giustamente Hume, ai moderni, quando espongono l'opinione paradossale che i debiti pubblici sono per se medesimi vantaggiosi, non parlando della necessità che si ha di contrarli, e che uno

stato, allora pure che non è minacciato da un esterno nimico, non può adoperare un mezzo più saggio per far fiorire il commercio e per accrescere la ricchezza nazionale, quanto quello di aggravarsi di debiti, e di impor tasse, come alcuni grandi ministri e un intero partito pretendevano al suo tempo in Inghilterra?

Le ipoteche pubbliche sono divenute ai tempi nostri una specie di moneta, che passa a un dato prezzo da una mano all'altra, precisamente al pari dell' oro e dell' argento. I mercadanti inglesi riuscirono per tal modo a fare un guadagno sicuro, oltre quello che traggono dal commercio, di maniera che possono continuare il traffico loro, quand' anche piccolissimo vantaggio ne ritraessero. Il qual mediocre guadagno di cui si contentano, mantiene le merci a miglior prezzo, ne occasiona un maggiore consumo, dà moto ai lavori del popolo, e contribuisce a diffondere le arti e l' industria in tutta la società. Tali sono gli apparenti vantaggi che risultano dai fondi pubblici e dai debiti dello stato.

Ma dall' altro lato pesiamo gli inconvenienti che seco traggono i debiti pubblici per tutta la economia interna dello stato:

1. Egli è certo che i debiti nazionali cagionano un grande adunamento d' uomini e di ricchezze nella capitale, a motivo delle grandi somme prelevate nelle provincie per pagarne gl' interessi, ed anche a cagion de' vantaggi che l' agiotagio (1) procura, di cui però non possono i mercadanti godere fuorchè nella capitale. Dubita Hume se sia conforme al pubblico interesse il concedere cotanti privilegi alla città di Londra, dappoi che il suo ricinto è digià fatto amplissimo, e che ogni dì più ingrandisce. Nondimeno conviene che sebbene la testa del corpo politico dell' Inghilterra sia proporzionatamente troppo grossa, ella è però sì favorevolmente situata, che si dee temer molto meno della sua immensità che della grandezza infinitamente in-

(1) Questa voce è divenuta tecnica anche in Italia, ed è perciò che non mi fo scrupolo di adoperarla.
(*Il Trad.*)

feriore anche della capitale di un altro regno. Vi è maggior differenza ne' prezzi di tutte le derrate di prima necessità fra Parigi e la Linguadoca, che fra Londra ed il Yorkshire.

2. Le obbligazioni pubbliche essendo una specie di carta monetata, ne hanno anche tutti gli inconvenienti; perchè ritirano dal commercio il numerario, e portano tutti gli oggetti di necessità, come pure la mano d' opera, ad un prezzo assai più caro che quello che avrebbero senza una tal circostanza.

3. Le imposizioni che bisogna aumentare per pagare gli interessi dei debiti, affievoliscono l' industria, o rincariscono il prezzo della mano d' opera, e pesano soprattutto sulla classe indigente.

4. Avendo anche gli stranieri la parte loro ne' fondi nazionali, il pubblico diventa sino a certo segno tributario di essi.

5. La maggior parte delle obbligazioni pubbliche va in mano a persone oziose, che vivono delle rendite loro, ond' è che coteste carte favoriscono la pigrizia e l' inazione di moltissimi cittadini.

Egli è evidente che i debiti pubblici traggono seco questi effetti funesti per l' economia politica interna; ma cagionano anche un male incomparabilmente maggiore allo stato, considerato come corpo politico, e nelle sue relazioni esterne. E qui i mali ch' essi cagionano non vengono compensati da nessun vantaggio, e conducono a durissime conseguenze.

Dicesi, è vero, che i debiti pubblici non affievoliscono un popolo, perchè in gran parte non è debitore che a se medesimo, e dà all' uno tanta proprietà quanta ne toglie all' altro e si pretende che sia come chi passasse il danaro dalla mano diritta alla sinistra, restando la persona sempre egualmente ricca. Ma perchè dunque allora sempre nuove imposizioni? Quando tutte le tasse sono ipotecate per i frutti dei debiti dello stato, non si è egli nella necessità di imporne di nuove? E tal misura non può essa finire col divenir perniciosa?

Ammettasi che le imposte sieno portate al più alto segno, che la nazione non possa sostenerne altre senza vedere

del tutto annientato il suo commercio e la sua industria, e che tutti i fondi sieno però impegnati per sempre; qual sarà la natural conseguenza di questo stato? Le sole persone che possederanno rendite diverse da quelle immediate della loro industria, saranno allora i proprietarii delle pubbliche obbligazioni, che percepiranno tutte le rendite delle terre e case, tutto l'ammontar dalle tasse e sussidii. Costoro son uomini nulla affezionati allo stato, che possono consumare le entrate loro in tutti i luoghi che vogliono, ma che naturalmente si recheranno alla capitale e in altra grande città, onde darsi alla pompa ed al lusso. Da ciò seguono effetti assai funesti per la conservazione e prosperamento della nobiltà e delle famiglie distinte. Le obbligazioni pubbliche possono venir alienate ad ogni istante, ed essendo così variabile il possesso di cotal proprietà, raro sarà ch'essa trasmettasi a tre generazioni di padre in figlio. E quand'anche si conservasse in questo corso di tempo in una famiglia, pure ella non porge veruna ereditaria

considerazione ai possessori, e la nobiltà, che sino allora costituiva una sorta d'autorità magistrale indipendente e stabilita dalla stessa natura, scompare del tutto; e le persone distinte non debbono più l'influenza loro nello stato fuorchè alla arbitraria volontà del sovrano. Per comprimere le ribellioni o per prevenirle altro omai più non resta che di adoperare eserciti composti di stranieri assoldati; un solo più non ne esiste per far fronte alla tirannia; le elezioni più non sono che il frutto della corruzione a forza d'oro; la podestà intermedia tra il re ed il popolo più non sussiste; in somma il despota il più assoluto diventa inevitabile.

Benchè il potere legislativo risolva che più non si imponga tassa la qual possa nuocere al commercio ed alla industria, egli è impossibile in oggetti sì complicati e difficili di formar sempre un esatto giudizio, e di impedire che la forza delle circostanze non conduca talvolta a deviar dalla massima. Le variazioni che prova il commercio di continuo obbli-

gano ad introdurre continui cangiamenti nella natura delle tasse, cosicchè il potere legislativo è sempre in rischio di commettere un errore o volontario o involontario. Ma ogni grand' urto che provi il commercio per effetto o delle smoderate tasse o d'altri accidenti, dee portar confusione nell'intero sistema del governo.

Nondimeno a qual mezzo, anche allora che il commercio sia floridissimo, debbe attenersi lo stato per sostenere le guerre esterne, eseguire i suoi progetti, e difendere l'onor suo e i suoi interessi e quelli de' suoi alleati? Giacchè si suppone che la nazione conservi il suo esteso commercio e le sue grandi ricchezze, ancora quando tutte le rendite dello stato fossero impegnate, bisogna che quel commercio e quelle ricchezze vengano difese da una proporzionata potenza. Ma dove prenderà lo stato i mezzi che gli occorrono per arrivarvi? quel solo rimane, che i possidenti le annualità ne cedano volontariamente una parte per propria loro difesa. Di qui risulta un nuovo capitale che si può anch'esso

impegnare. Ma le difficoltà che accompagnano un tal sistema saltano, ben tosto agli occhi, sia che riguardisi il re come un despota assoluto, o come un principe, l'autorità del quale è limitata da un parlamento.

Se il monarca è assoluto, è facile che imponga arbitrariamente gravissimi sagrificj ai possessori delle annualità. Questo genere di proprietà perderà allora assai presto tutto il suo credito, e le rendite de' particolari non dipenderanno più che dalla grazia del sovrano: grado di dispotismo cui raro giunsero le monarchie Orientali. Se in vece spetta al parlamento il decidere in punto di tasse sulle annualità, possedendo di così fatte obbligazioni molti di que' parlamentisti, essi non acconsentiranno mai di accordare al governo i soccorsi che gli sono necessarj, perchè in tal caso la diminuzione delle rendite loro sarebbe sensibilissima, e le altre classi dello stato, già oppresse di gravezze, non parteciperebbero di quel carico. Abbiamo, è vero, alcuni esempj di stati, in cui si

impose il due e il tre per cento di tassa, ma questo è sempre uno sforzo straordinario, che non può far base di un durevole sistema di difesa nazionale; all'incontro si è sempre veduto che uno stato diventa debole ed inerte dal momento che ha ipotecate tutte le sue rendite.

In questo luogo Hume allargasi in amarissime querele relative al prospetto della sua patria. Cosa direbb' egli dunque se fosse stato testimonio del debito pubblico, di cui è oggi aggravata la Gran Brettagna? Non si deve sperare, dic' egli, che il ministero inglese usi giammai l'economia con sufficiente costanza e severità, perchè possano farsi progressi considerevoli nella estinzione del debito pubblico, o che le relazioni politiche esteriori gli lascino tanto riposo che basti a liquidare i creditori dello stato. Che debbe dunque l'Inghilterra aspettarsi, se si dura a tenervi lo stesso sistema di finanza? O la nazione distruggerà il credito pubblico, o il credito pubblico distruggerà la nazione.

Hutcheson propose una volta pel pa-

gamento del debito pubblico inglese un progetto che Hume dichiarò impraticabile. Egli pensò non doversi pretendere che lo stato abbia debiti, ma aversi a dire, per parlar propriamente, che ogni cittadino è debitore di una parte di esso debito, e che paga nelle imposte gli interessi della sua quota parte, insieme alle spese di riscossione. Sarebbe quindi meglio fare un riparto dei debiti fra i cittadini; ciascuno così rimborserebbe il capitale a proporzione delle sue proprietà, di modo che l'intero debito troverebbesi estinto in una volta. Ma Hutcheson non avea riflettuto che la classe povera ed operaria paga una considerevol parte delle imposte col suo consumo annuale, ma non sarebbe al caso di rappresentarne il capitale proporzionato. Altronde egli è facilissimo nascondere ciò che si possiede o in danaro o in commercio, cosicchè la proprietà visibile in terreni e case sarebbe finalmente obbligata soddisfare a tutte le obbligazioni, e quindi risulterebbe per una parte della nazione un'oppressione che

non può sostenere. Quanto è impraticabile questo progetto, altrettanto poco atti a mettersi in esecuzione lo furono più altri che si proposero. Tutto ciò che si potrebbe fare, sarebbe il tentare di realizzare o l'uno o l'altro, e forse il progetto di pagare il debito nazionale ne distruggerebbe del tutto il credito, come ammalato che fosse ammazzato dal medico.

Hume dunque crede più verisimile che il fallimento nazionale della Inghilterra sarà l'effetto necessario di guerre, di sconfitte, di calamità pubbliche, o anche di vittorie e di conquiste. Lasciamo venire il tempo, dice egli, e verrà senza dubbio, che i nuovi carichi pei bisogni dell'anno seguente non troveranno più interessati, vale a dire che non verrà più sborsato il necessario danaro. Supponiamo che il tesoro sia esaurito e che il credito manchi; supponiamo che in mezzo a tai circostanze la nazione sia minacciata d'una invasione, che sia scoppiata una ribellione, che non si possa nè levare un esercito nè equipag-

giare una flotta per mancanza di danaro e di materiali, che finalmente non abbiasi modo di pagar sussidj agli stranieri, cosa dovranno allora fare il sovrano o i ministri? Il diritto di cercare di conservare se medesimo è inseparabile da ogni individuo, e più inseparabile ancora da ogni stato. La follia de' governanti sarebbe maggiore di quella di coloro che primi contrassero debiti, e anche maggiore di quelle di coloro che continuano a fidarsi a cotal garanzia, se avessero fra le mani i mezzi di soccorrere lo stato e non se ne valessero. Il danaro è pronto per pagare i frutti: la necessità parla, e il timore determina ad agire; si prende il danaro pel bisogno dello stato, e si assume fors'anche l'impegno solenne di restituirlo; ma non ci vuole di più perchè tutto l'edificio delle finanze riscuotasi, e migliaja di individui sotto le sue rovine seppellisca. Questa può chiamarsi la morte naturale del credito dell'Inghilterra, perocchè tende esso a quest'epoca sì naturalmente, come qualunque corpo animale tende alla sua

distruzione e dissoluzione. Lo stato è tal debitore che nessuno può forzare a pagare. Il solo motivo che aver possa questo debitore a soddisfare, si è il desiderio di tenersi in credito. Ma un tal motivo soccombe facilmente sotto il peso di un debito esorbitante, e di circostanze difficili o straordinarie, che possono spesso determinare uno stato ad agire in senso inverso de' suoi interessi.

Nel caso precedentemente indicato, non altro avvi che migliaia di persone sagrificate alla sicurezza di parecchi milioni; ma può anche darsi che milioni di individui fossero immolati a quella di alcune migliaia. L'influenza del popolo sul governo farà forse qualche ministro trovar difficile o pericoloso il porre in pratica un mezzo così disperato com'è un fallimento volontario. Benchè la camera alta sia quasi tutta composta di proprietarii, e molto più quella dei Comuni, pure è possibile che i membri abbiano così intima aderenza con quelli che hanno la ricchezza loro ne' fondi pubblici da cercare di sostenere il cre-

dito pubblico, e per tal fine fare assai più di quel che esigano la prudenza, la politica, ed anche la giustizia. Il nemico esterno può aver la destrezza di scoprire che la sicurezza dello stato inglese altra base non ha che la disperazione, e guardarsi dall'accennare apertamente il pericolo sino a tanto che sia divenuto inevitabile. Sin là la bilancia politica non poteva esistere in Europa senza la cooperazione della Gran Brettagna; ma la posterità, oppressa dalla gravezza delle imposte è obbligata di vedere tranquillamente opprimere e conquistare i suoi vicini, fino al momento che essa pure e il suo debitore cadano in potere del conquistatore. E questa può chiamarsi la morte violenta del credito pubblico della Inghilterra. Per prevedere che l'un caso o l'altro avverrà, non fa mestieri di possedere uno spirito profetico, bastando il senso comune e l'imparzialità.

Le idee di Hume sul credito pubblico sono strettamente annesse al suo lavoro sulla bilancia politica degli stati; rispetto alla influenza loro. Ignorasi ancora se

invenzione della moderna politica sia soltanto il nome di cotesto equilibrio ovvero l'idea. Nella politica delle piccole repubbliche greche scorgesi una inquieta e continua attenzione a mantenere fra loro una specie di bilancia, attenzione che gli antichi storici assai chiaramente avvertono. Il monarca persiano era un debol principe a paragone delle repubbliche della Grecia: ond'è che più per la sua propria sicurezza che per altro motivo si interessava nelle loro discordie, e prendeva sempre a favorire il partito più debole. La quale politica prolungò quasi un secolo l'esistenza dell'impero persiano; ma la negligenza che vi si ebbe, quando Filippo di Macedonia, secondò il suo genio, cagionò la rovina di quella debole monarchia, la qual cadde con una rapidità, di cui la storia offre pochi altri esempi. I successori di Alessandro il Grande furono anch'essi gelosissimi dell'equilibrio politico della della loro potenza, donde nacque che la divisione delle provincie restò per alcun tempo qual era dopo la morte del conquistatore dell'Asia.

Se non si trova l'idea di una bilancia politica delle nazioni presso gli antichi, ciò deriva per lo più dal giudicare della politica della antichità a norma della storia romana. Ma i Romani non ebbero mai contro di se una coalizione di popoli così possente come aspettar si dovrebbe, stando alla rapidità delle loro conquiste, ed alla ambizione che era a tutti palese. Furon lasciati tranquillamente padroni di sottomettere l'un dopo l'altro i vicini loro, sino a tanto che estesero il dominio sopra tutte le contrade della terra allora conosciute. Quando Annibale portò la guerra in seno all'Italia, i Romani si trovarono in una crisi violenta, che avrebbe dovuto eccitar l'attenzione di tutte le altre nazioni civilizzate. Si conobbe dipoi, e si avrebbe dovuto conoscerlo fin d'allora, che la guerra aveva per iscopo il dominio universale, e nondimeno verun principe, a quel che pare, prese pensiero sull'esito della lotta. Filippo di Macedonia rimase neutrale, sino al momento che udì le vittorie di Annibale, e allora strinse al-

leanza col vincitore, senza riflessione, e a patti anche più sconsiderati; perocchè promise ajutare i Cartaginesi a conquistare l'Italia, mentre i suoi alleati si impegnavano a spedir truppe in Grecia per sottomettervi le repubbliche di quelle regioni.

Il solo sovrano, di cui si parli nella Storia Romana, che abbia saputo valutar l'importanza della bilancia politica delle nazioni, fu Jerone re di Siracusa. Benchè alleato co' Romani, pure somministrò soccorsi ai Cartaginesi nella guerra loro contro i mercenarj. Parve a lui necessario « per conservare il suo regno di Sicilia e l'amicizia de' Romani, dice Polibio, che Cartagine continuasse ad esistere, acciò la ruina di lei non ponesse la sua rivale in istato di poter senza ostacolo eseguire tutti i suoi progetti ed imprese. Nel che molta saggezza e prudenza mostrò; perchè non debbesi dimenticar mai nell'arte del governare che fa d'uopo che uno stato non divenga mai tanto potente, che i popoli vicini trovinsi inabilitati a sostenere con-

tr'esso i loro diritti ». È chiaro che Polibio svolge in questo luogo assai precisamente l'idea che la politica moderna ammette all'equilibrio della nazione.

La potenza che ne' tempi moderni ha minacciato e tuttora minaccia l' Europa della monarchia universale, si è la Francia (1). Ma la massima dell'equilibrio politico esercitò una cotale influenza sugli altri stati Europei, che già da un secolo hanno resistito ai disegni d' ingrandimento de' Francesi. Hume fa osservare che sebbene la Francia abbia sino a' suoi dì sostenuto cinque grandi guerre, di cui solo una finì malamente, pure non aveva accresciuti di molto i suoi possedimenti, e molto meno acquistata la preponderanza su tutto il resto dell' Europa. Egli sperava che continuando a resistere con ostinazione alla Francia le si impedirebbe di eseguire il suo progetto di giugnere alla monar-

(1) Ciò poteva dire Hume ai tempi di Luigi XIV, e Buhle ne' primi anni del corrente secolo. Ora cotesta minaccia non sussiste più.

Il Trad.

chia universale. La Gran Brettagna ha sempre sostenuto la lotta con vantaggio, ed oggi ancora ha l'onore di essere la protettrice della libertà generale dell'Europa. Oltre i vantaggi che il popolo inglese deve alla sua posizione ed alle sue ricchezze, egli è animato di uno spirito nazionale sì energico, e conta per modo sul merito della sua costituzione, che il di lei coraggio non verrà mai meno in una lotta sì necessaria e sì giusta. Anzi pare che il patriotismo degli Inglesi abbia più presto bisogno di freno sotto quest' aspetto; perchè gli abitanti della Gran Brettagna hanno ecceduto più spesso per troppo amore di patria che per mancanza di esso.

Hume rimprovera il suo governo di avere agito e di agir tuttavia, ne' suoi rapporti con la Francia, più presto con quello spirito di gelosia che animava le repubbliche greche, che con la saviezza della politica moderna. Le guerre della Gran Brettagna contro la Francia furono sino ai tempi di Hume motivate sul buon diritto, e fors'anco sulla necessità;

ma la passione e l'ostinazione le fecero sempre prolungare di troppo, come prova Hume sul fondamento delle condizioni offerte dalla Francia, e che molti anni dopo fu obbligata accettare, quando finalmente si volle far la pace. Da ciò trae l'osservabile conchiusione, che più della metà delle guerre contro la Francia, e per conseguenza del debito nazionale, procede più dalla imprudente animosità del gabinetto di San Giacomo, che dalla ambizion de' Francesi.

Oltre a ciò, i principj politici degli Inglesi sono in sì manifesta opposizione con la potenza francese, e l'Inghilterra è così pronta a sostenere i suoi alleati contro la Francia, che questi debbono contar sempre sulla sua potenza come sulla loro propria, e rifiutare tutte le condizioni eque di pace, nella speranza di poter continuare la guerra a spese della Gran Brettagna; della qual verità Hume cita notabilissimi esempj.

In fine gli Inglesi sono così ostinati, che messisi in guerra dimenticano sì le persone loro che le loro posterità, per

pensar solamente al miglior modo di indebolire il nemico. Impegnare tutte le rendite per guerre in cui si prende solo una parte accessoria, è certamente il più funesto sbaglio che possa fare una nazione, la qual si vanti d'essere saggia e politica. Il soccorso delle ipoteche, supponendo che sieno un soccorso anzi che un veleno, dovrebbe, come la ragione insegna, essere riservato pei casi di urgente necessità, e nessun male, salvo un sommo e pressantissimo, dovrebbe indurre i ministri ad adottare una sì pericolosa misura. Lo sbaglio però che essi commettono in tal proposito, cagionerà l'estremo opposto, e renderà gli Inglesi affatto indifferenti alla sorte dell'Europa. Lo stesso accadde agli Ateniesi, che dopo essere stati lungo tempo il più inquieto, astuto e bellicoso popolo della Grecia, conobbero finalmente quanto fossero sciocchi a mischiarsi in tutte le dispute delle altre greche repubbliche, cessarono di abbadare agli affari esterni, e più non presero parte alcuna nelle guerre, fuor di quelle di complimentare il vincitore.

Uno stato monarchico troppo esteso, volendosi guardare ad ogni analogia, è distruttivo del genere umano, tanto nella sua durata, come nel suo crollo, il quale non può essere molto lontano dall'istante che incominciò. Lo spirito guerriero che dapprima ingrandisce la monarchia, abbandona assai presto la corte e la capitale, perchè le guerre più non si fanno assai distanti dal centro dello stato, del quale piccolissima parte anche se ne interessa. L'antica nobiltà che è affezionata al sovrano vive allora alla corte, e non accetta cariche militari che la condurrebbero in paesi barbari e lontani, dove non troverebbe nè le delizie della capitale, nè le occasioni che questa offre di fare la sua prosperità. Per conseguenza le armi dello stato debbono confidarsi a mercenarj, privi di zelo, di patriotismo e di onore, e disposti a profittare della menoma occasione, per volgere le armi loro contro il sovrano stesso, e per unirsi ai malcontenti, che prometton loro danaro e bottino. Tutti questi avvenimenti sono effetti del corso necessario delle cose.

Così la natura umana distrugge ella stessa i suoi splendidi edifizj, l'ambizione coopera ciecamente alla ruina del conquistatore, della sua famiglia, e di quanto gli è vicino o caro. Suppongasi che la Francia adoperi i suoi prodi eserciti ad illimitate conquiste. Sino a tanto che l'emulazione, l'onore ed il patriotismo li animeranno, sopporteranno i pericoli della guerra; ma non si rallegreranno giammai di vivere in guernigione nella Lituania o nella Ungheria, dimenticati dalla corte, e vittime degli intrighi di un favorito o di una bella. Il principe sarà dunque obbligato di prendere stranieri al suo soldo. Le dissensioni della monarchia romana e il tristo fine di quell'impero, ricompariranno allora di bel nuovo.

La teoria di Hume, relativa alla influenza, che l'industria, il commercio ad una saggia economia politica esercitano infallibilmente sull'aumento della popolazione, sembra venir contraddetta da un fatto istorico, che si suol riguardare per decisivo. Si pretende che anti-

camente la polazione fosse in alcuni paesi incomparabilmente maggiore di oggidì, malgrado i progressi della industria, malgrado la cessazione di alcuni ostacoli fisici che altra volta si opponevano alla popolazione, malgrado che il commercio sia assai più esteso, e finalmente malgrado che l'amministrazione, e particolarmente l'economia politica sieno divenute generalmente migliori, e assai più dolci.

Hume dubita del fatto stesso cioè che la popolazione fosse già più considerabile in alcuni paesi che non è oggi. Montesquieu avea preteso che al suo tempo la terra intera non contava il quinto degli uomini esistenti all'epoca di Giulio Cesare. Hume osserva con molta ragione che la natura degli oggetti deve rendere viziosissimo un cotal paralello, anche limitandosi al teatro della storia antica, all'Europa, ed alle nazioni che abitano le sponde del Mediterraneo. Noi non conosciamo esattamente nemmèno oggi il numero degli abitanti di un solo stato europeo, o anche di una sola città (1);

(1) Ciò non si puo più dire ai dì nostri, che la sta-

come dunque potremmo intraprendere a calcolare la popolazione degli antichi stati, dappoichè gli storici ci lasciarono dati inesattissimi in tal proposito? Qui dunque non trattasi unicamente di indicare le cause del preteso maggior numero d'uomini ai tempi antichi, ma fa d'uopo di esaminare eziandio l'esattezza istorica di codesta asserzione.

Se si giungesse a provare che gli antichi stati erano più popolati degli odierni, ne risulterebbero importantissime conclusioni relativamente all'eccellenza della politica loro, de' costumi, del genere di vita e delle costituzioni. Di fatto avendo la natura umana una tendenza alla propagazione della specie più forte di quella di cui fa realmente prova nelle circostanze ordinarie, conviene che gli ostacoli alla compiuta manifestazione di questo desiderio derivino da difficoltà, che un savio governo deve attentamente cercar di conoscere e di allontanare. Colui

---

tistica anche in questa parte ha saputo appagare il desiderio degli economisti politici.

(*Il Trad.*)

che crede potere alimentare i figli, ne genererà senza dubbio, e qui si può ammettere che ad ogni generazione il genere umano dovrebbe più che raddoppiarsi. Quanto non moltiplicano gli uomini in una nuova colonia, dove per anco è più facile il sovvenire ai bisogni di una famiglia, e dove gli abitanti non sono nè sì ristretti nè sì gravati come nella madre patria! Parlano le istorie di varii contagi che rapirono più di un terzo o di un quarto d'un intero popolo; ma dopo una o due generazioni più non iscorgevasi traccia delle stragi cagionate dalla epidemia, e la nazione era tornata numerosa come prima. Le terre coltivate, le città, borghi e villaggi di già esistenti, e le fortune digià acquistate ponevano la gioventù, sfuggita dalla falce della morte, in istato di maritarsi e riparare assai presto alla perdita della specie. Per la stessa ragione ogni savio, giusto e mite governo, rendendo sicura e piacevole la situazione de' sudditi, favorisce sempre tanto l'aumento della popolazione, quanto quello delle ricchezze e della in-

dustria. Un paese, il cui clima e il cui suolo convengono alla coltura della vigna, sarà più popolato di un altro ove il solo grano riesce, e questo avrà più abitanti che quello ove non si ha nodrimento fuor che dalla educazione del bestiame. Ma quando tutti i vantaggi naturali sono eguali, bisogna convenire che le nazioni più popolose saranno quelle che avranno un più saggio governo; per conseguenza prima di giudicare sulle cause morali che poteron render maggiore la popolazion degli antichi, fa mestieri di esaminare la situazione politica e domestica di essi, onde assicurarsi fino a qual punto esser potè più favorevole che la nostra alla propagazione del genere umano.

Una delle principali differenze tra il genere di vita domestico de' popoli antichi e de' moderni sembra essere l'usanza della schiavitù presso i primi, la quale da molti secoli è omai bandita dalla maggior parte della Europa. Anche negli stati più dispotici gli uomini hanno oggi maggior libertà che non ne avevano fra gli antichi, e ne' più floridi periodi della an-

tichità. L'ubbidire a un piccolo principe, il cui regno per lo più non va più oltre di una sola città, riuscendo più dispiacevole che l'ubbidire a un gran monarca, così la schiavità domestica è infinitamente più dura ed oppressiva di ogni altra specie di sommissione politica. Tuttavia si è creduto che la schiavitù contribuisse moltissimo ad accrescere la popolazione fra gli antichi. Oggi i padroni adoperano tutti i mezzi immaginabili perchè i domestici d'ambo i sessi non si maritino, perchè il matrimonio li rende meno propri al servizio. Ma quando i domestici fanno parte della proprietà del padrone, le nozze loro e i figli che generano, accrescono la sua ricchezza, acquistando per tal modo un maggior numero di schiavi atti a rimpiazzare quelli che le malattie o gli anni rendono inutili. Quindi il padrone tanto si interessa dell'aumentazione di numero de' suoi schiavi quanto di quella delle sue greggie, e li alleva in modo da renderseli anche più utili e più preziosi. Ogni libero cittadino, come sovrano della sua

famiglia, ha di essi tanta premura quanta un principe degli stati suoi, ma non ha, come il principe, un opposto motivo di ambizione e di gloria che possa determinarlo a spopolare il suo piccolo stato. Tutti i membri che lo compongono sono sempre sotto i suoi occhi, ed ha il tempo e l'occasione di osservare e regolare i più piccoli dettagli relativi alle nozze, alla produzione ed alla educazion de' figliuoli.

Tali a prima vista sono i vantaggi che paiono derivare dalla schiavitù domestica; ma quando si riguardino le cose più da vicino, si capisce ch' essi non bastano a giustificarlo, o a farlo credere più atto a favorire la popolazione. Il paragone fatto tra l'educazion del bestiame e quella degli uomini, benchè urti l'amor proprio, calza però benissimo in questa circostanza, e conduce ad esatte conseguenze. Poche bestie si allevano in tutte le grandi città, e nelle provincie popolate, ricche, ed industriose. I viveri, gli alloggi, le cure e la fatica costano troppo, e gli abitanti trovano più utile comperar il

bestiame già arrivato a certa età, in più lontane contrade, ove non costa tanto. Quelle contrade diventano dunque la principal sede della economia rurale, e per la stessa ragione diventerebbero quella pure della educazione degli uomini, se gli uomini si trattassero e adoperassero come bestie da soma. Allevare un ragazzo a Londra sino a tanto che fosse atto a servire, costerebbe più che il comperare un fanciullo della stessa età in Iscozia ovvero in Irlanda, dove sarebbe stato partorito ed allevato in una capanna, lacero e mal nodrito. Tutti i proprietari di schiavi nelle provincie ricche e popolate, cercherebbero dunque di impedire alle donne di concepire o trascurerebbero i fanciulli in modo, che la maggior parte ne perirebbe. La popolazione diminuirebbe di più precisamente in quei luoghi ove gioverebbe che aumentasse più che altrove; e bisognerebbe reclutar sempre, per que' paesi, nelle provincie più povere e più deserte. Ma a poco a poco lo stato intero troverebbesi spopolatissimo, e le grandi città diventerebbero

infinitamente più funeste alla popolazione di quel che sono attualmente, giacchè oggi ciascuno, essendo libero, veglia sui propri figli secondo l'interesse della natura, e non secondo i calcoli dell'egoismo. Se Londra, senza guadagnare in popolazione, ha ora bisogno, secondo i calcoli ordinarii di reclutare ogni anno circa cinque mila campagnuoli, quanti di più le ne occorrerebbero, se quasi tutti gli operai, commercianti, ed artigiani fossero schiavi, e se avidi padroni li impedissero di procreare fanciulli? Gli antichi scrittori dicono che si vedevano di continuo in Italia arrivare gli schiavi delle provincie lontane, e particolarmente della Siria, della Cilicia, della Cappadocia, della Tracia e dell'Egitto, eppure la popolazione non vi aumentava per ciò; e gli stessi scrittori si lagnano spesso della decadenza permanente della industria e della agricoltura. Cosa divenne adunque quella fertilità straordinaria degli schiavi romani, di cui si parla con tanta enfasi, dappoichè non bastava nemmanco a mantenere il numero degli schiavi

stessi, senza la necessità di reclutarli? Benchè moltissimi di schiavi fossero liberati e ammessi fra i cittadini romani, pure il numero de' cittadini non aumentò sino all'epoca in cui i privilegi della capitale furono accordati eziandio alle provincie straniere.

È vero che i servitori, così maschi che femmine assai poco, generalmente, contribuiscono alla popolazione tra i moderni popoli; ma, oltre la cura della persona propria e gli affari interni di casa, gli antichi facevano altresì eseguire tutti gli altri lavori dagli schiavi loro, de' quali alcuni ricchi possedevano sino a dieci mila. Se dunque la schiavitù, in generale, è funesta alla popolazione, quanto non debb' esserlo stata ne' paesi della antichità? Vi erano alcuni Romani che contavano in casa loro molte centinaia di schiavi. Come avrebbero potuto averne altrettanti se que' schiavi stati fossero mariti e padri? Gli antichi scrittori parlano però tanto spesso di una porzione d'alimenti accordata a ciascuno schiavo, che per questa sola ragione si

deve ammettere che gli schiavi non potessero essere maritati; e i proprietari stessi per quanto pare non ponevano verun pregio alla propagazione degli schiavi loro.

Potrebbesi dire che la schiavitù adottata anticamente è assai compensata tra i moderni dalla vita monacale, che ha pur tanto nociuto alla popolazione. Hume nondimeno crede che possedendo i popoli antichi sì gran numero di schiavi pressochè tutti celibatarii, ogni gran casa poteva considerarsi come un convento fra noi. Altronde l'istituzion de' conventi ha qualche felice effetto, che non si dee perdere di vista; e se alcune famiglie moderne hanno cercato di farvi entrare a forza i figli e le figlie loro per liberarsi da una posterità troppo numerosa, gli antichi ottenevano lo scopo stesso coll' esporre subito nati i loro fanciulli. Il qual uso era tanto ordinario fra essi, che appena trovasi un solo scrittore che ne parli con orrore, o anche solo con disapprovazione. Solone, il più celebre legislator della Grecia, promulgò una legge

che permetteva ai genitori di uccidere i figli. Plutarco che pur tanto ama il genere umano, fa un merito ad Attalo re di Pergamo di aver messi a morte o esposti i suoi fanciulli per lasciar la corona al figlio d'Eumene, e per testificare così al suo fratello la gratitudine di avergli dato un erede fregiato di migliori qualità che il suo proprio figlio.

Se si paragona l'istituzion de' conventi e l'esposizion de' fanciulli sotto il solo riflesso della influenza che hanno sulla popolazione, il vantaggio trovasi però dal lato degli antichi. E forse quel barbaro loro costume contribuì ad accrescere la popolazione; perocchè nessuno temer poteva i danni di una famiglia troppo numerosa, e ciò doveva indurre al matrimonio parecchi che diversamente sarebbero rimasti celibi. Ma la tenerezza paterna è sì forte che pochissimi genitori si determinavano poscia a secondare il disegno che aveano già fatto di esporre i frutti de' loro amori. La China, che è il solo paese dove duri tuttora il crudel uso di esporre i fanciulli, è il più po-

polato che conosciamo, e vi si può prender moglie prima dei venti anni; e il costume di maritarsi così per tempo non potrebb' essere generale in un popolo dove gli uomini non veggano un facil modo di sbrigarsi dei figli loro.

In generale non vi ha scienza, gli oggetti della quale abbiano un aspetto così illusorio, quanto quelli della politica. Quindi è che a primo aspetto gli ospizi dei trovatelli sembrano accrescere la popolazione, e l' accrescerebbero realmente se l' ammission de' bambini vi fosse soggetta alle necessarie restrizioni. Ma vi si ricevono tutti indistintamente, cosicchè siffatte case producono un effetto direttamente contrario, e diventano funeste allo stato. Contasi che a Parigi la nona parte di tutti i fanciulli appena nati è portata allo spedale, benchè sia verificato che appena la centesima parte de' fanciulli stessi ha genitori incapaci alla educazion loro. La differenza infinita che passa, rispetto alla sanità, all' industria ed alla costumatezza, tra i fanciulli allevati in un ospizio, e quelli allevati in seno alla

loro famiglia, dovrebbe indurre lo stato a non permettere che le case di carità li ricevessero con tanta facilità, e a non offerire ai genitori stessi questo mezzo di sgravarsi dei figli. Uccidere il figliuol proprio è un atto che rivolta la natura, e di cui si hanno rarissimi esempi, ma abbandonare ad altri la cura di allevarlo è un atto che serve ad accrescere la naturale indolenza degli uomini.

Se dunque si confronta la vita domestica de' popoli moderni a quella degli antichi, la preminenza, in punto di popolazione, sembra generalmente parlando stare dalla parte de' primi. Bisogna ora esaminare le pubbliche istituzioni dei due periodi, e vedere sino a qual segno sieno state o sieno più o men favorevoli alla popolazione.

Prima che la romana potenza fosse giunta al colmo della sua grandezza, tutte le nazioni dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia Minore, che occupano un luogo nella storia, erano in più stati divisi, e fra i cittadini loro molta uguaglianza trovavasi di fortune, e per lo più la ca-

pitale era poco distante dai confini. Questa disposizione doveva necessariamente favorire la popolazione in un modo straordinario. Benchè il ricco non possa consumar più di un altro, e sia obbligato dividere i suoi agi con coloro che lo servono e che lavorano per lui, pure la proprietà di questi è affatto accidentale e assai variabile, ed hanno tutt'altra volontà che di maritarsi, come l'ha chi possiede una fortuna, ancorchè poco estesa, ma sicura e indipendente. Le grandi città sono anche nocevoli alla società, generano vizj e disordini d'ogni specie, cagionano la carestia nelle provincie lontane, e se ne risentono anch'esse pel rincarimento degli oggetti di prima necessità, che producono. All'incontro quando ciascuno ha la sua casetta e il suo campo, ogni distretto possiede anch'esso la sua piccola capitale, che è libera e indipendente. Che felice situazione è questa per gli uomini! Quanto favorevole alla industria, all'agricoltura, ai matrimonj, alla popolazione! Se la facoltà generatrice potesse manifestarsi in tutta la sua pie-

nezza, senza incontrare gli ostacoli che le oppongono la povertà e i bisogni, in ogni generazione il numero degli uomini raddoppierebbesi; e certamente niente può loro procurare maggior libertà quanto le piccole repubbliche, e l'eguaglianza di fortuna fra loro. La quale eguaglianza di fortuna è una natural conseguenza di tutti i piccioli stati, perchè i piccioli stati non offrono occasione veruna di acquistare grandi ricchezze, ma lo è anche più particolarmente delle piccole repubbliche, a cagione del riparto del potere e della considerazione che entra nella essenza di quella forma di governo.

Bisogna confessare che ne' tempi moderni lo stato delle cose, tanto rispetto alla libertà civile, quanto rispetto alla eguaglianza delle fortune, non è tanto favorevole nè alla popolazione nè alla felicità degli uomini. L'Europa è quasi tutta divisa in grandi monarchie, ed i paesi che si suddividono in stati più piccoli hanno alla testa principi che rovinano i sudditi loro per la manìa di imitare i grandi stati nello splendore della

corte loro e nel numero delle truppe. Solamente la Svizzera e l' Olanda rassomigliano alle antiche repubbliche; e benchè la Svizzera non sia favorita nè rispetto al suolo nè rispetto al clima o al commercio, la popolazione che la copre, malgrado il gran numero di abitanti che prendono servizio fuori, prova la superiorità delle sue istituzioni politiche.

Le repubbliche antiche fondavano principalmente, o anche unicamente, la sicurezza loro sul numero de' cittadini. I Trachinj perdettero una volta una parte del loro popolo, e in vece di dividersi tra loro le spoglie de' concittadini morti, si rivolsero a Sparta, loro capitale, per ottenerne un nuovo soccorso d' abitanti. I Lacedemoni misero tosto insieme dieci mila uomini, tra i quali i Trachinj sfuggiti alla calamità pubblica, i quali divisero tra loro le terre lasciate dagli estinti.

Ma da un altro lato le massime ed istituzioni politiche opponevano parimenti parecchi ostacoli alla popolazione degli

antichi stati; perocchè avvi sempre un compenso in tutto ciò che spetta agli uomini, e se tal compenso non è sempre ben giusto, serve però a limitare il principio dominante. Paragonare siffatti compensi, diminuirne l'influenza, riesce adunque assai difficile, massimamente ove accadano all'epoca stessa, e in luoghi poco distanti fra loro. Ma se trattasi dei diversi tempi, sui quali i scrittori ci danno sparse notizie, può dirsi il pro ed il contro rispetto a cotesti importanti oggetti, locchè ha per lo meno il vantaggio di prevenire tutti i giudizj precipitati e dettati dalla parzialità.

1.° Le antiche repubbliche erano quasi continuamente in guerra, effetto naturale del loro spirito guerriero, dell'amore per la libertà, della reciproca emulazione, e dell'odio che sempre esisteva tra' popoli vicinissimi. Ma la guerra è più funesta ad un piccolo stato che ad un grande, sia perchè tutti gli abitanti sono obbligati a servire, sia perchè lo stato è continuamente esposto alle aggressioni ed invasioni de' nemici. Altronde le an-

tiche massime di guerra erano molto più perniciose che non sono le moderne, soprattutto se guardisi alla distribuzione del bottino, intorno al quale troppa licenza accordavasi ai combattenti. I soldati che compongono oggi i nostri eserciti, sono una sì bassa classe d' uomini, che tosto che ricavano più del solito soldo, ciò genera tosto confusione, disordine, ed obblìo di disciplina. I generali sono quindi obbligati, per mantener questa, di accordar loro minore licenza rispetto al saccheggio, e ciò rende meno funeste agli abitanti le invasioni de' nemici. Oltre a ciò le battaglie erano assai più sanguinose tra' gli antichi, a cagion dell'armi che usavano, e la parte vinta faceva perdite enormi. L'invenzione delle armi da fuoco ha introdotto le lunghe linee delle nostre armate attuali: le battaglie per lo più si impegnano sovra un sol punto, e il general che soccombe, può conservare intatto il rimanente della sua truppa, laddove fra gli antichi l'esercito che non presentava una fronte sì estesa trovavasi presso che sempre

impegnato tutto intero. E siccome eziandio le battaglie duravano allora molto a lungo, e battevasi corpo a corpo ne risultava tra le armate nemiche una animosità che più non incontrasi, almeno sino a tal segno, tra le moderne. Niente determinar poteva il vincitore a usar clemenza, salvo la speranza di fare un più considerevol guadagno vendendo i prigionieri come schiavi; ond'è che le guerre più sanguinose erano quelle fra i cittadini di uno stato medesimo, perchè i prigionieri allora non cadevano in schiavitù. Ma quanto non doveva essere viva ed ostinata la resistenza, quando il vinto doveva paventare un sì duro destino! Quanto profonde radici non doveva gittare l'odio, quando erano sì crudeli le massime di guerra! La storia antica, ci offre molti esempj di città assediate, i cui abitanti, anzi che aprir le porte al nemico, massacrarono le donne e i fanciulli loro, e in un trasporto di rabbia seppellironsi volontariamente sotto le rovine della patria. Tutte queste particolarità delle guerre che anticamente

si facevano tra i piccioli stati vicini fra loro, dovettero esercitare sulla popolazione una ben funesta influenza.

2.° Pare altresì che le usanze e i costumi degli antichi inceppassero la popolazione più che i costumi ed usi de' moderni, non solo in tempo di guerra, ma anche in istato di pace, e che in mille guise le pregiudicassero, salvo però l'amore della libertà e della eguaglianza che doveva anzi favorirla. È difficile assai, per non dire impossibile, di soffocare in una repubblica lo spirito di fazione; ma un così radicato odio di partiti, e così sanguinose massime, non si trovano fra i moderni fuorchè nelle diverse sette religiose, ove i fanatici fanno a un tempo stesso l'ufficio di accusatore, di giudice e di carnefice. Quando in una repubblica dell'antichità un partito riusciva superiore, mandava tosto a morte i partigiani della fazione contraria, e quelli che aveano la sorte di salvarsi venivano banditi dalla patria loro; nè rimaneva speranza di regolare processo o di perdono. Il terzo, il quarto, e for-

s'anche la metà degli abitanti dello stato perdeva la vita all'epoca della rivoluzione, e si vedeva cacciato dalla patria. Codesti banditi si coalizzavano co' nemici esterni e cercavano di cagionare tutti i mali possibili ai loro concittadini, sino a tanto che la fortuna finalmente offerisse loro occasione di vendicarsene compiutamente con una controrivoluzione. Essendo adunque siffatti avvenimenti assai comuni sotto que' governi, appena possiamo noi formarci oggi una giusta idea dei disordini, della diffidenza, dell'egoismo, e della inimicizia che regnavano fra i cittadini.

La storia antica non cita più di due rivoluzioni, che non abbiano fatto spargere molto sangue: e sono il ristabilimento della democrazia in Atene per opera di Trasibulo, e il soggiogamento di Roma per quella di Giulio Cesare. Trasibulo accordò una amnistia generale per tutte le offese anteriori, e fu il primo non solo a inventarne la voce ma anche a mettere la cosa in pratica. Tuttavia si rileva da molte orazioni di Lisia, che

si costrussero i processi de' principali fautori de' delitti sotto il regno della tirannide, che vennero giudicati alcuni rei di stato subalterni, e mandaronsi a morte. Anche il perdono accordato da Cesare a' suoi nemici, benchè siasi tanto generalmente esaltato, oggi però non meriterebbe troppi elogi. Dopo la presa di Utica, Cesare fece distruggere tutti i partigiani di Catone, tra i quali non è dubbio che non si trovassero i più considerevoli ed illustri suoi avversarj. Coloro che aveano combattuto contro di lui furon banditi, e la legge di Sozio li dichiarò incapaci di più occupare verun pubblico impiego. I Greci ed i Romani amavano passionatamente la libertà, ma sembra che non abbiano conosciuta la maniera di conservarla. Il primo atto d'autorità dei trenta tiranni d'Atene fu quella di fare una legge arbitraria che dannava a morte tutti i sicofanti che stati erano così inquieti e pericolosi in tempo della democrazia. Ciascuno, dicono Sallustio e Lisia, rallegrasi di questa sentenza. Ma que' due scrittori non

osservarono che da quel momento la libertà cessava di esistere. Tucidide fa il seguente riflesso, che è pieno di senno. « Nelle discordie civili e nelle rivoluzioni, i più ignoranti, coloro che hanno meno prudenza e meno saggezza, sono quelli che hanno il vantaggio. Sentendo essi la debolezza loro, e dovendo temere di venir ridotti al nulla da uomini più circospetti di loro, agiscono con precipitazione, non prendono tempo a riflettere, vanno sempre armati, e prevengono in tal modo gli antagonisti loro, che taciti meditavano i mezzi di annichilarli ».

Ma se non sempre venivasi a tale estremità nelle rivoluzioni degli stati della Grecia, locchè però accadeva due o tre volte per secolo, le massime dominanti non lasciavano di rendere assai precaria la proprietà de' cittadini. Senofonte espone un quadro assai naturale della tirannia del popolo Ateniese. Nella povertà mia, fa dire a Carmide, io son più felice di quel ch' io fossi quand' era ricco, perchè si ha maggior piacere a viver tran-

quillo e sicuro che in agitazioni continue. Altra volta mi conveniva corteggiare i sicofanti, avea sempre qualche tassa a pagare, e non potea partirmi della città senza arrischiare la roba mia. Ora che sono povero, volgo liberamente lo sguardo intorno di me, e minaccio gli altri. I ricchi mi temono, mi usano pulizia e stima, e sono divenuto una specie di sovrano nello stato. » Chiunque in Atene, straniero o cittadino egli fosse, gli era quasi indispensabile di impoverire, altrimenti il popolo lo riduceva alla mendicità, e spesso anche il privava di vita.

In generale le massime politiche dell'antichità erano sì poco umane e sì poco moderate, che pare quasi superfluo di cercare un'altra causa per ispiegare le violenze pubbliche che si commisero di tratto in tratto. Nondimeno le leggi promulgate sul finire della repubblica romana erano sì oscure che obbligavano i capi di partito a ricorrere alle estremità. Venne, per esempio, abolita la pena di morte; qualunque fosse il numero dei

delitti di un cittadino, e i danni recati alla sicurezza dello stato e degli individui, la legge non altro permetteva che di punirli con l'esiglio. Questa misura costrinse le fazioni a trarre la spada della vendetta particolare nelle rivoluzioni; e violata una volta la legge, riuscia difficile di metter limiti ad una sì crudele condotta. Se la vittoria avesse coronato Bruto, poteva egli ragionevolmente lasciar vivere Ottavio ed Antonio, e contentarsi di mandarli a Rodi o a Marsiglia, perchè vi ordissero nuovi complotti e fomentassero nuove rivolte? Il supplicio di Antonio fratel del triumviro pare manifestar quanto basta la sua maniera di pensare in questo proposito. Quando Cicerone, ad onta della legge, fece condannare al patibolo i complici di Catilina, non ebb'egli l'assenso di tutti i Romani saggi e virtuosi? Che se mitigò poscia la sua sentenza, non fu ciò un effetto della dolcezza del suo carattere, e della natura delle circostanze? Vedasi che debole sicurezza in uno stato che glorificavasi delle sue leggi e della

sua libertà! Così da un estremo un altro estremo deriva. Come la soverchia severità delle leggi occasiona un gran rilassamento nel loro esercizio, così un eccesso di dolcezza produce la crudeltà e la barbarie.

Una delle cause principali della frequenza de' torbidi negli stati antichi pare che fosse la somma difficoltà di stabilire un governo aristocratico, perchè il popolo era sempre malcontento e pronto a rivoltarsi, quando si escludevano gli ultimi cittadini dal diritto di partecipare alla legislatura ed alle cariche dello stato. La semplice qualità d'uomo libero accordava un rango il qual permetteva di aspirare a tutti gli impieghi. Non eravi dunque veruna cosa di mezzo fra una aristrocrazia gelosa, regnante sopra un popolo malcontento, ed una democrazia procellosa, faziosa e tirannica.

È pure indispensabile di considerare alcune altre circostanze, per le quali i popoli moderni sono superiori agli antichi, quanto al ben essere ed alla quantità degli uomini. Il commercio, le

manifatture e l'industria non fiorirono in verun luogo nell' antichità, quanto in Europa. Gli antichi non ebbero, per quanto sembra, altre manifatture che quelle di una specie di flanella che portavano o bianca o grigia, e lavavano quand'era sudicia. Grosse tasse e grossi vantaggi commerciali sono sempre le migliori prove della infanzia del commercio e della industria. Un carico del valore di due talenti trasportato da Atene al mare Adriatico dava il cento per cento di profitto, e l' oratore Lisia, che cita questo fatto, nol dà nemmeno come esempio di straordinario guadagno. Se prestiam fede a Demostene, un certo Antidoro pagò una casa quattro talenti e mezzo, e l' affittò poi un talento all' anno. Nessun paese dell' antichità divenne mai florido per le sue manifatture. Il commercio consisteva principalmente in un cambio reciproco de' prodotti, ne' quali il suolo ed il clima stabilivano una differenza, e che un popolo avea bisogno di andar a cercare da un altro. Altronde la barbarie degli antichi tiranni da un lato, e il disordinato

amore della libertà dall' altro, avrebbero cacciato i mercanti ed i manifatturieri e spopolato lo stato, se fosse principalmente fondato sul commercio e la industria. Ne' moderni tempi l' intolleranza di Filippo II e di Luigi XIV riempì l'intera Europa di manifatturieri fiamminghi e francesi.

L' agricoltura è senza dubbio il ramo d' industria più necessario alla sussistenza di una gran popolazione, ed è impossibile ch' ella fiorisca in un paese dove le manifatture e le altre arti sieno neglette e sconosciute. Non possiamo dubitare ch' essa non prosperasse in Grecia ed in Italia, o almeno in alcune parti di queste due regioni, ma non ne segue che le arti meccaniche vi fossero giunte al medesimo grado di perfezione, massimamente ove riflettasi alla grande uguaglianza delle fortune negli antichi tempi, in cui ciascuna famiglia era obbligata a coltivare il proprio campo per sussistere. Nè esatta è la conseguenza che si cava, quando giudicando da alcuni esempi di paesi ove l' agricoltura fiorisce senza nè commercio

nè arti, pretendesi ch' ella potrebbe sussistere senz' essi in un grande impero e per lungo tempo; la più naturale maniera di migliorare lo stato delle famiglie è quella certamente di ridestare altri generi d' industria, e procurare agli operai un mercato, ove possano vendere i prodotti loro, e col prezzo comperare le merci atte a rendere più dolce e dilettevole la vita. Infallibile è questo metodo, e perchè si osserva più negli stati moderni di quello che si facesse negli antichi, puossi da ciò congetturare che la popolazione de' primi sorpassi quella de' secondi, risultanza che deriva dal paragone de' vantaggi e de' danni, con che la popolazione venne o favorita o inceppata presso le antiche e le moderne nazioni.

Potrebbesi qui obbiettare che i ragionamenti nulla provano contra i fatti. Se questi dimostrano che il mondo antico era più popolato dell' attuale, tutte le congetture, sopra le quali si vuole stabilire il contrario, sono false, e bisogna che siansi neglette circostanze essenziali nel paragonare le diverse epo-

che. Hume conviene che i ragionamenti potrebbero indurre in errore, e che il paralello tra i popoli antichi e moderni, rispetto alla loro popolazione, ed alle cause che la resero più considerevole o più debole, è sempre imperfettissimo e viziosissimo. Ma se debbesi stare soltanto ai fatti conosciuti, la questione non perciò si decide con maggiore certezza. I fatti, di cui parlano gli scrittori antichi sono sì incerti, che non potrebbero servir di base solida a verun calcolo, e quelli che noi potremmo opporre con la storia moderna alla mano, non offrono una miglior sicurezza. Certi calcoli di scrittori celebri sono men buoni di quelli dell' imperatore Eliogabalo, che stimò l' immensità di Roma sul peso di dieci mila libbre di tele di ragno che vi si erano raccolte. Fa pure d'uopo di non obbliare che tutti i numeri sono incerti ne' manoscritti, perchè era più facile di alterarli che il corromperne il rimanente del testo, laddove gli altri falli dei copisti offendendo per lo più il senso o la grammatica, riesce facile il rettificarli. Oltre

a ciò, pochi scrittori degni di fede ci danno la numerazione degli abitanti di un antico paese, di cui si possa far uso nel calcolo di cui parliamo. Avevasi anche il costume di contare soltanto i cittadini e gli uomini liberi, senza abbadare agli schiavi, che formavano però la maggior parte della popolazione. Le prime parole di Tucidide sono il principio di qualunque vera storia: « Sono tante le favole mischiate alle antiche tradizioni, che i filosofi debbono abbandonarle quasi tutte ai poeti ed agli oratori, acciò ne adornino le loro produzioni. » Il numero di abitanti assegnati a città di una antichità remotissima è spesso così enorme, che non vi si può prestar fede. Secondo Diodoro di Sicilia la città di Sibari mise in piedi un esercito di trecento mila cittadini liberi, che ne distrussero un altro composto di cento mila cittadini di Crotone, città vicina. Lo stesso istorico porta il numero degli abitanti di Agrigento, quando fu distrutta dai Cartaginesi, a duecento mila uomini liberi, duecento mila stranieri, ed altrettanti schiavi; di modo

che la sua popolazione sarebbe stata di quasi due milioni, calcolo sì evidentemente esagerato, che diventa persino ridicolo.

Hume fa poscia un paralello generale tra lo stato de' paesi che furono il teatro della storia antica, e quello in cui trovansi oggi, relativamente alla popolazione. L'Egitto è ancora popolatissimo, benchè il numero degli abitanti vi sia diminuito. La Siria, l'Anatolia, e le coste di Barberia hanno senza dubbio una popolazione meno considerevole dell'antica, e l'attual Grecia è del pari spopolatissima, ove alla vecchia si paragoni. Tuttavia potrebbesi dubitare che le provincie della Turchia Europea non contino, prese insieme, tanti abitatori quanti ne furono mai nelle epoche più floride della Grecia. Pare che i Traci abbiano vivuto, come i Tartari attuali, della educazion de' bestiami e del brigandaggio: i Goti e gli Illirii erano anche più barbari; ora questi popoli formano i nove decimi della Turchia odierna. Il governo turco non favorisce per vero dire l'industria e la popolazione, ma conserva

per lo meno la pace e l'ordine fra gli abitanti (locchè però oggi non si può più dire, e quindi è preferibile al genere di vita barbara e nomade) di esse nazioni antiche. La Polonia e la Russia d'Europa non sono popolatissime, in proporzione delle altre provincie europee, ma lo son certamente più della antica Sarmazia e della antica Scizia, ove sconosciuta era l'agricoltura, e i cui abitanti vivevano vita pastorizia. La stessa osservazione si applica anche alla Danimarca ed alla Svezia. Le orde immense che nel medio evo discesero dal Nord ed innondarono l'Europa meridionale non offrono sicuro argomento contro questa proposizione. Quando una intera nazione, o anche soltanto la metà, abbandona il suolo natio, debbe costituire una massa d'uomini enorme: i suoi attacchi sono gli effetti di uno stato disperato aggiunti ad una barbara crudeltà; portano quindi il terrore nelle altre nazioni, l'immaginazion delle quali presto raddoppia il numero degli assalitori. La Scozia non è nè moltissimo estesa nè moltissimo popolata; ma se la

metà solamente degli Scozzesi cercasse stabilirsi altrove, essi formerebbero un'orda così numerosa, quanto quelle dei Teutoni e de' Cimbri, e spargerebbero la costernazione in tutta l'Europa, supponendola ancora così sprovvista di mezzi di difesa, come altre volte.

La Germania conta oggi sicuramente venti volte più abitanti che nell'antico tempo, in cui l'agricoltura non fioriva, ed ogni piccolo popolo cercava la sua sicurezza nel saccheggiare il paese circondante il suo territorio. Ciò prova che la divisione di un popolo in molti piccioli stati non basta per accrescere la popolazione, quando non vi si unisca lo spirito di pace, d'ordine e d'industria. Nessuno ignora in che stato di barbarie si trovasse anticamente l'Inghilterra, e la popolazione attuale di quel regno non è comparabile a quella d'altre volte. Nelle Gallie si dovrebbe ammettere una popolazione incredibile, volendosi prestar fede ad Appiano e a Diodoro Siculo, il primo de' quali dice che circa quattrocento nazioni vivevano in quella contrada, e il

secondo assicura che, senza contar le donne e i fanciulli, la nazion più grande de' Galli giungeva a ducentomila anime e la più piccola a cinquanta mille; donde risulterebbe per termine medio che la popolazione sarebbe stata di duecento milioni d' uomini in un paese che oggi è uno de' più popolati, benchè Hume pretenda che il numero attuale degli abitanti non vi sorpassi i venti milioni. Ma siffatti calcoli non meritano alcuna credenza; tanto più che non vi aveva nessuna garanzia di proprietà presso gli antichi Galli, i quali mai non cessavano di farsi guerra l'un l'altro; e Strabone dice che sebbene le Gallie fossero coltivate, lo erano però con molta negligenza, perchè il genio degli abitanti li inclinava più alle fatiche militari che alle arti della pace, sino all' epoca che la sommission loro al romano impero li ridusse ad una stabile tranquillità.

Giulio Cesare valuta duecento mila uomini l' esercito che i Belgi opposero al suo, ma non era quella però tutta la massa degli individui atti a portar l'armi

nell' antico Belgio : perchè Cesare dice parimenti che i Bellovaci avrebbero potuto mettere in campagna cento mila uomini, benchè non ne levassero che sessanta mille. Puossi dunque portare il numero degli uomini atti alla guerra nel Belgio a trecento cinquanta mila, e quello di tutti gli abitanti ad un milione e mezzo. A quell' epoca il Belgio formava press' a poco la quarta parte delle Gallie: pertanto la popolazione di tutta l' antica Gallia sarebbe stata di sei milioni, cioè meno del terzo del numero degli abitanti che vi si contano oggi.

L' antica Elvezia aveva duecento cinquanta miglia di lunghezza, cento ottanta di larghezza, e trecentosessantamila abitanti soltanto. Oggi il cantone di Berna ne contiene press' a poco altrettanti egli solo. La moderna Spagna ha molto perduto in comparazione di ciò ch' ell' era tre secoli fa; nondimeno se si risale fino a due mill' anni, se si riflette allo stato grossolano, selvaggio e sempre inquieto dei suoi primitivi abitanti, si è costretto pensare ch' ella è oggi infinitamente più po-

polata di quel che fosse nell' antichità. È anche verisimile che l' abitudine del brigandaggio regnava generalmente negli Spagnuoli. Irzio ci dipinge almeno sotto quest' aspetto la situazione del paese nei tempi antichi. Egli assicura che ciascuno era obbligato di abitare o campi o città contornate di mura, per garantire la sua personal sicurezza, e siffatti disordini non cessaron che all' epoca in cui la Spagna fu interamente conquistata dai Romani sotto il regno d' Augusto. Quanto non debbono diminuirsi le idee che noi ci formiamo della popolazione degli stati dell' antichità, quando vediam Cicerone paragonare l' Italia, l' Africa, le Gallie, la Grecia e la Spagna, e dire che la moltitudine degli uomini di quest' ultima regione è quello che la rende si formidabile!

Rispetto all' Italia non vi è dubbio che la popolazione non vi sia diminuita, eppure quante città non contien essa, oltre le conosciute dagli antichi, le quali non esistevano allora, o almeno avevano pochissimi abitanti, come Venezia, Geno-

va, Pavia, Torino, Milano, Napoli, Firenze, Livorno, ecc. Quando gli scrittori romani si lagnano che l'Italia, anzi che esportare i grani come altre volte, finì coll'andar del tempo a dipendere dalle altre provincie anche per le biade necessarie al suo consumo, essi attribuiscono un tal cangiamento, non già alla cresciuta popolazione, ma alla negligenza dell'agricoltura, effetto naturale del pernicioso costume che si prese di introdurre il grano de' paesi stranieri per distribuirlo gratuitamente ai cittadini poveri. Le elargizioni che i ricchi prodigavano ai loro clienti non potevano esse pure altro fruttare che l'indolenza, la dissolutezza, la golosità, e la diminuzione della popolazione.

Se si volesse citare un' epoca in cui furono probabilmente più abitanti nel mondo antico che nell' attuale, bisognerebbe citar quella di Traiano e degli Antonini. L' impero romano era allora civilizzato e coltivato in tutta la sua estensione, regnava quasi per tutto la pace, tanto dentro che fuori, e lo stato era

amministrato regolarmente. Ma se noi potessimo esaminar sottilmente le cose, troveremmo anche qui una novella prova della verità, che tutti i grandi stati, e segnatamente le monarchie assolute, sono dannosi alla popolazione.

Hume non ridusse in sistema le sue idee sulla teoria della economia politica, ma vi si scorgono alcuni principii che gli servirono di guida, come anche osservasi tra loro una evidente connessione, per cui gli era facile il sistemarle, se l'avesse voluto. Nondimeno benchè non abbia stabilito un compiuto sistema di essa teoria, i suoi *Saggi* sparsero per la prima volta utili viste in proposito fra gli Inglesi, fissarono l'attenzione generale sui principii più esatti da lui indicati, indussero altri ad accettarli, svolgerli, ed ulteriormente applicarli, e apersero così la via a quelli che dieronsi poscia a ridurre in sistema la teoria della economia politica. Quando si depone il libro di Hume per passare a leggere l'opera del suo amico Adamo Smith, che su ciò ha fatto epoca, tanto in In-

ghilterra che in tutto il resto d'Europa, trovasi tosto cotanta analogia de' principii, che si è tentato di congetturare che Smith abbia tratto il fondamento delle sue idee dagli scritti di Hume, o almeno che abbiano questi molto influito sulle opinioni di lui. Ciò nasce perchè i *Saggi* di Hume contengono i germi delle teorie susseguenti, che io ho creduto di svolgere con qualche ampiezza, tanto che potrei dispensarmi di insistere come faccio sui lavori che i filosofi intrapresero dopo intorno questa importante materia. L'opera di Smith merita essa sola una analisi ancor più precisa di quella di Hume, perchè contiene il primo e più perfetto sistema di economia politica, che l' Inghilterra abbia da offerirci. I principii sparsi, e talvolta appena accennati nei *Saggi* di Hume, vi si trovano per la prima volta riuniti con precisione e chiarezza, in un tutto perfetto e bene coordinato. Smith ha saputo trarne altresì le più felici conseguenze, rispetto alle cause che favoriscono o inceppano la prosperità e il ben essere degli stati.

Cap. XVII.

Economia politica dello Smith.

Adamo Smith fu dapprima professor di morale alla Università di Glascow, e poscia divenne commissario reale delle dogane in Iscozia. L'immortale sua opera sulla ricchezza delle nazioni comparve per la prima volta nel 1776. Convien riferire a quell' epoca lo stato delle cose di cui parla, come altresì leggendo i Saggi di Hume convien riportarsi a tempi un poco più antichi. Infatti le mire e le opinioni di que' due scrittori, soprattutto in ciò che spetta alle particolarità non si applicherebbero più allo stato attuale delle cose, essendo sopraggiunti assai cangiamenti dopo di loro. Il libro di Smith fece una sensazione prodigiosa, e ottenne un sì favorevole accoglimento che l' autore fu obbligato di darne parecchie edizioni, la seconda e la terza delle quali (1777 e 1784) furono rivedute corrette ed ac-

cresciute da lui medesimo. Tutte le successive si stamparono giusta la terza.

L'opera è composta di cinque libri. Il primo sviluppa le cause generali della ricchezza delle nazioni, del suo aumento e della sua diminuzione. Il secondo tratta della maniera con cui l'accumulamento successivo de' prodotti del lavoro dà origine ad un capitale e de' diversi impieghi, ragionevoli o irriflessivi, che possono farsi di esso capitale. Il terzo ed il quarto contengono una critica delle teorie generali di economia politica adottate sino allora, del merito loro e delle cause che hanno contribuito a produrle ed introdurle negli stati europei. Questi quattro libri hanno dunque tutti per oggetto comune il far vedere quali sieno le sorgenti della ricchezza nazionale e delle rendite della società. Finalmente il quinto si occupa delle rendite dello stato, come corpo politico, e di quelle del sovrano. Qui Smith determina quali sono le spese pubbliche alle quali tutta la società deve contribuire. Egli distingue eziandio quelle che pesano su tutti i membri dello stato

indistintamente da quelle che soltanto ne aggravano alcuni, ovvero alcune classi della società. Oltre a ciò si estende sui diversi metodi per far contribuire la nazione, e sulle cause del sistema coloniale, non che sui vantaggi che ne risultano per la nazionale ricchezza.

Hume avea già posto per principio che la prosperità e la ricchezza delle nazioni non dipendono tanto dalla fertilità del suolo e dalla abbondanza de' prodotti bruti naturali, quanto dal lavoro del popolo e dalla maniera di farne uso. Aveva mostrata che anzi la naturale fecondità della terra può spesso impedire una nazione dal divenir florida, favorendone la pigrizia, e dando origine a rapporti sociali che inceppano l'industria. L'industria, le manifatture e le arti erano agli occhi suoi le condizioni indispensabili per l'aumento de' comodi della nazione, e per quello della popolazione e della potenza politica. Ma, sebbene esattissimi, Hume non aveva applicati codesti principii in una maniera generale, e segnatamente non se n'era servito per dimostrare come

il lavoro, le manifatture e le arti possono e debbono aver gli effetti che loro attribuiva e che realmente hanno, come prova la sperienza. Tale fu lo scopo propostosi da Smith.

Tutte le cose necessarie e comode che una nazione consuma annualmente traggono la loro sorgente dal suo lavoro naturale, e consistono o nel prodotto immediato di questo lavoro, od in quello che comprasi dalle altre nazioni con questo prodotto. Per lo che una nazione è tanto più o meno provveduta delle cose necessarie e degli agi della vita quanto maggiore o minore è la proporzione tra la somma del prodotto del lavoro, o di quello che compera con questo prodotto, ed il numero de' consumatori. Cotale proporzione si stabilisce secondo due circostanze: 1.° secondo l'abilità, l'applicazione e l'accortezza con cui una nazione in generale mette in uso il lavoro; 2.° secondo la relazione di numero tra le persone oziose e gl'individui occupati ad un utile lavoro. Da cotali due circostanze procede sempre

l'abbondanza o la penuria delle provvisioni annuali d'una nazione, senza che il suolo, il clima o l'estensione del territorio vi abbiano veruna parte.

Esse dipendono anche più dalla prima che dalla seconda. Tra i selvaggi i quali vivono della caccia o della pesca, ciascuno si occupa e lavora per procacciare alla famiglia ed a se stesso i bisogni della vita. Ciò nulla ostante que' popoli sostengono sì terribili necessità, che sovente sono ridotti ad abbandonare i figliuoli, i vecchi e gl'infermi, a distruggerli, o lasciarli esposti agli orrori della fame e alla voracità delle bestie feroci. Per lo contrario in una nazione incivilita, e dove regna l'abbondanza, si rinviene una folla di oziosi, molti de' quali consumano dieci e sovente cento volte più del prodotto del lavoro della maggior parte di quelli che vi attendono; eppure il prodotto del lavoro totale della nazione è tale che non solamente basta a provvedere abbondevolmente tutti gl'individui, ma il più vile artigiano, purchè sia economo ed industrioso, può

procacciarsi una porzione delle cose necessarie o comode, maggiori d'assai di quelle che un selvaggio può acquistare.

La divisione del lavoro è quella principalmente che ne aumenta la facoltà produttiva, e perfeziona le cognizioni e la capacità necessaria per ben diriggerlo e farne un buon uso. Abbiamo una prova evidente di questa verità nelle manifatture che si occupano di minute cose e dove i lavoranti sono uniti in un medesimo luogo per modo che si possono abbracciare ad un tratto con una sola occhiata tutti i rami dell'opera che eseguiscono. Smith cita qui per esempio una fabbrica di spille. Uno che non sia addestrato in questo lavoro non farebbe per avventura una spilla al giorno, e l'artigiano stesso più abile, ove lavorasse solo, ne farebbe a mala pena più di dieci in cotale spazio di tempo. Ma ora il lavoro è diviso; uno passa l'ottone nella filiera, un altro lo allunga, un terzo lo recide, un quarto lo aguzza, un quinto lo rimonda dall'altro capo, un sesto fabbrica la testa, ecc. Da sì fatta partizione

di lavoro ne nasce che in una manifattura di cui parla Smith, dieci operai solamente facevano per giorno, quando lavoravano con calore, dodici libre di peso, ciascuna delle quali conteneva più di quattro mila spille di mezzana grandezza. Que' dieci uomini fabbricavano dunque giornalmente più di quaranta mila spille; il che monta a quattro mila ottocento per ciascheduno. Quale differenza di produzione, che è l'effetto della divisione del lavoro! Quello che interviene pel mestiero dello spilletajo, notasi egualmente, in una più o men grande proporzione, in tutte le altre arti e manifatture.

Pare che la separazione delle diverse arti e mestieri fu, in origine, l'effetto di questo vantaggio. Quanto essa è meno estesa, tanto più una nazione è rozza; mentre che quanto più il travaglio è diviso, ed il prodotto diventa più considerevole e perfetto, tanto più il popolo si ordina ed incivilisce. L'agricoltura solo non comporta una suddivisione eguale a quella del lavoro delle manifatture, e

quindi avviene che la sua perfezione non cammina di pari passo con quella di esse. È vero che una nazione incivilita prevale sempre, nel fatto della coltura delle terre, a quelle che non lo sono, ma la superiorità del frutto di rado oltrepassa di molto la proporzione del lavoro, e delle spese maggiori che richiede.

Le ragioni per cui la divisione del lavoro aumenta la quantità del frutto ad un punto sì straordinario sono le seguenti:

1.° Ciascun lavorante diviene più abile nella sua parte, perciocchè il lavoro si trova ridotto ad una sola e semplice operazione, e l'esercizio continuo procaccia abilità, sveltezza, certezza e sicurezza nel metodo. È pure bisogno scoprire e trar pro di certi vantaggi che non si scorgono da chi non ha sperienza, o da colui che è obbligato a far ad un tempo parecchi diversi lavori. Un lavorante esercitato ed abile può dunque, nel suo ramo d'industria, fare infinitamente più di qualsiasi altro.

2.° Quando un uomo ha parecchi lavori, perde gran tempo in passando dal-

l'uno all'altro, il che non accade quando il lavoro è diviso, e questo vantaggio è assai più grande che altri a prima vista non crederebbe. Se è d'uopo che il tessitore coltivi ad un tempo la terra, perde tutto il tempo che spende recandosi dal telajo al campo, e ritornando dal campo al telaio. In generale e soprattutto nell'ordine degli artigiani, niuno è molto sollecito, quando un lavoro è terminato, di ripigliarne un altro, dal che si contrae necessariamente un'abitudine d'indolenza e di pigrizia.

3.° La divisione del lavoro apre la via ad inventar macchine che lo abbreviano, lo agevolano e mettono un sol uomo in grado di fare l'opera di molti. È inutile il provare con esempi quanto cotali macchine contribuiscano al perfezionamento dell'industria ed all'aumento del frutto del lavoro, e se sì fatta divisione apre la via all'invenzione di macchine, ciò avviene perchè ciascuno fermando la sua attenzione sull'unica operazione che gli viene assegnata, o che intraprende, scopre agevolmente qualche inconveniente

o qualche metodo per doverla fare con maggiore prestezza. Smith fa considerare che la maggior parte delle macchine adoperate oggidì nelle manifatture dove il lavoro viene maggiormente suddiviso, furono inventate da semplici lavoranti, i quali, avendo una sola cosa a fare, ed inoltre semplicissima, volsero naturalmente l'animo al mezzo di poterla terminare con più facilità e prestezza. Allega un'invenzione notevolissima dovuta ad un giovinetto che era incaricato d'aprire e chiudere alternativamente la comunicazione tra la caldaja ed il cilindro d'una tromba a fuoco, secondo che lo stantuffo montava o scendeva, immaginò, per togliersi questa briga, ed aver agio di giuocare co' suoi camerata, di attaccare una corda dal manico dell'animella ad un'altra parte della manica, che il caso perfezionò per tal modo felicissimamente.

Dalla divisione del lavoro derivano grandi vantaggi così pei lavoranti come per l'universale. Ciascun lavorante può, oltre a quello che è necessario per se

stesso, produrre abbastanza nel suo genere da potere a suo talento disporre di un superfluo considerevole, che gli è impossibile di cedere ad altri; e questi ultimi trovandosi nella medesima condizione, ciascuno può permutare il suo superfluo coll' altrui, il che diffonde un'abbondanza generale in tutte le classi del popolo. Riflettasi solamente al numero ragguardevole di coloro la cui industria concorre a fornire i bisogni o gli agj della vita all' operajo anche il più vile! Quanti lavoranti debbono unirsi per procacciargli l'alimento, il vestiario, i mobili! Smith prendea di poi ad esaminare la cagione generale che produce prima ed in appresso promove la divisione del lavoro, ed il suo ripartimento tra i diversi membri della società. Egli la rinviene in una certa tendenza dell'umana natura a far baratto di una cosa con un'altra. Cotàle tendenza mostrasi da principio lentamente, e va a mano a mano svolgendosi; ma svolta che è, opera con somma efficacità. L' autore non decide però se sia uno de' principj

primitivi della natura umana, di cui non si può rendere ulteriore ragione, ovvero se sia, come sembra più probabile, un effetto necessario delle facoltà del raziocinio e della parola. A lui basta di sapere che essa è comune a tutti gli uomini, e che non trovasi negli animali. L'uomo ha sempre bisogno dell'aiuto de' suoi simili: nella civile società, non basta mai a se stesso, ed indarno attenderebbe l'altrui assistenza, se credesse di ottenerla dalla loro amorevolezza. Egli è assai più certo di ottenere il suo scopo movendo il lor amor proprio in suo favore, e dando loro a divedere che dall'adempimento de' suoi desiderj deriverà il loro utile. *Datemi tal cosa che mi manca*, loro dic'egli, e *vi darò una cotal altra che manca a voi.* Questo è il senso di ogni baratto, ed è per tal modo che ci procacciamo dagli altri la maggior parte delle cose delle quali abbiamo bisogno. L'accattone solo si rassegna volontariamente a mettersi in balìa della carità de' suoi simili, e questa è la ragione per cui si disprezza chi va mendicando per infingardaggine.

Se non fosse l'inclinazione al permutare, ciascuno sarebbe costretto di procurarsi tutti i bisogni e gli agj della vita. Tutti avrebbero ad un di presso le medesime incumbenze ad adempiere, ed i medesimi lavori ad eseguire, e più non vi sarebbe nelle occupazioni quella differenza che schiude la via alla maravigliosa varietà degli ingegni. Ma siccome è l'inclinazione al baratto che cagiona a poco a poco una sì stupenda varietà nelle attitudini, è dessa pure che rende utile cotale varietà. Gli animali, privi di inclinazioni, non possono mai far valere la differenza delle loro facoltà a loro comune vantaggio. All'incontro, tra gli uomini, gl'individui più dissomiglianti per rispetto alle facoltà, si rendono scambievolmente servigio. Per la disposizione al baratto, dice Smith, i frutti di tutte le virtù ripartiti nella società sono in qualche modo recati su di un mercato comune, dove ciascuno può appropiarsi la porzione che gli conviene, dei frutti dell'industria e della capacità degli altri, facendo parte a questi di ciò che produsse egli stesso.

GIORGIO DE

Ciò non ostante la divisione del lavoro ha pure i suoi confini naturali, che sono assegnati dall' estensione dello spaccio. Se questo è scarso e ristretto, niuno ha animo di esercitare un mestiere esclusivamente a tutt' altro, perchè niuno può sperare di permutare col frutto dell' altrui lavoro il superfluo di ciò che non può consumare del frutto del proprio lavoro. Il perchè vi sono alcune spezie d' industria ed alcuni mestieri che possono soltanto esercitarsi nelle grandi città. Un facchino non ha lavoro bastante in un villaggio od in un borgo, ed è costretto a recarsi in una città per trovar come vivere. I fittaiuoli lontani dalle città debbono non solamente darsi all' agricoltura ed all' allevamento de' bestiami, ma ancora essere fornai, macellai e fabbricatori di birra per la propria famiglia. I lavoranti di campagna sono quasi tutti obbligati ad applicarsi a parecchi rami d' industria; perciocchè un solo di quelli che arriccherebbero in una grande città un artigiano che lo coltivasse esclusivamente, non gli procaccie-

rebbe spaccio sufficiente per provvedere ai suoi bisogni.

Con questo mezzo si dà ragione del perchè i popoli che abitano le piaggie del mare o le rive de' fiumi navigabili, potendo aprirsi, col trasporto per acqua, mercati assai più ragguardevoli, sono pure coloro che fanno maggiori progressi in ogni maniera d'industria, e perchè le nazioni confinate nell' interiore delle terre li uguagliano rare volte, e mai non giungono al medesimo grado. Per questo rispetto una grande industria può regnare nelle contrade marittime d' un paese, ed essere in proporzione debolissima nell' interiore delle terre. Se bisognasse trasportare le merci per terra dall' Inghilterra nelle Indie Orientali, niuno sarebbe in grado di sostenere le spese che si richiederebbero; perciocchè esse le rincarerebbono per sì fatto modo che niuno avrebbe come comperarle. Senzachè, il trasporto sarebbe malagevolissimo ed assai poco sicuro per paesi abitati da popoli barbari; mentre che il trasporto per mare procaccia, tra l' In-

ghilterra e l'Asia, un commercio notabilissimo, il quale alimenta ed eccita l'industria degli abitatori della Gran Brettagna e delle Indie. La storia de' tempi antichi e moderni dimostra che i popoli si sono da prima inciviliti sulle spiagge del mare o sulle rive de' gran fiumi. Le prime nazioni ben ordinate furono vedute sulle spiagge dal mediterraneo. Questo mare che non va soggetto a flusso nè a riflusso, fu fuor di modo favorevole alla navigazione, nella sua infanzia, quando non era per anco noto l'uso della bussola, e che niuno osava scostarsi dalle rive. I progressi dell'agricoltura e delle manifatture risalgono anche ad un tempo remotissimo nel Bengale e nella China, dove il Gange ed alcuni altri gran fiumi formano molti canali navigabili. Ne' tempi moderni, le piantagioni del settentrione dell'America seguirono sempre le coste del mare, e le rive de' fiumi, e da poco in qua solamente cominciano ad inoltrarsi più e più nelle terre.

Impertanto gli uomini cominciarono

dal soddisfare ai loro bisogni con permutazioni, ed, in questo senso, ciascuno era mercadante. Ma a misura che la navigazione faceva progressi, la divisione del lavoro si accrebbe, ed i cambj dovettero in molti casi divenire più agevoli. Taluno poteva avere uno superfluo di derrate, che avrebbe di buon animo permutate con una parte dei frutti di un altro; se non che questi erane anch'egli provveduto, ed il cambio non potea farsi tra loro.

Ne risultò da principio che ciascuno pensò di munirsi di alcuna merce utile all' universale, a doversi assicurare permute in ogni occorrenza. Il bestiame fu l' ordinario stromento di commercio presso gli antichi: il sale lo è in Abissinia, una spezie di chiocciola nell' Africa e nelle Indie Orientali, lo zuccaro nelle colonie d' America, il tabacco nella Virginia, ec. Tuttavolta sembra che gli uomini non tardarono ad essere spinti da motivi irresistibili ad anteporre per un cotale uso i metalli.

È da notare che non tutti i popoli

adoperarono i medesimi metalli a rappresentare il valore. L'oro e l'argento lo furono presso tutti i popoli ricchi e commercianti. Prima si valsero di metalli in verga, non lavorati, senza impronta, e di cui si determinava dal peso il valore. Ma cotale usanza recando con se gravi inconvenienti, a cagione dell'impiccio di pesare, e di fare il saggio dei metalli; cadde nell'animo di improntare un marchio pubblico ad alcune quantità di metalli adoperate nel negozio. Tale fu l'origine della moneta. Questo marchio certo ad altro nel principio non valse che ad indicare la qualità e la purezza del metallo. Per sì fatta maniera la moneta diventò presso tutti i popoli inciviliti lo stromento che agevolò la permutazione di ogni spezie di merce.

Smith passa di poi ad indicare le regole generali che gli uomini osservano nei cambj delle merci con altre merci, o colla moneta. Il valore di una cosa può essere considerato in due aspetti differenti, come valore in utilità, e come valore in cambio. Le cose che hanno maggior va-

lore in utilità, ne hanno sovente poco, ed anche niente affatto in cambio. Epperò l'acqua è utilissima, ma non si può con essa procacciare veruna cosa. Per lo contrario parecchie cose hanno maggior valore di utilità del diamante o d'altra gemma, e tutta volta le gemme hanno un gran valore di cambio. Si appresentano tre quistioni a sciogliere. Qual è la vera misura del valore, ed in che sta il vero prezzo delle merci? In quali elementi cotale prezzo si può risolvere? Quali sono le cagioni che innalzano ed abbassano al di sopra o al di sotto della loro tassa consueta l'una o l'altra di queste parti del prezzo?

L'uomo è ricco o povero secondo i mezzi che ha di procurarsi le cose di necessità, di agio o di diletto. Ma, dopo la divisione del lavoro, può solo procurarsi da se stesso la più picciola parte de' suoi bisogni, ed è mestieri che ne debba la più gran parte al lavoro degli altri. La ricchezza dunque e la povertà derivano dalla quantità dell' altrui lavoro, di cui ciascuno può disporre, o dalla quantità dei mezzi per compe-

rare il lavoro degli altri. Il prezzo di ciascuna cosa che un uomo non vuole consumare egli stesso, ma che delibera di permutare col lavoro degli altri, sta dunque nella quantità del lavoro che può con questo mezzo procacciarsi. D'onde si tira la conseguenza che il lavoro è la vera misura del valore di cambio di tutte le merci, e che il prezzo vero di ciascuna cosa risponde alla pena che ne costa l'acquisto.

È questa sorta di ricchezze che rende quelli che le possedono, sì potenti. Esse danno loro il mezzo di comperare, cioè, conferiscono loro un diritto sul lavoro degli altri. Pure, avvegnacchè il lavoro sia la vera misura del valore di cambio delle cose, non è però quella con cui si stima comunemente ciò ch'esse valgono. Una folla di circostanze impediscono di trovare al giusto la relazione di proporzione tra due quantità di lavoro, e quantunque due opere abbiano in se stesse un valore obbiettivo eguale, non ne hanno però un somigliante, secondo il giudizio subbietivo. Si com-

pera la medesima merce quando con una maggiore quando con una minore quantità d'altre merci; e perciò si crede che il valor del lavoro varii esso pure come quello di tutte le altre cose. Si trova caro in un tempo, ed a buon prezzo in altri; ma nel vero sono le merci cambiate, che sono ora care, ora a buon mercato.

V'ha dunque per rispetto al lavoro ed a tutte le merci un prezzo reale ed uno nominale. Il primo sta nella quantità delle cose necessarie e comode che si danno all'operaio in cambio del suo lavoro, ed il secondo in una certa somma che se gli dà pel medesimo lavoro. Un artigiano è ricco o povero non secondo il prezzo nominale, ma secondo il prezzo reale del suo lavoro.

La distinzione tra 'l prezzo nominale ed il reale ha effetti di gran momento nella pratica. Il prezzo reale rimane sempre lo stesso; l'altro varia a cagione delle variazioni nel valore dell'oro e dell'argento. Quegli che vende un terreno colla condizione di una rendita perpetua in frutti, è certo di ricevere sempre il

vero valore di quella rendita: quegli invece che la stipula in danaro, e segnatamente in una data spezie, corre rischio che le monete d'una medesima denominazione non abbiano sempre quantità eguali d'oro e d'argento e che quelle quantità d'oro e d'argento non mantengano ad ogni ora il medesimo valore. Presso i moderni, i principi approvarono come massima di economia politica d'alterare le monete in luogo di migliorarle, per modo che cotali variazioni contribuiscono a scemare a poco a poco le rendite in danaro, come viene dall'esperienza comprovato. La scoperta dell'America ha fatto calare d'assai il valore dell'oro e dell'argento, e tuttocchè questa diminuzione non sempre continui, tuttavia non è per anco pervenuta al suo ultimo termine. Impertanto una rendita pagabile non in moneta di qualsiasi denominazione, ma in peso d'oro e d'argento, scemerebbe di continuo in luogo di aumentare. Smith fa osservare che le rendite in biade sono, di tutte le rendite stipulate in frutti, quelle che man-

tengono il valore più uniforme, non d'un anno all'altro, ma in generale, come sarebbe a dire nel corso di un secolo.

Sia come vuolsi, la distinzione del prezzo reale e del prezzo nominale ha solo influenza nello stabilmento di una rendita perpetua, o in quello d'un canone stipulato con un lungo affitto, e non è di veruna utilità nel traffico giornaliero. Di fatto, in un dato tempo e luogo, il prezzo reale ed il prezzo nominale di tutte le merci sono esattamente in proporzione l'uno coll'altro; il che non succede in luoghi distanti ed in tempi diversi. A malgrado di tutta la differenza che passa tra essi in questa circostanza, il mercadante dee soltanto por mente al prezzo nominale per giudicare con esso del guadagno e della perdita nel suo traffico.

Ma il prezzo di tutte le merci si può ridurre in generale à parecchi elementi. Nell'origine della società, la proporzione tra le quantità di lavoro necessarie per produrre i bisogni della vita era l'unica misura del valore. Se un'opera è più

malagevole e richiede maggiore applicazione di un'altra, o se suppone un grado straordinario di maestria o d'ingegno, il valore del frutto del lavoro si trova naturalmente aumentato. Non si acquistano rare virtù che con una lunga applicazione per modo che il maggior valore de' loro frutti non è che un compenso ragionevole pel tempo e la pena che fu bisogno per acquistarli, ed un'opera si paga naturalmente più cara ogni volta che richiede maggiore perizia ed abilità. Questa è la ragione per cui i frutti di lavoro sono meglio pagati all'artista ed al dotto che all'artigiano volgare, perchè l'artista ed il dotto prima di partorirli furono costretti di spendere molto maggior tempo e fatica che non fe' l'artigiano ne' suoi lavori, per cui è bisogno minor attitudine, minore maestria, e ch'egli impara a fare in molto minor tempo, tutto al più in alcuni anni.

I prodotti del lavoro pertengono da prima all'artigiano. Ma a mano a mano si accumula nelle mani di certi particolari un più gran numero di prodotti

utili, cioè formasi un capitale, il quale viene da essi adoperato a far lavorare altre genti industriose, a cui somministrano materie e stromenti da dover trar profitto dalla vendita della loro opera. Impertanto, nel prezzo di vendita, convien comprendere non solamente ciò che è necessario al pagamento del materiale messo in opera; ma ancora una certa somma che forma il profitto di colui che avventura i suoi fondi nell' impresa. Dunque il valore che la fabbricazione aggiugne alle materie, si risolve in due parti, il salario de' lavoranti, ed il profitto dell' appaltatore sul danaro che sborsò pel pagamento de' materiali e dei lavoranti. Se questi non guadagnasse veruna cosa, non avrebbe interesse ad impiegare il suo capitale; e non ne avrebbe nè anco ad impiegare un grosso capitale invece di un piccolo, se il guadagno non fosse proporzionato alla grandezza dei fondi. Il profitto dell' appaltatore non è un salario per la sua fatica di vegliare e diriggere; imperciocchè cotale direzione vuol essere pagata come il restante; ma

viene regolato su tutt' altri principii, segnatamente sul valore e l' estensione dei fondi adoperati.

Quando l' operaio è sottomesso alla discrezione del capitalista, il frutto del lavoro non pertiene allora più per intiero a lui solo; ma conviene che il più delle volte lo divida col capitalista, e conviene ancora, nel prezzo di vendita, aggiugnere una certa quantità addizionale pel profitto del proprietario dei fondi.

Finalmente come prima le terre d' un paese divengono proprietà particolari, i padroni richiedono una rendita anche pei frutti del suolo che loro pertiene, come è a dire per la legna d'un bosco e per l'erba de' campi. Non trattasi più allora solamente di darsi la briga di fare il raccolto, come nel tempo che le terre appartenevano in comune a tutti; ma vuolsene comperare il permesso dal possessore del terreno, e la somma che esso costa, stabilisce la rendita del terreno, ed entra come terzo elemento essenziale nel prezzo della maggior parte delle merci. Il valor reale di tutte le diverse parti che com-

pongono il prezzo, si misura dunque sempre dalla quantità di lavoro che si può con esse comperare, o del quale esse possono mettere in grado di disporre. Per conseguenza in ogni società il prezzo di ciascuna merce è composto del prezzo del lavoro propriamente detto, dei profitti sui capitali adoperati e della rendita della terra, ovvero si risolve per lo meno in alcuna di esse parti. Se la società ha già fatto molti passi verso la civiltà, i tre elementi vi si trovano per lo più tutti uniti. Prendiamo per esempio il prezzo del frumento. Una parte paga la rendita del padrone del terreno, un' altra serve di salario o di sussistenza ai coloni ed alle bestie da soma adoperati ai lavori agricoli, la terza forma il profitto del fittaiuolo. Quando i frutti esigono un lavoro più complicato, il prezzo si compone anche d' un più gran numero di parti. Per tal modo il prezzo della tela è il risultamento non solo delle parti del prezzo del lino, ma ancora dei salari di quello che lo pettina, di quello che lo fila, del tessitore, del follone,

uniti in oltre ai profitti di quelli che anticiparono il danaro per sovvenire a tutti i lavori. A misura che una merce manifatturata passa per più mani, la parte del prezzo che paga il salario del lavorante ed i guadagni dell' appaltatore, aumenta, ed avanza quello che spetta al padrone del suolo come rendita territoriale. I lavori delle manifatture richiedono per lo più capitali più ragguardevoli di quelli della produzione delle materie prime; epperò ciascun profitto posteriore è sempre maggiore del precedente. Il capitale che adopera un tessitore vuol essere più grande di quello di coloro che filano, ma i profitti dell' uno sono pure comparativamente maggiori di quelli dell' altro.

Siccome il prezzo di ciascuna merce particolare, presa separatamente, si risolve in alcuna delle tre parti indicate innanzi, o in tutte e tre, avviene lo stesso del prezzo totale delle merci che il lavoro di tutto un popolo produce nel volgere di un anno. Il salario del lavoro, i profitti dei fondi e la rendita

della terra, sono dunque originalmente le tre sorgenti di ogni rendita e di ogni valore permutabile.

Il salario, il profitto e la rendita hanno in ciascun paese ed in ciascun dato tempo una misura generale che vale a determinare quanto si può in questo modo comperare. Cotale tassa è relativa alla condizione generale della società, delle sue ricchezze o della sua povertà, del suo stato progressivo, stazionario, o retrogrado, e della natura particolare di ciascheduna occupazione.

La tassa ordinaria del salario, del profitto e della rendita può dirsi tassa naturale. Quando il prezzo d' una merce si accorda con esso, si vende appunto quello che vale cioè quello che costa alla persona che la mette in vendita. Per lo contrario, il prezzo presente a cui si vende una merce, è detto prezzo di mercato, e può essere o maggiore o minore o pari al prezzo naturale.

Il prezzo del mercato, per ciascuna merce in particolare, è determinato dalla proporzione tra la quantità che si mette

in vendita e quella che ne chiedono le persone che vogliono dare il prezzo naturale. Se la quantità portata al mercato è al disotto della domanda effettiva, il prezzo del mercato si solleva al di sopra del prezzo naturale; perciocchè vi ha dei compratori che anteporranno di pagare la merce un po' più cara, anzichè mancarne del tutto. Qui dunque trattasi del più o meno d' importanza o di necessità della merce, e da ciò ne deriva il prezzo eccessivo dei mezzi di sussistenza in una città alla quale si sono intercettati i viveri, o è cinta d'assedio. Se all' opposto la quantità messa in vendita supera le domande de' compratori, il prezzo del mercato cala al di sotto del prezzo naturale, perchè vi sono venditori che preferiscono di vendere un po' men caro, al non vendere niente affatto. Finalmente, se la quantità portata al mercato risponde esattamente alla domanda effettiva, il prezzo del mercato ed il prezzo naturale rimangono gli stessi.

Importa agli uomini che la quantità delle merci portate al mercato sia, per

quanto si può, in equilibrio con quella delle dimande. Se la prima supera l'altra, l'effetto immediato si è che le merci scemano di prezzo, e la perdita ricade o sul padrone della terra o sull'operaio, o sull'appaltatore che anticipa li suoi capitali. In questa condizione di cose, il proprietario sarà interessato a fare un altro impiego più proficuo della parte delle sue terre che aveva fino ad allora destinata alle produzioni di merci diventate troppo lucrose; il lavorante per la medesima ragione darà il suo tempo e le sue braccia ad altri lavori; il capitalista, in fine, ritirerà una parte de' suoi fondi, od anche tutti i capitali. Allora venderà assai meno delle sue merci sul mercato; l'equilibrio si ristabilirà tra la loro quantità e la domanda, ed esse si innalzeranno sino alla tassa naturale del lor valore effettivo. Se la bisogna va altrimenti, se la quantità messa in vendita è gran tratto al di sotto di quella che i compratori domandano, il profitto che risulta dall'aumento del loro prezzo sarà pel proprietario, il lavorante od il capi-

talista, o per tutti e tre ad un tempo. Ne seguirà che il proprietario destinerà maggiore ampiezza di terre alla produzione delle merci delle quali altri è bramoso, e che vi si spenderà egualmente maggior lavoro e maggiori fondi. Ma poco a poco l'equilibrio si ristabilirà tra la domanda effettiva e la somma delle merci, in modo che il prezzo del mercato ritornerà al prezzo naturale. Il prezzo naturale è dunque, per modo di dire, il centro verso il quale i prezzi variabili di tutte le merci gravitano continuamente.

Il prezzo naturale varia anch'esso a seconda delle variazioni dell'una o dell'altra delle sue parti componenti la rendita, il salario, ed il profitto. I cambiamenti di queste ultime due parti sono quelli che esercitano qui la più forte influenza. Smith incomincia dunque dall'esaminare le cagioni che determinano la tassa del salario e del profitto.

Nell'origine, tutto il prodotto del lavoro appartiene all'operaio. Ma questo stato dura solamente fino a che o la pro-

prietà delle terre si stabilisce o si accumulano capitali. Sì tosto che la terra divenne proprietà esclusiva di alcuni, questi vollero trarre una rendita de' prodotti coltivati, e ricavati nei loro beni, e cotale rendita fu da prima dedotta sul prodotto del lavoro. Essendo raro che gli operai, i coltivatori, a cagion d' esempio, siano abbastanza fortunati per aver di che vivere sino al raccolto, è d' uopo che la sussistenza venga loro anticipata dai fondi di un altro, e questi è il fittaiuolo che li fa lavorare. Ma il fittaiuolo alla sua volta, spera un profitto dal danaro che loro anticipa, ed è questa la seconda deduzione a cui il prodotto del lavorante va soggetto. La relazione che vi ha, nel fatto dell' agricoltura, tra il fittaiuolo ed il coltivatore, è in sostanza la stessa di quella che esiste tra il maestro artigiano ed i compagni in un qualsiasi mestiere, tra l'appaltatore ed i fabbricatori in una medesima manifattura. Il salario qui, alla verità, risponde alla natura del lavoro; ma risponde pur anco alle condizioni del patto tra i maestri o gli appaltatori; ed i

compagni o giovani operai. In generale, in questo patto, il vantaggio non è degli operai. È assai più agevole che i maestri vadano intesi per diminuire la mano d'opera, e l'interesse pubblico vuol anco che la legge in ciò li protegga. Non esiste ordinamento che vieti loro di calare il salario a loro piacimento, ma ve ne ha per impedire i lavoranti di aumentarlo. Senzachè, i maestri, i mercadanti, gli appaltatori di manifatture possono generalmente vivere un anno o due coi fondi che hanno presso di se, per modo che gli operai rimanendo senza pane, sono perciò costretti a stare contenti al prezzo che si vuol ad essi concedere per quel lavoro. Quindi ne segue che il salario, nella norma, fatta la proporzione, è il più lieve che possa essere secondo la natura del lavoro. Per tal modo non può essere ridotto, almeno che sia per lungo tempo di seguito, perchè conviene sempre che un uomo viva del suo lavoro, ed anche che ne ritragga alcuna cosa di più per poter allevare la sua famiglia.

Vi sono però alcune circostanze che fanno salire il salario molto al di sopra di questa tassa, la quale è costantemente la più bassa che dar si possa. La prima e la principale è quando domandasi tutto ad un tratto un gran numero di operai; dal che nasce una concorrenza tra quelli che li adoperano, e che rompono il patto naturale che esiste tra essi contro l'aumento del salario. Ma non si può domandare un più gran numero di operai che in proporzione dell'accrescimento dei fondi destinati a pagarli, e conseguentemente dell'accrescimento della ricchezza nazionale. Non è la grandezza presente della dovizia nazionale, ma sì la continuità del suo aumento che fa crescere il salario. In altri termini, il lavoro non è più caro ne' paesi più ricchi, ma in quelli che si arricchiscono più prestamente. L'Inghilterra, è più ricca d'assai dell'America settentrionale; ma il salario vi si paga, data la proporzione, molto minore che in questa contrada, perchè la prosperità nazionale procede ogni dì più avanti, come lo dà a

divedere l'aumento straordinario del numero de' suoi abitatori. Se all'opposto la ricchezza d' un paese è stazionaria, il salario resta nel medesimo grado, ed anche vi cala, perchè il numero dei lavoranti va vie via crescendo, mentre che la quantità de' lavori è, in generale, la stessa. La China è da secoli uno de' paesi più ricchi, più fertili e meglio coltivati; ma sembra che non sia neppure da secoli proceduta alcun passo innanzi. Impertanto sarebbe malagevole cosa il rinvenire una contrada, dove il lavoro sia a più vil prezzo. Gli artigiani, in luogo di rimanere nelle loro case, ed aspettare che si venga a commettere loro il lavoro, lo vanno mendicando correndo per le vie cogli stromenti del loro mestiere. Niuno può immaginarsi la povertà della plebe chinese, poichè ella si alimenta di carogne, di gatti e di cani morti. Tuttavolta avvegnacchè la China rimanga in una condizione stazionaria, non è da dire che ritroceda: ciascuno si contenta di fare annualmente il medesimo lavoro che vi si è fatto dacchè l' impero è perve-

nuto al punto di civiltà e di grandezza nazionale, in cui ora si trova.

Si può dunque conchiudere da tutto ciò che precede, che l'alto prezzo del lavoro è l'effetto naturale ed il segnale più certo dell'accrescimento della ricchezza d'una nazione. Quando per lo contrario gli artigiani stentano a vivere, è l'argomento che le cose rimangono quali sono. Quando finalmente si muore di fame, è segno che la decadenza è precipitosa.

Si potrebbe chiedere se l'aumento del salario debba aversi per un vantaggio o per un inconveniente per la società, in quanto che esso mette i lavoranti in istato di vivere con maggiore abbondanza ed agiatezza. Smith sostiene che è un vantaggio. Gli operai formano la maggior parte d'una nazione, la quale non può essere florida e felice, se codesti medesimi lavoranti non godano di un'agiatezza proporzionale, la quale è tanto più giusta quanto che essi nodriscono, vestono e forniscono di tetto tutto il corpo del popolo. La povertà mette

fuor di dubbio ostacoli al matrimonio, ma essa non lo impedisce sempre, e nuoce soltanto all'educazione de' figliuoli. Di venti figli che una montanara scozzese mette alle luce, sovente ne sopravvivono due soli. Ma se un salario copioso mette gli operai in istato di provvedere ai bisogni de' figliuoli e di allevarli, la mortalità diviene tra essi men grande, e la popolazione cresce ad un punto maraviglioso. In oltre la liberale ricompensa del lavoro aumenta l'industria del basso popolo, non che ne promova la propagazione: perciocchè l'industria, non altrimenti che le altre qualità dell'uomo, si perfeziona a misura che viene incoraggiata. Un salario abbondevole procura all'operaio un più copioso alimento, e conseguentemente una più robusta sanità, ed una forza maggiore della persona. Lo fa entrare in speranza di vivere e di finire i suoi giorni nell'agiatezza, il che gli dà animo e vigore di mente. Ecco perchè gli operai sono sempre più operosi ne' luoghi dove il salario è alto che dove è basso. Vi hanno,

è vero, operai i quali quando possono guadagnare in quattro giorni di che vivere tutta la settimana, passano i tre altri nell'ozio: ma questo caso è quello del più picciolo numero. All'incontro quelli che sono ben pagati, e che lavorano a fattura, sono usati di lavorare oltre a quello che comportano le loro forze, ed a ruinare per cotal modo la loro sanità ed il temperamento. Smith accerta che i carpentieri di Londra sono allora così laboriosi, che non mantengono più di otto anni il loro vigore.

Siccome l'accrescimento o la diminuzione del salario provengono dai progressi e dal decadimento della ricchezza della società, lo stesso avviene dell'aumento e della diminuzione negli utili dei fondi: solamente gli effetti di queste cagioni sono diversi nell'uno e nell'altro caso. L'aumento de' fondi fa innalzare il salario, e diminuisce gli utili. Allorquando molti mercadanti collocano i loro capitali nel medesimo traffico, la concorrenza che ne risulta, fa necessariamente diminuire il loro profitto, e se

l'aumento de' capitali si estende a tutti i rami di negozio e d'industria della nazione, interviene la medesima cosa per tutti i capitali. Non si può stabilire appuntino il prezzo medio del lavoro in un tempo e luogo particolare, ed è egualmente impossibile il farlo per rispetto all'utile de' capitali, i quali sono così soggetti a variare, che il trafficante non saprebbe egli stesso più fiate a quanto monta il suo guadagno, fatto un medio proporzionale, in un anno. I prezzi delle merci non sono stabili, ed è bisogno anco aver riguardo alla buona o cattiva fortuna de' rivali e de' pratici, non meno che a mille accidenti a cui vanno esposte le merci, quando si trasportano o per acqua o per terra, ovvero si conservano ne' magazzini. Impertanto gli utili dei fondi variano non pure d'anno in anno, ma di giorno in giorno, ed anco d'ora in ora. Ma è ben più difficile l'assegnare il profitto medio di tutti i fondi messi ne' diversi traffici d'un grande impero, soprattutto a' tempi molto distanti. Tuttavolta altri giugne a

farsene un'idea calcolando l'interesse del danaro. È una massima ricevuta che quando si fa molto col danaro, si paga molto per la permissione d'adoperare il danaro altrui, e che si dà poco, quando se ne ricava poco. Epperò se il consueto interesse del danaro variò in un paese, è d'uopo ancora che gli utili de' capitali impiegati o da impiegare abbiano variato egualmente. Amendue crescono e scemano ad un tratto. La storia de' cambiamenti sopraggiunti nell' interesse del danaro presso un popolo ci danno di poter dedurre con certezza quali abbiano dovuto essere gli utili ne' varii rami di traffico.

Smith dimostra, colla storia, quanto gl' interessi si andarono menomando in Inghilterra. Dal regno della regina Anna, cinque per cento sembrano essere stati piuttosto al di sopra che al di sotto della tassa del mercato, e, dopo quel tempo, le ricchezze dell'Inghilterra crebbero con una graduale rapidità. Il salario del lavoro aumentò nella medesima proporzione, durante quel periodo, men-

trechè gli utili scemarono ne' varii rami del traffico e dell' industria. È mestieri di un più gran capitale per trafficare in una grande città, che in un villaggio. I fondi messi in ciascun ramo di negozio ed il numero de' ricchi competitori fanno in generale diminuire la tassa del profitto. Il salario è maggiore nelle grandi città che nelle piccole. In quelle gl' intraprenditori mancano sovente di lavoranti, ed offrono maggior prezzo gli uni più degli altri per procacciarsene il maggior numero che loro vien fatto. All'incontro, nel contado essendovi pochi fondi da impiegare, e molta gente da occupare, gli artigiani si strappano in qualche modo il lavoro, diminuendo così eglino stessi il loro salario, ed aumentando il profitto degli intraprenditori.

Quando il profitto diminuisce, i mercadanti si lagnano del dicadimento del traffico; ma cotale diminuzione comprova quanto è florido, poichè dà a divedere che vi vengono in esso adoperati maggiori capitali. Gli Olandesi hanno grandi somme nei fondi della Francia

e dell' Inghilterra, e ne imprestano anco molti ai particolari nel paese dove la tassa dell' interesse è maggiore che nel loro. Hanno dunque una soprabbondanza di fondi, o per lo meno ne hanno più che non ne possono adoperare con profitto nel loro paese. Non è però questo un argomento che il traffico presso di essi sia caduto. Il capitale d'un cittadino può diventare troppo ragguardevole per poterlo adoperare tutto quanto nel traffico che glielo procacciò, e può intervenire tuttavia che quel suo stesso traffico vada aumentando. Lo stesso avviene della ricchezza e del capitale d' una nazione intiera. Nelle colonie dell' America settentrionale e nelle Indie orientali, non solamente il salario del lavoro, ma ancora l'interesse del danaro, e conseguentemente anco gli utili de' fondi, sono maggiori che in Inghilterra. Il che vedesi di rado altrove, ma è agevole il renderne ragione colle circostanze particolari in cui si trovano le novelle colonie. Una nuova colonia ha, per alcun tempo, troppo pochi fondi, ed in ispezialità troppo

pochi abitatori proporzionatamente all'estensione del suo territorio. Essa avendo più terra da coltivare, che danaro per intraprendere la coltivazione, destina da principio i fondi alle parti più fertili e meglio situate, quali sono quelle che si trovano vicino al mare ed ai fiumi navigabili. Cotali terre si vendono anche assai sovente al di sotto del prezzo che dovrebbero avere, se si facesse ragguaglio del valore de' frutti che vi crescono spontaneamente. Ora, i fondi che si adoperano nel comperarli o dissodarli, debbono necessariamente dare un gran profitto, e pagare perciò un grande interesse, ove siano presi in prestanza. Siccome in questo modo il capitale aumenta rapidamente, il colono è in grado di adoperare un più gran numero di braccia; ma i lavoranti essendo rari, gli è d'uopo pagare largamente quelli che gli può venir fatto di trovare. Se non che a misura che la colonia va prosperando, gli utili de' fondi scemano a grado a grado, e l'interesse diminuisce in proporzione.

Il salario del lavoro non cala sempre cogli utili de' fondi. Quando i fondi aumentano, che l'utile ne sia o no più riguardevole, si chiede maggior numero di lavoranti. Un capitale può anche continuare ad accrescersi e più presto di prima, dopochè gli utili sono menomati. Vuolsi dire delle nazioni, che avanzano nell'acquisto delle ricchezze, la stessa cosa che degli individui. Un ampio fondo con piccolo utile cresce più prestamente che un picciolo fondo con grande utile. Oro fa oro, dice un proverbio ben fondato. Si è già guadagnato qualche cosa? È sovente agevole il guadagnare da ventaggio; ma quello che è più difficile per un uomo che ha nulla, è di fare il primo guadagno.

Quando le ricchezze crescono rapidamente in un paese, l'acquisto d'un nuovo territorio o la scoperta di novelli rami di traffico può far alzare l'utile de' fondi, e con esso l'interesse del danaro. I fondi del paese non bastano più ai nuovi negozj che si appresentano; e si adoperano dunque soltanto ne' traffichi

più proficui, ritirandoli da altri meno lucrosi, e per conseguente v'ha in questi ultimi minore concorrenza. Il mercato non è più bastantemente provveduto di merci d'una certa spezie: il loro prezzo cresce, gli utili dei fondi aumentano, ed i mercadanti sono in grado di torre a prestanza a maggior interesse.

Ciò non di meno la diminuzione de' capitali d'una nazione, facendo calare il salario del lavoro, accresce gli utili dei fondi, e per conseguenza anche l'interesse del danaro. La diminuzione del salario riduce le merci a più basso prezzo; i capitalisti essendo meno numerosi, v'ha minore concorrenza sul mercato; le merci si vendono più care, gli utili aumentano e l'interesse si alza. Nel Bengal si acquistano rapidissimamente grandi facoltà, perchè i lavoranti ricevono soltanto un lieve salario; ma l'interesse vi è di quaranta, cinquanta e sessanta per cento: d'onde nasce, per verità, che il profitto del prestatore e del padrone della terra è inghiottito da questa usura eccessiva, o che le genti impoveriscono affatto, per-

chè il frutto del raccolto vegnente serve d'ipoteca al pagamento del capitale e degli interessi. In effetto, la tassa più alta degli utili consueti de' capitalisti, assorbisce tutto ciò che dovrebbe passare nelle mani del padrone del terreno, e lascia soltanto quello che è indispensabile perchè il lavorante possa vivere, e perchè le merci siano allestite e portate al mercato. È sempre bisogno che il lavorante sia alimentato; ma non è egualmente necessario che il padrone del terreno sia pagato, soprattutto quando è lavorante egli stesso; ma se il guadagno de' capitalisti va sino al punto di assorbire il salario più necessario, allora cessa ogni produzione di merci.

I vantaggi ed i danni de' varii impieghi del lavoro e dei fondi debbono essere in perfetto equilibrio in un solo e medesimo paese, o avere almeno che sia una tendenza ad uguagliarsi. Se alcuno di cotali impieghi è di gran tratto più vantaggioso degli altri, ne deriva una più grande concorrenza, che lo pareggia in poco tempo agli altri. La mede-

sima cosa avverrebbe se l'uno di essi fosse men vantaggioso; perciocchè la concorrenza scemando per rispetto ad esso, si rimetterebbe fra breve in equilibrio. Tale sarebbe per lo meno l'andamento degli avvenimenti in uno stato, dove si lasciassero le cose al loro corso naturale, e dove ciascuno fosse affatto libero di scegliere l'occupazione che più gli andasse a grado. L'interesse di ciascun particolare lo recherebbe ad abbracciare la professione più proficua ed a porre da un lato quella che lo fosse meno.

La differenza che il salario del lavoro e degli utili dei fondi appresentano in tutta l'Europa, secondo i varii impieghi del lavoro e dei capitali, è una cosa assai notevole; essa deriva parte da certe particolarità di questi stessi impieghi, particolarità le quali, sia in realtà, sia nell'immaginazione degli uomini, compensano la piccolezza de' guadagni in danaro, o ne contrappesano dei grandi; in parte ancora dalla politica dell'Europa, la quale turba più o meno il naturale andamento delle cose.

Smith indica cinque circostanze le quali fanno che la natura stessa dell'impiego del lavoro e dei fondi produce le ineguaglianze nelle loro relazioni.

1.° Il salario del lavoro è più alto o più basso secondo che il lavoro è agevole o malagevole, piacevole o ingrato, pericoloso ed innocuo, netto o sucido, onorevole o disonorevole. L' onore fa una gran parte della ricompensa delle professioni onorevoli. Il disonore partorisce un effetto opposto, e n' abbiamo un esempio nel mestiere del carnefice.

2.° Il salario del lavoro è più alto o più basso secondo che costa più o meno il comperare la capacità che richiede. Quando un fabbricatore si vale d' una macchina dispendiosa, si promette un utile proporzionato. Del pari l' uomo, il cui tirocinio costò assai, spera che la sua capacità gli procaccerà il danaro che spese. Da questo proviene la differenza tra un salario che richiede attitudine particolare, ed il prezzo d' un' opera che richiede soltanto forza ed applicazione, tra il lavoro dell' artista e quello del-

l' artigiano. Il lavoro dell' agricoltura è considerato come volgare, epperò le leggi politiche dell' Europa lo permettono a chicchesia. All' incontro quello degli artigiani, delle arti meccaniche, e dei manifatturieri è tenuto in conto di un lavoro dotto; niuno può esercitarlo senza preventivo tirocinio, cioè senza avere imparato il mestiere da un maestro per cui dee lavorare gratuitamente alcun tempo, o a cui dee dare una certa somma di danaro. È dunque giusto che il salario in questo caso sia maggiore. L' educazione nelle professioni liberali richiede ancora maggior tempo e spesa; e conseguentemente la ricompensa pecuniaria vuol esser ancora più larga.

3.° Il salario del lavoro è più o meno ragguardevole nelle diverse spezie di occupazione, secondo che cotale lavoro può continuarsi senza interrompimento, o richede oppurtunità, che si appresentano solo a quando a quando. La maggior parte de' manifatturieri sono certi di avere lavoro tutti i giorni dell' anno; e perciò il loro salario non oltrepassa

sovente quello di un lavorante volgare. Per lo contrario un muratore, un conciatetti non possono sempre lavorare, ed è bisogno che il loro salario sia maggiore, e lo è in effetto, perchè dee bastare al loro mantenimento ne' giorni in cui non hanno lavoro. Le persone adoperate a scaricare le navi sono meglio pagate, perchè il loro lavoro non è costante. Gli utili d'un fondo messo in un traffico particolare non sono danneggiati dalla continuazione o dall'interrompimento del lavoro, perchè è sempre in potere del trafficante l' adoperare in altro modo i suoi capitali negli intervalli.

4.° Il salario del lavoro è più o meno ragguardevole secondo che è maggiore o minore la confidenza che vuolsi avere negli operai. Il perchè gli orefici, i gioiellieri, e gli orologiaj guadagnano più degli altri operai non pure perchè il loro mestiere esige maggiore virtù, ma ancora perchè si affidano loro materiali di prezzo, e che perciò debbono godere di una certa agiatezza che dia loro di non dover vivere alla giornata. Il me-

dico è rimeritato largamente, perchè se gli affida quello che si ha di più caro, la sanità e la vita: l' avvocato ed il causidico lo sono eglino pure, perchè si mettono nelle loro mani le facoltà e la riputazione: è dunque d' uopo che siano uomini probi e al di sopra del volgare, circostanze a proporzione delle quali vogliono anco essere pagati.

5.° Il salario del lavoro varia nelle differenti occupazioni, secondo la probabilità od improbabilità di riuscirvi. Parecchi i quali si danno ad una medesima professione, vi sono più o meno atti. La riuscita è quasi certa nelle arti meccaniche, e ciascuno fa ne' mestieri di calzolajo, di sarto, di tornitore, sufficienti progressi per guadagnare la vita. Ma è noto che tra coloro i quali si applicano alle amene lettere od alle scienze, molti vi sono che non vi riescono abbastanza da poter sussistere un giorno con quello che hanno imparato. Di qua avviene che tanti avvocati, non avendo come vivere, si comportano in modo dal quale il loro carattere nella civile società

dovrebbe ritrarli più che qualsivoglia altro. Se, a malgrado di tutte le circostanze capaci di generare fastidio per la carriera delle scienze, tanti senza vocazione vi si slanciano, si è, da un lato, per la riputazione in cui sono tenuti gli uomini di merito, e, dall'altro, per la fidanza naturale che ciascuno ha più o meno nella propria attitudine, ma soprattutto nella sua buona sorte, o per l'alta idea che i genitori hanno dell'ingegno e della fortuna de' loro figliuoli. Un uomo di spirito si leva in fama ed è ammirato. Cotale gloria è sì seducente che i sommi ingegni si stanno ad essa contenti, ed amano di vivere la vita nell'indigenza e nel bisogno anzichè abbracciare una condizione più proficua. Di tal fatta sono in generale i filosofi ed i poeti. Vi sono qualità che procacciano diletto agli altri, e destano l'ammirazione per quelli che le possedono, ma che quando si esercitano colla mira di guadagnare, recano con se una spezie di disonore. Dei guadagni trasmodati che fanno i comici, i cantanti, i danzatori

nell' opera si rende dunque ragione da un lato colla varietà e bontà delle loro virtù, dall' altro coll' ignominia che va unita al modo con cui se ne valgono. Se l' opinione anticipata dell' universale cambiasse per rispetto a cotali occupazioni, la concorrenza ne farebbe di certo scemare il pregio e le renderebbe meno proficue.

L' autore fa l' osservazione ingegnosissima, che gli uomini hanno maggiore fidanza ancora nella loro propizia fortuna che nella loro capacità, e che cotale prosuntuosa opinione è la sorgente della maggior parte degli errori che si commettono nella scelta del genere di vita e d' impiego, e lo prova sensibilmente coll' amore che si ha per le lettere, e colla rimunerazione solita pagarsi agli assicuratori, la quale non è tuttavia ancora sì moderata, che taluni anche in tempo di guerra, non antepongano di avventurare la loro nave sul mare allo sborsare la modica somma che converrebbe loro pagare per isfuggire il rischio d' una perdita assai più riguar-

devole. La speranza della riuscita non è mai nell' uomo più viva che nel tempo in cui fa scelta della sua futura condizione. Qual è il giovane volontario, il quale arrolandosi nelle soldatesche di terra o di mare, non pasca l'immaginazione della speranza di essere un giorno comandante di un reggimento o di una nave da guerra? Cotale speranza romanzesca forma tutto il prezzo del suo sangue; perciocchè la sua paga è minore del salario del più vile operaio, e la fatica del suo mestiere maggiore d'assai, segnatamente sul mare. Tuttavolta la lotteria del servizio marittimo non è del tutto sì svantaggiosa come quella del servizio di terra, giusta l'avviso di Smith. I semplici marinaj hanno più speranza di acquistare ricchezze e di avanzare in grado che i semplici soldati.

Quanto è all' utile dell' impiego de' fondi, la certezza più o meno grande colla quale si può credere di ricuperare il suo danaro ad un dato tempo, aumenta e scema questo utile. Sì fatta certezza essendo maggiore nel traffico interno che

nell' esterno ed in certi rami di questo che in altri, il profitto del secondo è minore di quello del primo. I traffici più rischiosi sono anche quelli dove i fallimenti sono più frequenti. Il traffico di frode, quando riesce, può arricchire maravigliosamente, ma siccome non ve n'ha di più pericoloso, è, in generale, il miglior mezzo a cui un mercadante possa appigliarsi per procacciare la propria ruina.

Epperò, di tutte le circostanze che modificano il salario del lavoro, essendo il più picciolo numero che influisce sull' utile de' fondi, la differenza del salario è grandissima tra le diverse occupazioni, mentre che gli utili sono poco più poco meno gli stessi. Le liste degli speziali passarono in proverbio ad indicare un profitto sterminato; ma cotale profitto è in gran parte salario del lavoro. Le preparazioni farmaceutiche richiedono maggior attenzione e capacità che non le opere di qualsiasi artigiano. Lo speziale fa soventi le veci del medico; la sua rimunerazione dee dun-

que essere proporzionata alla sua virtù ed alla confidenza che si ha in lui. Ma non la ritrae che dal prezzo a cui vende le sue droghe. Quando dunque le vende a mille per cento di profitto, è il prezzo ragionevole del suo lavoro, coperto dell' apparenza e del nome di profitto consueto di capitali.

Tuttavia perchè i vantaggi e i danni de' diversi traffici in un paese siano in equilibrio, vi vogliono, oltre ad una pienissima libertà, tre condizioni, le quali sono: che i rami di traffico siano da gran tempo stabiliti, e conosciuti nel paese, che sieno nel loro stato che può chiamarsi naturale; finalmente che l' uno o l' altro formi la sola ed unica occupazione di quelli che vi si applicano.

Data però ogni cosa eguale, il salario è sempre maggiore ne' mestieri novelli che negli antichi; perciocchè si è soltanto nel pagar meglio i lavoranti, i quali guadagnano altrove, che l' intraprenditore d' una novella manifattura può trarli a se. Il perchè nelle manifatture dove si lavora in cose di moda o di

capriccio, il salario è più alto, che non in quelle dove si attende ad opere utili o necessarie. Le prime cambiano continuamente, e possono aversi per novelle spezie d' industria che nascono a quando a quando; le altre vanno meno soggette a cambiamento. Il profitto è da prima grandissimo, quando il disegno riesce; ma di corto la concorrenza si fa maggiore, ed il guadagno cala alla misura di quello degli altri traffichi.

Lo stato naturale d' un impiego del lavoro può anco variare, e cagionare perciò un alzamento od un abbassamanto nel salario e nel profitto de' fondi. Quando in tempo di guerra i marinai sono tolti alla marina mercantile per passare al servizio della marina reale, v' ha penuria di marinai pei vascelli mercantili ed il loro salario si innalza talora al doppio. Quando per lo contrario una manifattura va in decadimento per effetto di cagioni estrinseche analoghe, gli operai amano da prima di ricevere un più tenue salario, anzichè risolversi ad abbandonare l' antica maniera di lavoro. Il traffico

detto di speculazione può anche aver parte ad accrescere i guadagni de' capitalisti: i mercadanti che speculano, comprano certe merci allorquando credono di prevedere che aumenteranno di prezzo, e le vendono quando sospettano che scemeranno.

Finalmente certi mestieri non occupano tutto il tempo degli operai, e restano loro intervalli d'ozio, che riempiono attendendo ad altri lavori, e danno la loro opera a miglior mercato, al quale non sarebbe senza di ciò, ed a cui non dovrebb' essere giusta la sua natura. Ciò non pertanto si può dire a buona ragione che i villaggi lontani dalle grandi città ed i piccoli borghi sono i soli luoghi dove si veggano molti individui esercitare parecchie diverse professioni ad un tratto. Se si rinvengono somiglianti esempi in una gran città, è un argomento della sua povertà: e certo in un paese dovizioso, un solo mestiere basta ad occupare il tempo ed i fondi di chi vi attende.

Impertanto, anche là dove regna la

più perfetta libertà, quanto ai mestieri, la mancanza di una delle tre condizioni di cui si è innanzi ragionato, cagiona, tra le diverse maniere d' impiegare il lavoro ed i fondi, certe differenze relative ai vantaggi o ai danni che ne derivano. Ma la politica europea non lascia in verun luogo la libertà delle professioni intatte, e di là nascono ancora altre ineguaglianze di più gran momento.

1.° La politica stringe per lo più la concorrenza in confini più stretti, che non lo sarebbero, se si lasciassero le cose al loro corso naturale. I privilegi esclusivi delle compagnie sono il mezzo di cui si vale per ottenere questo scopo. Per prender parte ad una professione è mestieri aver fatto un tirocinio, ed esserne diventato maestro ad alcune condizioni, circostanze che tutte restringono e limitano la concorrenza. Smith prorompe in ispezialità contro lo stabilimento d' un lungo termine pel tirocinio. Non è un mezzo sicuro ad impedire che si mettano in vendita opere mal fatte; è ancora men acconcio a rendere i giovani

laboriosi ed industriosi; anzi li abitua alla pigrizia. Un lavorante che riceve paga e soprattutto che travaglia a fattura, è più laborioso che un garzone che non ricava alcun frutto dalla sua fatica, perciocchè non ha verun vantaggio a mostrar calore. I principianti sono infinitamente più operosi ne' mestieri dove ricevono una paga proporzionata. È naturale che un giovane prenda avversione al lavoro, e divenga in generale infingardo e cattivo. I lunghi tirocinii sono in ogni caso inutili. L' invenzione ed il perfezionamento d' un mestiere o d' un' arte potè richiedere profonde riflessioni, un tempo riguardevole e tentativi moltiplicati; ma come prima cotale arte fu scoperta, e conosciuta ben addentro, basta l'avere avuta la spiegazione, applicarsi a imitare, ed acquistare abitudine, per praticarla. La maggior parte delle arti e mestieri potrebbero impararsi in uno o due anni da un giovane dotato di qualche attitudine, se si avesse cura di destare in lui lo zelo e l' interesse personale, più che non fa la consueta educazione. Si paghi

a proporzione del poco lavoro che farà; se gli faccia pagare ciò che guasterà per goffaggine, od inesperienza, ed allora metterà più attenzione nella pratica, e diventerà molto più rapidamente abile artigiano. I maestri vi perderebbero sicuramente; per avventura anche i tironi vi perderebbero alla fine, pel più gran numero di concorrenti in un mestiere che s' imparerebbe agevolmente; ma l' universale vi guadagnerebbe, perchè le produzioni del lavoro sarebbero meno care e migliori; senzachè, le genti meno agiate della civile società sarebbero con ciò alleviate dal duro peso che la presente educazione de' fanciulli cagiona ai genitori.

È un effetto del corso naturale della civiltà e dell' industria, che le compagnie restringano la libertà della concorrenza nelle arti e ne' mestieri. Il governo delle città, che sono la stanza della classe, propriamente parlando, industriosa del popolo, era, già tempo, nelle mani de' mercadanti e degli artigiani, i quali avevano interesse nell'impedire che il mer-

cato fosse troppo provveduto di produzioni particolari di loro industria, o piuttosto nel fare che non fosse compiutamente provveduto. Con tale scopo s' immaginarono ordinamenti, e bisognava che ciascuna classe permettesse alle altre di fare quello ch' essa faceva. A dir vero i membri delle compagnie non traeano vantaggio da questi spedienti per quello che erano obbligati a comperare nelle città, poichè vendevano scambievolmente più care le loro merci; ma guadagnavano tutti nel loro traffico col contado, il quale solo sostiene ed alimenta i cittadini. Ciascuna città trae dal contado la sua sussistenza e le materie della sua industria e le paga in due maniere; rimandandole lavorate ai contadini, e ritraendo per cotal modo il salario e l' utile dei fondi; mandando loro le produzioni greggie o manifatturate che riceve dalle altre contrade o dalle province remote del paese, e 'l cui prezzo aumenta del salario de' vetturali e de' marinai, e degli utili de' mercadanti che di questi si valgono. Il primo guadagno prodotto

dal primo traffico della città col contado torna a vantaggio delle manifatture; il guadagno che deriva dal secondo, torna a vantaggio del traffico interno ed esterno. Tutto il guadagno ricavato con questi due mezzi consiste in salario ed in profitto. Dunque tutti gli ordinamenti che tendono a far salire il salario e gli utili più alto che altrimenti non farebbero, tendono anche a mettere le città in grado di comperare una maggiore quantità del prodotto del lavoro del contado con una minore quantità del loro proprio lavoro. I mercadanti e gli artigiani delle città ottengono ancora un vantaggio sui contadini. Tutto il prodotto annuale del lavoro della società si divide tra queste due classi d'uomini; ma gli ordinamenti delle compagnie che diminuiscono la concorrenza, fanno che ne tocca agli abitatori della città una parte assai più grossa, e che a mano a mano divengono in generale più agiati dei contadini.

L'osservazione seguente fa aperto il vantaggio che l'industria esercitata nelle città ha per ogni dove su quella che si

esercita nel contado. Vi sono per avventura in ciascun paese cento uomini, i quali di poveri che erano, diventarono ricchi pel traffico e per le manifatture, contro un solo che siasi arricchito dandosi ai lavori campestri. Il salario e gli utili sono dunque maggiori nella città che nel contado.

2.° Non sono solamente le compagnie ed i confini ch'esse mettono alla concorrenza, che cagionino in Europa la superiorità dell' industria delle città su quella del contado, ma essa è anco sostenuta da parecchi altri ordinamenti. Tali sono particolarmente i diritti straordinari stabiliti sui prodotti delle manifatture straniere. Le leggi del corpo dei mestieri guarentiscono gli abitatori delle città che i loro concittadini non venderanno le medesime merci a più basso prezzo; gli altri ordinamenti rimovono anco la concorrenza degli stranieri. L'alzamento del prezzo cagionato da questo doppio ostacolo termina col cadere sui contadini i quali hanno nè la volontà nè l'abitudine nè i mezzi di potersi opporre

a sì fatti monopolii. Tuttavia quando le ricchezze aumentano a cotal punto nelle città che gli utili de' fondi non sono più altrettanto riguardevoli, allora i capitali passano nel contado, l'agricoltura e l'economia rurale si perfezionano in mille modi diversi, e l'equilibrio si ristabilisce tra il ragguaglio dell'industria del contado e quello dell'industria delle città.

3.° La politica dell'Europa, aumentando in alcune professioni la concorrenza al di là da quello che dovrebbe essere naturalmente, produce un'altra disuguaglianza d'una spezie opposta nello scompartimento del totale de' vantaggi e dei danni de' diversi impieghi del lavoro e de' fondi. Cotale è lo scopo delle scuole, collegi, pensioni, borse, ecc. Queste fondazioni destinate ai giovani i quali si danno agli studii, ne determinano a mettersi nella via delle lettere un gran numero che la mancanza di facoltà avrebbe costretti ad abbracciare altro tenore di vita; dal che consegue che la concorrenza dei dotti poveri nuoce a quelli che nol sono. Smith allega per esempio i

meschini assegnamenti degli ecclesiastici del suo paese, i quali non sono pagati più d'un artigiano.

4.° Finalmente, il sistema d'amministrazione adottato in Europa cagiona una disuguaglianza tra i vantaggi e i danni de' diversi impieghi del lavoro, opponendo ostacoli alla libera circolazione de' capitali d'un luogo in un altro, ed alla libertà di abbandonare una maniera di lavoro per intraprenderne un'altra.

Là dove la legge prescrive un certo tempo di tirocinio, siccome condizione necessaria per esercitare un mestiere, l'operaio non può cambiare di professione. Epperò se la sua spezie di occupazione viene a decadere, non ha più pane, nè mezzo da poter procacciarsene in altro modo. Il perchè tanti abili operai sono ridotti alla mendicità, quando non si cercano più i prodotti della loro industria, mentre che sarebbe loro stato agevole il vivere, se avessero potuto lavorare in un'altra manifattura, senza fare innanzi un certo tirocinio. La medesima ragione impedisce anche i capitalisti di

ritirare i loro fondi da un traffico per metterli in un altro, perchè la grandezza de' capitali applicabili ad un ramo d' industria è la maggior parte del tempo ragguagliata col numero de' lavoranti, che occupa. Ciò non pertanto gli ordinamenti delle compagnie turbano più la circolazione del lavoro che quella dei fondi.

La rendita che forma una delle tre parti componenti il prezzo delle merci, col salario ed il profitto, differisce da questi per più rispetti. Un pingue salario e grandi utili sono le cagioni dell' incarimento delle derrate; grandi rendite ne sono l' effetto. Ma vi sono produzioni le quali danno sempre una rendita; altre che quando sì, quando no; vengono in appresso le variazioni cagionate dai diversi gradi di coltura del suolo; sia nel valore relativo dei prodotti lordi, sia nel ragguaglio del loro valore con quello delle merci manifatturate. Smith passa dunque alla disamina delle diverse condizioni particolari della rendita.

I prodotti che danno sempre una rendita, sono le cose di prima necessità pel

sostentamento della vita. Ma quasi da per tutto il suolo produce più alimenti che non bisognano per nodrire i lavoranti. Il soprappiù basta per gli utili dei fondi adoperati nel lavoro. Avanza dunque sempre alcuna cosa per la rendita del proprietario.

Ma la rendita, data un' eguale fertilità del suolo, varia altrettanto per rispetto alla situazione, quanto, data una situazione eguale, varia secondo la fertilità. I campi vicini alla città danno una rendita maggiore di quelli che ne sono lontani, perchè costa di più il recarne i frutti al mercato. D' altronde gli utili sono generalmente maggiori nelle parti discoste dal contado, che nelle città e ne' loro dintorni. Il più gran miglioramento che si possa arrecare in un paese, si è di fare buone strade, canali e riviere navigabili, perchè promovono la cultura ne' luoghi rimoti dalle città, ed agevolano con esse le loro relazioni; e distruggono pur anco il monopolio delle campagne che circondano la capitale, e sono per sì fatto modo utili non pure

alle stesse città, ma alle provincie lontane.

In un paese ben coltivato la più gran parte del suolo è destinata a produrre viveri per gli uomini o pei bestiami. Le rendite ed utili che ne risultano, stabiliscono le rendite e gli utili di ogni altra spezie di cultura. Se una di queste non frutta, si converte tosto il terreno che ad essa era destinato, in campi di biade o in pascoli; se per lo contrario è proficua, se le dà molte terre già destinate a produrre biade o strame.

Le vesti e l'abitazione sono, dopo l'alimento, i più stretti bisogni dell'uomo. Un terreno incolto procaccia materie pel vestiario e l'abitazione a più persone che non potrebbe nodrire. All'incontro un terreno coltivato può sovente nodrire più uomini che non ne potrebbe vestire od albergare, per lo meno come vogliono essere. Nel primo caso v'ha un superfluo di materie, che perdono per cotale modo il loro valore. Nel secondo v'ha penuria, che ne accresce il valore. Là, se ne getta una gran parte siccome inu-

tile, ed il prezzo di quello che viene adoperato, non oltrepassa la spesa del lavoro in modo che non rimane cosa veruna per la rendita del proprietario. Qui, non solamente s'adoperano tutte le materie, ma se ne domandano ancora più che il paese non ne produce. L'uno o l'altro è dunque sempre disposto a darne più di quello che è bisogno per sovvenire alle spese senza le quali non si potrebbero mettere in istato di vendita. Epperò il loro prezzo procaccia un superfluo che stabilisce la rendita del proprietario. Questo è il caso di tutti i popoli che fanno un traffico forestiero di materie atte a servire di vestimento.

Le materie che servono all'abitazione degli uomini, non potendo essere trasportate ad una distanza altrettanto grande quanto quelle che si adoperano per vestire, non diventano sì agevolmente oggetto di traffico forestiero. Quando ve n'ha di soverchio pel paese, interviene sovente che, anco nella condizione presente del commercio, esse non sono di verun valore pel proprietario. Le cave di pietra

ed il grosso legname sono di un gran frutto ne' luoghi ben coltivati, e nella vicinanza delle grandi città. In America all'opposto più d' un proprietario sa buon grado a chiunque gli vuol togliere l'imbarazzo dei grossi alberi che ingombrano il suo terreno. Tuttavolta, le domande di nazioni più ricche che difettano di legno, possono cagionare un cambiamento relativamente alle immense foreste d'un altro paese. Per tal modo, i boschi della Norvegia, della Svezia e della Russia trovano uno spaccio nell'Inghilterra, e fruttano perciò ai loro proprietari una rendita che questi non si potrebbero procacciare nel paese. Lo stesso dee dirsi delle mine per quanto spetta alla rendita che il proprietario può ricavarne. Il prezzo di ciascun metallo è in qualche modo stabilito da quello che si vende nella mina più feconda; e questo prezzo è di tale natura, che nella maggior parte delle mine non frutta gran fatto più delle spese dello scavo, e che di rado dà al proprietario una grande rendita la quale perciò non è che una lieve porzione del prezzo

de' metalli in generale, e questa porzione è ancora più piccola in quello de' metalli preziosi. Gli appaltatori delle mine non fanno nè anco gran guadagni, neppure nel Perù; quegli che imprende a scavarvene una nuova, è considerato per un uomo che corre alla sua ruina, e tutti lo fuggono: dunque lo scavo d'una mina è tenuto in eguale conto di una lotteria, ove i guadagni non ne agguagliano a pezza le perdite, tuttocchè la grandezza di qualche lotto desti sempre una turba d'avventurieri ad arrischiare le loro facoltà in siffatto giuoco ruinoso; ma siccome il sovrano ricava una gran parte del suo reddito dal prodotto delle mine, conforta in tutti i modi che può, i particolari a discoprirne ed a scavarne delle nuove, tuttocchè di rado intervenga che ne traggano profitto.

Il più basso prezzo de' metalli preziosi, o la più picciola quantità di altre merci colla quale si possano permutare per grande spazio di tempo, si conforma ai medesimi principj che stabiliscono il valore di tutte le altre derrate. Esso

viene determinato dai capitali che è d'uopo adoperare per produrre una certa quantità d'oro; per lo contrario il loro più alto prezzo sembra essere soltanto l'effetto della loro rarezza, od abbondanza; se cotale rarezza aumenta d'assai, la più picciola particella d'oro diventerà in breve più cara d'un diamante. Il valore de' metalli preziosi deriva in parte dalla loro utilità, ed in parte dalla loro bellezza; non andando soggetti alla ruggine, come gli altri metalli, sono più utili; gli utensili che se ne fanno, sono più durevoli e più puliti, e per la loro bellezza servono ad ornare tutte le altre cose. Niun colore meglio dell'indoratura dà magnificenza ad un mobile o ad un drappo. La loro rarezza dà loro un prezzo di più, ed il ricco che li possiede può valersene a fare sfoggio delle sue ricchezze, per ciò solo che sono rari, e che il possederli è il più evidente argomento dell'opulenza. Quanto è alle gemme, la loro bellezza e rarità ne fa tutto il valore.

Quando il superfluo delle sostanze alimentari, diventa copiosissimo, vedonsi

pure necessariamente aumentare le domande delle altre produzioni della terra che non servono all'alimento, ma che sono tuttavia utili, o possono almeno che sia servire di ornamento. Il valore comparativo di queste due spezie di produzioni va dunque soggetto, durante tutto il tempo in cui la cultura fa progressi, ad una sola variazione proporzionata a que' progressi medesimi. Il prezzo delle produzioni che non sempre danno una rendita, s'innalza di continuo proporzionatamente al valore delle cose che ne danno sempre una. Quanto più le arti e l'industria delle manifatture procedono innanzi, tanto più le materie destinate al vestito ed all'abitazione degli uomini, i minerali e le terre utili, i metalli preziosi e le gemme, sono ricercate, cioè rincarano sempre più, di maniera che si possono permutare con una maggiore quantità d'altre merci. Se ciò non avvenne sempre, si è perchè alcune circostanze particolari aumentarono nel mercato la massa di alcuni di essi prodotti al di là da quello che se

ne domandava. Così, per cagione d'esempio, il valore d'una cava di pietre di taglio cresce a proporzione dei progressi della cultura e della popolazione del paese circostante, soprattutto quando è la sola nella contrada. Per lo contrario, il valore d'una mina d'argento non aumenta necessariamente insieme col miglioramento e la popolazione del paese, neppure quando non ve n'ha altra alla distanza di parecchie centinaia di miglia. Il mercato di una cava di pietre non può ampliarsi al di là da alcune miglia di circonferenza: è dunque giuoco forza, che, nella maggior parte de' casi, la domanda sia proporzionata alla fertilità ed alla popolazione di quel piccolo distretto. Ma il mercato, pel prodotto d'una mina d'argento, si estende a tutto il mondo conosciuto. Quando dunque la terra in generale non avanzi nella cultura e nella popolazione, la domanda dell'argento non sarà aumentata, nè anco dal miglioramento d'un gran paese situato vicino alla mina. D'altronde, quand'anco il mondo, in generale, avesse fatto, per

certi rispetti, dei progressi, se nel medesimo tempo si discoprissero novelle mine più feconde di tutte quelle fino ad allora conosciute, quantunque si chiedesse necessariamente maggiore quantità d'argento, tuttavolta ve ne potrebbe essere in allora una sì fatta copia, che il prezzo andasse a mano a mano vie più calando.

Il mondo mercantile ed incivilito è il gran mercato pel denaro. Se la terra viene ad essere meglio coltivata, per l'aumento della popolazione, e la domanda ne sia aumentata in tale mercato e che ciò non pertanto la quantità dell'argento non aumenti a proporzione, è mestieri che il valore del metallo cresca a mano a mano per rispetto a quello del fromento, o, in altri termini, che il prezzo medio del fromento in danaro vada vie via calando. All'opposto se, nello spazio del miglioramento, le mine somministrano copia d'argento maggiore del bisogno, il metallo perde del suo prezzo, ed il prezzo del fromento in danaro diviene più riguardevole a malgrado de' progressi dell'agricoltura. Finalmente

se la quantità dell'argento cresce a un di presso nella medesima proporzione della dimanda che se ne fa, il suo prezzo resta ragguagliato con quello del fromento, cioè a dire, che il prezzo medio del fromento in danaro rimane sempre lo stesso. Smith conferma cotali risultamenti con una storia importantissima ed assai istruttiva delle variazioni alle quali il valore dell'argento andò soggetto in Europa nel corso de' quattro ultimi secoli. Cotale digressione non potendo qui essere inserita, ragionerò soltanto della congettura a cui essa istoria dà luogo, e secondo la quale il valore dell'argento va tuttora calando nel mercato dell'Europa. Ad eccezione del fromento e degli altri vegetabili, la cui produzione si deve del tutto all'umana industria, tutte le altre produzioni naturali, come bestiame, pollame, selvaggina, ecc., rincarano sempre a misura che la società procede innanzi e si arricchisce. Quando dunque queste derrate cominciano a permutarsi con una maggior copia d'oro e d'argento, la cagione non è che l'ar-

gento sia divenuto a miglior mercato di prima, o che compererà meno lavoro, ma si è che cotali merci sono diventate realmente più care, e che equivalgono ad una maggiore quantità di lavoro. E non è solamente il prezzo nominale delle cose, ma ben anco il loro prezzo reale che aumenta pei progressi dell'agricoltura. Il valore dell'argento non discapita, ma quello delle merci diventa maggiore.

L'avanzamento della società produce pure effetti differenti sui prodotti lordi, i quali possono essere divisi in tre spezie. La prima comprende quelli alla cui moltiplicazione l'industria umana non può aver parte: la seconda, quelli che l'industria può moltiplicare a proporzione della domanda; la terza, quelli in cui l'opera dell'industria umana è sottoposta al caso.

I prezzi delle produzioni della prima spezie possono crescere a dismisura, ed il loro accrescimento non ha certi confini. Si annoverano tra questa spezie gli oggetti per rispetto ai quali la forza pro-

duttrice della natura non può essere nè diretta, nè aiutata dagli uomini, e che, venendo soltanto in una data quantità, sono ad un tempo sì caduchi, che non si potrebbero raccogliere per conservare. Tali sono gli uccelli ed i pesci rari e singolari, diverse spezie di selvaggina, segnatamente tutti gli uccelli di passaggio, e parecchie altre cose. Quando l'opulenza ed il lusso crescono in un popolo, la domanda di cotali derrate aumenta a proporzione, e tuttavolta l'industria umana non può farne trovare più di quello che ve n'era prima. Epperò il loro prezzo può montare, per modo di dire, all'infinito. Se le beccacce diventassero un oggetto di moda sulla mensa de' ricchi, potrebbe avvenire che ciascuna si vendesse sino a venti ghinee e più.

Il prezzo della seconda spezie di produzioni hanno alcuni confini tra i progressi dell'opulenza e dell'incivilimento. Cotali produzioni sono prima di tutto i vegetabili e gli animali utili che la natura produce da se così largamente ne' paesi incolti,

che hanno poco o niun valore, e che a misura che l'agricoltura procede innanzi, sono costrette a cedere il luogo a cose più utili. Allora il loro prezzo scema per lungo tempo, tuttochè se ne domandi sempre di più. Il loro valore reale aumenta dunque a gradi sino a che pervenga al punto che è non meno vantaggioso il coltivare sì fatte produzioni, che il dare le sue cure ad alcun' altra di quelle che l'industria umana può far nascere nel più fertile terreno. Ma il loro prezzo non può salire più alto; imperciocchè, se si sollevassero al di sopra di questa tassa, non si tarderebbe ad adoperarvi maggior terreno e lavoro per accrescerne la quantità. Perciò, a cagione d'esempio, quando l'agricoltura si avanza, scema il numero de' prati naturali; la quantità della carne da macello scema dunque essa pure; ciò non pertanto il numero degli uomini aumenta, e con essi il bisogno di carne; il prezzo dunque del bestiame si alza a poco a poco sino a che sia utile di coltivare la terra per farle produrre strame; non può al-

zarsi di più; perciocchè, se lo facesse, si darebbe allo strame una più grande estensione di terreno coltivato a biade, fino a che il prezzo cadesse. Non si tratta qui di cagioni passeggere che possano produrre rincaramento straordinario della carne da macello, come sarebbe la guerra e le episoozie.

Il miglioramento generale dell'agricoltura suole anche per lo più far alzare i prezzi de' prodotti della terza spezie, cioè di quelli, per la cui moltiplicazione l'opera dell'industria umana è incerta o sottoposta al caso. Tuttavolta siccome la loro moltiplicazione è quando promossa, quando contrariata, il loro prezzo può mantenersi lo stesso in periodi diversissimi di miglioramento. Epperò niente avvi di più dubbioso della riuscita d'un dato giorno di pesca; ma se si suppone la situazione locale del paese conosciuta, si può determinare con abbastanza di certezza la quantità de' pesci che verrà recata al mercato del paese nel corso di uno o più anni.

L'effetto naturale de' progressi dell'a-

vanzamento della civile società sulle opere di manifattura è di farne cadere a grado a grado il prezzo reale. La diminuzione della mano d'opera è inevitabile in tutte le manifatture, niuna eccettuata. L'invenzione di migliori macchine, la scoperta di metodi più perfetti, e lo spartimento più convenevole del lavoro, possono produrre una quantità eguale di merci. La florida condizione di un popolo aumenta fuori di dubbio il salario in generale; ma la gran diminuzione a cui va soggetta la quantità di lavoro che bisognava innanzi, è più che bastevole a compensare l'aumento del salario.

Vi sono però alcune manifatture, nelle quali il prezzo delle materie gregge sale ad un tal punto pel corso naturale delle cose in un paese ben coltivato, che tutti i vantaggi prodotti dei progressi dell'industria sono più che compensati. Epperò il rincaramento del legno nell'arte del carpentiere, e del falegname contrappesa tutti i vantaggi che queste arti possono trarre dalle migliori macchine, dalla più grande sagacità e dalla meglio intesa ri-

partizione del lavoro. Ma in ogni caso che il prezzo reale delle materie gregge non aumenti, o non aumenti troppo, è inevitabile che quello delle merci manifatturate cali assai. Smith prova cotale proposizione nel modo più luminoso, col prezzo delle opere del coltellinajo, del magnano, del chincagliere, in ogni tempo. Nella sua età potevasi avere in Londra, per venti scellini, un movimento d'orologio migliore di quello che si sarebbe pagato venti lire sterline circa la metà del secolo decimosettimo. Eppure non v'ha manifattura dove si possa fare una più minuta partizione del lavoro, e dove le macchine siano capaci di maggior perfezione, che in quelle le quali lavorano sopra metalli grossolani.

Ogni miglioramento nello stato della civile società contribuisce direttamente o indirettamente a far salire la rendita reale della terra, o, che torna allo stesso, ad aumentare la ricchezza reale del proprietario. È questo di già un effetto necessario dei progressi dell'agricoltura. La

parte del prodotto che spetta ai proprietarj deve aumentare, quando questo medesimo prodotto diventa più copioso. La rendita della terra è egualmente accresciuta in modo immediato dall' aumento del prezzo reale de' prodotti lordi, com' è il bestiame; perciocchè queste produzioni non possono rincarire che per effetto dei progressi dell' agricoltura. La rendita diventa ancora indirettamente maggiore per effetto di tutti i miglioramenti che sopraggiungono nelle facoltà produttrici del lavoro delle manifatture, e che scemano il prezzo delle loro produzioni. Il proprietario cambia con merci lavorate la parte del suo prodotto lordo che non può consumare egli stesso o il prezzo di questa parte. Per tal modo tutto ciò che menoma il prezzo reale del prodotto delle manifatture, fa accrescere quello de' prodotti loro. Una menoma quantità di questi diviene l'equivalente d'una più grande quantità degli altri, ed il proprietario trovasi in grado di procacciarsi un più gran numero di oggetti di comodo, e d'ornamento o di lusso, che

non per lo innanzi. Parimenti ogni accrescimento di ricchezze nella civile società, ogni aumento nella quantità di lavoro utile che adopera, tende indirettamente a far alzare la rendita de' terreni. Una parte di questo lavoro torna sempre a profitto del terreno. Allorquando si adoperano più braccia o bestie da soma nella coltura del suolo, il prodotto cresce, e la rendita del proprietario aumenta a proporzione.

Gli effetti opposti nascono da circostanze contrarie. Se la coltura è trasandata, se il prezzo d'una parte del prodotto lordo cala, se quello delle cose lavorate aumenta pel decadimento delle arti industriose, in una parola, se la ricchezza reale della società diminuisce, è d'uopo che cali la rendita della terra, e che la ricchezza del proprietario diventi meno riguardevole.

Smith aggiugne qui alcune considerazioni sulla relazione politica che vi ha tra l'interesse di tutto lo stato, e le tre classi d'uomini, tra le quali si parte naturalmente il prodotto annuo d'un

paese, la rendita del terreno, il salario del lavoro e gli utili de' fondi. Il proprietario è inseparabilmente unito all'interesse generale della società, perciocchè tutto ciò che la arricchisce o impoverisce, aumenta o scema le sue rendite. Ma gli uomini di questa classe sono appunto i meno accorti intorno ai loro veri interessi. È la sola classe della società, come dice Smith, alla quale la rendita viene, per modo di parlare, tutta sola senza che costi loro nè cura, nè pensiero, nè lavoro, senza richiedere che abbiano a stabilire alcuna norma o disegno. Ora, cotale condizione sì comoda rende quasi tutti i proprietarj non pure ignoranti, ma inetti ad ogni applicazione di mente, senza la quale non si possono apprezzare i provvedimenti della pubblica autorità, nè prevederne gli effetti.

Quelli della seconda classe, i quali vivono del loro salario, non hanno un interesse così strettamente unito a quello della società. L'artigiano guadagna di più allora solamente che la domanda del

lavoro aumenta, o che, ciascuno anno, si lavora di più che non nel corso del precedente. Ma quando la ricchezza della società rimane alcun tempo ne' medesimi termini, il salario cala tosto per modo che a mala pena è sufficiente perchè il lavorante sostenga sè e la sua famiglia; e se la società va declinando, cala più basso ancora. Si può dire che il proprietario trae maggior profitto dell'operaio dalla prosperità del paese, ma questi, dall'altro lato, patisce meno nel suo decadimento. Ma l'operaio non è neppur egli capace di comprendere in che stia, propriamente parlando, l'interesse dello stato, nè come il suo proprio interesse sia stretto con quello della società. Prima non ha agio di acquistare le opportune cognizioni, e poscia, quand' anco fosse profondamente instruito, la sua educazione ed il suo tenore di vita non gli concedono di giudicare. Di fatto di rado si porge orecchio alla sua voce o le si dà men peso ancora nelle pubbliche deliberazioni, fuor solamente che ne' casi in cui degenera in grida sediziose,

ma in allora è per lo più spinto e sostenuto da quelli che lo adoperano, e che si valgono di lui non tanto par fargli del bene, quanto per procacciare vantaggio a se stessi.

La terza classe, composta d'uomini che vivono de' loro utili, ha tutt'altra relazione coll'interesse generale. Gli utili non si alzano o calano colla prosperità od il decadimento della civile società, come la rendita ed il salario; anzi sono naturalmente grandi in un paese povero, piccoli nelle contrade doviziose, ed in nissun tempo più smodate che quando il paese corre rapidamente alla sua rovina. Epperò l'interesse di questa classe non ha la medesima connessione delle altre due coll'interesse generale.

Tra le diverse suddivisioni che comprende, i mercadanti ed i manifatturieri sono quelli che fanno per lo più circolare i maggiori capitali, e che, per le loro ricchezze; sono tenuti in maggior considerazione dall'universale. Spendendo tutta la vita in formare ed eseguire disegni, hanno quasi sempre maggior pe-

netrazione ed intelligenza che la più parte de' proprietarj. Ma siccome le speculazioni ch'essi fanno, sono rivolte al loro privato interesse anzichè a quello dell'universale, non convien stare al loro giudizio, neppure quando lo danno colla maggiore integrità, e colle migliori intenzioni (il che non sempre intervenne). La loro prevalenza sul proprietario non sta nell'avere maggiore conoscenza dell'interesse generale, ma nel conoscere il proprio meglio di lui. Impertanto avviene loro sovente di gabbare la sua generosità, e recarlo a posporre il proprio interesse a quello del pubblico persuadendo all'animo suo probo, ma semplice, che il loro proprio interesse, non il suo, è quello dell'universale. Ma, in sostanza in tutte le spezie di traffico e di manifatture, l'interesse del trafficante è sempre altro da quello della società, e gli è sovente opposto. L'interesse di tutti i mercadanti si è d'ingrandire il mercato e di scemare la concorrenza. L'ingrandimento del mercato può talvolta tornare a vantaggio dell'universale, ma la dimi-

nuzione della concorrenza gli è mai sempre nocevole, e può solo valere a procurare ai trafficanti utile maggiore di quello che giustamente dovrebbero avere, ed a metterli in grado di raccogliere per cotal modo una tassa ingiusta dai loro cittadini. Per lo che la proposta di ogni nuova legge di commercio da essi fatta vuol sempre essere accolta con somma circospezione, e non deve mai venir approvata senza essere stata prima sottilmente ed attentamente, e soprattutto con molta diffidenza esaminata. Convien richiamare alla mente che la spezie di persone da cui procede, ha un interesse separato da quello dell' universale, e che, essendo essa generalmente interessata ad ingannare gli altri ed anche ad opprimerli, coglie sovente le occasioni che se le appresentano per far prova di mandare ad effetto il suo disegno.

Dopo queste investigazioni generali sulle sorgenti della ricchezza delle nazioni, l'autore prende ad esaminare come si formano capitali nella civile società, le loro diverse nature, le diverse maniere

in cui possono venire adoperati, e gli effetti che nascono da cotali diverse maniere di adoperarli.

Alloraquando alcuno ha acquistato più che non può tosto consumare, tutto ciò che si riserva, dividesi in due parti, l'una sulla quale fa conto per la sua rendita, e che chiamasi capitale; l'altra che serve al suo consumo, e questa sta o nella porzione di tutto il suo fondo che riservò a cotal fine, o nella rendita che percepisce di tempo in tempo, da qualsiasi sorgente derivi; o, finalmente, nelle cose che furono comperate gli anni antecedenti sia col fondo di riserbo, sia colla rendita, e che non sono per anco consumate, come le vesti, i mobili, gli utensili di casa, ec.

Un capitale può essere immediatamente impiegato in due maniere diverse perchè produca una rendita: quindi la distinzione de' capitali in istabili e circolanti. La prima maniera sta nel produrre, lavorare, comperar merci per venderle poscia con guadagno. Qui il capitale non arreca frutto se non se quando esce dalle

mani del proprietario, ò che è cambiato in altra cosa. Le merci del mercadante gli arrecano profitto solamente quando le vende per danaro, ed il danaro alla sua volta non gli frutta che quando lo cambia con merci. Il suo capitale gli esce dunque sempre dalle mani in una forma e vi ritorna in un' altra: impertanto sì fatti capitali, i quali fruttano soltanto per mezzo della circolazione o per effetto di cambi successivi, vengono detti capitali circolanti. La seconda maniera d'impiegare il danaro è di destinarlo a concimare i terreni, a comperare macchine e stromenti utili ai mestieri o ad altre cose che recano un utile immediato al proprietario. Sì fatti capitali chiamansi stabili.

Il capitale d' un individuo può essere in parte stabile ed in parte circolante, e, generalmente parlando, è l' uno e l' altro, solamente in diverse proporzioni. Il capitale d' un mercadante è in gran parte circolante, e lo debb' essere. Un mercadante che converte gran copia di danaro in capitali stabili, come sarebbe

a dire in terre o case, e che vuole tuttavia continuare la sua professione per quánto i suoi mezzi lo comportano, è affatto ignaro del traffico. All'opposto nelle mani d'un artigiano o d'un manifatturiere una gran parte del capitale è sempre stabile, pel bisogno che ha di utensili e di stromenti. Ve n'ha una parte più grande ancora stabile nell'agricoltura; perciocchè bisognano al fittaiuolo fabbriche, stromenti aratorj, bestie da soma, sementi, ec. Il capitale stabile in niun luogo è per avventura maggiore che nei lavori di scavazione delle mine; dal che nasce che quando queste non sono assai ricche, l'appaltatore ne trae un lievissimo guadagno.

Il capitale d'un paese si parte, come quello d'un individuo, in tre porzioni distinte. La prima, destinata alla consumazione immediata, non frutta cosa veruna, e consiste in case, provvisioni d'alimenti, vesti, mobili, ec.; perciocchè, per rispetto all'universale, cotali cose non potrebbero mai aversi in conto di capitali, posciacchè non contribui-

scono per se stesse ad aumentare la rendita d'un paese, ma sono immediatamente consumate, o destinate ad esserlo. Una casa può produrre una rendita, appigionandola; ma è mestieri che il locatario tragga l'affitto da un'altra rendita, per modo che le case non sono di veruna rendita all'universale. Può dunque darsi che una città la quale impoverisce, abbia belle e grandi case, senza che la magnificenza di questi edifizj ritardi il decadimento universale. L'affitto che pagano i forestieri, è compensato, ed anche sovente superato di gran tratto da quello che i paesani sono costretti a pagare quando viaggiano in altre contrade. Londra guadagna assai nel appigionare abitazioni ai forestieri; ma quanto non spendono in ciò gl' Inglesi fuori del loro paese? Non ne segue pertanto la più lieve differenza nel fatto del totale delle rendite della nazione inglese. Quando un popolo vieta ai membri che lo compongono, di viaggiare fuori dei confini del proprio territorio, non è neppur egli visitato da verun forestiero.

La seconda porzione del capitale d'una nazione è il capitale stabile, il cui carattere qualificativo, e che procaccia una rendita senza cambiare di padrone o circolare, e sta nelle macchine e negli arnesi di diverse materie, negli edifizj dai quali si può trar frutto, come alberghi, magazzini, scuderie, poderi, fabbriche, ec. che non vogliono essere considerate abitazioni, ma sì rami di traffico; nelle somme destinate a migliorare, o dissodare terreni; finalmente nelle qualità utili di tutti gli abitanti del paese.

La terza parte del fondo generale della società è il capitale circolante, il quale si distingue per ciò che non reca profitto se non se passando d'una in altra mano, e si compone di quattro cose; del danaro che è stromento della circolazione delle altre parti; della provvisione di viveri per essere venduti; delle materie gregge che si trovano nelle mani degli artigiani, artisti, fabbricatori e mercadanti. Tre di esse quattro parti, i viveri, le materie e le derrate finite, ciascun anno, od

in un tratto più o men lungo di tempo, escono dal capitale circolante ed entrano nello stabile, o nei fondi riserbati per l'immediata consumazione.

Ogni capitale stabile viene in origine da un capitale circolante, ed abbisogna sempre di quest'ultimo per conservarsi. Un capitale stabile non può neppur esso produrre veruna rendita se non se col mezzo d'un capitale circolante. Le macchine, gli arnesi che appartengono ad una manifattura, per quanto siano in buona condizione, non recheranno profitto, se altri non si procaccia, per mezzo d'un capitale circolante, le materie sulle quali vengono adoperate, o se i lavoranti non ricevono il loro salario.

Lo scopo primario del capitale così circolante come stabile, si è la conservazione e l'aumento del fondo destinato alla consumazione immediata, ed è con questo fondo che gli uomini sovvengono alle spese della loro sussistenza, del loro vestimento e della loro abitazione, e sono ricchi o poveri, secondo che le due spezie di capitali danno loro un fondo più

o meno considerabile per la loro immediata consumazione.

Siccome si stacca ciascun anno una sì gran parte del capitale circolante della società, per collocarla ne' due altri gran rami del fondo generale, è d'uopo che questo capitale circolante, perchè non cessi in breve di esistere, sia continuamente risarcito da novelli acquisti. Cotali risarcimenti nascono da tre sorgenti, il prodotto delle terre, quello delle mine, quello delle pescagioni, sorgenti che somministrano senza interruzione nuovi alimenti e novelle materie, di cui una parte diventa opera lavorata perfetta, e queste tre porzioni, prese insieme, tengono a poco a poco il luogo de' viveri, delle materie, e dell'opera finita, staccate dal capitale circolante. Le mine producono anco di che conservare ed accrescere la porzione di questo capitale che sta nel danaro. Di fatto il danaro non è come le altre parti del capitale circolante, staccato da questo con animo d'incorporarlo ai due altri rami del fondo generale della società; ma tuttavolta,

non altrimenti che il più gran numero delle cose, termina col deteriorare, e scema coll' uso, colle perdite, o col passare che fa allo straniero, per modo che richiede continui risarcimenti, tuttocchè, a dir vero, meno considerevoli.

Le terre, le mine e le pescagioni hanno alla loro volta bisogno, per doverne ricavar frutto, d' un capitale stabile e d'un capitale circolante, ed il loro prodotto sovviene, col profitto che ne deriva, al difetto non pure di questi capitali, ma ancora di tutti gli altri che esistono nella società. Il fittaiuolo sovviene ai viveri consumati dal manifattore, ed alle materie da esso ciascun anno lavorate, e questi dal suo canto supplisce alle derrate che il lavorante logorò o consumò nel medesimo spazio di tempo. Questo cambio succede ogni anno tra queste due spezie d' uomini, tuttocchè avvenga di rado che i prodotti greggi dell' uno, ed i prodotti lavorati dell' altro siano permutati in un modo immediato e diretto. È raro che il fittaiuolo venda il suo fromento, il suo bestiame, la sua canepa,

la sua lana a quelli che lo provvedono delle sue vesti, de' suoi mobili e de' suoi utensili. E' li vende per danaro, col quale compra i prodotti lavorati quando gli torna a grado ed a misura che ne abbisogna.

La terra anch' essa sovviene, almeno in parte, ai capitali adoperati nelle pescherie e nelle mine. Si è coll' aiuto delle sue produzioni che si trae fuori il pesce dell' acqua, e si è col soccorso di quelle che crescono sulla superficie del suolo, che si strappano i tesori nascosti nelle viscere della terra. Se le terre, le mine e le pescagioni sono naturalmente di una eguale fecondità, la quantità de' loro prodotti è ragguagliata alla grandezza de' capitali che vi si adoperano, ed alla sagacità con cui altri si vale di questi capitali. Se i capitali sono eguali ed adoperati con eguale sagacità, il prodotto è proporzionato alla fecondità naturale.

In ogni paese dove vi ha qualche sicurezza per la proprietà, ogni uomo dotato del senso comune adopera i fondi de' quali può disporre, a procac-

ciarsi un diletto presente, o ad apparecchiarsi un profitto avvenire. Se se ne vale per procurarsi un diletto presente, è un fondo riservato per la consumazione immediata; se lo impiega per ricavarne un profitto avvenire, è mestieri o che lo custodisca nelle sue mani, o che lo affidi ad altri. Nel primo caso è un capitale stabile, e nel secondo un capitale circolante. Un uomo sarebbe privo del tutto di senno, ove la proprietà non essendo assicurata, non impiegasse nell' una o nell'altra di queste tre maniere i fondi di cui può disporre, siano essi suoi proprii, ovvero tolti a prestanza.

È d'uopo nella rendita totale degli abitatori d' un paese, non altrimenti che per rispetto ad un particolare, distinguere la rendita al netto o ciò che rimane, dalla rendita da cui non si sono per anco detratte le spese. La rendita al netto è ciò che rimane dopo che si deduce tutto quello che è bisogno pagare per la conservazione del capitale stabile e del capitale circolante, o, in altri ter-

mini, ciò che uno può impiegare, senza levar parte de' suoi capitali, nella sua consumazione immediata, cioè nella sua sussistenza, ne' suoi agj, ne' suoi piaceri. La ricchezza reale del paese non si vuol dunque computare dalla rendita lorda, ma dalla rendita al netto.

Conviene che il capitale stabile sia escluso dalla rendita netta; ma il capitale circolante non è nel medesimo caso. Delle quattro parti che lo compongono, il danaro, i viveri, le materie greggie e l'opera terminata, le tre ultime ne sono dedotte a quando a quando ed incorporate sia col capitale stabile sia coi fondi destinati alla consumazione immediata. Tutto ciò che non va all'uno, va infallibilmente all'altro, e fa parte della rendita netta della società. Perciò niuna porzione del capitale circolante è tolta alla rendita netta, da quella in fuori che serve alla conservazione del capitale stabile.

Intorno a ciò, vuolsi ben distinguere la condizione di un particolare da quella della società. Il capitale circolante del

primo non è mai parte integrante della sua rendita netta, la quale sta sempre ne' suoi utili. Per lo contrario, nella società, quello che presentemente è ancora capitale circolante dell' uno o dell' altro de' suoi membri, può diventare un giorno rendita netta per essa. Le merci rinchiuse nella bottega d' un mercadante non fanno parte del fondo riserbato al suo consumo immediato, ma quelli che da lui le comperano, possono impiegarle al loro, e la cosa può intervenire senza che nè il mercadante nè il compratore danneggino il loro capitale. Il mercadante riceve il prezzo delle sue derrate, pagate con profitto dai compratori, e questi possono aver fatta la compera col semplice frutto del loro capitale.

Di tutte le parti del capitale circolante d' una società, il danaro è la sola il cui mantenimento possa cagionare una diminuzione nella rendita netta di questa medesima società. Per questo rispetto, il danaro, tuttocchè faccia parte del capitale circolante, ha molta somiglianza col capitale stabile.

1.° È bisogno che il danaro il quale circola in una società, prima sia acquistato, e poscia risarcito sempre a misura che si dissipa. È dunque d'uopo d'una certa spesa, la quale è una sottrazione dalla rendita netta della società. Di fatto, una quantità considerabile di materie preziose d'oro e d'argento e di squisito lavoro, in luogo di servire immediatamente ai bisogni od ai piaceri d'un individuo, dee servire alla produzione d'uno stromento di commercio, col cui aiuto le cose utili o gradevoli che sono nella società, possano essere tra' suoi diversi membri più agevolmente ripartite.

2.° Nel medesimo modo che gli arnesi e le macchine de' mestieri che formano il capitale stabile degli individui, non fanno parte della loro rendita lorda, ed ancora meno della netta, così pure il danaro, siccome mezzo con cui tutta la rendita della società si distribuisce regolarmente tra' suoi membri, non fa neppur esso parte di cotale rendita. La grande ruota che mantiene la circolazione dei

beni, differisce essa stessa dai beni che fa circolare. Se noi dunque vogliamo fare il computo della rendita della società, sia netta, sia lorda, vuolsi dedurre dalla somma di mercanzie e di danaro che circola per anno, tutto il valore della moneta, di cui nè anco un danaio può entrare nella estimazione di questa rendita.

Se ci avviene per lo più di computare la rendita di un tale dal numero delle monete che gli sono pagate ciascun anno, si è che in fatti il potere che ha costui, di procacciarsi cose utili, o il valore delle mercanzie che può comperare, si valuta nel modo più esatto e certo dalla somma delle monete da lui possedute. Ma egli è sempre codesto potere o la somma delle cose stesse, che forma, propriamente parlando, l'essenza della sua rendita. Quello che è vero intorno a ciò per rispetto ad un individuo, lo è del pari per rispetto all'intera società. Nell'individuo, la somma di danaro che ciascun anno riceve, è spesse fiate il giusto equivalente della sua vera rendita, per modo che è l'espressione

più breve e migliore ad indicarne il valore. Ma, in una società, la somma di danaro che circola, non è in verun modo l'equivalente della rendita di tutti i membri. La medesima ghinea che uno paga oggi per la sua spesa settimanale, può domani essere adoperata a pagare quella di un altro, e posdomani quella di un terzo. Dunque la somma di tutte le pensioni che gli abitatori d'un paese pagano nel corso di un anno, dee superare di gran lunga la somma delle monete che circolano annualmente in un medesimo paese. Per lo contrario, è d'uopo che esse pensioni siano precisamente eguali in valore al potere di comperare mercanzie che esse procurano a que' che le ricevono. Ma esse formano la rendita di coloro a cui sono pagate; epperò questa rendita non deve essere computata dal numero delle monete che circolano, la cui somma è gran tratto al di sotto del suo valore, ma dalla quantità delle merci le quali, a misura che queste monete passano di mano in mano, formano una parte assai preziosa del

capitale della società, ma non una parte della sua rendita.

3.° Le macchine e gli arnesi de' mestieri somigliano pur anco alla parte del capitale circolante, formata dal danaro, in ciò che, come ogni risparmio, nello stabilimento e nella conservazione di esse macchine, aumenta la rendita netta della società, quando non diminuisce il potere produttivo del lavoro, così ogni risparmio nelle spese per ammassare e conservare una quantità di danaro, quando è possibile di farlo, procaccia un eguale vantaggio alla società. Smith applica cotale proporzione alla sostituzione della carta all' oro ed all' argento coniati: la carta è un mezzo assai meno costoso di codesti metalli, e tuttavolta non meno comodo di essi in alcune operazioni di commercio, avvegnachè convenga usare la più grande circospezione, alloraquando viene destinata a servire ad un tale uso.

L' autore entra poscia ad esaminare la maniera con cui i fondi si accumulano per dover formare un capitale, e

la differenza che passa tra il lavoro produttivo e non produttivo. Tra quelli il cui lavoro non produce nulla, ma che d'altronde possono essere uomini utili e ragguardevolissimi, viene collocato il sovrano e tutti i magistrati, gli ecclesiastici, i giureconsulti, i medici, i letterati, i comici, i buffoni, i musici, i famigli, ecc. All'incontro il lavoro del manifatturiere è produttivo, perchè accresce il valore delle materie intorno a cui si esercita. Ma conviene che gli operai vivano del prodotto annuo del suolo e del lavoro del paese. Cotale prodotto avendo necessariamente sempre alcuni confini, ne segue che quanto più il mantenimento del lavoro non produttivo costa, tanto meno ne rimane per quello del lavoro produttivo e viceversa. Nella medesima guisa il prodotto dell'anno seguente sarà più grande o più tenue, perchè, tranne ciò che il suolo da se stesso produce, tutto è frutto del lavoro produttivo.

Il prodotto totale del suolo e del lavoro d'un paese si divide in due parti; l'una, sovente la più grande, è da

prima destinata a supplire al capitale, o a rinnovare i viveri, le materie prime, e l'opera fatta; l'altra dee formare la rendita di ciascuno, o vuoi come profitto de' fondi o vuoi come rendita del suolo. La prima parte non s' impiega mai nel mantenimento del lavoro non produttivo; la seconda all'opposto non ha un uso stabile, e può mantenere indifferentemente ed il lavoro che produce alcuna cosa, e quello che nulla produce.

Quelli che lavorano senza produrre cosa veruna, vivono della parte delle ricchezze nazionali che può considerarsi per rendita, cioè del profitto de' fondi, o della rendita del suolo. Queste due sorta di rendite pertengono per lo più a quelli de' proprietarii, nelle cui mani rimane la maggior parte delle loro rendite, dopo averne dedotte le somme necessarie al loro consumo, e che possono impiegare questo soprappiù al mantenimento di genti produttive o di genti che nol sono, comecchè sembrino avere per questi della preferenza. La spesa d' un gran signore alimenta più oziosi che persone laborio-

se. Il ricco mercadante mantiene, è vero, soltanto operai col suo capitale, ma per lo più fa della sua rendita un uso tale che alimenta la medesima spezie di gente, alla cui sussistenza le rendite del signore sono in gran parte destinate. Dunque la produzione tra la classe produttiva e la classe non produttiva dipende molto in un paese dalla proporzione tra la parte del prodotto annuo che è destinato a supplire ai capitali, e quella che forma la rendita di ciascuno, come rendita o come profitto. Questa ultima proporzione è diversa in un paese ricco, ed in un povero.

Nelle contrade ricche la parte del prodotto annuo che serve a supplire ai capitali impiegati, non solamente è più grande in se stessa; ma ancora superiore a quella il cui fine è di formare una rendita. Il ragguaglio de' fondi destinati al mantenimento del lavoro produttivo, con quello de' fondi il cui impiego resta indeterminato e che servono ad alimentare la classe che nulla produce, torna a maggiore vantaggio di questi ultimi,

ed è questa proporzione che fissa necessariamente il carattere degli abitatori, ad essere cioè infingardi od operosi. Nelle città mercantili e manifatturiere il basso popolo è industrioso, economo ed agiato: all'incontro nelle città che debbono il loro splendore al soggiorno costante o periodico d'una corte, e dove i poveri vivono principalmente della spesa dei ricchi, il popolo è infingardo, sfrenato e povero, come a Roma ed a Versailles. Si può dunque stabilire per massima che l'industria regna dove i capitali destinati al lavoro produttivo predominano, e che la pigrizia prevale, se le rendite sono maggiori de' capitali.

Non l'industria, ma sì l'economia è la cagione immediata dell'aumento dei capitali. L'industria provvede per verità le cose che l'economia raccoglie, ma per quanto essa acquisti, se questa non risparmia, non si formerà mai capitale, o mai il capitale esistente non aumenterà. L'economia accresce i fondi destinati a mantenere la classe produttiva, e perciò tende ad aumentare il numero di

quelli il cui lavoro aggiugne valore all
materie intorno alle quali si esercitano
Essa aumenta dunque il valore permu
tabile del prodotto annuo del suolo e de
lavoro del paese, ed alla quantità de
lavoro già esistente nel paese aggiugn
nuovi lavori, i quali alla loro volta dann
al prodotto annuo un valore novello.

Il prodigo che non limita la spesa all
sua rendita, prende del suo capitale,
diminuendo i fondi destinati a conservar
il lavoro produttivo, scema, per quant
è in lui, la quantità di esso lavoro,
conseguentemente il valore del prodott
annuo, vera sorgente della ricchezza de
paese e della rendita degli abitatori. S
la prodigalità di alcuni non fosse com
pensata dall'economia di alcuni altri, g
scialaquatori i quali alimentano lo scic
perato col pane dell' uomo laborioso
ruinerebbero il loro paese, non pure s
stessi. Avviene lo stesso quando il pro
digo spende il suo danaro soltanto i
mercanzie del paese; perciocchè adoper
ciascun anno una quantità di danaro a
mantenimento di mani oziose, il cui la

voro mancando al prodotto annuale del paese e degli abitatori, cotale prodotto dee per necessità anche scemar di valore ogni anno. Se il prodigo non ispende in mercanzie forestiere, quella quantità d'oro o d'argento resta, è vero, nel paese; ma la prodigalità non cagiona perciò minori danni. Se la quantità di prodotti utili che il prodigo distribuì a genti oziose, fossesi data a persone laboriose, il danaro sarebbe egualmente rimasto nel paese, ed in oltre i prodotti consumati si sarebbero in qualche modo riprodotti in valore eguale: vi sarebbero dunque stati due valori ad un tratto in luogo di uno, il danaro ed i frutti del lavoro.

Oltreciò, la diminuzione del prodotto annuo d'una nazione diminuisce anche a poco a poco il danaro. Si è il danaro che fa circolare le cose di consumo: epperò la quantità che ne può essere impiegata annualmente in un paese, è determinata dal valore delle merci di consumo che circolano: queste merci sono o il prodotto immediato del suolo e del lavoro, o le cose con esso prodotto

comperate. È dunque mestieri che il loro valore diminuisca a misura che diminuisce quello del prodotto, e con esso anche la quantità di danaro che può servire alla loro circolazione. Ma il danaro che codesta diminuzione annuale del prodotto ritira ciascun anno dalla circolazione, non dee rimanere inattivo, perciocchè importa al possessore di renderlo fruttuoso. Se non che, non potendolo impiegare al di dentro, lo manda fuori valendosene a comperare oggetti di consumo che si possano spacciare nel paese. Per tale modo, l' esportazione annua dell' oro e dell' argento supplisce per alcun tempo a ciò che manca al prodotto annuale del paese pel suo consumo. L' esportazione del danaro non è dunque in allora la cagione, ma l' effetto della decadenza, ed essa può anche per qualche tempo alleviare la miseria universale che accompagna sempre la decadenza delle nazioni.

Ma se il prodotto annuale di un paese aumenta, la somma del danaro deve essa pure aumentare. Il valore delle merci

che circolano, diventa maggiore; è dunque bisogno maggiore copia di danaro per farlo circolare, ed allora si adopera naturalmente una parte del prodotto accresciuto per procacciarsi oro ed argento ovunque se ne può avere, a valersene per la circolazione del restante. L'aumento de' metalli preziosi è dunque, in questo caso, l'effetto, non la cagione della pubblica prosperità nascente. Ma l'oro e e l'argento si comperano per ogni dove ai medesimi patti. L'alimento, il vestito, l'abitazione, la sussistenza ed il profitto di tutti quelli il cui lavoro o i fondi sono impiegati a trarre l'argento dalle miae ed a metterlo in vendita, debbono entrare nel suo prezzo così nel Perù come nell'Inghilterra. Il paese che ne può dare questo prezzo, non rimarrà gran tempo privo della quantità della quale abbisogna, e niun paese neppure ne conserverà la quantità che non gli è necessaria.

Da qualunque lato si vogliano dunque considerare la ricchezza reale e la rendita d'un paese; si ripongano o nel valore del prodotto annuale del suolo e del la-

voro, come il buon senso il dimostra, o nella quantità de' metalli preziosi che vi circolano, come vogliono le preoccupate opinioni: sotto tutti codesti aspetti, il prodigo par essere il nemico dell' universale, e l'economo il suo benefattore. Il cattivo impiego del danaro produce però i medesimi effetti della prodigalità. Ogni disegno mal concepito, o che torna a vuoto, nell' agricoltura, nelle mine, nelle pescagioni, nel traffico e nelle manifatture, scema i fondi destinati al mantenimento del lavoro produttivo.

Smith fa eccellenti considerazioni psicologiche sulla passione della spesa, e sull' amore dell' economia. Quello che induce a profondere, è il desidesio dei piaceri presenti. Codesta passione, comechè possa essere violenta e malagevole a padroneggiarsi, non è tuttavolta che casuale e di poca durata. Siamo spinti all' economia dal desiderio di migliorare la nostra condizione, desiderio che è generalmente tranquillo ed esente da ogni turbamento d' animo, ma che nasce con noi, e ci accompagna al sepolcro. Non

v'ha per avventura, dal principio al fine della vita, un solo momento, in cui l'uomo sia abbastanza pago della sua condizione e che non brami un qualsiasi miglioramento, e la maggior parte degli uomini non ne conoscono altro se non se l'aumento delle facoltà: è questo per lo meno il mezzo che cade a ciascuno nell'animo naturalmente. Ma non si possono accrescere le facoltà se non col risparmiare ciascun anno una parte di ciò che si acquista, ed accumulando gli avanzi fatti. L'autore ne conchiude che, quantunque la passione della spesa padroneggi quasi tutti gli uomini in certi casi, ed alcuni di essi in quasi tutti, ciò non di meno la maggior parte, se si considerano in tutto il corso della loro vita, sembrano essere predominati dal principio dell'economia, ed anche anteporla di gran tratto.

È generalmente lo stesso per rispetto alle azioni giudiziose, coronate dalla riuscita, ed alle imprese stravaganti, che non riescono a buon fine. Il numero delle prime avanza d'assai quello delle secon-

de. Si odono, è vero, spesse doglianze di fallimenti; ma il numero de' falliti è assai piccolo a fronte di quello de' mercadanti o degli artigiani che vivono ed arricchiscono colla loro professione. Non v' ha sciagura maggiore pel dabben uomo, che la dura necessità di fallire; epperò dà opera, quanto è in lui, per evitarla. Non si può tuttavia negare che non vi siano degli insensati e de' malvagi, cui questa ragione non frena, come vi sono ladri abbastanza sfrontati per rubare fin sotto al patibolo innalzato pel loro supplizio.

È raro, od anche non accade mai che la prodigalità de' particolari influisca gran fatto sulla prosperità d'una nazione; ma si è la cattiva condotta del governo che la può impoverire. In molti paesi le pubbliche rendite sono, in tutto o in parte, adoperate al mantenimento di persone che nulla producono, come a dire quelle che sono al servigio della corte, della chiesa, dell' esercito e della marina. Se un esercito acquista alcuna cosa in tempo di guerra, non è mai bastante per compensare neppure le spese che costa du-

rante le ostilità. È dunque giuoco forza che sì fatte persone vivano del lavoro altrui; ma se vengono oltre il bisogno moltiplicate, possono consumare cotanto in un anno che non rimanga abbastanza per mantenere gli operai il cui lavoro avrebbe, l'anno dopo, procacciato la medesima quantità di prodotto. Cotale diminuzione del prodotto del lavoro annuale va d'anno in anno crescendo, e niuna economia dal lato de' particolari può riparare i funesti effetti di questa mancanza di condotta del governo. L'esperienza comprova tuttavolta che cotale funesto effetto interviene assai di rado. Da un lato il governo si avvede ben tosto delle conseguenze della prodigalità, o il mormorare del popolo ne lo fa accorto. Dall'altro lato, l'interesse particolare di ciascuno è abbastanza forte da poter arrestare i progressi degli errori di pubblica amministrazione, in modo che continuano sempre ad esservi fondi sufficienti pel mantenimento del lavoro produttivo.

Smith svolge qui la natura e gli ef-

fetti de' fondi dati ad interesse. L'accattatore si vale de' fondi imprestatigli o come di un capitale o come di un fondo destinato alla sua immediata consumazione. Nel primo caso può restituire il capitale e pagare gl'interessi senza vendere i suoi beni, senza prendere da alcuna sorgente della sua rendita. Nel secondo, adopera da prodigo, e dissipa nel mantenere scioperati ciò che era destinato al sostentamento di uomini industriosi, ed allora non può nè restituire il capitale, nè pagare gl' interessi, senza alienare o diminuire alcuna sorgente di rendita, come la proprietà o la rendita d' un podere.

Si può asserire che i fondi dati a frutto sono assai più spesso impiegati nella prima maniera che nella seconda. Uno che prende ad imprestito a fine di acquistare, è sempre tenuto in maggior credito dal ricco appaltatore. Quegli che toglie ad imprestito per ispendere è di corto ruinato, e colui che gl' impresta, non tarda a pentirsi della sua sciocchezza. Egli è dunque, in ogni caso, contrario agli interessi delle due parti

contraenti il dare ed il togliere ad imprestito, perchè le cose avvengano come nell' ultimo caso, quando però non si tratti d' interessi smodati.

Quasi tutte le prestanze ad interesse si fanno in moneta sia di carta, sia d'oro o d' argento. Ma ciò di cui abbisogna l' accattatore, e che il prestatore gli dà, si è il valore del danaro, le merci che può comperare, e non lo stesso danaro. Col mezzo del prestito, il prestatore trasporta, per modo di dire, in quello che toglie, il suo diritto ad una data porzione del prodotto annuo delle terre e del lavoro del paese, per valersene a suo grado. La quantità dei fondi che sono prestati ad interesse in un paese, non prende dunque norma dalla quantità della moneta o della carta monetata esistente nel paese, e che serve solo di stromento alle diverse prestanze, ma dal valore della parte del prodotto annuale che serve a supplire, non un capitale in generale, ma un capitale che il proprietario non vuol darsi pensiero di far valere egli stesso. Queste spezie di capitali es-

sendo per lo più date e restituite in danaro, formano ciò che chiamasi i capitali di cartella, i quali sono altri da quelli che vengono posti nel traffico e nelle manifatture, perchè, quantunque questi siano anco in danaro, il proprietario se ne vale egli stesso per produrre una cosa diversa.

A misura che si fa un aumento nella parte del prodotto annuale, il quale, a mano a mano che esce dal suolo o dalle mani dell'operaio, è destinato a supplire ad un capitale, se ne fa anco uno proporzionato ne' capitali di cartella. In effetto l'aumento di sì fatti capitali particolari, de' quali i proprietari vogliono trarre una rendita senza prendersi la briga di farli fruttare eglino stessi, accompagna naturalmente l'aumento generale de' capitali.

Quanto più i fondi da prestare aumentano, l'interesse che bisogna pagare per l'uso di questi fondi, diminuisce necessariamente, non solamente perchè il prezzo delle cose cala a misura che la loro quantità aumenta, ma ancora per

l'effetto di alcune cagioni particolari. Allorchè i capitali crescono in un paese, i frutti che se ne possono ricavare, scemano sempre, e diventa via più malagevole il trovar come impiegare con vantaggio un nuovo capitale. Quindi nasce una concorrenza tra diversi capitali, perchè il proprietario dell' uno cerca di prevalersi, per rendere profittevoli i suoi fondi, delle circostanze delle quali un altro si valse per trarre vantaggio da' suoi. Ma, nella maggior parte de' casi, non può sperare di soppiantarlo, se non se offerendo migliori condizioni a quelli con cui tratta, e conviene non solamente che dia a miglior mercato ciò che vende, ma gli è forza talora di comperare anco più caro per poter trovare a vendere. I fondi destinati al mantenimento dal lavoro produttivo andando sempre crescendo, si domanda continuamente da vantaggio cotale lavoro. Gli operai si procacciano agevolmente lavoro; ma in ciascun giorno riesce più malagevole ai capitalisti il rinvenire operai da impiegare. Impertanto la concor-

renza de' proprietarj fa dall' un lato alzare il salario del lavoro, e dall' altro calare gli utili dei fondi. Ma quando gli utili che si possono ricavare da un capitale, diminuiscono in questo modo, e, per così dire, dai due capi, è assolutamente mestieri che insieme con essi diminuisca il prezzo da pagarsi per l'uso di esso capitale.

In alcuni paesi le leggi vietano di prestare danaro ad interesse. È una proibizione ingiusta e nocevole. Potendosi per ogni dove ricavar utile dal danaro, è giusto che per ogni dove si paghi alcuna cosa per l'uso che se ne fa. La legge di cui si tratta, non rimove il male dell'usura, anzi è comprovato dall'esperienza che lo aggrava. Il debitore è allora costretto a pagare non pure per l'uso del danaro, ma ancora pel rischio che corre il creditore nell' infrangere la legge. Egli è in qualche modo tenuto di assicurare il suo creditore contro le pene inflitte all' usura.

Se gl' interessi sono permessi in un paese, le leggi, per prevenire le estor-

sioni dell' usura, fissano ordinariamente la più alta tassa che si possa percepire senza incorrere una pena. Cotale tassa deve sempre essere alquanto al di sopra del più basso prezzo corrente. Se fosse fissata al di sotto, la fissazione stabilita dalla legge sarebbe somigliante ad una totale proibizione. Il creditore non presterebbe il suo danaro per meno di quello che ne valga l' uso, ed il suo debitore gli dovrebbe pagare il rischio che corre accettando l'intiero valore di cotale uso. Se si fissasse la tassa al più basso prezzo corrente, quelli che potrebbero dare le più certe guarantigie, non troverebbero più credito presso gli uomini probi che rispettano le leggi del loro paese, e sarebbero costretti a ricorrere ad usure, che terminerebbero per ruinarli. Se l'interesse fosse fissato, in un paese ricco, ad otto o a dieci per cento, la più gran parte del danaro da prestare sarebbe affidata a prodighi o a progettisti, i soli disposti a prendere ad un sì grande interesse. Gli uomini circospetti che vogliono dare soltanto, per l' uso del da-

naro, una parte di quello che è probabile siano per guadagnare nel trafficarlo, non si farebbero a chiedere prestiti, e per tal modo una gran parte del capitale del paese verrebbe sottratto alle mani verisimilmente più capaci di trarne buon partito, e verrebbe abbandonata a tali che sarebbero i più proprii a consumarla o distruggerla. Se, all'incontro, la tassa legale dell'interesse è fissata alquanto al di sopra della tassa corrente più bassa, ordinariamente allora le persone avvedute ottengono la preferenza sui prodighi, e sulle persone propense a sciocche imprese. Il prestatore trae dai primi quasi altrettanto interesse, quanto ne oserebbe prendere dagli altri, ed il suo danaro si trova in mani più sicure, ed allora una gran parte del danaro del paese cade in potere delle persone più atte a ricavarne maggior frutto.

Come che sia, non v'ha legge che possa ridurre l'interesse al di sotto della tassa corrente più bassa che esiste nel tempo in cui viene promulgata. Se un editto mette a quattro per cento la tassa

dell' interesse che era a cinque, si continuerà egualmente a prestare al cinque, e si troveranno mille modi di deludere la legge.

Il prezzo delle terre proviene sempre dalla tassa dell' interesse. Quegli che ha un capitale dal quale vuol ricavare una rendita senza prendersi la cura di farlo valere egli stesso, non ha che a scegliere tra due partiti, quello di comperare un podere, o di darlo a frutto. La maggiore sicurezza della terra, unita ad alcuni altri vantaggi che accompagnano sempre da per tutto questa spezie di proprietà, reca generalmente i ricchi a starsi contenti ad una più piccola rendita ricavata da una possessione piuttosto che a quella che loro procaccerebbe il danaro messo ed interesse. Cotali vantaggi del possedimento di un podere bastano generalmente a compensare una lieve differenza di rendita; la quale però non deve oltrepassare un certo confine, altrimenti niun proprietario di fondi vorrebbe comperare poderi, ed il prezzo di essi in poca d' ora cadrebbe; o se,

da un altro lato, i vantaggi di una possessione facessero molto più che compensare la differenza della rendita, ciascuno vorrebbe di certo comperare terreni, che perciò aumenterebbero di prezzo. La tassa corrente dell'interesse è più alta in Francia che in Inghilterra; ora, le terre si comprano qui comunemente coll'interesse del trenta, e là del venti.

Ogni capitale si può impiegare in quattro diverse maniere: 1.° a produrre le materie gregge annualmente necessarie all'uso ed alla consumazione della società; 2.° a lavorare le materie gregge e a dar loro una forma che le renda acconce all'uso ed alla consumazione; 3.° a trasportare i prodotti greggi o lavorati da' luoghi dove abbondano a quelli che ne difettano; 4.° a dividere que' prodotti in piccole porzioni per l'uso de' diversi consumatori. Ciascuna di queste quattro maniere è essenzialmente necessaria all' esistenza ed all' ampliazione delle altre. Ciascuna è indispensabile al bene universale della società.

Quelli che impiegano i loro capitali

nell'una o nell'altra di queste quattro maniere sono eglino stessi operai produttivi. Quando il loro lavoro è ben diretto, si effettua, e si fissa nell'oggetto o mercanzia venale intorno a cui si esercita, ed al cui prezzo aggiugne quasi altrettanto quanto costa, cioè quanto viene dagli operai consumato. Il profitto del fittaiuolo, del manifatturiere, del mercadante all'ingrosso e di quello al minuto, derivano tutti dal prezzo delle merci dai due primi prodotte, e che gli ultimi comperano e vendono. Tuttavolta il capitale impiegato nell'una o nell'altra di codeste quattro maniere, produrrà immediatamente quantità assai diverse di lavoro produttivo, ed aumenterà mediatamente anche, a proporzioni diversissime, il valore del prodotto annuale della terra e del lavoro.

Di tutti i capitali niuno ve n'ha che più di quello dell'agricoltore metta in moto una maggiore quantità di lavoro produttivo. Qui la natura lavora coll'uomo, e comechè il suo lavoro non costi nulla, il prodotto ha il suo valore non

altrimenti che quello degli operai che si pagano più cari. Le operazioni più importanti dell'agricoltura sembra che abbiano per fine non tanto di aumentare quanto di regolare la fertilità del suolo, acciò produca le piante più utili all'uomo, e perciò il capitale destinato all'agricoltura, non solo cagiona una quantità maggiore di lavoro produttivo, che non fa un egual capitale impiegato in una manifattura, ma produce anco, per mezzo di questo medesimo lavoro, un valore più considerabile, ed aumenta conseguentemente ancora il prodotto annuo del paese, la ricchezza effettiva e la vera rendita de' suoi abitatori. Di tutte le maniere in cui si può impiegare un capitale, questa è certo la più vantaggiosa alla società.

I capitali impiegati nell'agricoltura e nel traffico al minuto rimangono sempre nell'interno dello stato, ed appartengono anche comunemente a membri della società. Per lo contrario il capitale del mercadante all'ingrosso non ha stanza ferma e necessaria, e può errare d'un

luogo in un altro secondo che può comperare a miglior mercato e vendere più caro. È strettamente necessario che il capitale del fabbricatore riseda nella sua manifattura; ma il luogo ove essa si trova, non è sempre determinato necessariamente dalla sua natura, e può essere a gran distanza dal luogo dove crescono le materie, e da quello dove le materie vengono consumate.

Poco monta che il mercadante il cui capitale trasporta al di fuori il superfluo dei prodotti della società, sia paesano oppure straniero, e viva o no nel paese. Se vive fuori del paese, il numero degli operai produttivi che vi adopera, è solo minore d'una persona, ed il valore che aggiugne ai prodotti annuali del paese, è minore solamente degli utili d'una persona. I barcaiuoli ed i vetturali di cui si vale, possono abitare o no nel paese, senza che la loro qualità di forestieri cambi per questo rispetto veruna cosa. Ma nei due casi, è utile al paese, nel dare, col suo capitale, valore al superfluo del prodotto, ch'egli trasporti in

un luogo che ne ha bisogno, e che vi cambi con cose nel paese istesso necessarie. Supplisce egualmente al capitale delle persone che hanno prodotto questo sovrabbondante, e le mette pure in grado di continuare le loro imprese. Egli è soprattutto con questo servigio che il capitale d'un mercadante all'ingrosso contribuisce a mantenere il lavoro produttivo, e ad aumentare il valore del prodotto annuale d'un paese.

È del più gran momento che il capitale del manifatturiere non sia fuori del paese. Dà allora necessariamente maggior moto al lavoro ed aggiugne più di valore all'annuo prodotto del paese. Ciò non pertanto può essere utilissimo ad un paese, tuttochè non vi abbia stanza. I capitali de' manifatturieri inglesi che fanno lavorare la canepa ed il lino raccolti annualmente sulle rive del Baltico, sono fuori di dubbio utili ai paesi che producono cotali derrate. Queste materie gregge le quali vi soprabbondano, e che non hanno per conseguente verun valore, non vi si produrrebbero più, ove non

venissero altrove trasportate, e se non vi si permutassero con cose necessarie nel paese. Il mercadante che le trasporta, supplisce col profitto ai capitali de' paesani, e li anima a continuare nella loro coltura; il manifatturiere inglese supplisce in appresso ai capitali del mercadante.

Allorquando il capitale d'un paese non basta a queste tre cose, la coltura de' terreni, le manifatture ed il traffico al di fuori, quanto più grande sarà la parte che se ne darà all'agricoltura, tanto sarà più utile, così per rispetto al numero degli uomini occupati in questo lavoro, come pei capitali impiegati nelle manifatture. Finalmente la porzione data al commercio di esportazione è quella che contribuisce meno ad occupare le persone industriose, e ad aumentare il valore del prodotto generale del paese.

Un paese il cui capitale non basta a mandare ad effetto queste tre cose, non è veramente ancora pervenuto al grado di opulenza che la natura sembra avergli destinata; ma se si volesse affrettarle

troppo, e tentarle prima di avere un sufficiente capitale, non sarebbe per certo il più breve mezzo di doverne acquistare un sufficiente. I capitali di tutti gli individui d'una nazione hanno i loro confini come quello di una sola persona, e non sono neppur essi capaci di recare a fine alcune imprese. Amendue, il capitale d'una nazione e quello d'un individuo, si aumentano nel medesimo modo coll'economia delle rendite; e coll'aggiunta di cotali risparmi al capitale. Non crescono dunque verisimilmente mai più presto, se non se quando producono la più grande rendita, poichè si è allora, che si possono fare i maggiori risparmi. Ma la rendita di tutti gli abitatori d'un paese è per necessità proporzionata al valore del prodotto annuo delle loro possessioni e del lor lavoro.

La principale cagione dei progressi rapidi degli stati uniti d'America proviene fuori di dubbio dall'avere fino ad ora impiegati quasi tutti i loro capitali nell'agricoltura. Gli stati uniti non hanno manifatture, fuor solamente che le fabbriche

di materie grossolane che accompagnano sempre l'agricoltura crescente, e che sono l'opera delle femmine e de' fanciulli in ciascuna famiglia. La maggior parte del commercio d'esportazione e della costiera d'America si fa coi capitali de' mercadanti stanziati in Inghilterra. Rispetto a questo esempio scelto da Smith, non è da dimenticare che si tratta dello stato dell'America settentrionale circa l'anno 1772, il che non distrugge però la solidità dell'esempio, considerato come tale ed in se stesso. Se gli Americani, aggiugne Smith, si collegassero o mettessero in opera alcun altro mezzo violento per impedire l'importazione delle mercanzie uscite dalle manifatture d'Europa, e procurare per cotal modo il monopolio a quelli de' loro compatrioti che cominciassero a fabbricare quelle derrate, siccome una gran parte de' loro capitali sarebbero quivi impiegati, e sarebbero tolti all'agricoltura, ritarderebbero e farebbero ritrocedere l'arricchimento del loro paese, non che l'affrettassero, e ciò interverrebbe ancora più

tosto, se facessero prova di fare essi soli il traffico d'esportazione. Veramente, dice Smith, la felicità d'un gran paese non sembra avere ancora avuto un'abbastanza lunga durata, per lasciargli tempo di acquistare un capitale che basti ad effettuare le tre cose sovraindicate.

Quando i capitali d'un paese sono talmente accresciuti, che ve n'ha di soverchio per provvedere alla sua consumazione e mantenerne il lavoro produttivo, il superfluo sbocca naturalmente nel commercio di trasporto, e va a rendere i medesimi servigi in contrade forestiere. Il commercio di trasporto è l'effetto naturale ed il segno d'una grande ricchezza nazionale, ma non n'è la cagione. Gli uomini di stato che ebbero inclinazione a promoverle con incorraggiamenti straordinarj, sembra che abbiano preso l'effetto per la causa. L'Olanda è, proporzionatamente alla sua estensione ed alla sua popolazione, il paese più dovizioso dell'Europa, ed ha pure per conseguenza la più gran parte al commercio che vi si fa. L'inghilterra occupa per avventura

il secondo grado nel fatto delle ricchezze, e le viene egualmente attribuita una gran parte di questo commercio, tuttocchè, ove si guardasse ben addentro, quello che si considera per suo commercio di trasporto, non sarebbe, in molti casi, che un traffico che fa indirettamente presso lo straniero per la sua consumazione. Di tal fatta è in gran parte il trasporto che fa delle merci dalle due Indie ne' diversi mercati d'Europa. Si comperano in generale cotali mercanzie ed in maniera immediata coi prodotti dell' industria inglese, o in maniera mediata con altra merce comperata con sì fatti prodotti, e le mercanzie che ritornano alla perfine al mercadante in questo traffico, sono destinate al consumo o all'uso degli abitatori della Gran Brettagna. Il traffico di trasporto dell' Inghilterra sta per avventura, propriamente parlando, in due soli rami; il traffico che si fa colle navi britanniche tra i diversi porti del Mediterraneo, e quello del medesimo genere che

si fa dai mercadanti inglesi da un porto delle Indie all' altro.

L' estensione del commercio interno, e la grandezza del capitale che vi può essere impiegato, prendono necessariamente norma dalla quantità e dal valore de' prodotti eccedenti che si trovano nei diversi luoghi del paese, e che trovano spaccio in altri luoghi od in paesi remoti. Quella del commercio esteriore di consumo la prende dal valore del sovrabbondante di tutto il paese e da quello di ciò che se ne può comperare. Quella in fine del traffico di trasporto, la prende dal valore del superfluo in tutti i paesi del mondo. Questo ramo di traffico è in qualche modo infinito per rispetto ai due altri, ed esso può trarre a se i più grandi capitali.

Smith prende poscia ad esaminare sottilmente le cagioni con cui può spiegarsi la differenza che le nazioni ci appresentano nei loro progressi verso l' opulenza. Il maggiore commercio d' un popolo incivilito è quello che si fa tra gli abitatori della città e quelli del contado, e

che consiste nella permutazione dei prodotti greggi con prodotti lavorati, cambio che si fa, sia immediatamente, sia col mezzo del danaro o della carta che lo rappresenta. Per cotale modo adunque, giusta il corso naturale delle cose, la maggior parte de' capitali d' un popolo nascente è destinata da prima all' agricoltura, poscia alle manifatture e finalmente al commercio forestiero. Quest'ordine di cose è così naturale, che fu praticato in tutti gli stati che possedevano un territorio di qualche estensione. Prima che si stabiliscano città ragguardevoli, è mestieri coltivare le terre, e prima di volgere l'animo al commercio esteriore, è bisogno stabilire manifatture, per lo meno grossolane, in esse città. L' autore fa tuttavolta osservare, che quantunque quest' ordine naturale abbia dovuto essere praticato, sino ad un certo punto in ogni civile società, fu affatto vietato per più d' un rispetto in tutti gli stati moderni dell' Europa. Alcune delle loro città dovettero al commercio forestiero le loro più belle manifatture, o

quelle che sono atte alla vendita in paesi lontani, e le manifatture unite al commercio forestiero vi fecero nascere i principali miglioramenti dell'agricoltura. Le cagioni di codesto ordine contrario alla natura sono i costumi e le usanze degli antichi popoli europei, dal primitivo loro governo introdotte, e che vi rimasero dopo i grandi cambiamenti intervenuti. Smith svolge molto a lungo cotali cagioni seguendo il filo della storia, e non mi è possibile l'accompagnarlo in tutti i particolari in cui entra.

Uno de' libri più importanti e più istruttivi di tutta la sua opera è quello che versa sulla censura de' vari sistemi d'economia politica, censura pe' cui risultamenti la sua propria teorica si trova su più ferme basi stabilita. Distingue in generale due sistemi d'economia politica, chiamandoli, l'uno, *sistema di commercio*, e l'altro, *sistema d'agricoltura*.

È una preoccupata opinione generalmente sparsa che la ricchezza stia nell'oro e nell'argento. Cotale opinione viene dal doppio uso del danaro, come stro-

mento di traffico e come misura di valore. In conseguenza della sua prima destinazione noi ci procacciamo tutto quello di cui abbisogniamo, più facilmente con esso che con verun'altra merce. In conseguenza della seconda noi stimiamo tutte le altre cose secondo la quantità del danaro che convien dare per averle. Il perchè, nella favella comune, ricchezza e danaro sono voci sinonime. Chiamasi ricco il paese dove il danaro abbonda, e credesi che la via più breve di dover arricchire una contrada sia di accumularvi l' oro e l' argento.

Locke faceva una distinzione tra il danaro e gli altri beni mobili. Questi, diceva egli, sono sì caduchi che non si può fare gran conto sulla ricchezza che ne deriva, e che un popolo presso cui abbonda un anno, può patirne difetto l'anno dopo senza veruna esportazione, pel semplice guasto o per l'abuso che se ne fa. Per lo contrario il danaro è un sicuro amico che passa pure di mano in mano, ma che, quando se gl' impedisce di uscire del paese, non va molto soggetto a con-

sumarsi coll' uso. Il perchè, al dire di questo scrittore, l' oro e l' argento sono la parte più durevole e più essenziale della ricchezza mobiliare, e perciò la loro moltiplicazione vuol essere il principale oggetto dell' economia politica.

Altri accordano che se un popolo potesse essere separato dal restante del mondo, sarebbe indifferente che vi circolasse più o meno di danaro. Le merci di consumo che si farebbero circolare col mezzo di questo danaro, si permuterebbero soltanto con un minore o maggiore numero di monete; ma l' effettiva ricchezza o povertà d' un paese procederebbe assolutamente dall' abbondanza o rarezza di esse merci di consumo. Ma la bisogna va altrimenti, dicono essi, per rispetto ai paesi che hanno relazioni con popoli forestieri, e che sono costretti a fare la guerra in remote contrade, e di mantenervi armate e navigli. Ciò non può farsi senza che un popolo mandi molto argento al di fuori, ed un popolo non può mandarne molto ne' suoi vicini, ove non ne abbia molto nel proprio paese. Ogni

nazione adunque, in tempo di pace, deve ammassare oro ed argento per potere, ove fia d'uopo quando che sia, sostener guerre forestiere.

Giusta queste idee volgari, ogni popolo in Europa cercò, benchè indarno, di ammassare in qualsivoglia modo oro ed argento. La Spagna ed il Portogallo ne vietarono l'esportazione sotto rigorose pene, e lo sottomisero a gravi gabelle. Sembra pur anco che questa precauzione facesse parte, già tempo, della politica della maggior parte de' popoli europei.

Tuttavolta questa proibizione era di grande impaccio al commercio forestiero delle nazioni. Allorquando i mercadanti recavano nel loro paese, o trasportavano altrove alcuna cosa; era sovente loro più vantaggioso il dare dell'oro che qualsiasi altra merce. Fecero dunque contro questo politico ordinamento delle rimostranze per dar a divedere che era nocevole al commercio. Di tutti gli scrittori che presero a trattare questo argomento importante, il principale è Mun, in un'opera intitolata: *Il Commercio straniero considerato come il tesoro dell' Inghilterra.*

Li suoi argomenti sono: 1.° che l'esportazione dell'oro e dell'argento, per comperare mercanzie forestiere, non diminuisce necessariamente la quantità di codesti metalli nel paese, e che all'incontro può sovente aumentarla. Quando il consumo interno non diventa maggiore, ma che le derrate escono del paese, dove si vendono con grande profitto, esse procacciano al paese, colla loro vendita, maggior copia d'argento che non ne uscì per comperarle: 2.° la proibizione non può impedire l'esportazione dell'oro e dell'argento; perciocchè la picciolezza della loro mole, fattone ragguaglio col loro valore, rende agevolissimo il trafugarlo. Sarebbevi un solo mezzo d'impedirlo, quello di osservare attentamente la bilancia del commercio. Quando un paese trasporta fuori più di valore che non ne introduce, gli è dovuto dalle altre nazioni un bilancio, che se gli paga necessariamente in oro ed in argento, per modo che la quantità di questi metalli deve aumentare nel regno. Ma se ne introduce per un maggior valore che non

ne trasporta al di fuori, resta debitore, verso gli altri popoli d'un bilancio che paga in oro ed in argento, il che scema nello stato la quantità di essi metalli. In quest' ultimo caso, la proibizione di trasportarlo di fuori non può dunque impedirne l' uscita, ma la rende soltanto più rischiosa, e conseguentemente più costosa. Il cambio diventa quindi per necessità sfavorevole al paese che ha il bilancio del commercio contro di lui.

Smith sostiene che sì fatti argomenti sono in parte solidi, in parte sofistici. Solidi in quanto che l'esportazione dell'oro e dell'argento, nel commercio, è sovente utile al paese, e che niuna proibizione la può impedire, quando i particolari vi trovano il loro vantaggio; ma è falso che la conservazione e l'aumento della quantità dei metalli, in un paese, meritino maggiore attenzione di quelle della quantità di qualsiasi utile mercanzia. In effetto, se il commercio è libero vi sarà sempre una quantità bastevole di queste, senza che il governo se ne dia pensiero. D' altronde, l'alto prezzo del cambio non rende

necessariamente il bilancio del commercio sfavorevole ad un paese, o non cagiona l'esportazione d'una maggiore quantità d'oro e d'argento. Questo alto prezzo del cambio è, a dir vero, svantaggiosissimo ai mercadanti che debbono pagar danaro in paese forestiere; ma non è una ragione perchè esca più di danaro da un paese. Le somme che conviene spendere pel rischio che deriva dalla proibizione, sono generalmente sparse nel paese istesso, ed è raro che n'esca un danajo di più della somma precisa da pagare. Arroge che l'alto corso del cambio forza i mercadanti a mettere l'esportazione in equilibrio coll'importazione, per poter pagare questo prezzo colla minore somma che per loro si possa. Finalmente l'alto corso del cambio deve, per necessità, produrre il medesimo effetto di una tassa: dee rincarare le mercanzie, e scemarne perciò il consumo. Contribuisce dunque a diminuire anzi che ad aumentare il bilancio favorevole del commercio, non altrimenti che l'esportazione dell'oro e dell'argento.

A malgrado della debolezza degli argomenti precedenti contro l'esportazione dell'oro e dell'argento, si riuscì di persuadere ai governi, e diventò massima fondamentale il tener conto soltanto del bilancio di commercio, siccome la sola cagione che possa aumentare o diminuire la quantità de' metalli preziosi. Il commercio forestiero si ebbe per la vera sorgente della ricchezza d'un paese; e l'interno che è il più rilevante di tutti, il quale, data parità di capitale, procaccia una rendita maggiore, fu considerato ausiliario dell'altro. Non fa, dicesi, nè entrare nè uscire il danaro; non può dunque nè arricchire nè impoverire il paese se non se quanto la sua prosperità o la sua decadenza influisce indirettamente sullo stato del commercio forestiero.

Se un paese ha come comperar merci, non patirà certo difetto di quelle di cui abbisogna, ed anco se avrà come comperare oro ed argento, questi metalli mai non gli mancheranno.

L'oro e l'argento si comperano, del

pari che ogni altra merce, ad un dato prezzo, ed essendo il prezzo di tutte le altre derrate, egualmente tutte le altre derrate sono anco il prezzo di esso. Si può essere sicuro che la libertà del commercio fornirà sempre il paese delle merci delle quali ha bisogno senza che il governo se ne pigli briga: si può dunque essere egualmente sicuro ch' essa procurerà tutto l' oro e l' argento che sarà in grado di comperare, sia per la circolazione delle sue mercanzie, sia per altri usi.

La quantità di ciascuna mercanzia che l' industria umana può comperare o produrre, prende norma, in ciascun paese, dalla dimanda effettiva. Ma niuna mercanzia prende più agevolmente ed esattamente norma da questa dimanda effettiva di quello che faccia l' oro e l' argento, perchè, pel gran valore che hanno sotto picciola mole, niente si può altrettanto facilmente portare dai luoghi ove sono a buon mercato in quelli dove sono cari, dai luoghi che ne abbondano, in quelli dove ve ne ha meno di quello che

se ne dimanda. Quando la quantità d'oro o d'argento importata in un paese eccede la dimanda effettiva, ogni vigilanza che il governo vi ponga, non ne potrà impedire l'esportazione. Tutte le leggi crudeli della Spagna e del Portogallo non bastano a ritenervi questi metalli. L'importazione continua del Perù e del Brasile eccede la dimanda effettiva di quei due regni, e vi abbassa il prezzo de' metalli al disotto del prezzo in cui sono negli stati vicini. Se, per lo contrario, la quantità che se ne trova in un paese, fosse per sì fatto modo al di sotto della dimanda effettiva che il prezzo se ne alzasse al di sopra di quello in cui sono nelle altre contrade, il governo non avrebbe bisogno di cercar mezzi per procurarne l'importazione, e quand' anche volesse impedirnela, non gli verrebbe fatto.

Se dunque l' argento e l' oro vengono a mancare in un paese il quale ha come comperarne, vi ha più mezzo di supplirvi, che di rimediare al difetto delle altre mercanzie. Se le materie mancano ai manifatturieri, l' industria di corto si ar-

resta. Se i viveri mancano, il popolo muore nelle angoscie della fame. Ma se manca l'argento, i cambi in frutti, tuttocchè meno comodi, ne possono tenere il luogo. Vi sarebbero minori inconvenienti se si comperasse e vendesse a credito, e se i mercadanti facessero tra loro le ragioni ogni mese, od ogni semestre. Una carta monetata ben ordinata sarebbe non pure senza inconvenienti, ma, in molti casi, utilissima per tenere il luogo del danaro. Per cotal modo, mai l'intervento del governo non è adoperato più inutilmente che quando ha in animo di conservare od accrescere la quantità del danaro nel paese.

Non v'ha cosa di cui in generale si movano più lagnanze, quanto della penuria di danaro. Tuttavia esso manca di rado a colui che ha mercanzia o credito. Queste lagnanze sono per lo più cagionate nelle città mercantili dall'avere violentato il commercio. Le persone assettate, ma le cui imprese non sono proporzionate ai loro capitali, sono esposte a non più essere in grado di com-

perare argento, od a non aver più credito per prenderne a prestanza, come il dissipatore la cui spesa eccede la rendita. I loro fondi ed il loro credito vanno in dileguo anzi che i loro disegni possano essere messi ad effetto. Cercano prestiti per ogni dove, e ciascuno risponde loro che non ha denaro da prestare. Le lagnanze sopra la penuria del danaro non provano nè anco sempre che siavi in circolazione meno moneta del solito; ma provano che molti ne abbisognano, e che non se la possono procacciare. Quando gli utili del commercio sono maggiori dell' usato, i mercadanti, grandi e piccoli, fanno speculazioni eccessive. Non solamente mandano fuori del paese più danaro che non sono usati di fare, ma ancora comperano a credito nel paese e fuori una quantità straordinaria di mercanzia che mandano in questo o in quel mercato lontano, nella speranza che i ritorni del danaro precederanno il tempo dei pagamenti che debbono fare. Ma il danaro non viene, e non hanno neppure con che procurarsene altro, o per dare

sufficienti malleverìe. Le lagnanze generali sulla penuria del danaro non procedono dunque dalla mancanza de' metalli nel paese, ma sì dalla difficoltà che costoro incontrano a trovar prestiti, e da quella che i loro creditori hanno per farsi pagare.

La ricchezza non consiste, è vero, nel danaro, ma in ciò che si può col danaro comperare: tuttavolta v'ha, a questo riguardo, una notevole differenza tra il danaro e le merci. Il mercadante trova generalmente più agevole l' aver merci con danaro, che il far danaro con delle merci, non perchè l'essenza della ricchezza stia piuttosto nel danaro che nelle mercanzie, ma perchè il denaro è il mezzo conosciuto e stabilito del commercio, la cosa con cui si può comodamente permutare ogni altra, e che non si è disposto egualmente a dare per altre cose. D'altronde, la maggior parte delle merci sono più caduche del danaro, ed il mercadante soffre sovente maggiore perdita nel tenerle. Tenendole non è così pronto a far onore alle cambiali tratte sopra di

lui, se non se quando ne ha il prezzo ne' suoi cofani. Oltre a ciò, il suo guadagno viene più direttamente dalla vendita che dalla compera. Tutte queste considerazioni fanno ch' egli si affretta da vantaggio di cambiare le sue merci col danaro, che il suo danaro con merci.

Ma quantunque un mercadante particolare, i cui magazzini sono ripieni, possa talora essere ruinato per non aver potuto vendere le sue merci a tempo, una nazione non è esposta al medesimo accidente. Tutto il capitale d'un mercadante sta sovente in mercanzie caduche destinate a far danaro. Ma la parte del prodotto annuo del suolo e del lavoro d'un paese che viene destinato a comperare oro ed argento dalle contrade vicine, è sempre assai piccola. La grandissima parte di esso prodotto circola e si consuma nel paese ed anco la più gran parte del superfluo che ne esce, è generalmente destinata a procacciargli altre merci forestiere. Dunque, quand' anche non si potesse avere dell' oro per le merci destinate alla compera di questi metalli, la

nazione non sarebbe ruinata. Essa potrebbe fare qualche perdita; potrebbe cadere in imbarazzo, e trovarsi obbligata a ricorrere a qualche spediente che sovvenisse al danaro; ma il prodotto annuo delle sue terre e del suo lavoro rimarrebbe lo stesso o a un di presso del solito, perchè adopererebbe lo stesso o a un di presso lo stesso capitale di cose di consumo a mantenerlo. Avvegnachè le merci non procurino sempre danaro così tosto come questo le procura, tuttavolta, coll'andare del tempo, esse lo procurano in modo più certo ed infallibile. Possono anche servire a molti altri usi oltre quello di comperare danaro, ma questo vale soltanto a comperare mercanzie: perciò il danaro corre dietro alle mercanzie, non queste sempre dietro a lui. Quegli che compera, non ha sempre intenzione di rivendere; sovente vuol farne uso e consumare, ma quegli che vende, ha sempre intenzione di comperare in appresso. Il primo ha sovente fatto tutto quello che aveva in animo di fare; l'altro non ne fece mai se non se la metà.

Gli uomini amano il danaro, non per se stesso, ma perchè con esso possono comperare.

Per mettere un paese in istato di fare una guerra forestiera, e di mantenere un naviglio ed armate in rimote contrade, non è sempre necessario di accumulare l'oro e l' argento. Si mantengono flotte ed armate con cose di consumo, e non coll' oro e coll' argento. Una nazione alla quale il prodotto annuale dell' industria domestica, e la rendita annuale delle terre, del lavoro e del capitale consumabile, somministrano di che comperarle in paesi forestieri, vi può fare la guerra.

Le mercanzie più acconce ad essere trasportate in luoghi lontani, sia per pagare il soldo ed i viveri d' un armata, sia per procurarsi una parte della moneta della repubblica mercantile destinata a questo pagamento, sono quelle che vengono somministrate dalle manifatture più belle e più perfezionate, le cui opere hanno un gran valore in picciola mole, e possono perciò essere con poca spesa

trasportate in contrade rimotissime. Un paese la cui industria partorisce un superfluo annuo di cotali prodotti che soglionsi mandare al forestiero, è in istato di sostenere più anni una guerra gravosissima, senza portar fuori molt'oro ed argento, ed anche senza averne gran copia da portar fuori. È vero che in questo caso una parte considerevole del sovrabbondante annuale delle sue manifatture sarà esportato senza che produca alcun profitto al paese; ma vi saranno sempre ritorni pel trafficante, perciocchè il governo gli sconta sul forestiero le cambiali necessarie per pagare il soldo e le spese delle provvigioni dell'esercito. Tuttavolta una parte di questo superfluo potrà continuare ancora a procacciare contraccambi come al solito. Nel tempo di guerra, le manifatture avranno doppie provvisioni a fare presso lo straniero; esse provvederanno da prima le merci colle quali debbono essere pagate le cambiali tratte pel soldo e la sussistenza dell'esercito e poscia quelle che occorrono per procacciarsi i contraccambi

in derrate che soglionsi per lo più consumare nel paese. Il perchè la maggior parte delle manifatture sono sovente floridissime in mezzo della guerra forestiera più disastrosa, e possono anche decadere nel ristabilimento della pace. Esse sono in fiore tra la ruina del paese, e cominciano a scadere nel ritorno della sua prosperità.

Una guerra forestiera, lunga e dispendiosa non può sostenersi coll' esportazione del prodotto del suolo; perciocchè bisognerebbe spendere troppo per mandarne una quantità che potesse bastare a comperare il soldo ed i viveri d' un esercito, ed oltre a ciò, essendovi pochi paesi in cui il prodotto lordo ecceda quello che basta al consumo de' suoi abitatori, ove se ne facesse passare allo straniero, si toglierebbe al popolo una parte delle cose necessarie al suo sostentamento. La bisogna procede altrimenti nel fatto dell' esportazione delle mercanzie lavorate. La sussistenza di coloro che le lavorano resta al di dentro, e trasportasi fuori soltanto il soprappiù del loro lavoro. Gli

antichi re d'Inghilterra erano nell'impotenza di continuare gran tempo senza interrompimento una guerra forestiera, non avendo allora gl'Inglesi per pagare e provvedere dell'occorrente le loro armate in paese straniero, se non se il prodotto lordo del suolo, di cui la maggior parte bisognava loro per la consumazione, od un piccolo numero di manifatture assai grossolane, il cui prodotto non meno che il prodotto lordo, costava troppo a trasportare. Cotale impotenza non proveniva dal difetto di danaro, ma da quello di manifatture più belle e perfette. Le compere e le vendite si facevano in allora, come adesso, in danaro: se non che il sovrano di una nazione la quale non conosce gran fatto il commercio e le manifatture, di rado trae nelle straordinarie occorrenze grandi aiuti dai suoi sudditi.

Dacchè furono ammessi i due principii che la ricchezza consiste nell'oro e nell'argento, e che sì fatti metalli si possono solo introdurre in un paese privo di mine colla bilancia del commercio

o colla preponderanza dell'esportazione sull' importazione, lo scopo principale dell' economia politica diventò necessariamente quello di diminuire, per quanto si può, l'importazione delle mercanzie forestiere per la consumazione interna, ed aumentare il più che far si potesse, l'esportazione del prodotto dell' industria domestica. I due grandi mezzi di arricchire un paese furono dunque d'impedire l' importazione e di promovere l' esportazione.

S'impedì l' importazione in due maniere diverse; opponendosi da prima all' entrata delle mercanzie forestiere, da qualsivoglia luogo venissero, quando il paese stesso le poteva produrre, ed in appresso a quella di tutte le altre derrate provenienti da paese in cui supponevasi che la bilancia del commercio fosse sfavorevole. Cotali impedimenti furono quando grossi dazi, e quando proibizioni assolute.

L' esportazione fu promossa, sia con restituzioni di gabelle, sia con sovvenzioni di danaro, sia con trattati vantag-

giosi di commercio cogli altri stati, sia alla fine collo stabilimento di colonie ne' paesi lontani. Si accordarono esenzioni di dazi in due occasioni. Quando le merci lavorate del paese erano sottomesse a qualche diritto di dogana o d'assisa, si restituiva sovente il tutto o una parte sulla loro esportazione. La medesima cosa si praticò anche per le derrate forestiere sottoposte ad un dazio, quando si importavano per esportarle in appresso. Si diedero sovvenzioni per animare le manifatture nascenti, o altre spezie d'industria, che erano riputate meritevoli di una attenzione particolare. Con trattati vantaggiosi di commercio si procurarono in alcuni paesi forestieri privilegi particolari a' suoi mercadanti ed alle sue merci, cioè agevolezze alle altre nazioni non concedute. Collo stabilire finalmente colonie non solamente si procurarono privilegi ai mercadanti ed alle merci del paese, ma si accordò loro sovente anco il monopolio.

Le due maniere d'inceppare l'importazione e le quattro spezie d'incoraggia-

menti dati all' esportazione sono i principali mezzi che il sistema del commercio propose per far pendere la bilancia in favore d'uno stato e per aumentarvi la quantità d'oro e d'argento. Smith li considera ciascuno in particolare, e, senza insistere da vantaggio sull'effetto che si suppone producano, di tirare il danaro nel paese, esamina spezialmente quale debba essere l'influenza di ciascuno di essi sul prodotto annuale dell' industria. Di fatto, siccome aumentano o diminuiscono cotale annuo prodotto, devono evidentemente anco accrescere o scemare la ricchezza effettiva del paese.

Quando si mettono impedimenti con grossi dazii o che si vieta affatto l' importazione delle mercanzie forestiere della natura di quelle che il paese produce, l'industria domestica che loro dà nascimento, può fare più o men conto sul monopolio che eserciterà nei mercati dell' interno. Non v'ha dubbio che questo monopolio non promova l'industria che ne trae profitto, e non determini ad impiegarvi una quantità del lavoro e dei

fondi della società, maggiore che senza di ciò non si sarebbe fatto. Ma Smith non porta opinione che sia egualmente dimostrato che tenda ad accrescere l'industria generale del paese, o a volgerla ad un fine più vantaggioso.

L'industria generale della società non potrebbe oltrepassare il capitale ch'essa può impiegare, e non v'ha statuto di commercio che la possa aumentare al di là da quello ch'essa può mettere in opera. Gli statuti possono soltanto stornarne una parte in una direzione che non avrebbe presa senza di essi, ed è tuttavia assai dubbioso se codesta direzione artifiziale sia più utile alla società di quella, che da se stessa avrebbe presa.

Ciascun individuo attende continuamente a trarre il più gran profitto dal capitale che ha, e benchè abbia in mira soltanto il proprio vantaggio, lo scopo del suo interesse personale lo conduce naturalmente, o per meglio dire, necessariamente, ad anteporre l'impiego più utile alla società.

1.° Ciascun uomo cerca d'impiegare

il capitale, per quanto può più vicino a se, ed in conseguenza di sostenere, per quello che è in lui, l'industria del suo paese, purchè ne ritragga gli utili consueti de' fondi, o che vi guadagni poco meno. Epperò nell'egualità o quasi egualità degli utili ogni mercadante in-digrosso antepone il traffico interno al traffico esterno di consumo, e questo al traffico di trasporto. Non perde tanto di mira nel primo di questi traffichi il suo capitale, quanto negli altri due, ed anco può conoscere le persone in cui si affida e lo stato delle loro faccende, e se viene ad esser tratto in inganno, conosce meglio le leggi del paese delle quali deve implorare l'aiuto a dover ottenere riparazione del torto che gli si fece. Nel traffico di trasporto, il capitale del mercadante trovasi, per così dire, diviso tra due paesi forestieri, e non è necessario che ne ritorni una parte nelle sue mani per essere immediatamente impiegata sotto li suoi occhi. Tuttavolta l'inquietudine che prova nell'avere il suo capitale sì da lui lontano, lo reca a far

venire presso di se una parte delle mercanzie forestiere che trasporta, ed a vendere nel suo paese il più che gli vien fatto di quelle derrate, per modo che converte con questo mezzo il traffico di trasporto in un traffico forestiero di esportazione. La sua stanza naturale è dunque sempre il punto centrale intorno a cui i suoi capitali si vanno di continuo aggirando, ed al quale sono continuamente attratti, tuttochè casi particolari li possano respingere e cacciare verso un impiego più lontano. Ma un capitale impiegato nel traffico interno mette necessariamente in moto una maggiore quantità d'industria domestica, e dà occupazione e rendita ad un maggior numero d'abitatori del paese, che nol può fare un capital egnalé posto nel traffico forestiere di consumo. Alla sua volta quello che viene adoperato in quest'ultimo ha il medesimo vantaggio su quello che si mette nel traffico di trasporto. Impertanto, ad egualità o quasi egualità di profitto, ciascun mercadante inclina naturalmente ad impiegare il suo capitale

nel modo che contribuisce di più ad animare l'industria domestica, ed a procurare occupazione e rendita ad un più gran numero di genti del paese.

2.° Ognuno che occupa l'industria domestica col suo capitale, s'ingegna per necessità di regolarlo in modo che il suo prodotto sia del più gran valore possibile. Il prodotto dell'industria è ciò che essa aggiugne all'oggetto od alle materie intorno a cui si esercita. Gli utili di colui che la mette in attività, sono proporzionati al valore di esso prodotto. Ma ciascuno, impiegando il suo capitale a pro dell'industria per solo amore di guadagno, sceglie sempre quella il cui prodotto gli fa sperare un maggior utile, cioè che può essere cambiata con una maggiore quantità di danaro o di merci.

La rendita annuale di qualsiasi società è precisamente eguale al valore permutabile di ogni prodotto annuo della sua industria, o piuttosto non differisce da cotale prodotto. Epperò, siccome ciascuno si adopera a tutto potere per impiegare il suo capitale a sostener l'indu-

stria domestica, ed a regolarla in modo che il suo prodotto sia del maggior valore che si può, ciascuno ancora usa ogni ingegno per rendere la rendita della società più che si può considerevole. A dir vero non ha in mira di fare il pubblico interesse, ed ignora pur anco quanto sia utile al bene generale; e quando antepone l'industria domestica alla forestiera, non cerca che la propria sicurezza, e quando regola cotale industria per modo che il prodotto sia del più gran valore, ha l'animo tutto rivolto al suo proprio guadagno: in questo caso come in moltissimi altri, è guidato da una mano invisibile, e condotto ad adempiere ad un fine che non avea parte nella sua intenzione; non è però sempre un male per la società ch'egli non si proponga il bene che le fa, perciocchè consigliandosi solo col suo interesse personale contribuisce più efficacemente al bene universale che se l'avesse sott'occhio.

È evidente che ciascuno è più in grado dell'uomo di stato o del legislatore di giudicare in quale spezie d'industria do-

mestica deve impiegare il suo capitale. L'uomo di stato che volesse regolare i cittadini nell' impiego de' loro fondi, non solamente prenderebbe una briga inutile, ma ancora si arrogherebbe un' autorità che non sarebbe sicuro di poter confidare nè ad una sola persona nè ad un'adunanza qualunque, e che non potrebbe mai essere più pericolosa che trovandosi nelle mani d'un uomo che fosse tanto sciocco e presontuoso da darsi a credere che è capace di esercitarla.

Quando si concede il monopolio della vendita interna al prodotto dell'industria domestiea in un' arte o in una manifattura particclare, si prescrive in alcun modo al particolare la maniera con cui deve impiegare i suoi fondi, cioè, si fa una cosa inutile, o nociva. Se il prodotto dell' industria domestica è ad altrettanto buon mercato quanto l' industria forestiera, l' ordinamento è affatto inutile: se la bisogna procede altrimenti, è nocivo. Ciascun padre di famiglia assennato e prudente s'impone la legge di

non fare in sua casa ciò che costa più a fare che a comperare. Ognun vede che gli è utile l'adoperare tutta la sua industria in un genere che gli dà alcun vantaggio sui vicini, e di comperare ciò che gli manca con una parte di ciò ch'essa produce, o, che torna allo stesso, col prezzo di questa parte. Ora, è impossibile che quello che è prudenza nella maniera di comportarsi d'una famiglia particolare, sia follia in quella di un grande stato.

Se il forestiero può somministrarci una mercanzia a miglior mercato che non si può fare da noi, è troppo meglio comperarla con una parte del prodotto della nostra propria industria adoperata nel genere in cui abbiamo alcun vantaggio. L'industria generale del paese, sempre ragguagliata col capitale che adopera, non ne riceve maggior danno di quello che faccia un operaio in particolare; essa è solamente libera di prendere quella norma che può tornare a maggior vantaggio. Ma non viene certo impiegata col maggiore vantaggio ove si volga ad

un obbietto che costa più a fare che a comperare. Suppongasi ora che la merce comperata dallo straniero sia a miglior mercato che non sarebbe, fabbricandola nel paese; potevasi comperare con una parte soltanto della mercanzia, o, che è la medesima cosa, con una parte del prezzo delle merci che l'industria, impiegata nel paese con un capital eguale, avrebbe somministrate, se non fosse stata impedita dal seguire il suo corso naturale. L'industria del paese trovasi dunque rivolta da un impiego vantaggioso ad uno che lo è meno. Il legislatore voleva aumentare il valore permutabile del prodotto annuo, e l'ordinamento che introduce, lo scema necessariamente.

I vantaggi naturali che un paese ha sull'altro nella produzione di certe mercanzie, sono alcuna volta sì considerevoli che, per confessione universale, sarebbe inutile il voler con essi lottare. Con istrati di terra, con invetriate, con istuffe si possono avere in Iscozia buonissime uve e vino generoso; ma questo vino coste-

rebbe circa trenta volte più del vino per lo meno egualmente buono che si trae dallo straniero. Sarebbe egli dunque una legge ragionevole quella la quale vietasse l'importazione de' vini forestieri in Iscozia, al solo fine di animarvi a fare il Bordò o il Borgogna? Ma se vi sarebbe una manifesta assurdità a rivolgere verso una spezie d'industria trenta tanti più di capitale e di lavoro che non ne sarebbe mestieri per comperare dal forestiero una quantità eguale di mercanzie di cui si difetta, non ve ne sarebbe una minore, comechè meno sorprendente, nel volgere in un somigliante impiego un trentesimo o anche un trecentesimo di più dell'uno e dell'altro. Poco monta qui che i vantaggi di un paese sopra di un altro siano naturali o acquistati. Sino a che un paese ne gode ed un altro non li ha, ridonderà sempre più utile a questo il comperare dall'altro che il fabbricare. Il vantaggio che un artigiano ha sopra il suo vicino il quale professa un altro mestiere, è un vantaggio acquistato, e tuttavolta amendue trovano utile di

comperare l'uno dall'altro quello che non è della loro professione particolare.

Vi sono però due casi in cui sarebbe generalmente utile l'imporre qualche dazio sull'industria forestiera, a fine di animare l'industria interna.

Il primo è quando una spezie particolare d'industria è necessaria alla difesa del paese. La difesa dell'Inghilterra, a cagion d'esempio, dipende da' suoi marinai e dalle sue navi; a buona ragione pertanto l'atto della navigazione si studiò di dare a' suoi marinai ed alle sue navi il monopolio del traffico interno, quando con proibizioni assolute, quando con gravi gabelle sulle navi forestiere.

Il secondo caso in cui è generalmente più vantaggioso di imporre qualche dazio sull'industria forestiera per promovere l'interna, si è quando il prodotto di questa è sottoposto, nel paese istesso, ad una tassa. Allora è giusto d'imporre una tassa eguale sul somigliante prodotto della prima. E non è questo un dare un monopolio interno all'industria domestica; nè un determinare un certo im-

piego maggiore di fondi e di lavoro di quello che si volgerebbe naturalmente da questo lato; ma sì un impedire che ciò che vi si sarebbe rivolto, non ne sia stornato dalla tassa per prendere un corso meno naturale. Dopo l'imposizione della tassa la concorrenza tra l'industria interna e la forestiera rimane affatto la stessa di prima. Quando s'impone in Inghilterra una tassa sul prodotto dell'industria domestica, suolsi per lo più metterne una assai più grave sull'importazione di tutte le merci forestiere della medesima spezie, per impedire le doglianze de' mercadanti e degli operai, i quali dicono apertamente che una siffatta tassa toglierà loro di poter sostenere la concorrenza dello straniero.

Smith passa alla censura del secondo spediente che il sistema di commercio propone a dover aumentare la quantità d'oro e d'argento nel paese, quello di mettere impedimenti straordinarj all'importazione di quasi tutte le merci provenienti da paesi coi quali si soppone che la bilancia del commercio sia svau-

taggiosa. A questo modo, i vini di Francia pagano in Inghilterra più gravosi dazj di quelli del Portogallo, o piuttosto di quelli di qualsiasi altro paese. L'autore dà a divedere che sì fatti impedimenti sono ragionevoli, anco giusta i principj del sistema commerciale.

1.° Supponendo che la bilancia del commercio tra la Francia e l'Inghilterra fosse favorevole alla prima, non ne seguirebbe che il commercio fosse svantaggioso alla Gran Brettagna, o che la bilancia generale di tutto il suo commercio tornasse perciò maggiormente a suo danno. Se i vini di Francia costano meno, e sono migliori di quelli di Portogallo, se le tele francesi sono migliori e meno care di quelle d'Alemagna, l'Inghilterra troverebbe maggior vantaggio a far venire vini e tele di Francia, che vini di Portogallo e tele d'Alemagna. Il valore dell'annua importazione della Francia sarebbe per verità aumentato d'assai; ma quello del totale dell'importazione annuale scemerebbe a proporzione che le mercanzie francesi sarebbero, in pari

ORGIO DI

quantità, meno care di quelle degli altri paesi. E questo interverrebbe pur anco allora che tutte le mercanzie importate dalla Francia fossero destinate al consumo della Gran Brettagna.

2.° Ma l'Inghilterra potrebbe esportarne di nuovo una gran parte negli altri paesi, e, se le vendesse con profitto, riportare in sua casa un guadagno per avventura equivalente al primo costo di tutte le mercanzie importate dalla Francia.

3.° Finalmente non v'ha indizio certo per cui poter giudicare da qual lato si trovi ciò che chiamasi la bilancia del commercio tra due nazioni, cioè qual è quella delle due che esporta per un maggior valore. La prevenzione e l'odio nazionale, sempre attizzato dall'interesse proprio de' mercadanti e degli operai, sono i principj che in generale danno norma ai nostri giudizj su tutte le quistioni intorno a questo oggetto. I due indizj che vennero sempre allegati in questi due casi, i libri delle dogane ed il corso del cambio, sono incertissimi, come Smith dimostra, entrando in lun-

ghissimi particolari. Reca anche in mezzo altri argomenti decisivi contro gl'impedimenti straordinarj all'importazione delle mercanzie, che vengono da paesi coi quali si suppone che la bilancia del commercio, sia svantaggiosa. In generale, in tutta la dottrina della bilancia di commercio, si parte dal principio che quando essa è eguale tra due luoghi, niuno nè guadagna nè perde, ma che, per poco ch'essa inclini da un lato, l'uno perde e l'altro guadagna a misura che si allontana da un giusto equilibrio. Questo principio è falso, dacchè per vantaggio o guadagno s'intende non l'aumento della quantità d'oro o d'argento, ma quella del valore permutabile dell'annuo prodotto delle terre e del lavoro del paese, o l'accrescimento della rendita annua de' suoi abitatori.

Se la bilancia è eguale, e se il commercio tra due luoghi consiste solo nel cambio delle merci del paese, non pure amendue ci guadagneranno la maggior parte del tempo, ma essi vi guadagneranno ancora altrettanto l'uno quanto

l'altro, o a un di presso. Ciascuno, in questo caso, provvede un mercato con una parte del prodotto superfluo dell'altro. Ciascuno supplisce ad un capitale impiegato a far nascere questa parte del prodotto superfluo dell'altro, e che, essendo stato diviso tra' suoi abitatori, diede ad un dato numero di essi una rendita e la sussistenza.

Se il loro commercio è tale che l'uno non esporti cosa veruna all'altro che non sia di suo terreno, mentre che i ritorni dell'altro non si fanno che in merci prodotte da un paese terzo, allora si dirà ancora che la bilancia è eguale, perchè le merci sono pagate con merci. I due luoghi guadagnano, ma non egualmente. Gli abitatori del paese il quale esporta soltanto derrate di suo terreno, sono quelli che ritraggono maggior profitto. Non esistono per avventura nel mondo due nazioni il cui commercio si restringa al cambio delle merci del paese dall'un lato, e delle merci forestiere dall'altro. Quasi tutti i paesi permutano gli uni cogli altri, in parte le loro pro-

prie produzioni, ed in parte mercanzie forestiere. Ma il paese che guadagna di più è sempre quello, nel carico delle cui navi entra la maggior parte delle proprie merci, e la minore delle forestiere.

Avvi un'altra bilancia della ricchezza delle nazioni la quale è molto differente da quella del commercio, e che, secondo che è favorevole o sfavorevole, cagiona necessariamente la prosperità o la decadenza d'un popolo, ed è la bilancia del prodotto annuale o del consumo. Quando il valore permutabile del prodotto annuo eccede il valore di ciò che ciascun anno si consuma, il capitale della società aumenta ogni anno in proporzione di questo sovrabbondante. La società in questo caso non consuma tutta la sua rendita, ed aggiugne naturalmente il risparmio che ne fa, al suo capitale, e l'impiega ad aumentare di più il suo prodotto annuale. Ed a proporzione nel difetto di esso è pure mestieri che il capitale della società vada scemando, perciocchè spenderà allora più della sua rendita, e consumerà necessariamente una

parte del capitale, il quale dee perciò diminuire e con esso il valore permutabile del prodotto annuo della sua industria.

Cotale bilancia del prodotto e del consumo è per sì fatto modo differente da quella del commercio, ch' essa può stabilirsi tra un popolo che non avesse commercio forestiero e che fosse affatto separato dal rimanente del mondo: essa può aver luogo su tutta la terra di cui la ricchezza, la popolazione e la cultura crescono o scemano sempre a grado a grado; e può pendere sempre in favore d' un popolo, non ostante che ciò che si convenne di chiamare la bilancia del commercio, sia generalmente contro di lui. Una nazione può importare in un mezzo secolo per un più gran valore che non esporta; l' oro e l' argento che ritrae in cotale spazio di tempo, possono essere mandati di presente fuori del paese; la sua moneta circolante può diminuire più e più, e ad essa succedere una spezie qualunque di carta monetata; i debiti ancora che contrae presso i diversi

popoli con cui traffica, possono andar sempre aumentando, e tuttavolta può intervenire che la sua ricchezza effettiva, che il valore permutabile del prodotto annuo delle sue terre e del suo lavoro sia aumentato, in cotale spazio, in molto maggior proporzione. Smith prova la possibilità di sì fatto supposto colla condizione degli Stati Uniti d' America e del traffico che facevano colla Gran Brettagna, prima della loro separazione dalla Metropoli.

Tra gli incitamenti per l' esportazione delle merci del paese, i più ragionevoli sembra che siano quelli i quali sono chiamati restituzioni di dazj. Restituendo ad un mercadante, quando esporta, tutto o una parte delle tasse imposte sopra l' industria domestica, non si può mai aprir la via all' esportazione d' una maggiore quantità di mercanzie di quella che se ne sarebbe esportata senza l' imposta. Un somigliante incitamento non fa volgere ad un impiego particolare una porzione del capitale del paese più grande di quella che vi si sarebbe da se stessa

impiegata; ma impedisce soltanto che sia distornata ad altro impiego. Non distrugge l'equilibrio, che si stabilisce naturalmente tra i diversi impieghi della società, ma impedisce che il dazio imposto non lo distrugga. Non distrugge, ma mantiene la distribuzione naturale del lavoro nella società: distribuzione che è quasi sempre utile di mantenere. Lo stesso si può dire delle restituzioni, sul riportare che si fa al di fuori delle merci forestiere importate, restituzione che, in Inghilterra, monta alla maggior parte dei dazi dell' importazione.

Verisimilmente, le restituzioni dei dazi furono concedute, nell' origine, per animare il traffico di trasporto, il quale non meritava certo protezione particolare, e che doveva solamente essere libero come qualsivoglia altro. Pure, non ostante l' assurdità del motivo dell' istituzione, questa è in sè abbastanza giudiziosa. Ma non si possono giustificare le restituzioni delle gabelle sull' esportazione delle merci in paesi affatto forestieri dipendenti, e non in quelli dove i mer-

cadanti ed i manifatturieri fanno il monopolio. Per esempio, sopra l'esportazione delle merci d'Europa alle colonie dell'America settentrionale, prima dell'indipendenza degli Stati Uniti, esse non porsero sempre occasione ad una esportazione più notabile di quella che vi si sarebbe fatta, rimanendo tutti i dazi. Pel monopolio che vi esercitano i mercadanti inglesi, potrebbe darsi che ve ne portassero la medesima quantità. Epperò le restituzioni possono tornare del tutto in perdita all'assisa ed alle dogane, senza recare verun cambiamento alla condizione del traffico, nè renderlo più esteso che nol sarebbe. Sia come vuolsi, tutti convengono nell'opinione che sono utili solamente nel caso che le merci, per la cui esportazione vengono concedute, siano veramente portate all'estero, e non rientrino clandestinamente nel paese.

Se Smith permette e giustifica le restituzioni di dazi, però a certi patti, si oppone con forza contro le sovvenzioni per l'esportazione. Pretendesi che esse mettono i mercadanti ed i manifatturieri

inglesi in istato di vendere le loro merci presso gli stranieri, ad altrettanto buono ed anche a miglior mercato de' loro concorrenti. Se ne trasporterà, dicecesi, allora una quantità altrettanto più grande, per modo che la bilancia del commercio inclinerà maggiormente in favore dell' Inghilterra. Gl'Inglesi non possono dare ai loro operai il monopolio tra gli altri, come lo diedero nel loro paese; non possono costringere i forestieri a comperare da essi, come costrinsero i loro compatrioti. Si avvisò dunque che lo spediente migliore era di pagarli perchè comperassero. Tale è la maniera con cui il sistema mercantile mira ad arricchire tutto il paese. Si confessa non ostante, che gl' incoraggiamenti debbano concedersi a que' rami soli di traffico, che senza di essi non si potrebbero sostenere. Ma tutti quelli ne' quali il mercadante può vendere le sue merci per un prezzo che gli procaccia, insieme coi soliti utili, tutto il capitale adoperato ad apprestarle ed a metterle in istato di vendita, si possono senza questo favore sostenere.

L' autore oppone a cotale raziocinio il seguente: I traffichi a cui si concedono incoraggiamenti sono i soli che due nazioni possano fare langamente insieme, per modo che ve n' ha una la quale perde regolarmente sempre, la quale vende ad ogni ora le sue merci per meno di ciò che le costano, facendo ragguaglio del totale delle spese sino al punto della vendita. Se dunque l'incoraggiamento non restituisce al mercadante quello che senza di esso perderebbe sul prezzo delle sue mercanzie, il suo proprio interesse non tarderebbe ad obbligarlo ad impiegare in altro modo il suo capitale, o a trovare altro traffico in cui esso capitale potesse rientrare nelle sue mani coll' utile consueto. Gli incoraggiamenti, non altrimenti che ogni spediente mercantile, non possono avere altro effetto se non se di costringere il commercio d' un paese a prendere una via meno proficua di quella che avrebbe presa se fosse stato lasciato a se stesso. Si può obbiettare contro l' esenzione di dazi sull' esportazione del grano che si avvisò dover va-

lere al perfezionamento dell' agricoltura, che essa non è per nulla appropriata a promovere la produzione di questa derrata. Quando i proprietari di terreni in Inghilterra la stabilirono, imitarono i mercadanti ed i manifatturieri, ma non erano per anco accorti sui loro interessi come queste due spezie d'uomini sogliono esserlo sul proprio. Aggravarono il pubblico danaro di spese ragguardevolissime, ed oppressero in oltre il popolo con una grave imposta. Facendo calare alquanto il valore effettivo del danaro, sconfortarono fino ad un certo punto l'industria generale del paese, ed in luogo di far procedere innanzi il miglioramento delle loro terre che deriva da questa industria, lo fecero all'incontro retrocedere.

Si potrebbe credere che promoverebbesi meglio la produzione d'una derrata mettendo un incoraggiamento sulla produzione anzi che sull'esportazione. Ne conseguirebbe una sola tassa sul popolo, quella che bisognerebbe per pagare l'incoraggiamento. Invece di rincarare la mercanzia nell'interno, questo spediente la

farebbe calare di prezzo, ed in vece di gravare il popolo con una seconda tassa, essa potrebbe restituirgli per lo meno una parte di quello che pagherebbe per la prima. Tuttavia di rado vennero conceduti incoraggiamenti per la produzione. Le preoccupate opinioni stabilite dal sistema mercantile avendo date a credere che la ricchezza nazionale proviene più dall'esportazione che dalla produzione, quella venne maggiormente promossa, siccome mezzo più immediato di trarre danaro nel paese.

Se vi avesse una manifattura che fosse necessaria per la difesa della società, non sarebbe prudenza lo sperare nei vicini per la somministrazione di cui si avrebbe bisogno, e se il solo mezzo di sostenere nel paese una siffatta manifattura fosse di tassare tutti gli altri rami d'industria, il far uso di questo mezzo non sarebbe ingiusto. Forse si potrebbe con tale principio giustificare l'incoraggiamento stabilito sull'esportazione della tela da vela, e della polvere da cannone fabbricata in Inghilterra. Ma, avvegnachè la ragione

di rado approvi i balzelli posti sull' universale collo scopo di sostenere una spezie di manifatturieri; tuttavolta nell' inebbriamento d' una grande prosperità, e quando lo stato ha tanta rendita che non sa che farne, la spesa fatta in incoraggiamenti per alcune manifatture è non meno naturale che tutte le altre spese inutili.

Sia che vuolsi, quello che chiamasi incoraggiamento, altro talora non è che una restituzione di tasse pagate, e conseguentemente non va esposto alle medesime obbiezioni che si possono fare a ciò che viene con questo nome propriamente significato. Epperò gl' incoraggiamenti sopra lo zuccaro raffinato e le sete lavorate che si esportano dall' Inghilterra sono restituzioni di dazi sopra lo zuccaro greggio e la seta cruda. Le ricompense accordate dall' universale agli artefici e manifatturieri che vantaggiano nella loro particolare professione, non vanno neppur esse soggette alle obbiezioni come gl' incoraggiamenti accordati al traffico, perciocchè danno animo all' ingegno

ed alla capacità, alimentano l'emulazione degli artigiani dati alle medesime occupazioni, e non sono per modo rilevanti, che possano trarre verso alcuna di esse una porzione del capitale della società maggiore di quella che vi si applicherebbe da se. Esse non rompono l'equilibrio naturale de' diversi impieghi dell'industria, ma sì rendono l'opera che si fa in ciascheduno di essi, più compiuta e altrettanto perfetta quanto può esserlo. Senzachè, la spesa di siffatte ricompense è cosa da nulla, mentre che quella degli incoraggiamenti è riguardevole. Smith asserisce che quello sul solo fromento costò alcuna volta oltre a trecento mila lire sterline all'anno in Inghilterra.

False idee regnano sovente anco per rispetto ai trattati di commercio tra i popoli, ed alla loro influenza sui progressi della ricchezza nazionale. Quando una nazione s'impegna con un trattato a permettere ad alcune merci d'un paese forestiero l'entrata che ricusa a quelle di tutti gli altri, o ch'ella le franca dai dazi a cui sottomette quelle degli altri,

il paese, o per lo meno i mercadanti ed i manifatturieri del paese, di cui favorisce per cotale modo il traffico, devono per necessità trarre gran profitto dal trattato, e godono d'una spezie di monopolio nel paese, il quale loro accorda sì fatto privilegio. Le loro merci vi trovano uno spaccio più esteso e più vantaggioso: più esteso, perchè somiglianti mercanzie delle altre nazioni essendo vietate o aggravate di grossi dazi, vi vendono una maggiore quantità delle loro; più vantaggioso, perchè i mercadanti del paese favorito, esercitando una spezie di monopolio, vendono sovente le loro derrate più care che non farebbero, se fossero esposti alla concorrenza delle altre nazioni.

Tuttavolta, quanto somiglianti trattati sono vantaggiosi ai mercadanti ed agli operai del paese favoreggiato, altrettanto sono infallibilmente nocevoli allo stato che favorisce l'altro. Concede ad una nazione straniera un monopolio contro li suoi proprii mercadanti, e si mette nella necessità di comperare sovente le

merci forestiere, di cui abbisogna, più caro che se le altre nazioni fossero ammesse alla concorrenza. La parte del suo proprio prodotto colla quale compera le derrate forestiere, vale in conseguenza meno, perchè, quando si cambiano due l'una coll'altra, il buon mercato dell'una è l'effetto necessario della carezza dell'altra, o piuttosto non differisce da essa. Il perchè ciascun trattato di commercio scema il valore permutabile del prodotto annuale; diminuzione però che non può giungere fino ad una perdita effettiva, ma che rende solo meno considerevole il guadagno. Comecchè la nazione che dà questa preferenza ad un'altra, venda le sue mercanzie a miglior mercato, non è verisimile che le venderà per meno di ciò che le costano, che le venderà, come fa nel caso degli incoraggiamenti, per un prezzo che non supplisca al capitale adoperato, e che non dia ad un tempo tutti gli utili consueti dei fondi. Il commercio non durerebbe gran tempo su questo piede. Il paese che favorisce l'altro, può dunque ancora

guadagnare; ma guadagnerà sempre meno che se la concorrenza fosse libera.

Dopo i trattati di commercio con altri popoli, vengono le colonie, come mezzo d'accrescere la ricchezza della metropoli. Lo stabilimento delle colonie europee nell'America, e nelle Indie orientali, non fu effetto della prepotente necessità, come quello delle colonie antiche. L'interesse della metropoli delle colonie greche e romane si scorge tosto. Non è lo stesso di quello delle colonie moderne, tuttocchè ne sia derivata una grande utilità. In origine non si aveva in mira cotale utilità, ed essa non fu il motivo delle prime colonie, nè quello delle scoperte che loro diedero luogo. La natura, l'estensione ed i confini di questa utilità, non sono per ancora oggidì ben conosciute.

Un disegno di commercio alle Indie orientali fu quello che aprì la via alla scoperta del Nuovo Mondo. Un disegno di conquista fu la cagione di tutti gli stabilimenti degli Spagnuoli in que' paesi novellamente scoperti. Il motivo della con-

quista fu la sete dell' oro e dell' argento; e, per effetto di una serie di accidenti al di sopra dell' umana previdenza, questo disegno ebbe molto migliore riuscita che non era ragionevolmente da aspettare. Gli avventurieri di tutte le altre nazioni dell' Europa che intrapresero di formare stabilimenti in America, furono tutti animati da principio dalle medesime speranze chimeriche, ma non ebbero la medesima riuscita. Fu soltanto oltre a cento anni dopo il primo stabilimento nel Brasile, che vi si scopersero miniere d'oro e di diamanti. Non se ne scopersero ancora, o per lo meno non se ne rinvennero delle abbastanza doviziose, perchè valga la pena di scavarle, nelle colonie inglesi, francesi, olandesi e danesi. I primi Inglesi che si stanziarono nell'America settentrionale, offerirono tuttavia al re, per ottenere patenti, la quinta parte dell' oro e dell' argento che vi troverebbero. Alla speranza di scoprire le miniere si unì pur anco quella di trovare un passaggio alle Indie orientali pel nord-ouest; l' una e l' altra andarono finora a vuoto.

La colonia d' una nazione incivilita che s' impadronisce d' un paese deserto, o sì poco abitato che i naturali le cedono di buon animo il luogo, procede più rapidamente verso la ricchezza e la grandezza, che qualsiasi altra adunanza d' uomini. I coloni portano con sè una conoscenza dell' agricoltura e delle altre arti utili, superiore a quella che i popoli selvaggi e barbari possono acquistare da se nel corso di parecchi secoli. Vi portano ad un tempo l' abitudine della subordinazione, alcuna nozione del governo regolare della loro patria, del sistema di legge che n' è il fondamento, e d' un' amministrazione regolare della giustizia. Ma, tra i popoli selvaggi, i progressi naturali delle leggi e del governo sono più lenti ancora di que' delle arti, quando giunsero tra essi al punto di proteggerle. Ciascun colono ottiene più terreno di quello che possa coltivare, non ha quasi veruna rendita nè balzello da pagare, non ha padrone che con lui divida il suo prodotto, e ciò che spetta al sovrano, è per lo più poca cosa: ha dunque ogni

ragione di aumentare il più che può, un prodotto che forma quasi del tutto la sua proprietà. Ma il suo terreno è pressocchè sempre sì esteso che con tutta l'industria di lui e di coloro che adopera, può di rado trarre il decimo di quello che il suo dominio potrebbe fruttare: si dà dunque premura di adunare da ogni dove lavoranti che ricompensa largamente. Se non che il salario, unito alla fertilità ed al lieve prezzo delle terre, mise poco stante i lavoranti in istato di lasciare i loro padroni per diventare anch'essi possessori, e pagare non meno largamente altri lavoranti che non tardarono a lasciarli pel medesimo motivo. La larga ricompensa del lavoro promove i matrimonii. I figliuoli, durante la loro giovinezza, sono ben nodriti e tenuti con grande cura, e, cresciuti negli anni, restituiscono col loro lavoro più che non costò il loro mantenimento. Giunti all'età matura, l'alto prezzo del lavoro ed il buon mercato delle terre danno ad essi la medesima facilità di avere una stabile condizione. Il che aumenta la po-

polazione, e perfeziona l'agricoltura, accresce la ricchezza, e procaccia la vera grandezza.

Non v'hanno colonie che abbiano fatto più rapidi avanzamenti di quelle degli Inglesi nell' America settentrionale. La copia de' fertili terreni, e la libertà di fare le loro faccende come più loro talenta, sembrano essere le due principali cagioni della prosperità di tutte le colonie. Quanto è alla copia de' fertili terreni, le colonie inglesi del nord dell' America sono, certo, abbondevolmente provvedute: tuttavia essi sono inferiori a quelli degli Spagnuoli e de' Portoghesi, e non avanzano nè anco quelli de' Francesi. Ma le provvidenze politiche vi furono più favorevoli al dissodamento ed alla cultura, di quelle di ciascuno delli altri tre.

1.° Tuttocchè non siasi potuto impedire di riunire le terre, vi si riuscì però meglio che per tutto altrove, colla legge che obbliga ciascun possessore a dissodare e coltivare in un dato tempo una certa porzione delle sue, e che, ove nol

faccia, dichiara devolute quelle che trasandò. Sì fatta legge non fu per avventura eseguita rigorosamente, ma non rimase vuota d'effetto.

2.° Il diritto di primogenitura non ha luogo in alcune province, e le terre, non altrimenti che i beni mobili, vi sono ripartite egualmente tra tutti i figliuoli della famiglia, o, in alcune, il maggiore ha solamente una parte doppia.

3.° Non solamente il prodotto del lavoro de' coloni inglesi è naturalmente più riguardevole e di maggior valore, ma anco la moderazione dei balzelli fa che resta loro una maggior porzione del profitto da mettere in serbo per aumentare la quantità di lavoro. Queste colonie non contribuirono mai in alcun modo alla difesa della metropoli nè al mantenimento del suo governo civile; per lo contrario fu essa che le protesse quasi del tutto a proprie spese. La spesa del loro governo civile fu sempre assai modica, ed è per lo più ristretta a ciò che bisognava per pagare gli assegnamenti ai magistrati, ai giudici e ad alcuni uffiziali

di polizia, o per conservare qualche opera pubblica delle più utili.

4.° Le colonie inglesi, per ciò che concerne lo spaccio del loro superfluo, o di ciò che non possono consumare, furono favorite più di quelle di verun altro popolo. Tutte le nazioni cercarono, quale più quale meno, di fare elleno stesse il monopolio delle loro, e conseguentemente vietarono alle navi delle nazioni forestiere di trafficare con esse, ed a queste d'importare mercanzie europee da qualsivoglia nazione forestiera. Ma il modo con cui fecero cotale monopolio, è assai diverso.

Alcune lasciarono tutto il commercio delle loro ad una compagnia esclusiva, dalla quale i coloni erano obbligati a comperare tutte le merci d'Europa di cui abbisognavano, ed a cui doveano vendere tutto il superfluo del loro prodotto. Importava dunque alla compagnia non pure di vendere loro quello che vi portava di più caro, e di pagare quello che da essi prendeva al miglior mercato che potesse, ma pur anco di non com-

perare, neppure a vil prezzo, quello che non potea vendere a caro prezzo in Europa. Aveva interesse non solamente di diminuire in ogni caso il valore dell'eccedente del prodotto della colonia, ma ancora di disanimarne il naturale accrescimento, e d'impedire che ve ne fosse di troppo. Di tutti gli spedienti che possono immaginarsi per arrestare i progressi naturali d'una colonia, quello di una compagnia esclusiva è fuor di dubbio il più efficace. Tale fu ciò non pertanto la politica dell'Olanda, e non è gran tempo che la compagnia olandese rinunziò in gran parte all'uso del suo privilegio esclusivo.

Altre nazioni, senza stabilire una compagnia esclusiva, affidarono tutto il commercio delle loro colonie ad un porto particolare della metropoli, da cui non permisero ad alcuna nave di far vela se non se con altre, ed in un dato tempo dell'anno, salvo che avesse, per viaggiar sola, un permesso speciale, che il più delle volte pagava assai caro. Cotale politica apre, a dir vero, il commercio

delle colonie a tutti i nativi della metropoli, purchè si conformino agli ordinamenti, per rispetto al porto, alle navi, al tempo. Ma siccome i mercadanti che uniscono i loro fondi per allestire cotali navi autorizzate, trovano il loro pro nell' operare di comune consentimento, il loro commercio si fa sempre a norma de' medesimi principj, a un di presso, di quelli d' una compagnia privilegiata. Il loro profitto non è meno esorbitante ed oppressivo. Le colonie oltre all' essere mal provvedute, sono forzate a comperare assai caro, ed a vendere a vilissimo prezzo. Nulladimeno la Spagna continuò lungo tempo in questo sistema, e perciò tutte le mercanzie europee si vendevano ad un prezzo esorbitante ne' suoi possedimenti delle Indie occidentali.

Si è solo per rispetto ad alcune derrate che le colonie inglesi sono limitate alla madre patria nell' esportazione del superfluo del loro prodotto, e cotali derrate sono registrate nell'atto della navigazione ed in alcuni altri fatti in ap-

presso, e questa è la ragione per cui vengono dette *mercanzie enumerate*. Le altre diconsi *non enumerate* e possono essere trasportate direttamente in altri paesi, purchè lo siano su navi inglesi od in quelle delle colonie, e che i proprietarj con tre quarti dell'equipaggio siano sudditi della Gran Brettagna. Tra le *mercanzie non enumerate* si trovano alcune delle più importanti produzioni dell'America, le biade d'ogni spezie, i legnami di costruzione, la carne ed il pesce salato, lo zuccaro ed il rhum. Le *mercanzie enumerate* sono di due spezie: 1.° quelle che sono particolari all'America, e che non possono essere o per lo meno non sono prodotte nella madre-patria; 2.° quelle, le quali, non essendo produzioni particolari dell'America, sono e possono essere prodotte nella metropoli, ma in troppo piccola copia per sovvenire a quella che ne domanda, o che trae principalmente da paesi forestieri. Cotali restrizioni mercantili cessarono quando gli Stati Uniti si resero indipendenti.

Tuttavolta la liberalità dell'Inghilterra, per ciò che concerne il commercio delle sue colonie, si restringe, in gran parte, al prodotto lordo, o a quello che può dirsi il primo sbozzo nel fatto d'opere lavorate. I mercadanti ed i manifatturieri della Gran Brettagna, si riserbavano le manifatture più compiute o più raffinate, quando le colonie ne producevano le materie, ed ottennero dalla legislatura d'impedirli di stabilirne nel loro paese, talvolta con gravi dazj, tal altra con assolute proibizioni. Ma vuolsi confessare che se lo spirito mercantile presedette alla politica dell'Inghilterra non meno che a quella delle altre nazioni, nel fatto del traffico delle colonie, fu in generale meno oppressivo e meno ingiusto dal suo canto che nol furono gli altri popoli europei.

Le colonie inglesi ebbero ampia libertà di fare il loro commercio come meglio loro pareva, fuor solamente che il commercio forestiero. Esse ne godevano in tutto non altrimenti che i loro concittadini d'Europa, e questa libertà

era loro pur anco assicurata da un'assemblea di rappresentanti del popolo, la quale avea sola il diritto di porre aggravi pel mantenimento del governo della colonia. Questa assemblea imponeva rispetto alla podestà esecutiva, e l'ultimo de' coloni, quegli che era più soggetto al governatore o agli uffiziali civili e militari, avea niente a temere del loro sdegno, ogni volta che ubbidiva alle leggi. Le assemblee della colonia non erano sempre, a dir vero, una rappresentazione affatto eguale del popolo, come non lo è la camera de' comuni in Inghilterra; ma pure, esse si accostavano maggiormente all'egualità, e, siccome il potere esecutivo non avea modi come corromperla, o non era nella necessità di farlo, perchè la metropoli gli procacciava i mezzi di potersi sostenere, esse erano per avventura, in generale, dominate dalla volontà de' loro costituenti.

All'incontro, i governi assoluti di Spagnà, di Portogallo e di Francia regnano anche nelle loro colonie, e la gran distanza in cui sono dalla sorgente dell'au-

torità, fa sì che il potere del quale gli uffiziali inferiori sono rivestiti, è esercitato con una violenza più che ordinaria. Sotto un governo assoluto qualunque avvi più libertà nella capitale che in tutto il rimanente dell'impero. Il sovrano non può mai aver interesse nè inclinazione a sconvolgere l'ordine della giustizia, o ad opprimere il popolo. La sua presenza nella capitale vi frena più o meno tutti gli uffiziali subalterni; ma, nelle province lontane, essi possono esercitare più impunemente la loro tirannide, perchè le lagnanze del popolo possono più difficilmente giungere di là al trono. Ora, le colonie d'America sono più lontane dalla metropoli che non lo erano dalla capitale le province de' più grandi imperj che siano stati in alcun tempo. Il governo delle colonie inglesi è forse il solo, dacchè il mondo esiste, in cui gli abitatori d'una provincia tanto lontana abbiano goduto d'una piena sicurezza: è da confessare però che le colonie francesi furono mai sempre amministrate con maggiore dolcezza e moderazione di quelle

dei Portoghesi e degli Spagnuoli. Questo modo di procedere più umano e conforme alla natura della nazione francese, ed a quello che forma la natura di ciascuna nazione, cioè del suo governo, il quale, comechè arbitrario ed assoluto, ragguagliato con quello della Gran Brettagna, è legale e libero, se viene paragonato a quelli della Spagna e del Portogallo. Si è soprattutto ne' progressi dell'America settentrionale che la superiorità della politica inglese si dà a divedere.

Smith si propone un problema importante a sciogliere. Quali sono i vantaggi che l'Europa trasse dalla scoperta dell'America, e dalla novella via alle Indie pel Capo di Buona Speranza? Si possono partire questi vantaggi in generali e particolari. I generali sono quelli che l'Europa, considerata come un solo vasto paese, trasse da cotali grandi avvenimenti. I particolari, quelli che ciascun paese da dove uscirono le colonie, trasse da quelle che gli pertengono, conseguentemente alla signoria sopra di esse avuta.

I primi stanno nella moltiplicazione degli agi dell'Europa, e nell'accrescimento della sua industria. Il superfluo del prodotto dell'America, recato in Europa, procaccia agli abitatori di questa parte del mondo una varietà di cose che non avrebbero in altro modo, alcune pel comodo e l'utilità, altre pel piacere, parecchie per l'ornamento, e contribuisce con ciò a moltiplicare i suoi diletti. Niuno mette in forse che la scoperta dell'America e la sua riduzione in colonia, abbiano aumentato l'industria di tutti i paesi che trafficano con essa direttamente, quali sono la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, la Francia, e di quelli i quali, senza trafficarvi direttamente, le mandano per mezzo di altri mercanzie prodotte dalla loro industria, come è a dire la Fiandra austriaca, ed alcune provincie d'Alemagna, che vi fanno passare una quantità notevole di tele o d'altre derrate, fabbricate dai loro abitatori. Tutti questi paesi hanno evidentemente acquistato uno spaccio più ampio pel superfluo del loro prodotto, il che li dovette di

necessità animare ad aumentarlo. Ma questi importanti avvenimenti esercitarono pur anco una favorevole influenza sull'industria di alcuni paesi quali sono l'Ungheria, e la Polonia, le quali mai non mandarono per avventura una sola delle loro produzioni in America. Una parte dei prodotti dell' America si consuma in Ungheria ed in Polonia, dove si vuol avere lo zuccaro, il cioccolato ed il tabacco del Nuovo Mondo. Ma non vi si possono acquistare sì fatte merci se non se col prodotto dell' industria domestica, o con alcun altra cosa permutata con una parte di questo prodotto. Le derrate americane sono nuovi valori, nuovi equivalenti, i quali giungono in Ungheria ed in Polonia per esservi cambiati col prodotto sovrabbondante di essi due reami. La loro introduzione vi crea, per questo superfluo, un nuovo mercato più esteso, ne fa montare il valore e ne promove per cotal modo l'aumento. Forse non ne passa neppure una lievissima parte in America, ed il tutto è trasportato in altri paesi; i quali lo com-

perano con quello che hanno di soverchio in derrate coloniali; ma si è per mezzo della circolazione di cotale traffico, messo in origine in moto dal superfluo del prodotto dell' America.

La scoperta dell' America e del nuovo sentiero alle Indie orientali può anche aver moltiplicate le rendite ed aumentata l' industria di que' paesi, i quali non solamente mandano niente nell' America, ma ancora, non ricevono mai veruna cosa. Cotali paesi hanno per avventura ricevuto una maggiore quantità di mercanzie dalle contrade il cui superfluo si avrebbe per mezzo del traffico americano, e questa più grande abbondanza dovette infallantemente accrescere il numero de' loro godimenti ed aumentare ad un tratto la loro industria. Essa dovette procacciar loro più d' equivalente pel sovrabbondante del loro prodotto, ed, aprendo a questo soprabbondante un più ampio mercato che gli dà maggior valore, promoverne l' accrescimento. La massa delle mercanzie gettata ogni anno nel gran circolo del traffico dell' Europa, e distribuita colla cir-

colazione a tutte le nazioni da cui è abitata, deve per necessità essere stata aumentata di tutto il superfluo del prodotto dell'America, e questa massa essendo divenuta considerevole ne dovette toccare da vantaggio a ciascuna di quelle nazioni, per moltiplicare le rendite ed aumentare la loro industria. Il commercio esclusivo delle metropoli tende solo a diminuire le rendite e l'industria di tutte le nazioni in generale e delle colonie americane in particolare, o per lo meno ad impedire che prendano tutto l'accrescimento di cui sarebbero capaci. Perciocchè il superfluo del prodotto dell'America è la sorgente primitiva di tutto l'accrescimento di rendita e d'industria che l'Europa deve alla sua scoperta ed alla riduzione di essa in colonie, ed il traffico esclusivo della madre-patria è la sola cagione che faccia che questa sorgente sia meno feconda di quello che sarebbe.

I vantaggi particolari che ciascun paese trae dalle sue colonie sono di due spezie: 1.° vantaggi comuni che ciascun impero

ricava dalle provincie sottomesse alla sua dominazione; 2.° vantaggi proprii che gli procaccia la natura delle provincie quali sono le colonie europee in America.

I vantaggi comuni che ciascun impero ottiene dalle provincie a lui sottomesse, consistono: 1.° nella forza militare che somministrano per la sua difesa; 2.° nella rendita che danno pel mantenimento del governo civile. Le colonie dell' America non somministrarono mai soldatesche per la difesa della metropoli, e non ne ebbero neppure bastantemente per la loro propria, e nelle diverse guerre in cui le madri-patrie si sono impegnate, furono costretti di distrarre una parte riguardevole delle proprie forze per difendere le loro colonie.

Sotto questo aspetto si può dunque dire che le colonie infievolirono anzi che rinforzassero tutti gli stati d' Europa senza eccezione. Le sole colonie spagnuole e portoghesi contribuirono con qualche rendita alla difesa della metropoli ed al mantenimento del suo governo civile.

Per cotal modo, il bene che le colo-

nie fanno dal canto loro alla madre-patria sta tutto ne' vantaggi particolari che derivano dalla natura stessa delle provincie americane, ed il commercio esclusivo viene considerato come l'unica sorgente di sì fatti vantaggi. In virtù di questo traffico esclusivo, le colonie inglesi, a cagion d'esempio, non possono mandare in Inghilterra tutta la parte del loro superfluo, che forma quello che chiamasi merci enumerate, e conviene che le altre nazioni le prendano dalla Gran Brettagna. Cotali derrate sono dunque a miglior mercato in Inghilterra che in qualsiasi altro luogo, e contribuiscono così non solamente a darle maggiori entrate che ad ogni altro paese, ma ancora ad animarne maggiormente l'industria. Quando ella cambia con esse una parte del suo superfluo, dee trarne maggior utile che non ne ritrae verun altro paese cambiando con lei una eguale porzione del suo. Il commercio esclusivo dà dunque a chi lo fa, un vantaggio evidente sugli altri, diminuendo o ritenendo almeno in un grado inferiore a quello a

cui si innalzerebbero, il frutto e l'industria di tutti i paesi che ne sono esclusi. Tuttavolta un tale vantaggio è più relativo che assoluto, e la superiorità che procaccia al paese che ne gode, procede piuttosto dall'abbassamento in cui tiene l'industria delle altre nazioni, che dal portare che fa la sua al di sopra del grado a cui sarebbe giunta naturalmente collo slancio del traffico libero.

Smith pretende che a buona ragione si crede che l'Inghilterra per ottenere questo vantaggio relativo nel commercio delle sue colonie, e per mandare ad effetto il disegno astuto ed invidioso di escluderne, quanto può venir fatto, tutte le altre nazioni, ha non pure rinunziato ad una parte del vantaggio assoluto che potea ritrarne, come gli altri popoli, ma si espose per ancora e si sottomise ad uno svantaggio assoluto e relativo in quasi tutti gli altri rami del suo commercio.

1.° Questo monopolio ha fatto ritirare il capitale dagli altri traffichi, per essere impiegato nel commercio delle colonie.

Il capitale del commercio inglese è ragguardevolissimo, ma non è infinito; e, quantunque sia aumentato d'assai dopo l'atto di navigazione, non lo fece nella stessa proporzione dell'estensione del commercio delle colonie: questo ramo di commercio non potè dunque essere promosso che a discapito degli altri. Se il commercio delle colonie fosse rimasto aperto a tutte le nazioni ne' suoi progressi, la parte che potea toccarne alla Gran Brettagna (e verisimilmente glie ne sarebbe toccata una grandissima), sarebbe stato altrettanto di aggiunto al vasto commercio, che aveva in sua mano. Per lo contrario, l'effetto del monopolio fu non tanto di accrescere cotale commercio, quanto di dargli tutt'altra direzione.

2.° Il monopolio contribuì di necessità non poco a far salire la tassa del profitto in tutti i rami del commercio britannico, più alto di quello che si sarebbe naturalmente innalzata, se tutti i popoli avessero potuto commerciare liberamente colle colonie inglesi. Avendo tratto in questo commercio una porzione del capitale

inglese maggiore di quella che avrebbe da se preso cotale direzione, coll'espulsione de' capitali forestieri, ridusse la quantità totale del capitale impiegato in questo medesimo commercio al di sotto di quello che sarebbe stato nel caso di una libera concorrenza. La concorrenza de' capitali essendo diminuita in questo ramo, la tassa del profitto dovette aumentare. Ma la concorrenza dei capitali essendo diminuita anco negli altri rami, dovette seguirne il medesimo effetto. Qual siasi stata la condizione e l'estensione del capitale inglese in tal o tal altro tempo, dopo l'atto di navigazione, fino a che durò sì fatta condizione, il monopolio del commercio delle colonie dovette far salire la tassa del profitto dei mercadanti della Gran Brettagna più alto che non sarebbe salita naturalmente, così in questo ramo del commercio inglese come in tutti gli altri. Se dopo l'atto di navigazione la tassa ordinaria del prodotto britannico è caduta d'assai, come è certo, sarebbe caduta più abbasso, se il monopolio con tale atto stabilito non avesse contribuito

a sostenerla. Ora tutto quello che, in un paese, fa salire la tassa del profitto più alto che non avrebbe fatto da se, cagiona infallantemente a quel paese un doppio danno, l' uno assoluto e l' altro relativo, in tutti i rami di commercio del quale non há il monopolio. Lo sottomette ad un danno assoluto, perchè i suoi mercadanti non possono più fare quel soprappiù di utile senza vendere più caro che non avrebbero fatto, e le merci de' paesi forestieri che importano, e quelle del paese che esportano. È mestieri che la loro patria comperi e venda più caro; è mestieri ch' ella goda e ch'ella produca meno che non avrebbe altrimenti fatto. Ma si sottopone pur anco ad un danno relativo, perchè mette gli altri paesi che non vanno soggetti al medesimo danno assoluto, più al di sopra o meno al di sotto di lei, in cotale ramo di commercio, che non vi si troverebbero naturalmente: li mette nel caso di godere e di produrre di più, proporzionatamente alle loro entrate ed al loro prodotto. Innalzando il prezzo del suo pro-

dotto oltre a quello che sarebbe, mette i mercadanti degli altri paesi in istato di vendere al forestiero meno caro di lui, e conseguentemente di rimoverlo da tutti i rami di commercio de' quali non ha il monopolio. In oltre, siccome il monopolio del commercio delle colonie ritrasse dagli altri rami di commercio una parte del capitale inglese, che vi sarebbe stato impiegato; perciò vi fece entrare parecchi capitali forestieri, che non avrebbero mai presa quella via, se non fossero stati esclusi dal commercio delle colonie. Scemò, in questi altri rami, la concorrenza de' capitali inglesi, e per tal ragione fe' salire gli utili a maggior grado che non avrebbero fatto. All' incontro, aumentò la concorrenza de' capitali forestieri, e perciò fece calare il profitto forestiero più basso di quello che sarebbe stato. Dai due lati dunque la Gran Brettagna soffre un danno relativo.

Per conseguenza, convien distinguere accuratamente gli effetti del commercio delle colonie, e quelli del monopolio di

esso commercio. I primi sono sempre buoni, i secondi sempre nocevoli. Ma i primi sono sì utili, che, ad onta del monopolio e de' suoi funesti effetti, cotale commercio è vantagiosissimo, tuttocchè lo sarebbe stato assai di più senza il monopolio.

L'effetto del commercio delle colonie, nel suo stato naturale e libero, sta nell'aprire un mercato copioso, comecchè lontano, per le parti del superfluo dell'industria inglese che possono eccedere la domanda de' mercati più vicini a quelli dell'Europa e delle altre regioni poste sulle spiagge del Mediterraneo. Il commercio delle colonie, nel suo stato libero, non ritrae verun pro da questi mercati, anzi anima la Gran Brettagna ad aumentare sempre più il sovrabbondante del suo prodotto, perchè le appresenta sempre nuovi equivalenti coi quali ella può permutare. Nel suo stato libero, aumenta la quantità in lavoro produttivo dell'Inghilterra, senza svolgere altrove quello che faceasi innanzi. Nel suo stato libero, impedisce, col mezzo della con-

correnza delle altre nazioni, che la tassa del profitto si sollevi al di sopra del suo grado consueto, così nel nuovo mercato, come nel nuovo impiego de' fondi. Il nuovo mercato nulla toglie all'antico; ma crea, per modo di dire, un altro prodotto per la sua propria provvisione, e questo nuovo prodotto forma un nuovo capitale da potersi somministrare al medesimo impiego senza che tolga veruna cosa all'antico.

Tuttavolta gli effetti naturali del commercio delle colonie fanno più che contrappesare per la Gran Brettagna i cattivi effetti del monopolio, per modo che, fatto ogni ragguaglio, questo commercio, anco nel modo che si fa oggidì, è non solamente utile, ma utilissimo. Il nuovo mercato e il nuovo impiego aperto da questo commercio sono più estesi d'assai dell'antico commercio e dell'antico impiego perduto pel monopolio. Il novello prodotto ed il novello capitale che in qualche modo creò, mantiene nella Gran Brettagna più braccia che non ne possono essere state soppresse pel corso

cambiato al capitale degli altri rami di commercio, i cui ritorni sono più frequenti. Ma se, quale in oggi si fa, non cessa di essere vantaggiosissimo, non è *in virtù*, ma a *dispetto del monopolio.*

Nella Spagna e nel Portogallo i cattivi effetti del monopolio, aggravati ancora da altre cagioni, superarono i buoni effetti del commercio delle colonie. Queste cagioni sembrano essere monopolj di diversa spezie, la degradazione del valore dell'oro e dell'argento al disotto di quello che è nella maggior parte degli altri paesi, l'esclusione de' mercati forestieri a cagione di dazj messi male a proposito sull' esportazione, la restrizione del mercato interno con dazj ancora più inopportuni sul trasporto delle merci da una parte d'un paese in un'altra, ma soprattutto l'amministrazione irregolare e parziale della giustizia, che protegge sovente il debitore ricco e potente contro le instanze del suo creditore danneggiato, e che fa temere alla parte industriosa della nazione di dover preparare mercanzie pel consumo di que' grandi orgo-

gliosi, ai quali non si osa ricusare di vendere a credito, e dai quali non si è mai ben certo di essere pagati.

In Inghilterra per lo contrario i buoni effetti del commercio delle colonie, fiancheggiato da altre cagioni, prevalsero d'assai sui cattivi effetti del monopolio. Cotali cagioni sembra che siano la libertà generale del commercio, la quale, malgrado gli ostacoli frapposti, è per lo meno eguale, per avventura anche maggiore di quella di qualsivoglia altro paese; la libertà di esportare, esente dai dazj, in quasi tutti i paesi forestieri la maggior parte delle mercanzie prodotte dall'industria nazionale; la libertà illimitata di trasportare da un canto all'altro nel paese istesso, senza esser tenuto a renderne conto ad alcun pubblico uffizio, senza andar soggetto a veruna questione, visita o esame; ma innanzi tratto l'amministrazione equa ed imparziale della giustizia, la quale fa rispettare i diritti degli infimi sudditi della Gran Brettagna dai più grandi, assicura a ciascuno i frutti della propria industria, e dà anco

ad ogni maniera d'industria il più valido e più efficace incoraggiamento.

La scoperta del Nuovo Mondo e quella del passo alle Indie pel capo di Buona Speranza sono i due più importanti avvenimenti de' quali la storia dell' umana generazione faccia cenno. Produssero di già grandi effetti; ma è impossibile che nel breve spazio di due o tre secoli che scorsero di poi, siasi veduta tutta l'estensione di quelli che ne possono risultare. Non v'ha senno d'uomo che sia capace di prevedere il bene o il male che ne potranno oramai derivare all' umana generazione. Si dovrebbe credere che avvicinando ed unendo le parti del mondo più remote, il che procaccia loro i mezzi di sovvenirsi scambievolmente ne' loro bisogni, d'aumentare le loro comodità e d'animare la loro industria, hanno in mira il bene universale; ma tutti i vantaggi mercantili che potettero nascerne, furono perduti pei paesani delle Indie Orientali ed Occidentali nelle calamità che cagionarono. Sembra però che cotali orribili calamità siano piombate loro ad-

dosso piuttosto per caso che per effetto prodotto dalla natura stessa di quegli avvenimenti. Nel tempo che si fecero tali scoperte, la superiorità di forza era sì grande dal lato degli Europei, che potettero commettere ogni spezie d'ingiustizia in quelle remote contrade. Per avventura i paesani vi diverranno in appresso più forti, o gli Europei più deboli; per avventura anche tutte le parti del globo giungeranno a quella egualità di forza e di coraggio, la quale, per lo scambievole timore che desta, può sola contenere l'ingiustizia delle nazioni indipendenti in una spezie di rispetto pei loro reciproci diritti. Ma niente pare più acconcio ad introdurre una sì fatta egualità, che la comunicazione delle cognizioni e de' miglioramenti d'ogni maniera che porta naturalmente od anzi necessariamente con se un commercio esteso tra tutte le parti del mondo.

Tuttavolta uno de' principali effetti di quelle scoperte fu d'innalzare il sistema mercantile ad un grado di splendore e di gloria a cui non sarebbe mai altri-

menti pervenuto. Questo sistema mira ad arricchire una grande nazione piuttosto col commercio e colle manifatture che col dissodamento e colla coltura delle terre, piuttosto coll'industria delle città che con quella de' contadi. Ora, per effetto delle scoperte, le città mercantili dell'Europa in luogo di lavorare o trasportare per una parte del mondo solamente, per le coste dell'Oceano atlantico, del Mediterraneo e del Baltico, presero a lavorare pei numerosi coltivatori dell'America, ed a trasportare e si può dir anco a lavorare per certi rispetti, per quasi tutti i popoli dell'Asia, dell'Africa e del nuovo mondo. Due novelli mondi si sono aperti alla loro industria, ciascuno de' quali è molto più vasto dell'antico, e l'uno di essi offre un mercato che si va di giorno in giorno allargando.

I paesi che le colonie dell'America posseggono, e che trafficano direttamente colle Indie Orientali, godono per verità di tutto il lustro di questo gran commercio; ma altri ve ne hanno i quali,

non ostante i mezzi odiosi adoperati per escluderli, hanno sovente una parte considerevole all' utile che produce. Le colonie spagnuole e portoghesi, a cagion d' esempio, promovono più l' industria forestiera che quella della loro metropoli. Gli stessi ordinamenti con cui ciascuna nazione fa prova di assicurarsi il commercio esclusivo delle sue colonie, sono soventi volte meno proficui ai paesi in favore de' quali si fanno, che a quelli contro i quali si fanno. L' ingiusta oppressione delle altre regioni ricade, per così dire, sul capo degli oppressori, e distrugge la loro industria. Tutte le nazioni dell' Europa tentarono mezzi ingiusti per impadronirsi del commercio delle loro colonie. Tuttavolta niuna potè per anco appropriarsi altra cosa fuorchè la spesa di mantenere in tempo di pace e di difendere in tempo di guerra, l' autorità oppressiva che sopra di esse si arroga. Ciascuna riservò per se sola tutti gl' inconvenienti che risultano dal possedimento delle colonie; ma fu giuoco forza che dividesse, suo malgrado,

con altri paesi, tutti i vantaggi che derivano dal loro commercio.

Dopo questi saggi riflessi che Smith fa sulla natura del commercio delle colonie per rispetto alla madre-patria, non dee recare meraviglia che la Gran Brettagna abbia guadagnato anzi che perduto nell' indipendenza degli Stati Uniti d' America. Quelle colonie prendevano poco od anche niuna parte al mantenimento ed alla difesa della metropoli, anzi la loro difesa, in tempo di guerra, obbligava a gravissime spese, ed infievoliva la potenza dell' Inghilterra per la necessità in cui la metteva, di partire le sue forze. Il commercio esclusivo della Gran Brettagna, al proposito delle mercanzie enumerate, gli era più dannoso che utile, ed ora che l' indipendenza degli Stati Uniti è riconosciuta, hanno eglino soli il peso di difendersi, e l'Inghilterra ritrae tutti i vantaggi mercantili che risultavano già tempo dalle sue relazioni colle colonie dell' America settentrionale, e ne ritrae ancora maggiori.

Smith, dopo codesta censura del si-

stema mercantile, passa alla disamina de' sistemi d'economia politica i quali rappresentano il prodotto del terreno siccome la sola o la principale sorgente delle rendite e della ricchezza di ciascun paese. Colbert accordò troppo favore all'industria delle città, il che recò parecchi filosofi francesi a magnificare di troppo l'importanza del sistema rurale, per opporsi ai divisamenti del famoso ministro di Luigi XIV. Partono in tre classi gli uomini che contribuiscono al prodotto annuo delle terre e del lavoro d'un paese. La prima è quella dei possessori delle terre; la seconda, quella de' coltivatori, fittaiuoli ed aratori, che onorano del titolo di classe produttiva; la terza è quella degli artigiani, manifatturieri e mercadanti che degradano coll'umiliante denominazione di classe sterile o che nulla produce.

La classe de' possessori contribuisce al prodotto annuale colla spesa che fa a quando a quando pel ristauramento delle terre e degli edifizj, per l'asciugamento delle paludi ed altri miglioramenti, spese

che possono mettere i coltivatori in grado di avere un maggior prodotto col medesimo capitale, e conseguentemente di pagare una rendita più riguardevole. L'aumento di questa rendita può tenersi in conto dell'interesse o profitto che ricava il possessore dalla spesa o capitale per cotal modo impiegato a migliorare le sue terre. Cotali spese si chiamano in questo sistema *spese fondiarie.*

I coltivatori o fittaiuoli contribuiscono al prodotto annuo con quello che impiegano nella stessa agricoltura. Queste spese chiamansi in questo sistema *spese primitive e spese annuali.* Cotali due spezie di spese sono due capitali che il fittaiuolo impiega nella coltura, e se non ritornano regolarmente nelle sue mani con un discreto profitto, non può tenere questo impiego di fondi nel medesimo ragguaglio cogli altri, ed è bisogno allora che per suo proprio interesse si affretti di abbandonarlo, e cercarne un altro. Questa parte del prodotto della terra che è indispensabile al fittaiuolo per far valere la sua possessione, vuole

considerarsi come un fondo dedicato alla coltura. Il possessore non può menomarlo senza scemare infallantemente il prodotto della sua terra.

Il lavoro degli artigiani e de' manifatturieri, la cui industria, giusta le volgari opinioni degli uomini, aumenta tanto il valore del prodotto lordo della terra, è considerato, in questo sistema, come sterile e non producente cosa veruna, perchè, dicesi, supplisce solamente ai fondi che adopera, aggiugnendovi gli utili consueti. Questo fondo sta nelle materie, negli utensili e nel salario, anticipati da colui che li impiega, ed è il fondo destinato a farli lavorare e sussistere. Gli utili sono il fondo destinato alla sussistenza dell'intraprenditore. Questi anticipando alle sue genti il fondo delle materie, degli utensili e del salario necessarj a farli lavorare, anticipa a se stesso quello che gli occorre per la propria sussistenza, ch' egli ragguaglia generalmente col profitto che spera di fare sul prezzo del loro lavoro. Se questo prezzo non gli dà la sussistenza che anticipa a se stesso ed in-

sieme con essa le materie, gli utensili ed il salario che anticipa a'suoi operai, non ricupera evidentemente tutta la spesa da lui fatta.

Gli utili delle manifatture non sono dunque, come la rendita del terreno, un prodotto netto, il quale rimane dopo il pagamento di tutte le spese fatte per ottenerli. Il capitale del fittaiuolo gli dà un profitto non altrimenti che quello del maestro manifatturiere; ma procaccia in oltre una rendita ad una persona terza, il che non fa quello del manifatturiere. Epperò quello che si spende per far sussistere gli artigiani ed i manifatturieri, si restringe, in qualche modo, a produrre la continuazione dell'esistenza del suo proprio valore, senza produrre un valore novello; dunque è una spesa assolutamente sterile, e che nulla produce. All'incontro la spesa che fa sussistere e lavorare il fittaiuolo ed i suoi operai, non solamente produce la continuazione dell'esistenza del suo proprio valore; ma ancora una novella, che è la rendita del possessore, ed è perciò veramente produttiva.

I capitali mercantili non sono meno sterili di quelli delle manifatture; essi continuano soltanto l'esistenza del loro valore, senza produrne una nuova. I loro utili sono soltanto il rimborso della sussistenza che il mercadante anticipa a se stesso nello spazio di tempo che impiega il suo capitale, o fino a che ne riceva i ritorni. Sono solamente il rimborso d'una parte della spesa che convenne fare impiegandolo.

Il lavoro degli artigiani e de' manifatturieri non aggiunge mai nulla al valore dell' ammontare annuo del prodotto lordo della terra. A dir vero aggiugne molto al valore di alcune parti di questo prodotto, ma il consumo d'altre parti da esso cagionato, è affatto eguale al valore che a quelle aggiugne, per modo che il valore di tutto l'ammontare non è mai maggiore in un tempo che in un altro.

La classe non produttiva de' mercadanti, degli artigiani e manifatturieri è dunque secondo il sistema rurale, mantenuta ed impiegata del tutto a spese delle due altre classi, dei possessori e degli agri-

coltori. Questi ultimi le somministrano materiali del suo lavoro ed il fondo della sua sussistenza. Finalmente esse pagano il salario di tutti gli operai di cotale classe, e gli utili di tutti quelli che li impiegano. Codesti operai ed i loro padroni sono, propriamente parlando, i servitori de' possessori e degli agricoltori. Lavorano al di fuori, come i famigli lavorano al di dentro. Gli uni e gli altri sono alimentati e conservati a spese dei medesimi padroni. Il loro lavoro, egualmente sterile, nulla aggiugne al valore della somma totale del prodotto della terra; anzi, non che aumentino cotale valore, ma sono un carico ed una spesa che è mestieri prelevare sopra di esso.

Nulladimeno la classe che nulla produce, è non solamente utile, ma anco utilissima alle due altre. Per mezzo dell' industria de' mercadanti, degli artigiani e de' manifatturieri, i possessori ed i coltivatori possono comperare le merci forestiere ed il prodotto lavorato del loro proprio paese, del quale abbisognano, con una minore quantità di loro proprio

lavoro, che se bisognasse che prendessero eglino stessi ad importare cotali merci, ed a lavorare questo prodotto greggio per loro uso, cose di cui sono affatto ignari. La classe non produttiva scioglie il colono da molte cure, che stornerebbero la sua attenzione dalla coltura delle terre. Quest' attenzione non essendo divisa, la superiorità del prodotto che possono averne in conseguenza, li compensa bastantemente di tutto quello che costa, così all' agricoltore come al possessore, per dare sussistenza e lavoro alla classe sterile. Epperò, quantunque, di sua natura, l' industria de' mercadanti, degli artigiani e de' manifatturieri nulla produca, contribuisce nulladimeno, in modo indiretto, ad aumentare il prodotto delle terre. Essa aumenta le facoltà produttive del lavoro produttivo, lasciando loro la libertà di applicarsi esclusivamente al loro oggetto, la coltura delle terre, e l' aratro va sovente meglio e più agevolmente pel lavoro dell' uomo la cui occupazione ha meno che fare coll' agricoltura.

I possessori e gli agricoltori non possono mai avere interesse a restringere o sconfortare in qualsiasi maniera l' industria de' mercadanti, degli artigiani o dei manifatturieri. Quanto più questa classe sterile sarà libera, e quanto maggiore sarà la concorrenza ne' diversi mestieri che la compongono, tanto meno le altre classi dovranno pagare per le mercanzie forestiere e pel prodotto lavorato del loro proprio paese.

Non può neppure tornare a vantaggio della classe sterile l' opprimere le due altre. Essa vive solo e lavora dell' eccedente del prodotto della terra, o di ciò che ne rimane, fatta che è la deduzione, prima della sussistenza de' coltivatori e poscia di quella de' possessori. Quanto più avvi di superfluo, tanto meglio essa vive, ed ha maggiore impiego. Stabiliscasi una giustizia, una libertà ed un'equalità perfetta, e si sarà trovata la soluzione dell' enigma, la quale sta nell'assicurare alle tre classi il più alto grado di prosperità che dar si possa. La libertà del commercio, delle manifatture e dei

mestieri è dunque ancora l' effetto del sistema agricola.

Il massimo abbaglio di esso sistema sembra consistere, secondo l' avviso di Smith, nel rappresentare che fa, siccome affatto sterile e produttrice di nulla la classe de' mercadanti, degli artigiani e de' manifatturieri. Gli argomenti che qui mettiamo innanzi, dimostrano quanto una cotale opinione sia inesatta:

1.° Si accorda che la classe sterile riproduce ciascun anno il valore del suo consumo e che continua conseguentemente, per lo meno, a far sussistere il fondo che la mantiene e la impiega: ora da ciò solo risulta che mal le conviene l' epiteto di sterile. Non viene qualificato di sterile il matrimonio che produce un solo figliuolo ed una sola figlia per tener il luogo del padre e della madre, e che, senza aumentare il numero degli individui che compongono l' umana generazione, la conserva qual è. È vero che i fittaiuoli, e gli agricoltori riproducono, oltre il fondo che li fa vivere e lavorare, un prodotto netto o una ren-

dita al possessore. E, siccome il matrimonio che dà tre figliuoli è più produttivo di quello da cui ne nascono due solamente, così il lavoro dell'agricoltore e del fittaiuolo produce di più di quello de' mercadanti, artigiani e manifatturieri. Ma il prodotto maggiore d'una classe non fa che l'altra sia sterile.

2.° Sembra per tale ragione che non v'abbia fondamento per dover considerare gli artigiani, e manifatturieri e mercadanti sotto il medesimo aspetto che i famigli, il cui lavoro non continua a far sussistere il fondo che li alimenta ed impiega, ma vivono e sono impiegati soltanto a spese del loro padrone, e l'opera che fanno, non è tale che compensi quella spesa. I loro servigi si dileguano tutto ad un tratto; non si fermano nè si rendono effettivi in veruna mercanzia venale capace di sovvenire al valore dei loro salari e della loro sussistenza. All' incontro il lavoro degli artigiani, dei manifatturieri e de' mercadanti si ferma e si rende effettivo in alcuna merce venale.

3.° Sembra per ogni rispetto che si

abbia torto di dire che il lavoro dei mercadanti, artigiani e manifatturieri non aumenti la rendità reale della società. A cagion d'esempio un artigiano il quale, ne' primi sei mesi dopo la ricolta, fa per dieci lire sterline di lavoro, non ostante che in quello spazio di tempo consumi per la medesima somma di frumento o d'altre cose necessarie, non resta però di aggiugnere il valore di dieci lire sterline al prodotto annuo della terra e del lavoro della società. Mentre che consumò il valore della metà di un anno della rendita di dieci lire sterline in fromento e altre cose necessarie, fece un'opera d'un pari valore, capace di comperare, sia per se, sia per altri, un eguale entrata della metà di un anno. Perciò il valore di quello che ha consumato, e prodotto, durante sei mesi, è eguale, non a dieci, ma a venti lire sterline. Può darsi veramente che non vi sia mai stato tempo in cui siavi stato più di dieci lire di codesto valore, ma se il fromento e le altre cose necessarie che importano questo prezzo, e che fu-

rono consumate dall'artigiano, lo fossero state da un soldato o da un famiglio, il valore di questa parte del prodotto annuo, che sussisteva alla fine de' sei mesi, sarebbe stato dieci lire meno di quello che è attualmente, per effetto del lavoro dell'artigiano. Epperò, supponendo che il valore di ciò che questi produce non oltrepassi mai quello di ciò che consuma ad ogni istante, nulladimeno il valore esistente delle merci da vendere si trova, per effetto di quello che produce, maggiore che non sarebbe stato altrimente.

4.° I fittaiuoli e gli agricoltori, se non fanno risparmii, non possono aumentare l'entrata annua della società, il prodotto annuale delle sue terre e del suo lavoro più di quello che facciano i mercadanti, gli artigiani ed i manifatturieri.

5.° Finalmente, ove si supponesse, nel senso del sistema, che la rendita degli abitatori di un paese stia unicamente nella quantità di sussistenza che si procacciano colla loro industria, anche secondo cotale supposto, la rendita d'un

paese commerciante e manifatturiere sarebbe immutabilmente, data equalità d'ogni altra cosa, maggiore di quella d'un paese che non avesse nè commercio nè manifatture. Per mezzo del commercio e delle manifatture si può importare in un paese più di sussistenza che le sue terre, nella condizione presente della coltivazione, non sarebbero atte a somministrare. In questa guisa dunque un paese commerciante e manifatturiere compera con una picciola parte del suo prodotto lavorato una gran parte del prodotto greggio degli altri paesi, mentre che all'incontro un paese senza commercio e senza manifatture è generalmente obbligato a dare una gran parte del suo prodotto greggio per una picciolissima del prodotto lavorato degli altri paesi.

Tuttavia Smith consente che questo sistema, a malgrado di tutti li suoi difetti, è per avventura, di quanti erano stati proposti sino a lui intorno all'economia politica, quello che più si accosta alla verità, e che per conseguenza merita maggiormente di fermare l'attenzione di chi ama di

esaminare seriamente ed a fondo i principii di questa scienza importante. Tuttochè, rappresentando il lavoro della terra come il solo produttivo, inculchi per avventura idee troppo sterili e ristrette, la sua dottrina sembra non meno giusta che liberale e magnanima, non pure quando ripone la ricchezza delle nazioni non nel danaro, il quale non si consuma, ma ne' beni che si consumano e che la terra annualmente produce pel lavoro della società; ma ancora quando asserisce che la piena ed illimitata libertà è il solo mezzo efficace di dover rendere cotale produzione maggiore che dar si possa. I suoi partigiani sono numerosi, e formarono una setta considerevole conosciuta in Francia sotto il nome di *Economisti*. L' esposizione più chiara e più ordinata della sua dottrina leggesi nel libro di Mercier de la Riviere, intitolato: *l' Ordine naturale ed essenziale delle società politiche.*

Smith nel quinto libro della sua opera ragiona dell' entrata del sovrano o del comune, e comincia dallo stabilire le

spese che lo stato dee fare per ottener questo fine. Cotali spese sono cagionate dalla difesa del paese, dall' amministrazione della giustizia, dalle opere e dalle pubbliche instituzioni per agevolare il commercio in generale od i suoi rami in particolare, dagli ordinamenti per l' educazione della gioventù e l' ammaestramento delle persone d' ogni età, finalmente dal mantenimento della dignità del supremo magistrato. Dopo di avere qualificato assai a lungo queste diverse spezie di spese necessarie, passa alla disamina della sorgente della entrata generale o pubblica della società. Ragiona da prima dei fondi o delle sorgenti di rendita che possono pertenere al sovrano od al comune in particolare, non compresi i balzelli posti sui sudditi; discute in appresso la natura, i vantaggi e gl' inconvenienti delle imposte sulla rendita delle terre, delle tasse che sono proporzionate non alla rendita, ma al prodotto, delle imposte sulla rendita delle case, delle tasse sul profitto di certi impieghi particolari, di quelle sul valore in capi-

tale delle terre, delle case e de' fondi, delle imposte sul salario del lavoro, finalmente delle tasse che debbono cadere indifferentemente su tutte le spezie di entrata, come a dire la capitazione e le imposte sulle derrate di consumo. L'ultimo capo volge intorno ai debiti pubblici ed in particolare a quello dell'Inghilterra.

Era fino ad un certo punto indispensabile che mi estendessi sugli scritti di Hume e di Smith sopra l'economia politica, sia perchè furono i primi a stabilire, svolgere e dimostrare i principii di essa scienza, sia perchè tutti gli scrittori contemporanei, o che vennero di poi, approvarono le loro idee essenziali, e si scostarono da essi soltanto nell'applicazione di quelle medesime idee a cose particolari, nelle conclusioni che ne derivano e ne' minuti particolari delle diverse materie. Senzachè non era possibile il dare ad una teoria filosofica dell'economia politica tutta la chiarezza che vuole avere, senza estendermi assai, perchè i principii abbisognano per lo

noltrò più addentro che il suo illustre compatrioto non avea fatto, e non potea fare. L' ordine de' suoi raziocinj è più regolare e più sistematico ancora, ed avvegnacchè possa essere incolpato d' una dizione snervata, diffusa, prolissa, e d' uno stile in generale meno gradevole di quello di Smith, cotali difetti sono però compensati da una chiarezza infinitamente maggiore.

La popolazione, l' agricoltura, il commercio, l' industria, il danaro, le monete, gl' interessi, la circolazione del danaro, il banco, il credito pubblico e le tasse sono le materie alle quali volge particolarmente l' attenzione, quasi avesse avuto in animo di seguire la traccia segnata da Hume ne' suoi *Saggi*, e divide la sua opera secondo codesti punti essenziali.

Nel primo libro parla della popolazione e dell' agricoltura, e tratta dell' idea d' uno stato e d' un governo in generale, dello spirito d' un popolo, delle massime e delle cagioni naturali che aumentano la popolazione, e degli effetti che produce la propagazione degli uomini nei

paesi ove il loro numero non aumenta; della maniera, delle massime e delle cagioni politiche, colle quali, secondo le quali ed in virtù delle quali l'agricoltura contribuisce all'accrescimento della popolazione; finalmente, della maniera con cui i bisogni degli uomini contribuiscono alla loro moltiplicazione. In appresso, fa conoscere l'influenza della schiavitù sull'accrescimento ed il lavoro d'una nazione; indica quale debba essere necessariamente la quantità degli abitatori d'un paese, acciocchè un dato numero possa e debba darsi all'agricoltura, a vantaggio di tutta la società, e che un dato numero pure si volga all'opposto a qualunque altra spezie di lavoro; spiega i principj su cui si fonda la distribuzione dei membri d'una nazione ne' casali, ne' villaggi, ne' borghi e nelle piccole città; mette innanzi i risultamenti che derivano dalla distinzione delle due principali classi d'un popolo, i fittuali e gli uomini liberi, sul conto delle loro abitazioni rispettive; spiega in che si fondi la divisione degli abitatori in classi, e

dimostra quanto le loro occupazioni contribuiscano alla loro moltiplicazione: accenna il gran vantaggio che arreca nel fatto della popolazione che il governo si comporti a norma dei dettami d'una saggia teoria d'economia politica, e della conoscenza profonda dei fatti; e dimostra essere conseguentemente necessarj nei suoi stati i consueti registri della nascita, de' matrimonj e dei morti: si diffonde sugli inconvenienti che si possono far nascere promovendo di soverchio l'agricoltura e la popolazione: fermasi ad indagare il perchè certi paesi siano meno popolati di alcuni altri, tuttocchè abbiano ordinamenti politici egualmente accomodati a farvi crescere il numero degli abitatori: mostra in quale maniera e proporzione il superfluo o il difetto delle cose necessarie facciasi sentire ad un popolo; discute le cagioni e gli effetti della gran popolazione d'un paese; finalmente prende ad esaminare se e sino a qual punto l'introduzione delle macchine nelle manifatture sia nocevole agli interessi dello stato e della popolazione.

Mi restringerò qui a toccare le conclusioni che trae per rispetto a ciascuna di cotali diverse materie.

1.° La popolazione e l'agricoltura sono e furono in ogni tempo la base dell'economia politica. Esse sono inseparabilmente unite quanto alle loro cagioni ed ai loro effetti, per modo che è mestieri di studiarle nelle loro reciproche relazioni. Ma il primo principio della popolazione è la procreazione; i viveri formano l'altro. La procreazione dà all'uomo l'esistenza e la vita; i viveri glie le conservano, ed i prodotti spontanei della natura essendo in quantità determinata, il numero degli uomini che possono vivere sopra la terra, non potrebbe oltrepassare un certo termine. Il lavoro è un mezzo d'aumentare i prodotti della natura, ed il numero degli uomini può accrescersi anco a proporzione dell'aumento de' prodotti.

2.° Quindi consegue che il numero degli uomini è sempre proporzionato ai prodotti della terra, e cotale proporzione è sempre in ragione composta della quan-

tità del prodotto del suolo e della quantità del lavoro degli abitatori. Ora, siccome codeste quantità variano sulla terra a seconda di avvenimenti e circostanze che a caso sopraggiungono, non si può mai stabilire una proporzione generale, e che si estenda a tutta la terra, tra il numero di coloro che sono necessari alla coltura del suolo, ed il numero di quelli i quali possono essere alimentati dai prodotti del suolo medesimo.

3.° La cagione che determina una parte degli uomini a coltivare la terra per nodrire l'altra parte sta ne' diversi bisogni che gli uomini hanno scambievolmente gli uni degli altri. Lo stato dee dunque introdurre ancora cose di bisogno reciproco che siano allettevoli; è questa la sola maniera di recare varietà nelle occupazioni e di por fine alla rozzezza ed alla semplicità de' costumi. Ma conviene mantenere un equilibrio rigoroso tra ciascuno ramo d' industria e gli altri, acciò la proprietà degli uni non incontri ostacoli, o che alcuno venga a dileguarsi per eccesso o per difetto. La ripartizione dei

viveri tra parenti e figliuoli solamente è un mezzo di cagionarne la carestia, che non può soltanto allontanarsi con un aumento di lavoro. Quando una società non pratica questo divisamento d' industria scambievole, la popolazione più non aumenta, perchè il laborioso non può alimentare l'ozioso per niente. Stevart chiama questa società uno stato in cui l'aumento della popolazione è moralmente impossibile. Distingue cotale impossibilità morale dall'impossibilità fisica, la quale può darsi allora solamente che la natura, non l'uomo, diniega i prodotti necessarj alla conservazione dell' umana generazione.

4.° Di qui interviene che la popolazione di ciascun paese è determinata dal ragguaglio che è tra la quantità dei viveri da esso prodotti, e l' industria del basso popolo. Se la quantità dei viveri avanza la proporzione dell' industria, il superfluo viene esportato; se per lo contrario l' industria avanza la quantità dei viveri, convien sovvenire al loro difetto con quelli che si proccacciano da paesi

forestieri. I bisogni scambievoli stimolano al lavoro. Quelli dunque il cui lavoro non ha per oggetto la cultura del suolo, debbono vivere di ciò che la classe agricola ráccoglie oltre i suoi proprii bisogni. La società trovasi per cotal modo partita in due classi principali che Stevart chiama i paesani o agricoltori, e gli uomini liberi. Dunque l'aumento dei bisogni condurrà l'aumento del numero degli uomini liberi, ed il bisogno che questi hanno di vivere, cagionerà l'aumento dell'agricoltura.

5.° Per lusso Stevart altro non intende che un consumo superfluo o il soddisfacimento dei bisogni che non sono essenzialmente necessari per la conservazione della vita. L'amore del consumo del superfluo introdurrà il danaro, che viene qui rappresentato siccome l' oggetto principale del bisogno tra gli uomini, per modo che per questa medesima qualità produce una tendenza generale a farne acquisto, tendenza che accresce l'industria degli uomini liberi, per conseguenza il loro numero, e per conseguenza anco

l' agricoltura necessaria al loro sostentamento. Ma questa operazione suppone, in un popolo, l'amore al lavoro, e ne' i ricchi, ai piaceri. Se questi vivono parcamente e semplicemente, e se quello si dà in preda alla pigrizia, l'avvenimento innanzi accennato non ha luogo. Impertanto si osserva che gli abitatori non vivono meglio ne' paesi più ameni, ma sì dove regna maggiore industria. A torto dunque si direbbe che un troppo gran numero di manifatture potrebbe essere nocivo in un paese libero; perciocchè sarebbe lo stesso che il pretendere che sarebbe dannoso a quel paese di aver troppo pochi neghittosi, troppo pochi mendichi, e troppi cittadini laboriosi. Stevart allontana nel modo seguente l'obbiezione che si potrebbe movere contro la sua teorica, quella di sapere come conciliare la frugalità degli antichi e la semplicità de' loro costumi coll' estensione della loro popolazione, che ammette in fatto, non ostante tutti gli argomenti con cui Hume erasi ingegnato di rivocarla in dubbio. Presso gli antichi, dic' egli,

gli uomini erano tenuti a coltivare la terra, perchè erano schiavi degli altri. Presso i moderni, l'operazione è più complicata; il sovrano non può far schiavi i suoi sudditi, e deve comportarsi in modo che diventino schiavi di loro proprio talento e spontaneamente; è questo il solo mezzo di stimolarli all'agricoltura, e quando viene approvato, quali siansi i provvedimenti a cui si abbia ricorso per mandarlo ad effetto, il numero degli uomini va sempre aumentando.

6.° La divisione di un popolo in agricoltori ed in uomini liberi produce anco effetti rilevanti per rispetto alle abitazioni di queste diverse classi. Gli agricoltori debbono vivere nel luogo dove lavorano, o vicino, ne' loro poderi o ne' loro villaggi. Gli uomini liberi si partono in due classi; la prima è composta de' possessori del superfluo de' viveri o padroni delle terre, e di quelli che possono comperare quel superfluo con facoltà già acquistate: l'altra comprende quelli che sono costretti a comperare una parte di quel superfluo col loro lavoro giornalie-

ro. La prima classe può vivere *dove vuole*; ma è giuoco forza che l'altra viva *dove può*. Se i membri della prima vogliono vivere insieme in un luogo, è d'uopo che siano seguiti da un numero riguardevole di quelli della seconda, acciò questi guadagnino ciò di cui abbisognano. Di qua hanno nascimento le picciole e le grandi città. Quando il monarca raccoglie tutta l'amministrazione de' pubblici affari in un sol luogo, questo diventa la capitale, che è comunemente la più grande delle città. Quando i manifatturieri si uniscono in corpi, non dipendono immediatamente da quelli che consumano le loro merci, ma dai mercadanti. Il sito della loro abitazione è dunque determinato dalle circostanze relative alle loro occupazioni, alla copia de' materiali e de' viveri per essi, ed al trasporto delle loro mercanzie.

7.° Gli uomini vissero da principio sparsi e soli, e stando contenti ai frutti spontanei della terra, era loro agevole il vivere. Oggi, l'industria si è raccolta in certi luoghi ed in certe contrade, e spetta a lei il mantenerle. Epperò la prima

cosa che l' economia politica deve aver in mira si è di procacciare lavoro agli abitatori, e la seconda, di aumentare il numero degli operai a misura che crescono le domande. Affine di volgere ad uno scopo conveniente l'attività del popolo, conviene che il monarca abbia piena conoscenza del numero delle braccia necessarie per soddisfare alle domande di lavoro in ciascun' arte e mestiere. Dee partire in classi proporzionate quelli che sono costretti di vivere della loro industria, e fare gli opportuni provvedimenti perchè ogni classe conservi, quanto si può, il suo proprio numero per via della propagazione. Se l'importanza d' una qualsivoglia spezie d' industria non basta per recare ad effetto cotale intenzione, convien ricorrere a mezzi ausiliarii. Perciò, per modo d' esempio, la più vile spezie di lavoro dev' essere a buon mercato, a dover far fiorire le manifatture: è qui dunque mestieri che lo stato prenda a suo carico di alimentare i fanciulli. Ciascun uomo ha un istinto naturale che lo porta a propagarsi, ed un popolo

non può sussistere senza propagazione non altrimenti che un albero senza accrescimento: ma non è possibile che viva un più gran numero d' uomini di quello che possa essere alimentato: ora l'accrescimento dei viveri dee pur aver un termine, e quando vi è giunto, la popolazione più non aumenta, cioè a dire, che la proporzione di quelli che muoiono, va ogni anno crescendo. Cotale ragione rimove insensibilmente dalla propagazione, perchè gli uomini sono enti ragionevoli. Ma vi sono pur anco taluni, i quali, avvegnacchè facciano parte degli enti ragionevoli, difettano nulladimeno di prudenza, si maritano, ed hanno prole che non possono alimentare. A questo viene da Stevart dato il nome di procreazione viziosa. Essa produce un male politico, il quale rimedia, è vero, alla mortalità degli uomini, ma il fa cagionando una grande sventura. L' autore dichiara che non sa come si potrebbe evitare un sì fatto inconveniente senza ristringere la libertà del matrimonio, e come si giugnerebbe a limitare cotale libertà senza

offenderne le idee ricevute; lascia a ciascuno il pensiero di cercare i modi più confacenti a rimovere le difficoltà.

8.° La popolazione e l'agricoltura hanno un sì stretto legame, che gli abusi stessi a cui amendue vanno esposte in diverse maniere, sono tuttavolta dall' un lato e dall' altro affatto eguali. Quando il numero de' manifatturieri è molto considerabile, fa di mestieri che una parte di essi muoia di fame; lo stesso interviene quando troppi si danno all' agricoltura. La cagione si è che, quanto è maggiore il numero degli abitatori che coltivano la terra, tanto minore è la parte che tocca a ciascuno di essi, e quando queste parti diventano sì piccole che non producano più che non è bisogno pel sostentamento de' lavoratori, allora l'agricoltura è coltivata con eccesso. Stevart distingue dunque l'agricoltura in utile ed in nocevole. La prima è un commercio, cioè, un metodo di produrre non solamente le cose necessarie al mantenimento de' lavoratori, ma ancora un superfluo che vale ad alimentare gli uomini liberi, e che diviene

l'equivalente delle loro merci. La seconda non è un commercio, perchè non comporta cambii; è soltanto un metodo di sussistere. Quando dunque, in un paese dove l'agricoltura è coltivata come commercio e dove vi sono molti uomini liberi, è dato ai coloni di moltiplicarsi al punto ch' eglino stessi consumino tutte le produzioni del suolo, conviene che tutti gli uomini liberi periscano di fame. Lo stabilimento del commercio e dell' industria rettifica ciò non ostante in modo naturale sì fatto abuso dell' agricoltura, perchè libera il paese del superfluo dei consumatori, e gli procura un commercio che tende a produrre un superfluo con cui si possa pagare il lavoro di tutti gli uomini industriosi. Il legame della dipendenza generale e scambievole dei membri d' una nazione libera che dee vivere della sua industria, non può essere conservato ove non si facciano, d'una parte de' suoi membri, agricoltori attivi, e dell' altra, mercadanti e manifatturieri accorti ed abili; ed è l'equilibrio di queste due classi che assicura la prosperità della

popolazione e dell'agricoltura. Se si attende di soverchio all'industria, gli uomini liberi moltiplicano fuor di misura, cioè la bilancia pende dal loro lato, e l'aumento che ne succede del prezzo dei viveri, dà animo all'agricoltura. Se questa per lo contrario viene a preponderare, i viveri si moltiplicano e vengono a vil prezzo, il che torna a pro delle manifatture. Stevart, dacchè più non accade che la fame diserti le isole britanniche, inferisce che l'agricoltura vi è giunta al più alto grado. Eppure l'Inghilterra non ha mai negli anni più fertili, più del fromento che le è necessario ad alimentare per diciotto mesi i suoi abitatori; ma anco negli anni più sterili, non produce meno di quello che le è bisogno per dieci mesi.

9.° Quando un paese è compiutamente popolato, e che continua ad essere industrioso, vi si portano derrate dal di fuori. Le domande dei ricchi, le quali crescono insieme coi desiderii, sono quelle che danno moto all' agricoltura, anche presso le nazioni forestiere. Cotale aumento è dunque la cagione, e l' accre-

scimento ed il perfezionamento della coltivazione ne sono soltanto l'effetto.

Un paese pieno d'uomini può scemare di popolazione; e ciò non pertanto essere sempre pieno. È d'uopo che questo effetto provenga da un cambiamento nella maniera di vivere. Gli uomini indolenti hanno ora a schifo i frutti del suolo che crescono in gran copia, e cercano squisitezze. Ma, da un altro lato, la classe industriosa si procaccia i mezzi dal di fuori, e provvedendo i forestieri del prodotto del suo lavoro, non solamente si conserva, ma cresce di numero. Tale è la condizione dell'Olanda, e lo sarà sempre sino a che gli abusi aumentino di soverchio il prezzo del lavoro, e che l'esperienza, questa maestra universale di tutti gli uomini, determini alla per fine i forestieri a trar profitto dai vantaggi del loro proprio paese.

Se i viveri cessano di aumentare, la popolazione nè cresce nè scema, ma il commercio può tuttavia continuar mai sempre a prosperare e ad aumentare la ricchezza: per sì fatta maniera, eserciti

forestieri sono, in alcun modo, condotti al soldo della nazione, ed i mercadanti possono, secondo si esprime Stevart, cantare le loro proprie vittorie senza avere mai sentito l'odore della polvere. Se è loro impossibile l'accrescere il numero de' manifatturieri, introdurranno in alcune manifatture delle macchine, che sovverranno al difetto di braccia, senza aumentare il consumo delle derrate. I forestieri, meravigliosi di questi novelli ritrovati che fanno abbassare i prezzi, e che infievoliscono la loro industria nascente, li imiteranno; ma essendo novizi, adotteranno un cattivo metodo, ed i miglioramenti da essi preferiti condanneranno all'inazione un gran numero di operai, i quali alzeranno le grida sinchè siano messe da un lato le macchine; perciocchè non v'ha cosa più naturale della ribellione degli uomini operosi, quando lo stato toglie loro i mezzi di lavorare, sia coi provvedimenti che fa, sia favoreggiando i padroni delle manifatture.

Sino a questo punto Stevart esaminò

in generale la relazione dell'agricoltura e della popolazione coll'economia politica. Nel secondo libro, volge particolarmente le sue investigazioni al commercio ed all'industria. Passo qui sotto silenzio tutti i particolari ne' quali si accorda con Smith, e tutto quello che non fa che svolgere più ampiamente, per restringermi ad indicare alcuni punti intorno ai quali porta un' opinione diversa dal suo illustre compatriota.

Tale è prima di tutto l' assioma da lui stabilito, che, quando una nazione si è arricchita per mezzo di uno scambievole traffico dei prodotti lavorati con altre nazioni, e che vede la bilancia del commercio pendere in suo danno, è del suo interesse di rinunziare a quel traffico, o deve mettergli alcune restrizioni. Stevart rischiara questa proposizione colla relazione in cui le città si trovano per rispetto al commercio cogli abitatori del contado. Le città vogliono considerarsi come stati che il lusso interiore, le tasse e la carezza delle derrate misero nell'impossibilità di sostenere la concorrenza

de' forestieri. Qui i privilegi esclusivi di esse città sul contado sono ragionevoli e necessarj affinchè i cittadini possano portare i pesi del loro comune, ed essere per cotal modo compensati delle maggiori spese che dai loro bisogni vengono ad essi cagionate. La medesima considerazione può applicarsi alle relazioni commerciali tra i popoli.

Se il monarca veglia attentamente sui diversi articoli d'importazione e ne esamina con diligenza l'impiego, gli sarà agevole lo scernere quali siano quelli la cui introduzione convien che sia promossa, circoscritta od affatto vietata. Ma non vuolsi trasandare veruna considerazione in codesta disamina, perchè l'introduzione d'una mercanzia forestiera è per più rispetti importante, e perchè alcune hanno un interesse immediato, mentre che altre ne offrono soltanto ne' loro risultamenti. L'importazione d'una merce forestiera può da prima essere favorevole all'interesse de' paesani, i quali danno in pagamento mercanzie esportate dal loro proprio paese. L'importazione può

in oltre esser utile alla prosperità delle manifatture, perchè le provvede delle materie che loro occorrono. Tuttavolta, quando la manifattura intiera è destinata al consumo de' suoi prodotti nel paese, l'interesse nazionale in generale discapita nell'importazione di esse derrate. L'importazione dei vini e delle acquavite ne' paesi settentrionali risparmia loro una grande quantità di viveri, poichè l'acquavita di fromento viene adoperata per sovvenire al loro difetto. Ma quando si esaminarono gli articoli d'importazione e la loro importanza per lo stato, quando si fece ragguaglio degli utili e danni per rispetto al forestiero, conviene arrestare l'importazione di tutti gli articoli nocevoli all'interesse commerciale dello stato, e quando questo provvedimento, fatto che è, fa cessare del tutto l'importazione, allora il commercio esteriore trovasi annientato senza una rivoluzione violenta, perchè il sovrano procedette passo passo e gradatamente, e tentò ogni modo per aumentare il consumo interno, a mano a mano che la classe industriosa

era forzata dalle altre operazioni a rimanersi oziosa. Come prima il traffico esteriore cessa, il numero degli abitatori si riduce alla proporzione dei viveri che sono nel paese, se l'agiatezza di cui il popolo godette fino a quel tempo ne aumentò il numero fuori della relazione coi prodotti del suolo. La ricchezza nazionale vuol essere concentrata, e circolare solamente quanto è bisogno, perchè niuno manchi di sussistenza e di occupazione.

Ponendo anco che una nazione non faccia mai così poco commercio col forestiero, tuttavolta i popoli vicini gli domanderanno sempre il superfluo de' suoi prodotti naturali, e cotali dimande procacceranno costantemente i mezzi di accrescere la ricchezza nazionale. Se si promove l'esportazione delle derrate mentre che alcuni paesani ne difettano, i confini fissati all'esportazione non ovvieranno a codesto inconveniente; perciocchè il povero rimarrà sempre nella medesima condizione, se non è messo in grado di poter comperare le derrate del suo paese

al medesimo prezzo che i forestieri. La cagione principale di questo fenomeno sta allora nella preponderanza de' manifatturieri. Dall'essere questi troppo numerosi segue tra essi una concorrenza nel fatto de' bisogni fisici; il prezzo del loro lavoro cala di sotto del prezzo generale della nutrizione presso lo straniero; la loro parte è venduta al forestiero, ed essi sono costretti a morire di fame.

Il monarca di un popolo dato al lusso dee dunque sempre cercar di mantenere qui l'equilibrio, e quando non si può a meno di distruggerlo, rileva ancora meglio che ne sia cagione la moltiplicità delle domande.

Ogni distruzione dell'equilibrio è dannosa, e trae seco conseguenze funeste. Se il numero de' manifatturieri e di quelli che vi sono interessati o vi lavorano, è troppo grande, la classe industriosa sarà nel bisogno, o esporterà le derrate che le pertengono, la nazione profitterà nella bilancia del commercio col forestiero, ma parrà, in qualche modo, che venda i suoi proprii membri. Se le dimande pre-

valgono, il lusso fa, è vero, progressi, ma il povero è nodrito a spese del ricco, e la ricchezza nazionale rimane qual è. Dunque, facendo cessare il traffico esteriore, è d'uopo o che il principe immoli il suo popolo, o che promova il lusso.

Se il monarca tenne d'occhio i suoi interessi rispetto al traffico col forestiero, è d'uopo che ponga mente altrettanto più all'interesse del paese. È d'uopo che mantenga i progressi del lusso proporzionati al numero delle braccia che sono preste a soddisfarne ai bisogni. È d'uopo in oltre che stabilisca confini alla popolazione, a norma dell'ampiezza e della fertilità del suolo. È d'uopo alla per fine che parta il popolo in classi, secondo che lo comportano le circostanze che sono in sua mano.

Stevart fa osservare con giustezza che i progressi del lusso arrecano minor danno ad un grande impero che ad una piccola signoria. Le leggi sontuarie sono salutari in una città libera imperiale, e sarebbero funeste a Parigi o a Londra. Lo stabilimento d'un esercito stanziale potrebbe

contribuire, in un paese ricco e popoloso, a scemare il lusso, non meno che ad evitare la soverchia moltiplicità delle domande e l'aumentazione dei prezzi, il che distruggerebbe ogni speranza di traffico col forestiero.

Gli effetti naturali di sì fatta rivoluzione per rispetto allo spirito, alla forma del governo ed ai costumi d'un popolo, divenuto effeminato e guasto da industrioso e frugale che era in prima, sono in generale i seguenti: i mercadanti ritirano i loro capitali a mano a mano che il traffico va diminuendo, e lo danno in prestanza ai possessori della loro nazione, i quali acquistano per tal mezzo la possibilità di darsi in preda al lusso. Questa circostanza compensa la classe industriosa della perdita delle dimande del forestiero. Quando il danaro circola nell'interiore dello stato per produrre cose superflue ed aumentare il consumo interiore, l'agiatezza del paese pare che proceda ogni giorno più innanzi. I mercadanti ed i manifatturieri i quali doveano prima contentarsi di soddisfare i loro fisici bisogni

più urgenti, vivono allora in modo più comodo; consumano di più, il che affretta ancora la circolazione del danaro. Un' aria di abbondanza e di agiatezza si diffonde in tutto il paese, e quello che parea dovesse cagionare la sua ruina, diventa, pe' suoi effetti, un mezzo di accrescerne la prosperità.

La ricchezza può, in generale, essere considerata dal monarca sotto tre diversi aspetti: come una miniera, quando è chiusa; come un oggetto di commercio, quando si adopera per guadagnare di più; come un oggetto di lusso ed un fondo di tasse, quando vale a soddisfare ai bisogni politici. La disposizione generale degli abitatori d'un paese, rispetto al danaro, può riferirsi all' una od all'altra di queste tre modificazioni. È uffizio del sovrano di operare sull' animo del popolo in modo di doverlo abituare insensibilmente a spese di una certa spezie, e di piegarlo alla massima più accomodata alla felicità nazionale. L' accumulazione di tesori fatta da cittadini è difficile che sia sempre vantaggiosa allo stato; ma la

cosa procede altrimenti se vien fatta dallo stato. Mentre che il danaro è impiegato per valere da vantaggio, non può mai procacciare autorità o stima al possessore; ma ove s'impieghi nell'ultimo caso a soddisfare ai bisogni, allora acquista nelle mani d'un ambizioso potenza e stima, e può conseguentemente emulare il dominio, che niuno deve avere, da quello in fuori che tiene le redini dello stato. Mezzi di tal fatta cagionano l'anarchia negli stati, buona o cattiva che sia la forma del loro governo. Si fu la ricchezza de' cittadini che corruppe e mise al fondo la repubblica romana, e si fu essa sola che stabilì la libertà del Belgio sulle ruine della tirannide spagnuola. Impertanto come prima gli abitatori d'un paese cominciano a valersi delle loro ricchezze per soddisfare ai loro desiderj, è d'uopo che il principe cominci a darsi pensiero della propria ricchezza per mantenere la prevalenza essenzialmente necessaria a chi ha il carico di determinare e reggere tutti i principj delle azioni pubbliche. Se non è in sua mano il farlo, allora la

sua potenza non tarda a crollare, e la forma del governo a cambiare.

Ma un principe acquista ricchezze imponendo balzelli al suo popolo. Le rapine sono le tasse d'un tiranno: le capitazioni, le imposte prediali ed altre che concernono le persone, sono le tasse d'un monarca; nelle forme limitate di governo, si mettono imposte sul consumo. Le prime tasse distruggono tutto; le seconde si oppongono all'accrescimento della ricchezza nazionale; le ultime affrettano la dissipazione delle facoltà.

Quando si raffronta la teorica di Stevart e le basi su cui posa, con quella di Smith, scorgesi agevolmente che non si può sostenere, e che lo sbaglio in cui cadde Stevart ne' suoi raziocinj, proviene dalla falsa applicazione d'un principio che Smith aveva ammesso, in generale, come valevole, ma di cui avea fatto un uso assai differente. La ricchezza nazionale, per lo meno in uno stato qual è la Gran Brettagna, non può essere conservata ed accresciuta se non se colla libertà delle occupazioni, dei mestieri e

del traffico. Se la concorrenza si fa troppo grande in un mestiere, l'interesse di quelli che lo esercitano, li reca in breve tempo ad abbandonarlo, ed a cercare altro modo come provvedere alla propria sussistenza. L'eccessiva indigenza de' manifatturieri in numero troppo grande non può accadere, come fu da Smith dimostrato, se non se in uno stato dove la polizia impedisce di passare da una professione in un'altra, o metta difficoltà a cotale cambiamento. La ruina d'una nazione sarebbe infallantemente la conseguenza di quello che Stevart raccomanda, cioè della direzione arbitraria data dal principe all'agricoltura, all'industria ed al commercio de' sudditi, idea che il filosofo inglese spinge sino al punto di consigliare la proibizione di qualsia traffico esteriore, quando la bilancia è a pro dello straniero.

La parte più importante e più instruttiva dell'opera di Stevart è fuor di dubbio il terzo libro che tratta dell'argento e delle monete. Egli svolse a fondo questa materia e la esaminò con maggior attenzione di Smith. Ragiona molto a

lungo dell'argento siccome segno rappresentativo d'un dato valore; dell'argento artifiziato o materiale; della sconvenevolezza dei metalli per dare una misura invariabile del valore rappresentativo; dei metodi da seguire per diminuire i molti inconvenienti che l'argento materiale trae con se; dei cambiamenti ai quali il valore dell'argento va esposto per ogni disordine nel battere monete; delle conseguenze che derivano per l'interesse interno d'una nazione dai cambiamenti del valore intrinseco dell'argento; di parecchi difetti delle monete inglesi, e dei cambiamenti che vi si introdussero in diversi tempi; dei migliori metodi da seguire per evitarne i funesti effetti. Le investigazioni di Stevart sull'argento e le monete sono tali da non potersene dare un'analisi.

Passa, nel quarto libro, al credito, al debito ed all'interesse del danaro. Smith avea stabilito per massima che il più basso interesse è sempre il segno più certo dell'agiatezza d'una nazione. Il suo compatriotta revoca per lo contrario in dubbio questa massima.

Non v'ha in generale cosa più difficile che il determinare se il commercio è vantaggioso o no ad una nazione; il che non interverrebbe se la tassa dell'interesse fosse un segno sicuro dello stato vantaggioso o svantaggioso del commercio. Si può dire che i bassi interessi sono oltre modo favorevoli al commercio; ma non si può dire che siano la misura esatta del vantaggio che se ne ritrae. Il migliore argomento a rincalzare quest'ultima asserzione è il seguente: la nazione che ne' mercati forestieri vende al più basso prezzo, è sempre anteposta; dunque, là dove l'impiego del danaro costa meno, il mercadante può anche dare a più vil prezzo. Stevart risponde: la conseguenza sarebbe giusta nel solo caso in cui il commercio si facesse tutto quanto col danaro tolto ad imprestito, e se la differenza del prezzo delle materie, la facilità di procacciarsele, la prontezza del pagamento, l'industria e la capacità de' manifatturieri, venissero per niente considerate. Tuttavolta cotali articoli offrono sovente vantaggi sì grandi, che bastano

a compensare ed al di là, le spese dell'interesse che conviene defalcare pel danaro collocato nel traffico. Ciò è sì vero che vediamo la sola capacità d'un artigiano che vive nella capitale, dove i viveri sono talora non meno cari che nel contado, metterlo in grado di vendere per ogni dove a più vil prezzo de' suoi confratelli. Lo stesso si vuol dire di tutti gli altri articoli.

Gli oggetti del traffico sono i prodotti naturali e quelli delle manifatture. Allorchè se ne computa il valore anzi che cadano nelle mani dei mercadanti, e che si paragona cotale valore al danaro che i possessori od i manifatturieri presero a prestanza per ridurli in istato di poter essere recati al mercato, trovasi che la proporzione è lievissima. Tuttodì si scorge che valenti artigiani, i quali hanno credito solamente per piccole somme, pervengono ciò nulla ostante coll'aiuto della sola loro industria al punto che le loro mercanzie acquistano un valore straordinario, e che non pure guadagnano abbastanza per sussistere, ma si procacciano

ancora riguardevoli ricchezze. L' interesse che pagano del danaro, è nulla a fronte di quello che ne ritirano coll' applicazione del loro tempo e della loro capacità: si potrebbe obbiettare che è questa un'asserzione vaga, e che non posa su di alcuna prova. Stevart risponde: il valore d'una merce lavorata stimasi giusta la proporzione che è tra le merci portate al mercato e le materie greggie. Le sole materie prime e gli strumenti necessarj alle manifatture possono aversi per oggetto del danaro preso a prestanza, quando non vogliasi andare sino al punto di mettere nella bilancia l'alimento del manifatturiere con tutte le sue spese, e supporre che vi sovviene anche col danaro preso in prestito, che sarebbe una supposizione mal fondata.

Epperò l'oggetto del danaro tolto a prestanza per fare il traffico è in relazione più stretta col mercadante che col manifatturiere. Prendere in prestito è necessario per unire tutti i prodotti naturali e tutte le merci lavorate nelle mani dei mercadanti. È questa certamente l'ope-

razione più consueta del credito. Pagansi in allora gl' interessi del danaro per compensare il prestatore dell' impiego de' suoi fondi; ma l' accattatore non dee cotali interessi se non se dal tempo in cui paga coloro da cui compera i prodotti naturali o le derrate lavorate, sino al tempo in cui è rimborsato da coloro a cui le vende. É del più gran momento pel mercadante di abbreviare cotale intervallo. Quanto più lo prolunga, tanto maggiori sono gl' interessi che paga, e tanto più ancora è costretto ad alzare i suoi prezzi, in luogo che un pagamento pronto e regolare dal lato di quelli che comperano da lui, e degli interessi poco alti, gli danno di poterli diminuire. Stevart lascia ai mercadanti la cura di decidere se ragguagliano, presso tutte le nazioni commercianti, il loro guadagno colla proporzione esatta degli interessi rispettivi e della prontezza dei pagamenti che ricevono, oppure se ciascuno è determinato dalle circostanze relative alla concorrenza ed alle domande nei diversi mercati forestieri dove fa il traffico. Egli

si restringe ad accennare che un credito ben stabilito ed un pronto pagamento dal lato de' compratori, recano maggiore utile al commercio che non qualsivoglia altro vantaggio che i mercadanti potessero trarre dalla differenza degli interessi nelle diverse contrade.

Non bisogna però dare a sì fatta asserzione un senso nel quale significherebbe che gl' interessi non molto alti non siano d' un gran vantaggio pel commercio. Stevart sostiene solamente che non sono un mezzo sicuro da poterne apprezzare la prosperità.

Volge ancora l' attenzione sopra di un' altra circostanza che a' dì nostri mette le nazioni assai più in equilibrio tra loro che non erano ne' tempi andati, ed è il bilancio generale che produsse il grave peso dei debiti nazionali e sparse il credito tra le diverse nazioni d' Europa le quali pagano ciascun anno ai loro creditori somme rilevanti per gl' interessi. Ammettiamo che gli Olandesi abbiano fissato il più alto termine dell' interesse al tre per cento, allora, tosto che gl' interessi

generali dello stato oltrepasseranno questa tassa, si potrà con tutta la certezza conchiudere, secondo il prezzo de' fondi pubblici in Francia ed in Inghilterra, che il commercio non si fa più con una somma riguardevole di danaro prestato al tre per cento. Il risultamento ne dee essere che il danaro il quale cade come profitto nelle mani degli Olandesi economi, è collocato in altri paesi dove dà di più, dedotte le spese della spedizione e della riscossione.

Quello che indusse alcuni a credere che gl' interessi poco alti siano il barometro della condizione del commercio, si è l' osservazione da essi fatta che gl' interessi in alcune delle grandi città commercianti sono minori che ne' grandi imperi ove il commercio non fiorisce. Ma Stevart avvisa che questa differenza proviene unicamente dalla frugalità, dal tenore di vita e de' costumi che non permettono ai ricchi di prendere in prestito con animo di spendere danaro. Se questo avviene, e se il commercio rimane solo per impedire lo stagnamento delle somme

ammassate dai capitalisti economi, è giuocoforza che gl' interessi calino alla tassa accomodata al profitto che si ricava dal danaro. Ma cotale profitto scema di dì in dì, a proporzione del credito e della circolazione de' fondi pubblici nelle diverse nazioni.

Quando la ricchezza nazionale aumenta, gl' interessi cadono anch' essi, nella supposizione però che il lusso e le spese non crescano in proporzione della ricchezza nazionale. Se non si pon mente a questa supposizione, la massima è falsa. I costumi d' un popolo, non le circostanze esteriori relative alle ricchezze, lo rendono economo o prodigo. Dunque quello che dipende dallo spirito d' un popolo, non può essere cambiato, quando non sopraggiunga un cambiamento nello spirito di esso.

Se la tassa dell' interesse è altissima a cagione della vaghezza di spendere divenuta prevalente in un popolo, per quanto siano ragguardevoli le somme che il commercio esteriore arreca nel paese, gl' interessi rimarranno sempre alti, sì i co-

stumi si cambino. Ciascuna classe di un popolo ha il suo spirito particolare. Il mercadante economo accumulerà ricchezze, e le presterà al cortigiano dissipatore. In cotale condizione di cose, la circolazione interiore si farà più rapida, e le possessioni passeranno di mano in mano. Se questa rivoluzione scema poco a poco il lusso, perchè il possesso cade nelle mani di tali in cui l' economia passò in consuetudine, l' accrescimento della ricchezza nazionale può allora dal suo canto produrre l'abbassamento degli interessi. Ma se per lo contrario le leggi ed i costumi d' un paese dividono il popolo in classi secondo la maniera di vita e la natura delle spese, si può scommettere il dieci per uno che il mercadante industrioso ed economo rappresenterà di lì a poco il personaggio d'un gentiluomo dissipatore, come prima sarà pervenuto ad acquistare una villa deliziosa. In alcuni paesi ancora la memoria dell' industria colla quale taluno acquistò le sue ricchezze, porta con seco alcun che di spregevole, che può solo essere cancellato da un tenore di vita dissoluto.

Stevart ragiona anco quello che concerne il banco in modo più minuto, più chiaro e più compiuto di Smith, e può aversi per uno de' primi e de' più prestanti scrittori di questa materia. Essendo una cosa di cui non potrei svolgere la teorica quale viene da lui esposta, senza entrare in troppo lunghi particolari, mi restringerò a dar a conoscere il suo ragionamento intorno ai prestiti sul prodotto avvenire delle tasse, pel pagamento del capitale e degli interessi.

Fino a che i tesori dello stato bastarono a sovvenire alle pubbliche spese, il credito pubblico fu una cosa ignota. Non potea neppure sussistere quando faceasi fronte a queste medesime spese con rapine e provvedimenti vessatorii. Fu inutile finchè i costumi mantennero la loro primitiva semplicità, perchè non vi avea nè industria nè circolazione, l'argento coniato era più che bastevole per tutte le spese. Quando il commercio e l' industria cominciarono a fare progressi in Europa, nelle città anseatiche, e nelle repubbliche di Genova e di Ve-

nezia, gli effetti del loro credito furono in breve tempo conosciuti dai principi che vollero imitarle, ma che il fecero con poca avvedutezza: da prima presero in prestito danaro sulle loro possessioni e sui loro stati, come pegno: in appresso, quando stabilirono balzelli, li affittarono o li vendettero al più alto prezzo che venne loro fatto di ottenere da uomini avidi di guadagno e di rapina. Questo nuovo provvedimento cagionò l'oppressione e la ruina de' sudditi, per modo che immerse i sovrani alla loro volta nell' indigenza. Intrattanto i balzelli che erano stati una volta imposti in questo modo violento, od in casi pressanti, furono di tempo in tempo aumentati e stabiliti in modo più regolare, e formarono in allora un ricco fondo che potè servire di base al credito pubblico. Se le tasse erano soltanto imposte per bisogni momentanei, pel pagamento di debiti contratti per lo stato, l'attenzione dello stato e del prestatore volgeasi unicamente al pagamento del capitale. Ma a mano a mano che il danaro si venne moltiplicando

in Europa, per effetto dell' intiero sistema dell' economia politica moderna, i prestatori si crearono un nuovo profitto, cioè, l' acquisto di interessi permanenti procacciati da un capitale transferibile. A dover rendere ancora più sensibile questa trasformazione del prestito fatto col pensiero di pagare il capitale, in un prestito colla mira di pagare interessi stabili, Stevart svolge l' istoria del credito pubblico in Inghilterra sino alla fine del diciassettesimo secolo. Tutta la differenza che è tra l' antico sistema del credito pubblico ed il presente, deriva soprattutto da quella della circolazione del danaro, e dei mezzi che si adoperano ad aumentare la quantità, a proporzione dei bisogni ai quali si voleva applicare.

Leggesi con piacere il parallelo ch' egli fa tra il credito pubblico della Francia, sotto il ministero del cardinale di Richilieu, ed il credito pubblico dell' Inghilterra dopo la rivoluzione. Accenna in ispezialità l' influenza che la diversa forma del governo di codesti due stati esercitò sulla solidità del loro credito per quello

che concerne così lo stabilimento come il pagamento del debito pubblico.

In Francia, l'autorità del re dà alcuni mezzi di pagare i capitali prestati ad interessi enormi in tempi di pubblica calamità. In Inghilterra, la podestà circoscritta del sovrano e la malleveria dei ministri incaricati di esercitarla, danno una grande sicurezza a coloro che prestano danaro allo stato, e quindi risulta anche l'immenso vantaggio di poter contrarre debiti a condizioni ragionevoli. Quanto più lungo tempo i due imperi sussisteranno l'uno come l'altro, altrettanto ancora crescerà il vantaggio di quello che mantiene maggiormente i suoi pubblici impegni. Se si raffronta il credito della Francia con quello dell'Inghilterra, si vede tra esse una maravigliosa e notabilissima differenza. L'esattezza nel soddisfare fedelmente ai pubblici impegni fondò in Inghilterra un credito per sì fatto modo delicato e religioso che, per poco che si venisse a scostare dai principj che ne sono il fondamento, cagionerebbe la ruina del sistema intiero. Dal-

l'altro lato, il credito della Francia venne trattato in modo meno delicato, e i colpi d'autorità che vi si fa lecito frequentemente di adoperare, a danno de' creditori dello stato, cagionano uno stagnamento temporale, e minacciano di annientare del tutto il credito in avvenire. Cotali colpi di autorità, anco in qualsiasi frangente, sono notevolissimi, e, secondo ogni verisimiglianza, il vantaggio d'un credito bene stabilito terminerà per aprire gli occhi alla Francia sopra i suoi proprii interessi, o le tirerà addosso delle disgrazie, che però sono poco da temere nella condizione presente delle cose. L'esperienza ha pur troppo confermato a' dì nostri quanto le predizioni di Stevart fossero giuste e veraci.

Egli sostiene in modo particolare il prestito ad interessi permanenti contro Davenant, uno de' più valenti scrittori inglesi intorno alle finanze. Questi scriveva nel tempo della rivoluzione, nel 1688, nell'epoca conseguentemente da cui comincia l'Era del credito pubblico in Inghilterra. Avea meditato seriamente sopra

questo oggetto importante, lo conosceva ben addentro, ed era animato dal più nobile amor patrio. Non altrimenti che parecchi altri grand'uomini del suo tempo, portava opinione che il prestito ad un dato termine, la cui scadenza obbliga a pagare il capitale, vuol essere anteposto al prestito vitalizio, e che il migliore disegno di finanza, nella supposizione che si potesse recare ad effetto, è di riscuotere imposte soltanto pei bisogni dell' anno vegnente.

Gli uomini temevano in allora i debiti contratti per lo stato, considerando la nazione per un particolare il cui interesse è semplice ed ha solo relazione a se stesso, e sotto questo aspetto i creditori sembravano essere i nemici più da temere. I ministri li vedevano col medesimo occhio, e cotale credenza universale contribuì certo assai a far sì che la classe opulenta si desse men pensiero degli affari del governo, e divenisse presta ad approffittarsi di tutte le opportunità per suo vantaggio particolare. Il governo era di continuo in guerra coi prestatori. Se

il denaro mancava in Inghilterra, altro non avea per pagare se non se biglietti dell'erario sulle tasse, ed era più agevole l'emettere che rendere effettivi cotali biglietti. Quando il totale d'un'imposta per un anno era stabilito, il popolo credeva la sicurezza della rendita avvenire assai precaria; il che dovea per necessità scemar il valore dei biglietti dell'erario.

Tuttavolta questo metodo riuscì troppo meglio per pagare i debiti già esistenti che per contrarne dei nuovi. I danni che ebbero a sofferire coloro i quali avevano somministrato danaro al governo, ed erano pagati con obbligazioni sopra le tasse preventivamente impegnate, li rendeano ritrosissimi in appresso. Egli è vero che la restrizione dell'autorità del governo inglese toglieva ogni sospetto che i ministri ricorressero contro i creditori dello stato a mezzi violenti simili a quelli che erano sì consueti in Francia, e questa circostanza non poco contribuì a mantenere il credito pubblico in migliore stato. Tuttavolta la lentezza del

pagamento dei capitali e degli interessi assegnati su fondi lontani, indusse Davenant a pretendere che dieci mila sterlini in danaro varrebbero fuor di misura meglio che un milione in biglietti sopra l'erario. Ma credea, tornerebbe a maggior vantaggio allo stato il prendere in prestito un milione pagabile in tre o quattro anni, che il prendere a prestanza settecento mila lire sterline con obbligo di pagare interessi permanenti all'otto per cento.

Altre considerazioni ancora determinavano Davenant ad anteporre i pagamenti non molto remoti agli interessi permanenti.

Credevasi in allora generalmente, comecchè Davenant siasi ingegnato di dimostrare la falsità di cotale opinione, che il danaro prestato sopra anticipazioni di fondi che si riscuotono ed adoperano per ispegnere il debito, non sia un debito pubblico, perchè diminuisce le entrate anteriori. Ciò che prova che cotale preoccupata opinione regnava, si è che Davenant egli stesso, ragionando dei debiti dell'Ingbilterra nel tempo che scri-

veva, cioè dopo la rivoluzione sino alla pace di Riswick, indica sempre con precisione le somme pagate per interessi. Gli uomini non pensavano allora che al pagamento dei capitali, e purchè questi rientrassero in pochi anni nelle mani dei loro possessori, non avvisavano che valesse la pena di por mente a ciò che costavano durante un cotal tempo.

Sino a che le nazioni osservano nella guerra la medesima politica per rispetto alla loro maniera di riscuotere danaro, il metodo di cui si valgono, non è di gran momento. Ma quando uno di essi stati introduce un cambiamento che gli mette nelle mani maggior copia di danaro che non poteva aver per lo innanzi, questa circostanza obbliga per necessità gli altri stati a fare lo stesso. Allorquando i principi sostenevano ancora la guerra coi danari del loro erario e colle somme provenienti dalle loro entrate annue, il loro grado di possanza dipendeva dalla condizione di queste sorgenti. Spendevano essi l'entrata di alcuni anni? Il ragguaglio era mai sempre lo stesso. Se

poscia adottavano fondi di pagamento a termini remoti, aumentavano i loro mezzi, ma l' equilibrio era conservato.

Lo studio de' principii del credito pubblico non è dunque tanto utile perchè fa discoprire l' interesse che avrebbero i diversi stati di anteporre una spezie di credito alle altre, quanto perchè mostra a conoscere i risultamenti di ciascuno di essi crediti, ed a determinare i metodi che cooperano al bene dello stato, considerato quale corpo politico, ed a quello degli individui di cui è composto.

Una cosa che, come questa, ha sì vaste relazioni, è naturalmente complicatissima; le conclusioni che si possono soltanto presumere, non debbono essere gran fatto precise; ma dall' altro lato esse rischiarano la mente, e la sovvengono di alcune idee dalle quali si può coll' andare del tempo trar profitto pel bene della civile società.

A dover spiegare come Davenant diventò sì acerrimo nemico dei pagamenti a termini remoti, e più ancora degli interessi permanenti, basta il considerare

lo stato del credito pubblico dell'Inghilterra nel tempo della pace di Ryswick. A sub avviso, il debito pubblico sommava allora a diciassette milioni e mezzo di lire sterline, nella quale somma erano compresi cinque milioni, del pagamento o della sicurtà degli interessi, ai quali non erasi posto mente. Tutte le tasse erano obbligate pel pagamento dei debiti dello stato, quando premeva ed era indispensabile il farlo. Dee egli dunque recare stupore che un uomo il quale voleva il bene della sua patria, anteponesse il prestito a termini poco remoti, qualsivoglia spesa dovesse cagionare nel tempo della sua durata, al prestito con interessi permanenti, poichè vedeva il parlamento non essere in grado di mantenere più lungo tempo alcuna delle tasse imposte colla mira di saldare il debito pubblico? Senzachè, non eravi gran profitto nel prendere in prestanza danaro a lungo termine e ad interessi permanenti, fino a tanto che i capitalisti riponevano principalmente ogni vantaggio nel far conto sopra l'entrata dei loro fondi.

La sorgente di un sì fatto errore era che il commercio cominciava solamente a mettere radice in Inghilterra, e che richiedea l' impiego di fondi considerevoli. L' uso de' banchi per convertire la proprietà in danaro non era per ancora scoperto; la circolazione consisteva nel danaro esistente, ed il commercio ne ritraeva grandi utili. Tutte cotali circostanze davano gran valore ai capitali, e furono desse che recarono anche gli interessi ad una tassa esorbitante.

Ma si paragoni questa condizione dell' Inghilterra con quella in cui trovavasi nel tempo di Stevart. Se la Gran Brettagna metteva in pochi anni nelle mani de' creditori un capitale di cento quaranta milioni di lire sterline, e che la Francia avesse fatto dal suo lato altrettanto, quale commercio potrebbe inghiottire questa somma immensa? I capitali non hanno valore che proporzionatamente agli interessi che danno, e sino a che gli interessi pagati pel debito pubblico bastino per mantenere una circolazione perfetta del danaro, ma nulla più, l' interesse

rimane sempre lo stesso. Se questa condizione cessa per effetto del caso, come in tempo di guerra, si vede che l' interesse cresce, e quando gl' interessi pagati montano ad una somma maggiore di quella che è bisogno pel mantenimento della circolazione, come interviene al ritorno della pace, è mestieri, per la medesima ragione, che l' interesse cali.

Davenant ragionava da politico avveduto, sui fatti e sulle circostanze che avea sott' occhio. Quello che si prendeva in prestanza sopra fondi lontani, era a carico delle entrate correnti dello stato, ed il parlamento aveva una grande ripugnanza ad accrescere codesta entrata a misura del peso che se gli faceva sostenere. Era questa, agli occhi di Davenant, una ragione bastevole per dover raccomandare i prestiti a termine poco lontano, o per volere che si riscuotesse ogni anno tutto il danaro necessario ai bisogni dello stato.

Ma è assai più conveniente lo stabilire per principio la massima seguente: siccome il commercio tra individui non può oltre-

passare la proporzione del danaro che circola in un paese, il sovrano, quando vuole aumentare tutto ad un tratto le imposte, senza interrompere l'industria del suo popolo la quale si rende allora più che mai necessaria, deve pur anco aumentare il danaro che circola a proporzione dell'aggiunta che richiede. Stevart ragiona molto a lungo i mezzi da poter aggiugnere un sì fatto scopo. Il loro effetto è certo presso di una nazione dove la pubblica fidanza posa sulla sicurezza d'un parlamento qual è quello d'Inghilterra, e sulla malleveria di coloro ai quali l'esercizio dell'autorità sovrana è affidata. Stevart rischiara con un esempio la sua massima: Un uomo voleva convertire in cascata un ruscello il quale faceva andare sino a quel tempo il suo mulino; questo diventò dunque inutile; ma l'uomo ne edificò di botto un altro mosso dal vento. Il danaro è l'acqua, i biglietti di banco sono il vento, e l'impiego di questi due mezzi può essere combinato in modo molto acconcio a condurre al fine che si vuol conseguire.

Se lo stato pone in non cale la massima precedente, facendo debiti novelli, le tasse non possono più essere pagate, l'argento si fa troppo raro, a proporzione di quello che viene dal governo domandato; gl'interessi montano, ed i prestiti diventano altrettanto più gravi allo stato. Le somme che passano allo straniero, scemano sovente la massa del danaro in circolazione nel paese, il che cagiona diversi inconvenienti. Ad evitarli Stevart propone di pigliare dallo straniero prestiti per sottoscrizione, de' quali si paga ciascun anno l'interesse: il sovrano per cotal modo supplisce alla somma che esce al di fuori, e la circolazione rimane le stessa.

Stevart mette sott'occhio in tale occasione, che i disastri pubblici hanno sovente origine più dal ristagno del danaro che dalle restrizioni della proprietà. Un principe il quale non adoperò mai questo metodo per mantenere la circolazione del danaro nello stato che governa, trasanda il mezzo più essenziale alla felicità del suo popolo ed allo stabilimento del proprio credito.

L'autore indica sei mezzi di pagare i debiti con un fondo mancante. 1.° Si adopera ciascun anno questo fondo per restituire certi capitali, come talenta allo stato, ovvero si fa il pagamanto; 2.° seguendo una data regola che determina la preferenza; 3.° coll'impiego del fondo in pagamento d'una parte proporzionata dell'intiero capitale del debito; 4.° colla diminuzione degli interessi del capitale; 5.° col cambiamento della massa dei capitali in annualità, a tenore della proporzione del fondo mancante; 6.° Finalmente col mezzo di lotterie che fanno guadagnare allo stato quello che i giuocatori si dilettano di perdere. Ciascuna di queste maniere di pagare il debito pubblico ha i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti. Tuttavolta, quando si può fare la scelta, alcuni vogliono essere anteposti, perchè i vantaggi sono maggiori, e più lievi gl'inconvenienti. Le lotterie convengono, supponendo che un'amministrazione capace ed assennata rese gl'interessi del debito pubblico più lievi che in un'altra parte dell'Europa. In allora

circostanze casuali possono cagionare dell'ondeggiamento nel prezzo delle obbligazioni pubbliche. Se il prezzo cala di troppo, il governo può aprire sottoscrizioni a lotterie, che si pagano con obbligazioni, al prezzo della borsa, cogli interessi correnti ed un leggiero compenso. In questo modo la somma degli antichi capitali trovasi diminuita, ed i sottoscrittori hanno un picciolo profitto. Poscia, quando le obbligazioni montano, si possono scemare gl'interessi di quelle sottoscrizioni, dal che risultano due vantaggi, cioè: dall'un lato che le obbligazioni sono conservate in buono stato, e, dall'altro, che il capitale del debito pubblico si trova diminuito.

Il ragionamento sopra le tasse, col quale Stevart dà fine alla sua opera, è assai istruttivo. Divide le tasse in proporzionali, che spettano al consumo, o ciò che chiamasi la spesa, in cumulative poste sulle proprietà, ed in personali, sugli individui.

Le tasse proporzionali possono essere stabilite in modo che si estendano a quasi

tutte le spese per cose di prima necessità. Ma siccome tutte le spese debbono essere pagate colle rendite e non coi capitali, il primo principio d'imposizione è di limitare tutte le tasse all'entrata solamente. Una tassa qualsiasi che pesa sul capitale, è oppressiva ed ingiusta. Tuttavia in tutte le spese essendovi alienazione, avvegnachè non ogni alienazione sia accompagnata da spesa, la migliore maniera di evitar di tassare il capitale in luogo della rendita, è d'imporre la tassa in modo che cada soltanto sui consumatori, caso in cui quegli che compera, si farà sempre restituire dal novello compratore tutta la tassa che pagò.

Gli oggetti convenienti per le tasse cumulative sono i vasti poderi delle alte classi della società, che possono sostenere una diminuzione pel ben pubblico, senza che si tocchino i fondi necessari ai loro primi bisogni. Ma la cosa procede altrimente quando le tasse cumulative si fanno pesare sul popolo il quale è composto d'uomini industriosi e di mendichi, ed è d'uopo che i primi siano in grado di

riprendere dal ricco ciò che abbandonarono pei bisogni dello stato; i secondi hanno niente a dare, ed il caricarli di tasse sarebbe accrescere la loro miseria senza pro dello stato.

I gran vantaggi che hanno le tasse proporzionali sulle cumulative, sono i seguenti: 1.° la proporzione tra la tassa e le cose tassate è determinata esattamente; 2.° essa può essere nota a tutti; 3.° il tempo di pagare è regolare ed arriva a poco a poco: comperando le mercanzie si paga insieme la tassa, e la libertà di comperarle essendo illimitata, ne viene che la spesa si trova sempre ragguagliata colla rendita. Per lo contrario nelle tasse cumulative: 1.° è malagevole di poter stabilire una giusta proporzione tra la tassa e la facoltà che ciascuno ha di sostenerla comodamente secondo la condizione in cui si trova; 2.° è impossibile allo stato di poter conoscere con certezza cotale proporzione; 3.° il pagamento della tassa è riscosso sovente nel tempo in cui le genti hanno meno di danaro.

Le principali difficoltà che insorsero contra le tasse proporzionali sono ch'esse aumentano il prezzo e diminuiscono il consumo; che la riscossione richiede grandi spese e mezzi vessatorj, e che cotale riscossione assorbisce una gran parte dell'ammontare del loro prodotto. Tuttavolta Stevart crede queste difficoltà più apparenti che vere. Una tassa proporzionata ben stabilita, e ben riscossa alza incontrastabilmente il prezzo delle cose tassate; ma cagiona pur anco un aumento nel prezzo del lavoro della classe industriosa, perchè questa non ricupera la tassa che paga se non se a proporzione della sua attività e della sua frugalità. Il prezzo del lavoro prende norma dalle domande, e le tasse proporzionali non esercitano influenza se non se sopra di esso.

Quanto è alla diminuzione del consumo, quando le tasse alzano di prezzo, questa ultima circostanza prova appunto che avviene l'opposto; perciocchè, se il consumo diminuisce, le tasse non saranno pagate, ed i prezzi caleranno, an-

che a danno della classe lavoratrice. Ma le tasse proporzionali tràggono seco soltanto questi effetti quando sono male stabilite.

Per rispetto alle spese di riscossione e dei mezzi oppressivi di esazione, sono inconvenienti che procedono in gran parte dall'inclinazione che ha il popolo di defraudare lo stato. Di fatto, quando le tasse sono pagate regolarmente ed esatte in modo dicevole, costano meno, e sono meno vessatorie di qualsiasi altro balzello. A tale riguardo, Stevart, seguendo le osservazioni raccolte in diversi paesi, indica un metodo col quale sarebbe possibile di evitare le vessazioni e le grandi spese nella riscossione delle tasse proporzionali.

Tutte le tasse si pagano col danaro che circola nel paese: non possono dunque levarsi al di sopra di una certa proporzione per rispetto a cotale somma. Il perchè nè il valore della proprietà, nè la quantità del consumo non mettono tanto in grado di computare l'ammontare di una tassa, quanto la pronta circola-

zione che agevola il commercio. Se le tasse si pagassero in merci o in prodotti del suolo, allora potrebbero essere proporzionate ai frutti della terra ed al lavoro; se non che diminuirebbero il fondo di sussistenza: in luogo che ora non traggono a se che una porzione di quantità del danaro che circola tra le mani di tutti gl'individui.

In questo sta la gran differenza tra le tasse cumulative e le proporzionali. Le prime non possono essere riacquistate da coloro che le pagano a proporzione della loro industria, il che, all'incontro, è possibile per rispetto alle seconde. Allora solamente che un uomo della classe industriosa è padroneggiato dall'infingardaggine o immerso nella dissolutezza, la tassa proporzionale diminuisce il suo guadagno, nel medesimo modo che ogni tassa cumulativa diminuirà l'entrata d'un fondo già acquistato.

Le tasse devono essere sempre imposte a profitto dello stato, e non de' particolari: quando si osserva questa norma, esse esercitano un'influenza per ogni

conto salutare. Quando vengono ben riscosse, diminuiscono le spese inutili de' particolari; quando lo stato ne fa buon uso, recano miglioramenti per ogni dove; e quelli che già acquistarono ricchezze, sono stimolati a contribuire al ben essere della plebe. Egli è per questa ragione che tasse stabilite e adoperate con senno promovono particolarmente la circolazione, accrescono l'industria, contribuiscono all'universale felicità, e ripartiscono i carichi dello stato in modo sì uniforme che quello che hanno di spiacevole, rimane di gran tratto al di sotto dei vantaggi che derivano dal sistema generale di tassazione.

In quanto che le tasse cumulative pesano sopra una rendita d'un fondo già acquistato, è da notare che cotale rendita proviene da una proprietà mobile od immobile. La prima si sottrarrà sempre alla mano del principe che vorrà imporre. Le tasse cumulative recate al più alto grado possono dunque, per verità, assorbire tutta l'entrata della proprietà immobile, ma possono pesare pur anco

solamente su questa. Le tasse proporzionali cadono sul superfluo della ricchezza di quelli i quali ne consumano gli oggetti. Non si può dunque mettere una tassa proporzionale se non se sopra gli articoli che si sogliono comperare o vendere a prezzo di danaro: epperò il modo di recare sì fatte tasse al più alto grado si è di fare che tutti gli oggetti di consumo vadino al mercato, e d'innalzare a mano a mano sovr'essi le tasse sino a che assorbiscano tutto il superfluo della ricchezza de' consumatori. Arrivate che sono le tasse a questo punto, lo stato diventa possessore dell'entrata intiera di tutti i beni immobili, e la classe industriosa sola aumenta il suo avere a proporzione della sua frugalità. Secondo questo principio generale è manifesto che il consumo ed il traffico sono indispensabili per le tasse proporzionali. Epperò, quando v'ha alienazione senza consumo, come nella vendita delle terre e d'altri averi, non conviene mettere un balzello di cotal spezie, il quale è inopportuno quando il consumo si fa senza traffico

non meno che quando i prodotti della terra sono consumati da quelli che li raccolgono. Le tasse non essendo proporzionate ai beni stessi, ma alla circolazione, ne consegue che non si possono esigere in modo conveniente se non che nelle compere e nelle vendite. Si rinvengono, è vero, alcuni esempi di tasse proporzionali stabilite ne' diversi paesi, senza che vi sia nè vendita nè alienazione; ma è la più cattiva spezie di cotal genere d'imposta, e la più oppressiva per quelli che ne portano il peso.

Dal principio che le tasse sono proporzionate alla circolazione e non al consumo, deriva chiaramente la cagione che le rendea già tempo sì malagevoli a riscuotere. Il consumo, altre volte come oggidì, prendea norma, sotto la maggior parte degli aspetti, dalla proporzione del numero degli abitatori; ma la circolazione, cioè l'alienazione con vendita non era a proporzione di codesto numero. Ogni aumento della circolazione produce l'effetto di aumentare il prodotto delle tasse e quando queste sono bene stabi-

lite in un paese industrioso, promovono la circolazione del danaro nelle mani dell' universale.

Si può mettere innanzi questa quistione: Qual effetto produrrebbe la soppressione totale delle gravezze, così rispetto alla prosperità dello stato in generale, come alle prime classi della società? essa sarebbe del tutto funesta a quelli che amministrano lo stato, ed i cui emolumenti si prelevano sulle somme procacciate dalle imposte; e siccome queste persone formano una classe numerosa del popolo, il male si propagherebbe anche alla classe industriosa, la quale somministra ad essi le cose necessarie al loro consumo. Ma, per quello che spetta anco a questa ultima classe, l'abolizione delle gravezze trarrebbe una diminuzione proporzionata della circolazione. Distruggerebbe dunque l' industria d' un gran numero di persone, e cagionerebbe nella stessa classe lavorante una concorrenza funesta per rispetto ai mezzi di sussistenza. Stevart dimostrò che la classe industriosa non può, nella presente condizione delle

cose, pagare le gravezze se non in quanto essa è frugale e laboriosa; l'abolizione di queste medesime gravezze non le recherebbe dunque verun guadagno, ed all'incontro la farebbe scapitare assai.

I consumatori ricchi ed oziosi possono essere considerati una terza classe del popolo, ed è in gran parte formata dai possessori. Tuttocchè nè le tasse cumulative nè le proporzionali non procaccino loro verun guadagno, e che perciò non godano del compenso immediato che la classe industriosa vi trova, ciò non pertanto hanno, da un altro lato, vantaggi i quali compensano largamente i carichi di cui sostengono il peso. Questi vantaggi sono gli utili dello spirito d'industria che si propaga nel popolo, migliora le terre, apre nuove vie alla vendita dei prodotti, e porta a vendere al forestiero le cose superflue al consumo interiore, per modo che le terre si trovano in equilibrio col valore dei prodotti nel paese.

Cotali idee intorno alle tasse ed alla loro influenza sulla pubblica proprietà d'un popolo sono, a dir vero, in con-

traddizione coll'opinione universale, la quale fa considerare le tasse come carichi, tuttocchè ciascuna classe della nazione ne abbia a trar utile. Stevart risponde che questa è una preoccupata opinione, e che non può dirsi che tasse bene stabilite siano un carico pel popolo. L'accrescimento dell'industria che accompagna quello della circolazione, procura un fondo di tempo ben impiegato, il quale, cambiato in danaro, basta ed è anche soverchio per pagare tutte le tasse che non pesano immediatamente sulla rendita d'un bene immobile, ed il miglioramento di questo che ne consegue, è un largo compenso anche al possessore. Sotto questo aspetto, le tasse somigliano le anticipazioni che valgono, ne' novelli stabilimenti, ad accrescere la pubblica prosperità: di fatto, pei loro effetti, esse aumentano veramente l'agiatezza di tutta la nazione, non perchè si prelevano, ma perchè se ne fa buon uso.

Di tutte le tasse cumulative quella che rende di più senza cagionare la menoma oppressione a' contribuenti, è l'imposta

sulle terre. Stevart coglie ancora questa occasione per sottomettere ad un esame particolare l'imposta prediale qual è introdotta nella Gran Brettagna ed in Francia.

A rendere una contribuzione prediale uniforme ed agevole a sopportare, è mestieri, prima di stabilirla, stimare con esattezza ciascun articolo delle rendite su cui dee cadere l'imposta, e la tassa non dee stendersi ad altra entrata, da quella in fuori che proviene da un bene immobile. Questa è la ragione per cui Stevart biasima il metodo praticato in Inghilterra per l'imposta prediale, non meno che l'unione d'una tassa sopra un bene immobile con un'altra tassa sull'avere immobile degli individui, unione, che per la sua natura, è affatto incompatibile con una tassazione cumulativa.

I difetti di cotal modo d'imposta in Francia, dove chiamavasi taglia, erano differenti al tempo di Stevart. Le rendite delle terre che dovevano essere l'oggetto propriamente detto della gravezza, vi si

sottraevano sovente pei privilegj di cui i grandi godevano, e per cui andavano esenti dalla taglia. Epperò essa pesava in Francia sopra la parte del popolo data ai lavori dell'agricoltura; il che dovea, per assoluta necessità, produrre due inconvenienti. Quando i contadini erano eglino stessi possessori, i loro poderi erano per lo più poco estesi, ed una taglia che sarebbe stata lieve per ricchi possessori, diventava insopportabile per coloro i cui campi non producevano oltre allo stretto necessario. Se i contadini per lo contrario erano fittaiuoli di possessori nobili, il peso cadeva ancora sovr'essi, oltre alla rendita territoriale che naturalmeate avrebbero dovuto sopportar sola. Stevart pensava che l'accrescimento dell'industria, lo stabilimento d'un credito esteso, e la sostituzione delle tasse proporzionali alla folla delle tasse cumulative imposte al basso popolo in Francia, erano i soli mezzi di agevolare a questa nazione il pagamento delle gravi imposte di cui sosteneva il peso.

La migliore maniera di stabilire un'im-

posta prediale sta fuor di dubbio nel limitare la tassa alla rendita delle terre, e nel conguagliarla colla medesima rendita. Ma come sperare, aggiugne Stevart, che un simile disegno sia recato ad effetto, quando i possessori sono eglino stessi che reggono lo stato? In Francia l'autorità reale non ha mai potuto mantenere un' imposta sulle rendite delle terre oltre al tempo che durava una guerra collo straniero. In Inghilterra questa imposta dura già da più di un secolo, e se diventasse permanente, si potrebbe convertire in un dominio, e somministrerebbe un fondo con cui estinguere ad un tratto una gran parte del debito nazionale. Niuno ignora che cotale pensiero di Stevart, fu messo a profitto ne' tempi moderni. (1)

Quando si mettono gravezze, rileva assai che siano bene amministrate. Il metodo più agevole per lo stato sta nel darle

(1) Chi non conosce su questo proposito il sistema Censuario della Lombardia Austriaca, ignora il più perfetto modello che siasi trovato in siffatta materia.

Il Traduttore.

ad appalto, ed allora sono da per tutto osservate; ma non si può ridurre un cotal mezzo a regola generale. Le tasse cumulative sono meglio amministrate dai commissarj delegativi dallo stato. L'esazione n'è semplice; ma se si danno ad appalto, il basso popolo è esposto a dover gemere sotto il giogo dell'oppressione.

Sia che vuolsi, se bisognasse prelevare l'imposta prediale, una tassa proporzionale sui comestibili e sulle bevande sarebbe il migliore equivalente. Quelli che pagano i loro alimenti in danari contanti, consumano la porzione dei frutti della terra che uguaglia la rendita territoriale in valore.

Le opere di Hume, di Smith e di Stevart sulla teorica dell'economia politica essendo classiche, gl'Inglesi le ebbero sempre pei precipui manuali di questa scienza, e furono la sorgente a cui gli scrittori che vennero di poi, attinsero i loro principj.

Cap. XVIII.

Filosofia di Condillac e di Elvezio.

Il sestodecimo secolo fu, in qualche modo, l'età dell'oro della filosofia in Italia. E' vide nascere un peripateticismo depurato, idee novelle sulla cosmofisica, e, presso molti dotti ancora, opinioni teosofiche e cabalistiche. Una folla d'uomini celebri per ingegno e dottrina, Cartesio, Gassendi, Daniele Uezio, Pascal, Nicole, Malebranche, ecc. fecero del diciassettesimo secolo l'età dell'oro della letteratura filosofica in Francia. Non si deve temere di asserire che in cotale epoca i Francesi erano la nazione più avanzata nella filosofia, nella quale erano di immenso tratto innanzi a tutti gli altri popoli, segnatamente agli Inglesi, agli Olandesi, agli Alemanni ed agli Italiani. Questi soprattutto pareano posare trascuratamente all'ombra degli allori de' loro maggiori. I sistemi opposti di Cartesio e di Gassendi fissavano l'attenzione dei dotti non pure tra i loro compatrioti,

ma ancora tra i forestieri; per modo che la filosofia francese divenne il punto centrale di tutte le speculazioni, in quanto che tuttavolta esse volgevano intorno alle dottrine inventate dai filosofi del secolo.

Ma, circa la fine del secolo decimosettimo, e sul principio del diciottesimo, i Francesi cessarono di darsi sì gran pensiero della filosofia speculativa, e particolarmente delle investigazioni metafisiche. Questo loro raffreddamento derivò da parecchie cagioni, la cui influenza si propagò fino a' dì nostri. La capitale dava allora, come dà tuttavia, il tuono a tutta la nazione intorno alla maniera di vivere e di pensare. Il lusso che la corte ed i grandi sfoggiavano, era meglio accomodato a promovere le arti piacevoli che le serie fatiche della mente, e mirava più a raffinare il buon gusto che a perfezionare le scienze utili. La smania dei Francesi pei piaceri dei sensi, la loro frivolezza, leggerezza e versatilità, distruggevano ogni dì più tra essi l'amore della filosofia e la pazienza necessaria alle profonde meditazioni, che lo studio di

sì fatta scienza richiede. Parlavasi con enfasi dei gran filosofi partoriti dalla nazione; si nominavano con orgoglio al cospetto de'forestieri, ma non si studiavano più le loro opere, e stavano contenti a leggerle superficialmente, a fine soltanto di poterne all' uopo favellare nelle brigate. Le contese da cotali scritture cagionate diventarono funeste alla filosofia, il che suol sempre immancabilmente intervenire. Mostrarono all' universale il lato debole dei sistemi, ed il ridicolo che parecchi uomini d' ingegno sparsero sulla più celebre di queste dottrine, il cartesianismo, riflettè, sino ad un certo punto, sulla metafisica in generale, la quale per tal modo diventò a poco a poco in Francia l'oggetto, se non del disprezzo, almeno della più grande indifferenza.

Non vuolsi nè anco dimenticare l'ipocrisia che padroneggiò sotto il regno di Luigi XIV, e che diede a' preti, in ispezialità ai Gesuiti, l' agevolezza di regger l'andamento delle dottrine scientifiche e particolarmente filosofiche, nel modo più

conforme agli interessi della gerarchia. I Gesuiti si erano di già scatenati contro Gassendi, Cartesio e Malebranche, e, a dover far tornare a vuoto i loro sforzi, fu bisogno di tutto l'ingegno e di tutta l'erudizione che quegli illustri filosofi spiegarono nel corso della loro vita. Ma la compagnia di Gesù, subito dopo la sua morte, vide con gioia la nazione non darsi più pensiero de' loro sistemi, e lasciarli insensibilmente cadere nell' obblivione. Gli scritti di Nicole e di Pascal, volti direttamente contro di essa, aveanla fatta accorta di ciò che avesse a temere dalla filosofia, ed ella temendo, non venisse imitato l'esempio di parecchi altri scrittori ancora, segnatamente quello di Bayle nelle sanguinose contese de' cattolici e degli ugonotti, nulla avea di più importante che di opporsi al propagamento delle idee liberali ed ardite, o, quando le idee filosofiche a malgrado delle loro cure si aprivano la via, di reprimerne di corto gli effetti, affinchè la bacchettoneria e soprattutto la gerarchia fossero vie più certe del loro dominio. Indarno

un filosofo si faceva a rendere omaggio alla verità; un solo pensiero che gli sfuggisse, in apparenza, nocevole alla Chiesa, o da cui si potessero dedurre spiacevoli conseguenze pel clero, il suo libro era tosto proclamato per nemico della religione e dello stato, ed egli stesso espiava crudelmente la sua temerità. Ostacoli di tal fatta dovevano necessariamente circoscrivere d'assai gli studii filosofici, tanto più che l'educazione, segnatamente quella degli ordini più ragguardevoli della società, era in gran parte nelle mani dei Gesuiti e de' preti. Gran pezza ancora dopo quell'epoca, quando arditi pensatori osarono di inveire contro le pretensioni gerarchiche de' Gesuiti, i lacci in cui questi aveano tenuti sì lungo tempo il pensiero e l'ingegno, influirono apertamente sulla filosofia francese. Ad una oppressione violenta vien dietro una viva reazione; era dunque naturale che, mentre i Gesuiti coprivano la superstizione monacale col manto della religione e coll'egida della tirannide, gli scrittori francesi, particolarmente gli enciclopedisti,

assaltando, a buona ragione, la gerarchia e l'idra della superstizione, non la perdonassero neppure alla religione purificata e sciolta dalle preoccupate opinioni, e gettassero per cotal modo nella loro patria i germi del naturalismo e dell'egoismo, che divennero in appresso la maniera di pensare dominante nelle persone illuminate.

Tuttavolta, a malgrado di tutte le cagioni che tendevano a scemare nell'animo de' Francesi l'amore che avevano avuto per lo passato per le speculazioni metafisiche, era nella natura dell'ingegno umano, soprattutto presso di una nazione incivilita qual è la francese, che l'indifferenza per la filosofia teoretica non fosse che passeggiera, e durasse breve tratto di tempo. Alcuni uomini d'ingegno fecero di fatto nuovi tentativi, ai quali vennero tosto dietro parecchi altri.

L'antica filosofia francese ebbe poca influenza sulle moderne fatiche. La metafisica di Cartesio pareva troppo entusiasta, e quella di Malebranche troppo mistica, perchè si avvisasse di doverle

prendere per guida. Senzachè, tra i nuovi scrittori francesi, pochi aveano letto le scritture latine di Cartesio. La consuetudine di scrivere latino intorno alle scienze ed alla filosofia era cessata, dacchè la favella francese erasi purgata e perfezionata, sì che di rado si scontrava in Francia un dotto che sapesse a fondo il latino. Epperò si leggevano soltanto estratti francesi di Cartesio più spesso notevoli per la loro magrezza ed aridezza che commendevoli per la precisione e l'esattezza. Leibnizio scrisse, è vero, in francese; affettò una grande predilezione per questo idioma e pel popolo che lo parla, e la sua memoria era in onore tra i dotti della Francia; se non che la sua filosofia sembra non aver fatto che una lievissima impressione in quella contrada: essa richiedeva troppi sforzi di mente, non era abbastanza immediatamente chiara ed intelligibile, ingolfavasi troppo negli abissi della metafisica, ed era svolta in un modo troppo poco gradevole per poter riuscire grata ai Francesi. In generale, di tutti i filosofi del diciassettesimo

secolo niuno fu letto nel diciottesimo con maggior piacere del Gassendi, perchè il sistema epicureo del quale era stato il commentatore e l'apologista, era quello che rispondeva meglio alle disposizioni morali ed ai divisamenti particolari de' moderni scrittori della Francia, e da lui si tolsero le armi necessarie a sostenere la causa del naturalismo ed a combattere la teologia positiva non meno che la gerarchia.

La filosofia degli Alemanni rimase quasi affatto ignota ai Francesi, fuor solamente che a quelli, i quali ne presero qualche notizia in Alemagna per volgerla in ridicolo ed esercitare sovr'essa il loro umore satirico. La sterminata prolissità, e la durezza sistematica della filosofia di Wolfio contrastavano in fatti troppo collo spirito ed il buon gusto de' Francesi, perchè potessero recarsi a studiarla seriamente. Il metodo di ragionare e di esporre i ragionamenti cominciò solo a purgarsi in Alemagna dopo la guerra dei sette anni, nella seconda metà del secolo decimottavo, in tempo che i dotti Francesi

aveano poca relazione con quelli d'Alemagna, e che la preoccupata opinione del difetto di buon gusto e della pedanteria degli Alemanni avea già gettate in Francia profonde radici. La lingua tedesca era stata anco in ogni tempo uno dei principali ostacoli alla propagazione della letteratura filosofica degli Alemanni; perciocchè essa era più malagevole ad imparare pei Francesi che per qualsivoglia altro popolo; epperò la studiavano allora solamente che erano stretti da qualche necessità.

I filosofi inglesi del principio del diciottesimo secolo furono eglino pure quasi generalmente ignoti ai Francesi. Vi voleva un Voltaire che rendesse popolare la cosmofisica di Newton, e che facesse tra questo fisico e Leibnizio un parallelo ingegnoso, tuttochè non sia gran fatto giusto ed esatto, acciò la Francia avesse notizia dell'esistenza di que' due uomini insigni e delle loro scoperte. È vero che alquanto dopo i Francesi presero una parte attivissima alla filosofia degli Inglesi; ma piuttosto per quello che per-

tiene alla politica e segnatamente alla teorica dell'economia politica, che non alla metafisica, ai principj della morale ed alla teorica delle facoltà intellettuali, quando si eccettui il lokianismo che ebbe in Francia un gran numero di ammiratori. I Francesi conoscevano e stimavano Hume, ma soltanto come storico e scrittore di politica, e non lo apprezzavano gran fatto per riguardo al suo scetticismo, intorno al quale gli Alemanni furono quelli che fecero più ragione al suo merito.

Tra i filosofi francesi i quali, non isbigottiti dalla giusta rinomanza de' loro predecessori del diciottesimo secolo, fecero prova di diffondere una luce novella sulla teorica delle facoltà intellettuali, a fine di stabilire con essa i principj della filosofia, il primo seggio è dovuto all'abate Condillac, institutore del principe ereditario di Parma per cui dettò la collezione conosciuta sotto il nome di *Corso di studj*. Abbiamo di lui tre scritture filosofiche che sono strettamente legate l'una coll'altra, ed intitolate: *Saggio sull' origine delle umane conoscenze*:

Trattato delle sensazioni; *Trattato degli animali.*

La sua opinione sulla metafisica, secondo lo stato in cui trovavasi in allora in Francia, significa sino ad un dato punto quella che in generale avevano i suoi contemporanei. Trovava che i suoi compatrioti a buon diritto avevano in non cale la metafisica, in quanto che, troppo ambiziosa, vuol penetrare in tutti i misteri, e si confida di scoprire la natura, l'essenza degli enti, e le cagioni più recondite, non battendo il sentiero dell'esperienza, nè esaminando attentamente le facoltà dello spirito, ma fabbricando ipotesi, e stabilendo a capriccio principj *a priori* ch'essa non può provare, per modo che fa di tutta la natura una spezie d'incanto, il quale com'essa si dilegua, e rientra ben tosto nel nulla. Ciò non pertanto Condillac non rigettava del tutto la metafisica; ma stava contento a circoscriverla ne' confini statile dalla natura dello stesso spirito umano assegnati. Quand'essa non travalica questi confini, e che si fa solo a voler vedere le cose

quali sono in effetto, è la più pregevole di tutte le scienze, quella che merita prima di tutte le altre di fissare l'attenzione dell'uomo d'ingegno, e di divenire l'obbietto de' suoi studj.

Condillac fa provenire, e non senza ragione, tutti gli errori commessi sino al dì d'oggi dall'avere mal conosciuta l'origine delle idee dell'uomo, e la maniera con cui si formano. Cartesio e Malebranche non sono, in particolare, esenti da questo rimprovero, e Locke è il solo che egli avvisa di dover eccettuare: il che fa testimonianza che, propriamente parlando, altro non fe' che accrescere gli errori metafisici de' suoi predecessori, poichè, a guisa del filosofo inglese, mal conobbe anch'egli l'origine e la generazione delle idee. La sua filosofia altro non è che l'empirismo di Locke continuato in modo ancora più stretto e connesso per rispetto alle sorgenti della conoscenza ammesse dall'autore inglese.

Si è per la sola via delle osservazioni che si possono fare con buona riuscita investigazioni filosofiche; è dunque me-

stieri ingegnarsi di scoprire una prima sperienza che niuno possa rivocare in dubbio, e che basti a rendere ragione di tutte le altre. Cotale prima sperienza dee far aperto sensibilmente quale sia la sorgente delle nostre cògnizioni, quali ne siano i materiali, con quale principio siano messi in opera, quali stromenti vi siano adoperati, e quale sia il modo con che convenga valersene.

Seguendo la teorica del Condillac si trova questa primaria esperienza nel legame delle idee sia tra loro, sia coi segni, ed è codesto legame che studiasi di svolgere e dimostrare nelle sue opere. Voleva richiamare ad un solo principio tutto quello che pertiene alla conoscenza umana, ed era suo intento che questo principio unico non fosse nè una proposizione vaga, nè una massima astratta, nè una supposizione gratuita, ma sì una sperienza costante, di cui tutte le conseguenze furono confermate con nuove sperienze; il perchè prese prima a discutere l'origine e la differenza delle percezioni, poscia la natura dei segni ed il loro le-

game le une colle altre. L'asserzione che ogni cognizione nasce dalla sperienza per mezzo de' sensi, posa sul sentire che noi facciamo le nostre idee, e distinguerle perfettamente da tutto ciò che non è esse, e non potere aver noi veruna cognizione senza sensazione; tuttavolta gli oggetti delle idee non sono unicamente le cose estrinseche, ma anco gli atti intrinseci dell'anima stessa. Le facoltà primitive dell'anima che manifestano la loro azione nella conoscenza, sono la percezione, la coscienza, l'attenzione e la reminiscenza. Cotali facoltà producono immediatamente l'associazione delle idee colle cose estrinseche, cogli atti corporei, come segni, e a mano a mano nascono l'immaginazione, la contemplazione e la memoria. Più l'uso de' segni è perfetto, più ancora queste ultime facoltà sono perfette. Condillac applica pure il suo principio alla spiegazione delle differenti operazioni della mente; passa in appresso alla teorica particolarizzata della natura della favella ed alla metodologia.

Suolsi avere il *Saggio sopra l'origine delle umane conoscenze* per la sua opera più riguardevole, ma tale però non è questo scritto, quando trattasi di conoscere a fondo la teoria del filosofo francese, e d'indicare i tratti che la distinguono da quella di Locke. Le particolarità che offre questa teoria, consistono nella maniera con cui Condillac spiega come tutte le conoscenze derivino dalla sperienza col mezzo de' sensi, qualificando molto a lungo gli organi de' sensi e le differenti sensazioni che procurano; ma è questo l'argomento del suo *Trattato delle sensazioni*. Biasima Locke di non avere conosciuta la maggior parte dei giudizj che si mescolano con tutte le nostre sensazioni, di non avere dimostrato quanto ci sia bisogno d'imparar a sentire, a vedere, ad intendere, ec.; d'aver tenuto quasi tutte le facoltà dell'anima in conto di qualità innate; e di non avere nè anco presunto che potessero trarre la loro origine dalla sensazione istessa. Locke avea riferito l'uso che facciamo naturalmente dei sensi ad

una spezie d'istinto, senza che la riflessione abbia parte, a suo credere, a darcene l'uso. Buffon supponeva anco tutto ad un tratto, nell'impiego che l'uomo fa dei sensi, abitudini che dee tuttavia da prima acquistare: ma Condillac nega l'esistenza di tutte sì fatte abitudini primitive dell'uomo, cerca all'incontro di dedurre le facoltà dell'anima dalla natura delle sensazioni, e rigetta le voci istinto e moto macchinale, ai quali suolsi ricorrere per ispiegare i fenomeni.

Ogni interesse preso alle sensazioni ed ai loro oggetti nasce nell'uomo dal sentimento piàcevole o molesto che le accompagna. Come prima si sperimentò il sentimento del piacere, ove se ne rimanga privo, o facciasi l'esperienza del dolore, e che temasi di sentirlo di nuovo, ne nasce una inquietudine che è la madre de' bisogni, dei desideri e delle determinazioni. Ora Condillac spiega con codesta inquietudine tutte le facoltà dell'anima e del corpo; essa insegna a toccare, a vedere, ad udire, a sentire, a gustare, a paragonare, a giudicare, a ri-

flettere, a sperare, a volere, ec.; tuttavolta, essendo impossibile l' osservare i primi moti ed i primi pensieri dell' anima, è d'uopo indovinare e conseguentemente farsi lecite molte supposizioni. Rileva ancora di distinguere quello che dobbiamo a ciascun senso in particolare.

Condillac immagina dunque la statua d' un uomo che fosse provveduta d' un solo senso ed a cui tutti gli altri mancassero, per far vedere come alcune facoltà dell' anima si svolgerebbero in riguardo ad un tal senso; in appresso le dà parecchi altri sensi, e finalmente tutti quelli di cui l' uomo è fornito, ed allora indica i risultamenti di sì fatta supposizione.

Il senso dell'odorato sembra essere quello che contribuisce meno alle conoscenze della mente. Per questa statua fornita di cotale unico senso, e che sente solo odori, altro non esiste che odori, ed ella non ha la più lieve idea della materia; tuttavolta dal solo senso dell'odorato nascono parecchie facoltà dell' anima, che senza questa riflessione faremmo da esso

difficilmente provenire. La statua, in quanto percepisce soltanto sensazioni di odori, non può essere priva della coscienza; la sensazione è piacevole o molesta; la distinzione del piacere e del dolore, e l'idea che il piacere può cambiarsi in dolore, non meno che il dolore in piacere, erigono dunque codesto piacere e codesto dolore in principj i quali determinano tutte le posteriori operazioni della statua; ne risulta ancora la ricordanza di alcune sensazioni gradevoli o disaggradevoli, il che prova apertamente che la memoria altro non è che una maniera di sentire, la quale può essere soventi volte più vivace della stessa sensazione primitiva. Condillac dal senso dell'odorato della statua inferisce dunque come essa può a mano a mano acquistare la coscienza della successione de' cambiamenti d'una relazione attiva e passiva, com' essa impara a raffrontarli ed a giudicarli, come l'immaginazione si forma, quali idee e passioni si svolgono, e come la volontà si manifesta. Finalmente perviene al risultamento definitivo che con

un solo senso l'anima ha il germe di tutte le facoltà, e che per conseguenza la sensazione comprende in se tutte le facoltà dell'anima. Il piacere ed il dolore non sono che i principj attivi dello svolgimento di esse facoltà.

Piglia di poi a fare la medesima deduzione delle facoltà dell'anima scorrendo gli altri sensi. Se si accordano alla statua parecchi sensi ad un tempo, per esempio l'odorato e l'udito, essa non può da prima discernere le diverse sensazioni, ma le impara a poco a poco; le pare che la sua essenza acquisti un doppio modo di essere; la sua memoria si fa più ampia e più ricca; essa forma un più gran numero d'idee astratte.

Il tatto è il solo senso che c'informa per se stesso degli oggetti estrinseci, in luogo che gli altri sensi non ce li mostrano. Poniamo che la statua non avesse altro senso che il tatto, essa non avrà che il sentimento dell'azione delle parti del suo corpo le une sopre le altre, e soprattutto dei moti della respirazione. La coscienza della respirazione sarebbe

dunque il minimo grado di sentimento che si potesse in essa ammettere: epperò Condillac lo chiama sentimento fondamentale, perchè si è per questo atto della macchina che incomincia la vita dell'animale, anzi deriva da esso unicamente. Una statua che avesse solamente il sentimento fondamentale, non avrebbe veruna idea dell'estensione e del moto; ma se le si concede ad un tempo l'uso delle mani, essa incomincia a scoprire il proprio corpo ed i corpi circostanti. Da questo sentimento nascono in essa parecchi stati e facoltà, e sono gli altri sensi uniti al tatto che compiscono la natura dell'uomo.

Condillac unì al suo *Trattato delle sensazioni*, una *Dissertazione sulla libertà*. Si può concepire che la statua non incontri mai ostacolo a'suoi desiderj; i desiderj sono per avventura anche tra loro in equilibrio, o l'uno è più gagliardo dell'altro; se la statua incontra ostacoli, o se il soddisfacimento di questi medesimi desiderj trae dolore, la statua prova il pentimento; essa comincia dunque a met-

tere in deliberazione se abbia o no a cedere a' suoi desiderj: essa loro resiste, e le passioni impetuose possono sole distruggere in lei la facoltà di deliberare; ma in ogni caso deve codesta facoltà alle conoscenze acquistate: ha dunque il potere di volere, o di fare e non fare ad un tempo. La scelta tra due atti opposti è sempre un effetto della libertà; ma la statua dee per necessità volere veramente fare o non fare alcuna cosa; non è dunque da domandare, in generale, se si ha il poter di volere e di non volere; ma è da domandare, se quando si vuole si ha quello di non volere, e se, quando non si vuole, si ha quello di volere.

Quando non si delibera, non si sceglie, e seguesi soltanto la spinta degli oggetti; in questo caso la libertà non avrebbe luogo: ma per deliberare conviene necessariamente conoscere i vantaggi e gl' inconvenienti di assecondare i suoi desiderj o di resistervi: per cotal modo dunque siccome la deliberazione suppone l'esperienza e la cognizione, la libertà le suppone egualmente. Quindi segue che le cognizioni più vaste

e più perfette sono quelle che assicurano, il più che si può, l'uso della libertà. È vero, che siamo egualmente liberi, tuttocchè abbiamo cognizioni imperfette e poco giuste, poichè esse cognizioni non sono in generale che mezzi i quali valgono a dare il potere di deliberare; ma il nostro procedere è tuttavolta meno sicuro che nel caso contrario. La libertà non sta dunque nè anco in atti del tutto indipendenti dagli oggetti e dalla cognizione che ne abbiamo acquistata. È pur bisogno che noi dipendiamo dagli oggetti per l'inquietudine che ci cagiona l'esserne privi, posciacchè abbiamo dei bisogni, ed è pure mestieri che ci comportiamo a norma dell'esperienza sulla scelta di ciò che ci può esser utile, poichè essa sola è quella che ci ammaestra intorno a ciò. Se noi scegliessimo una cosa non avuto riguardo alla cognizione che ne abbiamo, la sceglieremmo benchè persuasi ch'essa non può che nuocerci, cioè noi vorremmo il nostro male per nostro male, il che non può darsi. Epperò la libertà sta in una determinazione della volontà, la quale,

supponendo che noi dipendessimo sempre in una maniera qualunque dall' azione degli oggetti sopra di noi, è un effetto della deliberazione da noi fatta, o che abbiamo avuto il poter di fare. Affidate la condotta d'una nave ad un uomo ignaro della navigazione, e la nave sarà il ludibrio dell' onde; ma un abile pilota saprà reggerne il corso; col medesimo vento ne saprà variare la direzione, e nella tempesta soltanto il timone cesserà di ubbidire alla sua mano. Questa è l' immagine dell' uomo.

Il *Trattato degli animali* è vôlto direttamente contro le opinioni di Cartesio e del conte di Buffon sopra quest'argomento, intorno al quale comprende anche la teorica particolare di Condillac. Cartesio avea detto che gli animali sono meri automi viventi; Condillac impugna cotale asserzione per le ragioni che gli animali vegliano da se stessi alla propria conservazione, si movono a loro talento, colgono quello che loro conviene, scelgono tra parecchie cose, e fuggono quello che è alla loro natura contrario. I medesimi

sensi che reggono gli atti dell' uomo, sembra che reggano anco i loro. Su quale fondamento potrebbesi supporre che i loro occhi non vedano, i loro orecchi non odano, ed, a stringere tutto in breve, che non sentano, cosa appunto che Cartesio ebbe l' arditezza di sostenere? Noi non possiamo, a dir vero, dimostrare obbiettivamente le sensazioni degli animali, ma nol possiamo neppure per rispetto agli altri uomini, ai quali tuttavolta attribuiamo una facoltà di sentire e di pensare, per la conformità che avvi tra essi ed il nostro proprio essere. Ma, se gli animali sentono veramente, sentono pur anco nel medesimo modo che noi, in virtù dell' analogia della loro organizzazione e de' suoi fenomeni colla nostra ed i suoi atti.

Buffon accordava il sentimento agli animali, ma in un senso ristretto. Se per sentire intendiamo solamente fare un atto od un moto nel caso di un urto o di una resistenza, vi sono piante capaci di questa spezie di sentimento, come gli animali. Se, per lo contrario, si vuole

che sentire significhi scorgere, distinguere e paragonare percezioni, noi non siamo certi che gli animali abbiano questa spezie di sentimento. Il sentimento animale non sarebbe dunque, propriamente parlando, altra cosa fuorchè il modo di sensazione provato dall' uomo quando gli organi sono unicamente percossi dall' azione degli oggetti, o la semplice impressione, la quale è anteriore all'atto di discernere e di paragonare. Se un uomo fosse circoscritto in un dato tempo alla sensazione sola, sentirebbe, ma non distinguerebbe, e non paragonerebbe gli oggetti. Buffon pretende dunque pur anco che gli animali siano enti affatto materiali, e che non abbiano tutte le spezie di sensazioni le quali non possono pertenere alla materia, nè dipendere per loro natura da organi corporei.

Condillac avvisa che l'opinione di Buffon non differisca gran fatto da quella di Cartesio. Questi avrebbe sempre potuto accordare agli animali la facoltà di sentire che Buffon loro concedeva, e sarebbe stato soltanto dar loro la facoltà

di essere mossi, che loro di fatto espressamente accordava. Se non che Buffon, per altre qualità che derivava dal sentimento degli animali, dava ad intendere che non confondeva il sentire col moversi, e negava quindi apertamente di aderire che le sensazioni ed anche l'anima degli animali, in generale, siano punto conformi a quelle dell'uomo. Riconosceva che gli animali hanno sensazioni piacevoli e moleste: ora aver piacere o dolore, è fuor di dubbio diverso dal moversi nel caso di un urto. La differenza che Buffon stabilisce tra le sensazioni corporee e le spirituali, di cui le prime sole si trovano negli animali, mentre che l'uomo le possiede amendue, sembra a Condillac un'ipotesi senza fondamento ed inintelligibile. Non si sente il corpo da un lato e l'anima dall'altro; si sente l'anima nel suo corpo e tutte le sensazioni non sembrano se non se le modificazioni d'una sola e medesima sostanza. L'unità di persona in noi richiede anche necessariamente l'unità dell'ente che sente, in luogo che, secondo Buf-

fon, l'uomo intrinseco è doppio, e composto di due principj differenti per loro natura e contrarj pei loro atti: l'uno di essi principj è materiale, l'altro spirituale; si può agevolmente, rientrando in se stesso, conoscere l'esistenza dell'uno e dell'altro; ed è dai loro contrasti che nascono tutte le nostre contraddizioni. Ma Condillac dubita a ragione di cotale doppio principio nell'uomo. Non è naturale, dic'egli, lo spiegare le nostre contraddizioni dicendo che, secondo l'età e le circostanze, per noi si contraggono parecchie abitudini, parecchie passioni, che sovente si combattono, alcune delle quali sono condannate dalla nostra ragione, la quale si forma troppo tardi da poterle vincere senza sforzo? Se gli animali avessero soltanto un'anima materiale, come nell'ipotesi di Buffon, sarebbe impossibile di comprendere la loro facoltà di conoscere, d'immaginare e di sentire, non meno che la cura che si danno della loro conservazione e della propagazione della loro spezie.

Condillac dopo questa censura delle

opinioni di Cartesio e di Buffon sopra la natura animale, espone la sua propria teorica delle facoltà dell' anima degli animali, messe a paragone con quelle dell' anima umana. Tutte le facoltà ed abitudini degli animali, qual sia la differenza tra le une e le altre, nascono ciò nulla di meno in essi nel medesimo modo; e gli animali non sono meno degli uomini debitori all' esperienza. Per essa sola conoscono il proprio corpo, per essa si valgono de' loro organi, per essa cercano quello che loro conviene, e fuggono ciò che loro nuoce, per essa, in una parola, vegliano alla propria conservazione. Il bisogno è l' unico principio delle cognizioni negli animali. La natura sembra avere per essi provveduta ogni cosa, e lasciato loro ben poco a fare. I mezzi ch' essa adopera per vegliare alla loro conservazione sono semplicissimi, ed i medesimi per tutti gl' individui d' una medesima specie. Il perchè tutti gl' individui della medesima spezie essendo spinti dal medesimo principio, operando pei medesimi fini, ed usando mezzi somi-

glianti, è pure giuocoforza che contraggano le medesime abitudini, che facciano le medesime cose, e che le facciano nello stesso modo. Alcuni animali vivono isolati e separatamente; tuttavolta non v'ha differenza nella loro maniera d'operare: ora, siccome le operazioni si somigliano negli animali d'una medesima spezie, questi medesimi animali non possono avere che una favella con cui esprimere scambievolmente le loro sensazioni ed i loro bisogni, colla sola differenza che è a pezza lontana dalla perfezione di quella dell'uomo.

Condillac paragona poscia la natura pratica degli animali a quella dell'uomo. L'animale non riflette: è circoscritto al sentimento della dipendenza in cui si trova, dalle cagioni prossime che determinano il bene od il mal essere della sua condizione fisica. L'uomo può all'incontro innalzarsi al di sopra di questo sentimento, ed acquistare, con riflessione ragionata, un'idea di Dio che riconosce ad un tempo per suo creatore e legislatore.

Come prima l' uomo si è formata l'idea di Dio come creatore e legislatore, ne deriva tosto quella di leggi morali, che danno norma alle sue opere. Condillac ammette nell' uomo una legge morale naturale che scopriamo col solo uso delle nostre facoltà, e che ha il suo fondamento nella volontà di Dio. Egli pretende che non v' abbia uomo il quale ignori affatto questa legge; perciocchè non sapremmo formare una società, per quanto fosse imperfetta, senza obbligarci tosto gli uni verso degli altri. Se vi sono uomini che non vogliano riconoscere l'esistenza ed il carattere obbligatorio di essa legge, sono in guerra colla natura intera, sono mal paghi di se stessi; e codesto stato anarchico prova la verità della legge che rigettano, e l'abuso che fanno della loro ragione. Ma dacchè la riconoscono, sono capaci di merito e di demerito verso Dio stesso, e la sua giustizia richiede che siano rimunerati o puniti.

La bisogna procede altrimenti per rispetto agli animali. Non si potendo innalzare all'idea d'un Dio, creatore della

loro esistenza, sono affatto incapaci di conoscere l'esistenza d'una legge pratica per le loro opere. Niente dunque è loro comandato, niente vietato, e non hanno altro diritto che la forza.

Tuttavolta, per cotale relazione colla natura, gli animali debbono soffrire assai, e le pene alle quali sono condannati sembra che autorizzino a rimproverarne la Provvidenza. Questa è la circostanza che indusse Cartesio e Malebranche a supporre che fossero semplici automi viventi. Ma Condillac cerca altro modo di scolpare la Provvidenza divina. I soli enti che abbiano diritto alla giustizia di Dio, sono quelli che possono meritare e demeritare; ora, gli animali sono incapaci di merito o demerito. Se Dio non diede alla loro anima l'immortalità, si è perchè loro dee nulla. Le loro pene sono in generale non meno necessarie de' piaceri di cui godono: era questo il solo mezzo di avvertirli di ciò che hanno a fuggire: senzachè, esse sono un effetto delle leggi generali, che a Dio piacque di stabilire, e che non poteva nè voleva per essi

cambiare o distruggere. In oltre gli animali difettando di molte qualità dell' uomo ed essendo dalla natura circoscritti ad un picciolissimo numero di bisogni, è evidente ancora che non potrebbero avere tutte le passioni che si scorgono negli uomini.

L' amor proprio è una passione comune a tutti gli animali, e da esso nascono tutte le altre inclinazioni. Pure l'amor proprio degli animali non è in verun modo il desiderio di conservarsi; ed è solo per mezzo della riflessione su casi conformi che noi acquistiamo questa conoscenza. L' amor proprio degli animali è dunque unicamente e semplicemente il desiderio di rimovere ogni sensazione spiacevole, ed è in questo senso che ciascun animale desidera la propria conservazione. Per questa ragione niuno di essi pensa a' suoi simili che perdettero la vita, e non hanno la più lieve idea della morte; conoscono solo la vita per sentimento, muoiono senza avere preveduto che cesseranno un giorno di esistere: e quando danno opera alla loro conserva-

zione, d' altro non sono occupati se non se di allontanare il dolore.

Interviene il contrario nell' uomo: epperò l' amor proprio è in lui più esteso d' assai. Esso si svolge, si estende, e cambia di natura a seconda degli oggetti; prende altrettante forme differenti, quanti sono i modi di conservarsi, e ciascuna di esse forme è una passione particolare. Ma avvi ancora un' altra qualità che distingue essenzialmente l' amor proprio dell' uomo da quello degli animali, ed è che il primo può essere virtuoso o vizioso, perchè noi siamo capaci di conoscere i nostri doveri e di risalire sino ai principj della legge naturale. Quello degli animali non è che un istinto, rivolto ai beni ed ai mali fisici. Il vantaggio che sembra gli animali abbiano sull' uomo, a cagione della semplicità delle loro inclinazioni e delle loro passioni, è del tutto apparente. L' uomo può correggere li suoi desiderj viziosi, e procacciarsi infiniti piaceri; il che non è dato agli animali. Lo spirito e la volontà negli animali comprendono soltanto le operazioni che

divennero abitudini nella loro anima, mentre che esse due facoltà si estendono nell' uomo a tutti gli atti che esigono riflessione, ed è dalla riflessione che nascono in lui gli atti volontarj e liberi. Siccome gli animali non riflettono, tutti i loro atti sono determinati dalla loro natura, e dalle circostanze in mezzo a cui vivono.

L'opinione di Condillac intorno alla natura dell' intelletto umano ebbe sino ai tempi più prossimi a noi, moltissimi seguaci tra i filosofi francesi. Essendo essa affatto empirica, e riferendo tutta la natura dell' uomo ai soli sensi, viene accolta per la sua grande popolarità, e sembra in oltre appresentare aperti vantaggi, quando si esamina la materia superficialmente. A comprenderla basta la giornaliera esperienza senza che si abbiano a fare riflessi astratti sopra se stesso, senza che sia d' uopo darsi il più lieve pensiero per stabilire e seguire l' idea *a priori*. Oltre ciò Condillac fu sempre modestisimo nelle conclusioni che trasse dai suoi principj, e si ristrinse a dedurne

la teorica delle facoltà intellettuali: e le conclusioni pratiche che indicò, ma non isviluppò, sembrano per lo meno nè spiacevoli nè pericolose per la morale e la religione.

Se, da un altro lato, si considerano le sue fatiche spettanti alla filosofia come scienza, si vede per verità che sparse qualche luce sopra alcuni punti, a cagion d'esempio, della psicologia, della logica, della morale e della politica empirica; se non che avendo abusato di cotali osservazioni, per se stesse vere e rilevanti, non conseguì in generale il suo scopo, e fece anco per più rispetti tornare a vuoto i suoi tentativi. L'empirismo grossolano non può mai appagare lo spirito filosofico nè teoricamente nè praticamente. Ogni verità diventa dunque perciò precaria, e semplice rapsodia d'opinioni, poichè l'esperienza non può in niun modo somministrare alcuna norma generale e necessaria dell'associazione delle idee, e per conseguenza niun principio d'una solida conoscenza scentifica.

Non si potrebbe dubitare che le sen-

sazioni ed il bisogno non eccitino le facoltà dell' anima umana a mettersi in atto, e non ne promovano lo svolgimento; ma è contrario alla natura dell'anima stessa, ed alla nostra propria coscienza ch' esse derivino da queste sensazioni. L' uomo non può pensare, quando non ha oggetti per farlo; ma il pensiero stesso e le sue leggi sono fondate sulla natura ragionevole *a priori*. Condillac spinse il lockianismo oltre i confini di ogni esperienza intrinseca. Non lasciò neppure all'anima le semplici facoltà logiche che Locke non aveale tolte, e pretese pur anco che noi, sino ad un certo punto, siamo obbligati di imparare perfino a sentire ed a distinguere le sensazioni, e qui confonde la cagione occasionale delle operazioni delle facoltà dell' anima con la cagione immediata delle facoltà dell' anima in se stessa.

È vero che le idee e per conseguenza i giudizj ed i raziocinj, sono vuote di senso, quando la sensazione degli oggetti non procaccia loro verun contenuto, che le facoltà logiche, considerate astrattiva-

mente ed obbiettivamente, non possono essere concepite senza l'aiuto del senso intrinseco, e che, sotto questo aspetto, tutti gli atti dell'anima umana sembrano capaci di essere ridotti al sentimento. Ma le facoltà logiche in se stesse non differiscono però dalla facoltà di sentire in se stessa, e non sono abitudini dalla sperienza acquistate ed effetti di essa sperienza; ma esistono *a priori* nella e colla natura dello spirito, e rendono possibile la cognizione della sperienza.

Non si può comprendere come Condillac, a guisa di tutti i seguaci dell' empirismo grossolano, non abbia domandato a se stesso d' onde derivino le leggi necessarie del pensiero e della cognizione nella coscienza, poichè le sensazioni sono sì accidentali ne' diversi uomini, e sì diverse nell' uomo medesimo, secondo la diversità de' tempi e delle circostanze, che non potrebbero mai somministrare norme generali, tuttocchè abbiano alcuna cosa di comune, a cagione della conformità dell' organizzazione in tutti gli uomini, e di relazioni somiglianti delle loro

sensazioni. Un diligente esame di questa quistione avrebbe dovuto fargli scoprire la falsità del suo principio, come principio di spiegazione delle facoltà intellettuali intiere. È affatto impossibile di far derivare dal sentimento ogni legame delle sensazioni giusta alcune regole, tutto ciò che nella cognizione posa sulla riflessione o l'astrazione e ne procede, tutto ciò che produce l' attenzione volontaria secondo un' idea di fine. Avvegnachè la più gran perfezione dell' organizzazione corporea dell' uomo abbia non piccola parte alla sua preminenza sugli animali, pure essa non serve che di stromento meccanico alle sue facoltà, delle quali non è nè il principio nè la cagione.

Claudio Adriano Elvezio seguì la medesima via di Condillac per ispiegare la natura dell' uomo; solamente semplificò molto più il suo empirismo, lo espose in modo fuor di misura più ingegnoso, e ne fece un' applicazione pratica più importante al commercio della vita, alla religione ed alla politica. Nacque nel 1715 in Parigi da famiglia originaria del Pala-

tinato che l'intolleranza religiosa aveva costretto a riparare in Olanda ove stanziò. L'avo d'Elvezio fu il primo che visse in Parigi dove fu conosciuto sotto il nome di medico olandese. Luigi XIV, pe' suoi segnalati servigj, gli concedette diplomi di nobiltà e lo nominò ispettore degli spedali, carica che mantenne sino alla sua morte, avvenuta l'anno 1727. Il padre d'Elvezio era medico della corte di Francia, e carissimo alla regina. Il giovane filosofo ebbe da lui, ne' primi anni, un'educazione accuratissima, ma al di sopra della quale innalzavasi mai sempre il suo fervido ingegno. La famiglia non avendo che mediocri facoltà, suo padre lo destinò alle finanze, che poteangli dar mezzi di arricchire, e ad un tempo gli ozj neccessarj ad adoperare in modo per lui più grato la rara attitudine di cui la natura lo avea fornito. Egli acquistò in Caen, in casa d'un suo parente, le cognizioni indispensabili alla futura sua professione, ed in età di ventitre anni, la regina gli procacciò un posto di appaltatore generale che lo mise

in grado di vivere nella più grande opulenza, non che di rimborsare le anticipazioni fatte al re da' suoi parenti.

Impiegò anco una parte delle sue ricchezze in atti di beneficenza; tuttavia il caldo suo amore per la letteratura, la ripugnanza invincibile per la sua condizione, e le molestie che si trasse addosso ricevendo nel suo scompartimento le lagnanze del popolo contro le dogane e l'ingiustizia de' doganieri, lo indussero ad abbandonare il posto di appaltatore generale, ed a ritirarsi nella solitudine della campagna. Per compiacere al padre comperò la carica di maggiordomo della regina, il che non gli tolse però di mandare ad effetto il suo disegno. Un poemetto *della Felicità* che è in oggi il meno importante, o, per meglio dire, il men conosciuto ed il meno pregiato de' suoi scritti, lo condusse ad alcune considerazioni sopra la natura dell' uomo, di cui diede i risultamenti nelle opere che mise poscia in luce. Fece per la prima volta di pubblica ragione nel 1758 il suo trattato *dello Spirito*, libro di cui si pro-

ferirono giudizj assai diversi; alcuni ne parlarono con grande maraviglia, ed una donna celebre per le doti dell' animo diceva dell' autore: « è un uomo che palesa il segreto di tutti. » Altri ed in ispezialità i Gesuiti, che dominavano ancora in quel tempo su tutto il clero di Francia, lo diffamarono siccome un libro pernicioso. Tuttavia un comando del ministro limitò la persecuzione alla confisca ed alla soppressione del libro. Elvezio credette dunque per la propria sicurezza di dover rimandare dopo la sua morte la pubblicazione del Trattato *Dell' Uomo* che è una continuazione ed uno svolgimento del precedente. Da quel tempo visse tranquillo sia in villa sia in Parigi, pago di pochi amici, tra'quali era Voltaire. Mosse l' anno 1764 in Inghilterra dove fu accolto assai onorevolmente; perciocchè la sua fama erasi rapidamente sparsa nelle contrade forestiere. L'anno seguente trasse in Alemagna, dopo le reiterate istanze di Federico il Grande e di parecchi altri principi. Infrattanto l' Ordine de'Gesuiti fu sopresso ed in modo che

mise molti membri di essa compagnia in una tristissima condizione. Elvezio trovò l'occasione di spargere, senza darsi a conoscere, le sue beneficenze sopra quello che aveva altre volte abusato della sua amicizia, che lo avea fatto cadere dalla grazia del re, che avea scatenato tutti i pinzocheri della corte contro di lui, e che in allora languiva nell'indigenza. Uscì di vita nel 1771 poco tempo dopo il suo ritorno in Francia; le sue scritture postume apparvero staccate le une dalle altre dopo la sua morte, e si hanno in oggi unite nella collezione compiuta di tutte le sue opere.

A qualificare la sua filosofia toccherò alcune delle principali idee comprese nei libri *Dello Spirito* e *Dell'Uomo*.

Elvezio intende per ispirito, quando la facoltà di pensare e quando il complesso delle idee e delle cognizioni di cui ciascuno è fornito. Le idee si acquistano coll' impressioni degli oggetti estrinseci sui nostri sensi; e si conservano colla memoria, la quale altro non è se non se la continuazione della prima impressione,

ma infievolita. La facoltà d' acquistare idee coi sensi e di conservarle colla memoria ci darebbe solo cognizioni limitatissime, e ci lascerebbe senz' arte, senza costumi e senza buon governo, se la natura ci avesse conformati come la maggior parte degli animali. Noi dobbiamo la nostra industria alla costruzione delle nostre mani e delle nostre dita: senza essa industria saremmo, non altrimenti che gli animali, occupati nelle selve della cura di diffenderci e di provvedere alla nostra sussistenza, ed a mala pena avremmo formate alcune società deboli e selvagge.

Gli oggetti di cui i sensi ci procacciano le idee, hanno relazioni con noi e tra loro; lo spirito umano si innalza alla conoscenza di sì fatte relazioni, ed a ciò è circoscritta tutta la sua possanza. La percezione di queste relazioni è quello che dicesi giudizio. Giudicare è sentire. Il colore che chiamo rosso, opera altrimente sui miei occhi dal colore a cui do il nome di giallo. L'idea di codesta differenza è un giudizio: questo giudizio

istesso è dunque una sensazione composta di parecchie altre sensazioni, che riceviamo attualmente o di cui serbiamo la memoria. Le idee stesse di forza, di potenza, di giustizia, di virtù, ec. quando si analizzano, posano sopra immagini sensibili poste nell'immaginativa o nella memoria. Tutto dunque in fine nell'uomo si riduce a sentire; e la sua più grande sensibilità fisica, o la capacità che ha di sentire un gran numero di impressioni con maggiore precisione e squisitezza, è ciò che lo rende differente dagli animali.

L'uomo va soggetto all'errore, il quale proviene da tre cagioni generali; le passioni, l'ignoranza e l'abuso de' vocaboli. Le passioni ci traggono in inganno perchè ci fanno vedere gli oggetti da un solo lato: per tal modo un principe ambizioso fissa solamente la sua attenzione sullo splendore della vittoria e sulla pompa del trionfo, e pone in dimenticanza la volubilità della fortuna ed i mali della guerra. Per tal modo la paura ci appresenta delle larve, e chiude la via alla verità. L'amore è ancora più fecondo

d' illusioni. L' ignoranza è la cagione degli errori nelle investigazioni difficili. È per difetto di cognizioni che la questione dell' importanza del lusso non è per anco rischiarata. Quanto all' abuso de' vocaboli, Elvezio rimanda a Locke, e fa vedere che il falso senso dato alle voci spazio, materia, infinito, amor di se, libertà, ec. fu la sorgente di mille errori in metafisica ed in morale. La materia è la collezione delle proprietà communi a tutti i corpi. Lo spazio è il nulla od il vuoto: considerato insieme coi corpi esso altro non è se non se l' estensione. La voce infinito dà soltanto un' idea, la mancanza de' confini. L' amore di sè è un sentimento in noi dalla natura scolpito, e che è virtuoso o vizioso, secondo la differenza delle inclinazioni, delle passioni, delle circostanze. La libertà dell' uomo è riposta nell' esercizio volontario delle sue facoltà.

Lo spirito riporta più o meno i suffragi dell' universale secondo che le idee sono nuove, utili e piacevoli, e non

è il loro numero e la loro estensione che riportino la nostra stima, ma sì la relazione che hanno col nostro ben essere. Le idee per noi di più gran momento sono quelle che lusingano maggiormente le nostre inclinazioni. È vero che vi sono filosofi i quali, per amore del vero, antepongono le idee istruttive, ma sono pochissimi. Ciascun uomo pensa di se altamente, e stima soltanto negli altri la sua immagine, o ciò che gli può tornare a vantaggio. Se l'universale non rende verun onore ad uno spirito mediocre, si è perchè cotale spirito non è mai di alcuna utilità. Se tuttavolta si ebbero in onore, in certe circostanze, spiriti mediocri, diventati capitani o ministri, si è perchè ebbero la sorte di essere utili.

L'amore della virtù è il desiderio del bene universale, e le opere virtuose sono quelle che contribuiscono a codesto bene. I popoli più stupidi hanno sempre in mira la loro prosperità nelle loro costumanze più strane; e se, in certe contrade, in certi luoghi si tengono in onore

atti che a noi sembrano riprovevoli, si è perchè sono utili in que' paesi. Impertanto un furto fatto destramente era onorato a Sparta, perchè in quella repubblica tutta guerriera dove non regnava lo spirito di proprietà, la vigilanza e la destrezza erano utili qualità. Nella China dove la popolazione è soverchia, i genitori possono esporre od uccidere i loro figliuoli. Per quanto crudele sembri questa legge, essa proviene pure [illegible] maggiori, e conseguentemente è utile. In somma è l'utilità o il danno delle azioni che ne fa delle virtù o dei delitti.

Vi sono anco delitti di pregiudizio; di tal fatta sono le opere che l'opinione d'un popolo riprova, tuttochè non arrechino danno a veruno. Dall'esistere virtù vere e virtù immaginarie segue ancora che esistono tra le nazioni due spezie di corruzione, una politica, l'altra religiosa. Può darsi che questa non sia rea, quando si unisce all'amore del bene universale, all'ingegno ed alle vere virtù. All'incontro la corruzione politica apparecchia la caduta degli imperi, ed avviene in un popolo

quando i cittadini staccano il loro proprio interesse dall' interesse generale. Essa è sempre l'effetto della forma e soprattutto dell'amministrazione del governo. Alcuna volta si unisce alla corruzione religiosa, ed allora i moralisti ignoranti le confondono insieme.

In generale convien cercare la cagione dei vizj e delle virtù degli uomini nella legislazione e nel reggimento degli imperi. Vuolsi censurare non tanto il lusso, il quale può essere necessario ad un grande stato, e la galanteria, alla quale gli uomini posson dovere le arti, il buon gusto e le virtù politiche; quanto l'educazione che fa dell'uomo un codardo, uno schiavo, un furfante o uno sciocco. Le declamazioni dei moralisti non fanno che appagare la loro vanità, e non procacciano alcun bene. Vi sono pure moralisti ipocriti, i quali veggono con indifferenza tutti i mali che traggono la ruina della loro patria, e che si scatenano contro piccoli eccessi nel godimento dei piaceri.

Gli è avviso che si può su tali prin-

cipi stendere un catechismo, le cui massime siano chiare, vere ed invariabili. Un popolo che lo imparasse, non sarebbe infetto dai vizj politici nè dalle virtù di pregiudizio. Il legislatore da lui illuminato non darebbe che leggi utili, e le leggi sarebbero rispettate: se non sono eseguite, è sempre una prova della inettitudine del legislatore. La ricompensa, la protezione, la gloria e l'infamia sono quattro divinità che possono diffondere le virtù, e creare uomini illustri in ogni maniera. A perfezionare la morale, i legislatori hanno due mezzi: il primo, di unire gl' interessi particolari de' cittadini all' interesse generale dello stato; il secondo, di accelerare i progressi della dottrina tra le nazioni. Ma per accelerare questi progressi, è bisogno sapere se lo spirito è un dono della natura o un frutto dell' educazione.

Tutti gli uomini hanno sensi abbastanza buoni per iscorgere le medesime relazioni nelle cose. Hanno i medesimi bisogni, ed avrebbero anche la medesima memoria, se tutti ponessero la medesima

attenzione. Tutti gli uomini ben organizzati sono capaci di attenzione: imparano la loro favella, imparan a leggere, comprendono per lo meno le prime proposizioni d'Euclide. Basterebbe, perchè si sollevassero alle più alte idee, se volessero pigliarsi la pena di fare sforzi d'attenzione, e se, per fare questi sforzi, avessero passioni. Di fatto esse fecondano la mente, e la innalzano a grandi idee: l'uomo è stupido senza di esse. I principi mostrano talora abbastanza di spirito per innalzarsi alla tirannide; ma non sì tosto i loro desiderj sono appagati, che non hanno più l'animo di strapparsi dai piaceri della mollezza, s'imbestiano, per così dire, nella loro grandezza. L'origine delle passioni è nella sensibilità fisica, nell'amore del piacere e nel timore del dolore che agitano tutti gli uomini. Tutti gli uomini sono capaci di passioni al medesimo grado: tutti possono essere smaniosi di gloria e di virtù ed operare grandi cose. Nati tutti eguali, diventano soltanto differenti per le leggi e l'educazione, la quale deve disporre all'ubbidienza ed al rispetto delle leggi.

L' educazione è troppo trasandata; ma per vedere quello che può operare sugli uomini, è importante di fissare in modo preciso le idee che si applicano ai diversi nomi dati allo spirito. Il nome di genio suol darsi solo agli spiriti inventori. Si è il lavoro, stimolato dalle passioni e segnatamente da quella della gloria, che reca l' anima alle profonde meditazioni, e fa rinvenire novelle verità, novelle combinazioni. Le cose che il genio ha d' intorno, e le circostanze in cui è posto, lo eccitano, lo reggono e lo circoscrivono. L' immaginativa si distingue coll' invenzione delle immagini, come lo spirito coll' invenzione delle idee. Essa splende soprattutto nelle descrizioni, nelle pitture. Il sentimento è l' anima della poesia; il poeta che n' è privo, rimane al di qua o travalica al di là dalla natura. Lo spirito altro non è che un' unione d' idee novelle che non sono abbastanza vaste ed importanti, perchè se gli possa dare il nome di genio. Sotto questo aspetto Machiavelli e Montesquieu sono genj, la Rochefoucault e la Bruyere sono uomini

di spirito. Il talento è l'attitudine ad un sol genere nel quale si reca soltanto un'invenzione mediocre. Lo spirito è sottile quando scorge minuti oggetti, e che dà ad immaginare: è robusto quando produce idee capaci di commovere profondamente; è felice quando significa con chiarezza le idee astratte; è vasto quando comprende un tutto e vede le relazioni remote; è penetrante, profondo, quando vede ogni particolarità nelle cose; il bello spirito pon più mente alla scelta de' vocaboli e delle fogge che delle idee.

Elvezio s'ingolfa poscia nell' essenza de' governi, per determinare in generale l'influenza che esercitano sullo spirito e sulla natura dei popoli. Nelle loro repubbliche Orazio Coclite e Leonida non potevano essere che eroi: in esse gli uomini poco passionati erano per lo meno buoni cittadini. Esse si corrompono quando gli onori ed i piaceri vanno uniti alla tirannide ed alla potenza, e quegli che sarebbe stato un Scipione, un Camillo, sarà un Mario ed un Catilina.

Tutti gli uomini hanno un desiderio

segreto di essere assoluti signori, perchè ciascuno ha più o meno il desiderio di far servire gli altri al suo ben essere. Non è sempre bisogno di aver ingegno e coraggio per stabilire la tirannide; basta talvolta un' audacia comune e dei vizj. Il principe comincia dal dividere gli ordini de' cittadini, dal diffondere una spezie di anarchia, per far desiderare ad una parte della nazione l'abbassamento dell'altra. Fa poscia balenare la spada del potere, mette le virtù nel numero de' delitti, moltiplica i delatori, vuol spegnere i lumi, e proscrivere del pari i Seneca ed i Trasei. Ma i tiranni danno alla soldatesca, sempre presta ad ogni loro cenno, il sentimento della sua forza, e terminano coll' esserne la vittima. La storia degli imperatori di Roma e di Costantinopoli, de' Sultani de' Turchi, dei Czar di Russia, ec., è una prova di questa verità. L'uomo più colpevole di lesa maestà è dunque l'uomo che conforta il principe a far troppo sentire la sua autorità. I tiranni, signori assoluti de' popoli i quali non osano di

censurarli, non hanno più interesse ad istruirsi. I loro ministri, avvolti tra i maneggi, non hanno verun principio di giustizia nè di amministrazione, non idea di virtù. Per sì fatto modo l'incivilimento de' popoli mantiene l'ignoranza e la dappocagine de' principi e dei ministri.

Trovasi solo virtù in quelle contrade in cui la legislazione unisce l'interesse particolare all'interesse generale. Ne' paesi in cui la podestà è divisa tra il popolo, i grandi ed il re, la necessità in cui sono i cittadini di ogni ordine di occuparsi di cose importanti, la libertà che hanno di tutto pensare, di tutto dire, danno agli animi vigore ed elevatezza. Una piccola città della Grecia produsse un maggior numero di belle opere e di grand'uomini, che non tutti i doviziosi e vasti imperi dell'Oriente.

La forza delle passioni è proporzionata alle ricompense che sono loro proposte. I mucchi d'oro del Messico e del Perù, riscaldando l'avarizia degli Spagnuoli, li spinsero a far prodigi. I discepoli di Maometto e di Odino, nella speranza di

possedere delle Houris o delle Walckirie, furono bramosi della morte. Da per tutto dove le lettere aprono la via alla stima ed alle ricchezze, sono con riuscita coltivate. Il buon senno, che è l'effetto delle passioni deboli, non crea, non inventa, non ammaestra: quando tutto è nell'ordine, sostiene abbastanza lodevolmente le grandi cariche; ma tosto che si tratta di riformare gli abusi, mostrasi inetto. Il genio egli solo, inspirato da gagliarde passioni, fonda o ripara le costituzioni degli imperi. Si può conoscere se alcuno è nato a grandi cose, da tre segni sicuri: 1.° se ama la gloria al punto da immolarle ogni altra passione: 2.° se ammira vivamente le belle imprese e le opere consacrate dai suffragi di tutti i secoli: 3.° se ama veramente i grand'uomini della sua età.

Il buon gusto è la conoscenza di ciò che dee piacere a tutti gli uomini o all'universale di una certa nazione. Si acquista il buon gusto di questa seconda spezie coll'abitudine di paragonare i giudizj. Si acquista l'altro, che è il vero buon

gusto, colla conoscenza profonda della natura umana.

A dover riuscire nelle arti, nelle scienze e negli affari conviene prima di tutto essere persuaso che non si viene in eccellenza in parecchi generi differentissimi. Non si annovera Newton tra' poeti, non Milton tra' geometri. Vi sono parecchie attitudini esclusive: vi sono pur anco alcune qualità, e, si potrebbe dire, alcune virtù particolari escluse da certe attitudini. L'ignoranza di questa verità è la sorgente di mille ingiustizie. Si vanta la moderazione d'un filosofo, e si movono lagnanze della sua poca sensibilità, senza por mente che deve solo allo stato quieto della sua anima l'attitudine all'osservazione. Si vuole che l'uomo di genio sia sempre moderato, e si pone in dimenticanza che il genio è effetto delle passioni, di rado compatibili colla moderazione. Elvezio ragiona a lungo della scienza dell' educazione, ch' egli definisce la conoscenza dei mezzi accomodati a formare corpi robusti, spiriti illuminati, anime virtuose. Sì fatti

mezzi sono del tutto in mano de' legislatori. Sotto un cattivo governo la natura e l' educazione non possono rendere gli uomini nè addottrinati nè virtuosi, perchè essi vogliono sempre essere felici; e sotto i tiranni, la dottrina e la virtù non conducono alla felicità.

Elvezio conveniva con Condillac nel principio che la sensibilità forma da se sola la natura dell' uomo; ma fu assai più ardito di questo filosofo nelle sue conclusioni e soprattutto in quelle che spettano alla pratica. In generale aveva la teorica dell' intelletto per un mezzo di abbattere tutta la vera morale disinteressata ed una qualsiasi religione, segnatamente le religioni positive, e di stabilire la morale, la politica e la religione sul solo interesse degli individui e dello stato. Il suo sistema non meno che quasi tutta la filosofia francese del diciottesimo secolo, somministra un esempio notevole de' traviamenti in cui il lockianismo che fu il punto da cui partirono Condillac ed Elvezio, può strascinare, quando si vuole mantenerlo ed applicarlo alla pratica.

Era naturale che, a norma di sì fatte supposizioni, Elvezio facesse dell' egoismo un principio della morale e della politica così dell' individuo come dello stato, e che tenesse la religione in conto d' una cosa in sostanza superflua, ed anco di una instituzione generalmente dannosa all' umana generazione, a cagione delle preoccupate opinioni delle quali è sorgente, e degli abusi che ne suol fare un' ambizione sottile e scaltrita. Per verità la storia e la quotidiana esperienza c' insegnano che l' egoismo regge l' uomo, e che le più floride signorie, i principi più potenti e più fermi sul trono, furono sempre quelli che, colle loro leggi e la direzione data all' educazione, seppero dare all' egoismo una forma convenevole agli interessi particolari ed all' interesse generale. Elvezio pare abbia avuto ragione di dire che la virtù è tutta riposta nelle opere saggie che sono rivolte al bene dell' individuo o della patria. Di qua deriva l' amore che gli uomini occupati nei negozi e soprattutto gli uomini di stato ebbero per la sua filo-

sofia, perciocchè soglionsi per lo più vedere in essi delle massime conformi; ma tuttavolta la lettura delle sue opere desta e lascia nell'animo un sentimento spiacevole affatto, particolarmente rispetto alla morale ed alla politica. In vece di stima e di benevolenza, spirano anzi nel cuore disprezzo per l'umana schiatta ch'esse appresentano come un'adunanza di enti interessati; e, fuor di dubbio, non mancano principi e politici sperimentati e sospettosi, ne' quali codesto sentimento diventò quasi naturale, ed indelebile nella fine della loro carriera. Questo sentimento, che le scritture di Elvezio, la storia e l'osservazione quotidiana del mondo e degli uomini destano in noi, è tuttavolta appunto ciò che prova che la virtù non può essere effetto di motivi interessati, quand'anco il fine di essi motivi fosse patriotico, e che il contrario ne forma la vera essenza.

Ma siccome l'empirismo non conduce ad altro sistema fuorchè a quello della felicità, il quale termina col degenerare nell'egoismo più o meno grossolano, per

essere conseguente, è chiaro che la morale ed una politica conforme a codesta morale, non potrebbero essere fondate sull' esperienza. La legge morale è rinchiusa nella natura della ragione, la quale somministra ancora i primi principj della politica, e rende la religione necessaria all' uomo. L'esperienza può ben dar norme per applicare i principj morali e politici; ma questi stessi principj non possono essere da essa determinati. Un uomo le cui massime sono soltanto frutto dell' esperienza, non vede mai se non quello che gli può tornare a pro o a danno. Le pene, come dice il proverbio, lo fanno prudente, e cerca di fuggirle; il che non gli dà però il più lieve titolo alla sapienza ed alla virtù, le quali non mirano all' utile, non sono, in generale, interessate, ed aspirano soltanto a quello che veramente è bene. La politica, le cui opere prendono solo norma dalla storia e della sperienza del mondo e degli uomini, può adoperare con prudenza e circospezione; ma la sua politica non ha ancora per ciò il carattere dell' onestà.

Certo, nè la morale nè la politica rigettano una vera prudenza o vuoi domestica o vuoi pubblica, nè la presenta come inutile; ma è forza che sia subordinata alle leggi razionali assolute e supreme della moralità, che la confermano e la santificano.

Di tutti i popoli inciviliti dell' Europa, il Francese era ed è tuttavia il più disposto all' adozione dell' empirismo così teoretico come pratico; la naturale sua vivacità, il fuoco della sua immaginativa, l' ardore delle sue passioni, l' ilarità o per lo meno la frivolezza comune a tutte le classi della nazione, e che degenera sovente in un amore sfrenato pei piaceri e per la voluttà, il bisogno di esposizioni chiare ed agevoli a comprendere, di cui la natura della lingua francese è già per se stessa la sorgente, posciachè di tutti gl' idiomi moderni dell' Europa è il meno accomodato alla filosofia scientifica, l' avversione generale del popolo per le meditazioni filosofiche che richiedono sforzi continui, e la facile sua contentatura per considerazioni

superficiali, soprattutto quando sembrano seducenti, e che sono ingegnosamente esposte: tutte cotali circostanze si sono mai sempre unite, e continuano ancora in oggi ad unirsi per agevolare in Francia il trionfo dell'empirismo, sino dall'epoca in cui Gassendi ve lo svolse la prima volta. Non dee dunque recare maraviglia che i filosofi francesi, avendo rigettato l'aristotelismo colla dottrina di Cartesio, abbiano preso per guida Gassendi e Locke, e che quando Condillac ed Elvezio ebbero percorso, in apparenza con buona riuscita, la via segnata da que' due filosofi, i Francesi siano rimasti in appresso fedeli alle loro orme, e siansi rivolti soprattutto, con un'arditezza sempre crescente, ad assaltare la politica, la morale e la religione, per crollarle fin dalle fondamenta.

Fine del Tomo Undecimo.

Digitized by Google

INDICE DEL PRESENTE VOLUME.

Continuazione della storia della filosofia del secolo XVIII.

Cap. IX. Storia e filosofia di Davide Hume . . . . . *pag.* 5

—— X. (messo per errore XI). Filosofia di T[illegible] Reid . . » 57

—— XI. (ommessane per errore l' indicazione). Filosofia di Bèattie » 80

Filosofia di James Oswald . » 83

—— XII. » di Davide Hartley. » 92

» di Edoardo Search. » 116

—— XIII. » di Antonio conte Shaftesbury. . . . » 123

» di Bernardo di Mandeville . . . . » 126

» di lord Chesterfield, Addisson, Riccardo Steele, Pope, e lord Bolingbrock . . » 137

—— XIV. » di Francesco Hutcheson. . . . . » 146

Cap. XV. Filosofia di Guglielmo Wollaston . . . pag. 168
» di Samuele Clarke. » 171
» di Adamo Smith . » 178
» di Riccardo Price. » 182
» di Adamo Ferguson. » 207
» di Lord Kaims, ossia Enrico Home . » 220
» di Catarina Macaulay Graham . . . » 225
» di [illegible] Stewart » 230
— XVI. Storia delle teorie della Economia politica . . . . » 232
Trattati econom. di Davide Hume» 261
— XVII. Economia politica dello Smith . . . . . » 417
di James Stewart » 656
di Davenant. . » 698
— XVIII. Filosofia anteriore a Condillac.» 726
» di Condillac . . » 735
» di Claudio Adriano Elvezio . . . » 763

Digitized by Google

Digitized by Google